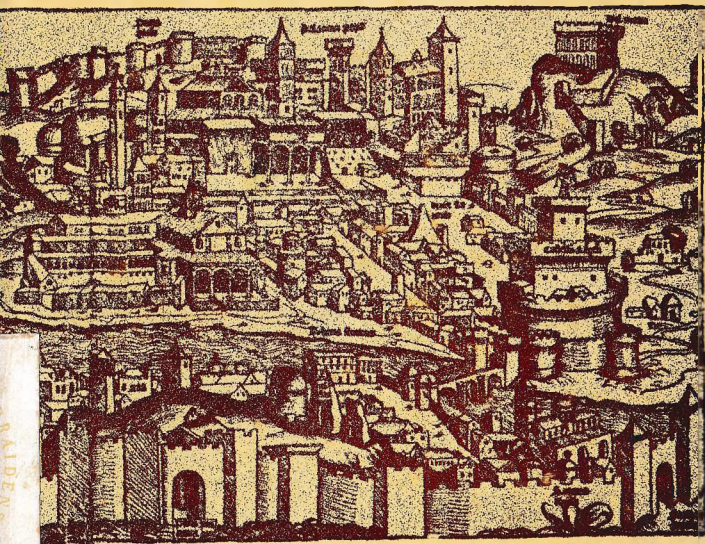
GIOACCHINO VOLPE

STORIA D'ITALIA

Vol. II

Dal Rinascimento al Risorgimento

GIOVANNI VOLPE EDITORE

E' nota la posizione del Croce, secondo la quale non si può legittimamente parlare di « Storia d'Italia » se non dal momento in cui comincia ad esistere uno Stato nazionale italiano o al massimo da quando questo, come ideale, comincia a vivere negli italiani, animando potentemente la loro azione: prima di tale periodo non si possono che raccontare le particolari storie, regionali e locali, in cui si è realizzata la vita della penisola. Al contrario, il Volpe, rifacendosi al concetto di nazione, come realtà incontrovertibile prodotta dalla storia, nel suo vario e spesso drammatico fluire, ritiene che, accanto a quelle particolari storie, ci sia posto per una storia d'Italia il cui compito sia quello di vedere quelle stesse storie in un quadro d'insieme, rilevando il tessuto connettivo che si forma inconsapevolmente e poi consapevolmente, anche quando gli italiani vivono la loro particolare vita: una storia cioè che abbia a soggetto la nazione italiana, nella sua nascita e formazione.

A tale concetto s'ispira questa *Storia d'Italia,* che riproduce, nella sua forma originale e completa, il testo della voce « Italia », apparsa nel vol. XXIV dell'Enciclopedia Italiana.

La materia è stata divisa in due volumi di circa trecento pagine ognuno, il primo dei quali illustra i momenti salienti del processo formativo della nazione italiana dalle sue origini, fino a parte del XIV secolo. Il volume si conclude con un panorama della cultura italiana del Duecento e del Trecento, espressione di una nuova e più ricca realtà dell'Italia, caratterizzata dal rigoglioso sviluppo della vita cittadina e dello Stato di città. Questa Italia « avviata a nazione » ha in Dante la sua più rappresentativa figu-

GIOACCHINO VOLPE

STORIA D'ITALIA

II

Dal Rinascimento al Risorgimento

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Nel dare il via alla stampa di questo secondo volume della Storia d'Italia, mi è gradito ringraziare il dottore Antonio Sampaoli Pignocchi, mio antico allievo ed assistente all'Università di Roma che, con il dr. Emilio Gentile, mi ha validamente aiutato nel riordinare il testo e nella compilazione dell'indice dei nomi.

Capitolo I

ITALIA NAVE SENZA NOCCHIERO

1 - *Bonifacio VIII vinto nella sua battaglia per la teocrazia.*

Al tempo in cui Dante così riviveva e quasi ricostruiva, idealmente, la vita dell'Italia, l'Impero era assente dalla penisola. Trionfavano partiti e forze antimperiali, le città tradizionalmente guelfe o legatesi al guelfismo prevalevano su le altre, i vicari di Rodolfo d'Asburgo avevano scarso riconoscimento, né esso né gli immediati successori vennero a cercar in Italia corona regia e imperiale. I Re di Germania cominciavano ad operare nello stretto ambito dei loro paesi d'oltre Alpe, cioè, nel caso degli Asburgo, nell'ambito dei loro possessi ereditari d'Austria. E come Asburgo e come Austria più che come Impero, gli Italiani se li troveranno poi nuovamente di fronte. Ma se questi erano momenti gravi per l'Impero, eran gravi anche per il Papato. Era scemata la sua capacità coordinatrice delle forze politiche della Penisola e anche delle altre più lontane, dovuta in parte alla esistenza e potenza dell'Impero. Scaduto questo, veniva a mancare una delle ragioni che avevano reso gli Stati particolari ben disposti a riconoscere l'autorità del Papato anche nelle forme della dipendenza feudale; veniva a mancare anche una istituzione affine e perciò, in un certo senso, solidale, egualmente avversa allo sviluppo degli Stati nazionali e territoriali. Si aggiunga, per il Papato, la nuova e invadente mondanità della gerarchia ecclesiastica, ancora quasi sommersa dal fiotto del secolo; i fieri dissidî entro la famiglia ecclesiastica (secolari e regolari); la propaganda anticurialista dell'ala estrema del francescanesimo. E ambizioni temporali di Vescovi, a

servigio di una famiglia o di un partito; attriti in Curia fra collegio cardinalizio e Papa, come fra baroni e Re; discordie entro il collegio stesso, in cui si rispecchiavano le gare fra le famiglie della nobiltà romana, fra Cardinali fautori di Francia e Cardinali fautori di parte italiana. Invadenza delle grandi Potenze in Curia: prima, francese, ora anche aragonese. Non c'è più, ora, l'Imperatore: ma altri è sottentrato, con più evidenti fini di sfruttamento politico del Papato, che sono anche fini di dominio in Italia. È rotta l'unione dinastica del Regno di Sicilia e del Regno di Germania. Ma un legame quasi eguale si è stretto fra Regno di Sicilia e Regno di Francia. Di qui un senso di malessere nella stessa Curia, che spiega la elezione di un Celestino V, anche come modo di uscir fuori dalle strettoie dei partiti e delle famiglie che, aspirando al Papato, rendevano estremamente difficili le elezioni. Ma la logica delle cose portava allora assai più verso i Niccolò III, gli Urbano IV, i Martino IV, i Bonifacio VIII, tutti Papi politici, più o meno legati alle grandi Monarchie o a potenti interessi familiari che bisognava promuovere e si poteva, insieme, utilizzare ai fini dello Stato della Chiesa.

Erano tempi di lotta, quelli. I Re dell'Occidente manomettevano senza freno e senza scrupoli ogni libertà ecclesiastica, in materia finanziaria e giudiziaria. In Roma e nella campagna romana, i Colonna si levavano a ribellione e trovavano un alleato nel Re di Francia, avevano qualche intesa con gli Spirituali, che rappresentavano la religiosità assoluta in lotta contro il Papato politico e proclamavano Bonifacio falso papa. I Fiorentini, i guelfi fiorentini anche essi alzavano il capo contro le Somme Chiavi, vera « pietra di scandalo ». I Siciliani non volevano piegare ad un Re vassallo della S. Sede e rimanevano fedeli ad un Re indipendente. Erano tutte questioni particolari e, in gran parte, di fatto. Ma per la natura dei tempi e dell'uomo che reggeva il Papato e anche per l'interesse degli avversari, sfociarono in un generale contrasto ideale su la natura del Pontificato romano, i rapporti fra esso e la Chiesa, fra esso e il collegio cardinalizio,

fra Stato e Chiesa. E si venne a riaffermazioni solenni di diritti, da una parte e dall'altra; ad alte proclamazioni di principî, ad enunciazioni dogmatiche. L'assenza dell'Impero, la quasi assoluta indipendenza in cui gli Stati particolari si sono messi di fronte ad esso, incoraggiava il Papato ad elevarsi ancor di più sopra di loro, gli davano il senso di un illimitato diritto e dovere a farsi guida giudice arbitro nelle loro cose interne. Esisterebbero forse uomini « superiorem non recognoscentes », che si sottraggono cioè ad ogni legge e possono peccare impunemente? grida Bonifacio VIII ai Fiorentini, in occasione del processo fatto a quei cittadini, suoi « familiari », che avevano trescato con lui. « Nessuno esiste che non sia soggetto a nessuno », dice, altrove, a Filippo il Bello. Neanche l'Imperatore, tanto meno i Re, tanto meno un collegio di Priori delle Arti. Solo il Pontefice a nessuno è soggetto, se non al giudizio di Dio. « Posse summi Pontificis est sine pondere numero et mensura », nello spirituale e nel temporale. Siamo al culmine della dottrina teocratica, della energicissima affermazione sua da parte del Papa e della sistematica sua elaborazione dottrinale, con la bolla *Unam Sanctam* scritta « propria manu » dal Pontefice, e con il *De Ecclesiastica Potestate* di Egidio Colonna che a quella bolla diede ispirazione e motivi e che, con gli scritti di Enrico da Cremona, di Jacopo da Viterbo e altri anonimi costituisce la letteratura polemica italiana. La quale è quasi tutta di parte papale, laddove è francese, uscita dalle mani dei Flote, dei Dubois, dei Giovanni da Parigi ecc., la letteratura che ora si mette dalla parte dello Stato, rivendica la sua libertà, limita i privilegi della Chiesa e, dove li ammette, li afferma concessione del Re, per il bene generale e dello Stato, e dal Re revocabili se quel bene lo richiede. Merito, in parte, del Regno, centro ideale e pratico della vita francese, coordinatore di azioni e di pensieri: ma in Italia, quella stessa rivendicazione, limitazione, affermazione è, amplissima, « in re », ogni giorno ed ogni ora; è nella letteratura giuridica, anche se questa conosce ancora più l'Impero che il Regno d'Italia o, se si vuo-

le, vede il Regno come Impero. E oramai l'Impero male poteva essere guida e segnacolo di una lotta di tal genere.

Bonifacio VIII uscì logoro e malconcio da questo sforzo, ormai anacronistico. La S. Sede, malsicura in Roma per le fazioni e le gare familiari, permeata di influssi francesi, non ignara dei sussurri e velate minaccie di scisma da parte dei prelati francesi, avversi alla consuetudine di Papi sempre italiani (« volebant ecclesiam per se facere, sicut Graeci...! »), si trasferì, in seguito al Conclave che raccolse i suoi voti sul francese papa Clemente V, in Francia, il paese che da secoli offriva e forniva ai Papi ospitalità e soccorso di eserciti. E fu, questa elezione e questo trasferimento, un'altra vittoria del Re, postuma, contro Bonifacio VIII, che era asceso al pontificato per l'accordo di Orsini e Colonna, cioè di cardinali italiani, timorosi di una vittoria dei prelati francesi e di un allontanamento dei Papi da Roma. Così, anche il Papato, come l'Impero, si fa assente dall'Italia. Né solo materialmente. Se l'Impero è sempre più legato alla Corona di Germania, quasi annesso di quel Regno e di quella nazione, il Papato diviene o appare agli Italiani cosa francese, a servizio di interessi francesi. Dante, già in fiero urto col Papato mondano, avversissimo come fiorentino di parte bianca, come imperialista, come uomo morale, a Filippo il Bello e al suo Regno, la « mala pianta » nata dalle radici di Ugo Capeto; poco simpatizzante anche per quel « genus vanissimum » che erano i Francesi; Dante si volse contro i Papi avignonesi e, come invocò il ritorno dell'Impero in Italia, suo « giardino », così anche la elezione di Papa italiano e il ritorno della Santa Sede nella sua città. Vana fu questa seconda invocazione, rivolta ai Cardinali raccolti a nuovo conclave in Avignone, perché si collegassero contro i *guaschi* e restaurassero a Roma il pontificato. Meno vano fu o sembrò, almeno per il momento, l'appello all'Imperatore, che per l'Alighieri era autorità e forza dello Stato contro la guerra civile, contro ciò che ai suoi occhi si presentava come disordine, violazione della legge, servitù. Poiché egli vedeva la libertà non nel sottrarsi

alla legge ma nel libero piegarsi del nostro volere al volere della legge.

II - *Vana apparizione di Arrigo VII in Italia. Ripresa del Papato avignonese ed ambizioni del Regno del Sud. Primi passi verso la Signoria a Nord, tra contrasti politico-religiosi.*

E venne Arrigo imperatore. L'Alighieri lo accompagnò, fu presente all'assedio di Firenze. Altissima davanti a lui, in questo momento, la posizione e funzione dell'Impero, ricollegato con quello di Roma. Ma i Fiorentini erano d'altro sentire e si opposero con tutte le forze. Essi incarnavano lo spirito della indipendenza comunale e, ormai possiamo dire, nazionale, dai Tedeschi. Incitando i cittadini bresciani e guelfi di Brescia alla resistenza, i Fiorentini, ripetendo, accentuando un motivo oramai assai diffuso, scrivevano: « Considerate, o fratelli Bresciani, non solo la condotta del Re di Germania, ma l'indole delle sue genti, nemiche, estranee, repugnanti a voi ed a noi per antichi fatti e portamenti, per linguaggio e costume, per animo e volontà. Pensate che cosa sarebbe la vostra vita, in comune con essi. Su dunque, o fratelli, impavidi i cuori, salde le braccia alla custodia della preziosa libertà! ». Parole di documento ufficiale, queste, che poi un privato cittadino, Matteo Villani, quasi ripeteva, quando osservava che « la lingua, la vita e i costumi e i movimenti della gente tedesca sono come barbari e disusati e strani alli Italiani la cui lingua e costumi e leggi e moderati movimenti diedono ammaestramento a tutto l'universo ». Ragione per cui, « volendo col senno e con la forza reggere gli Italiani, non lo sanno e non lo possono fare ». Il lor senno è inferiore a quello del popolo che vorrebbero reggere, la loro forza non è tanta da piegarlo. - In queste frasi è bene espressa la natura del contrasto che ormai metteva di fronte Italiani e Tedeschi e la consapevolezza di esso.

Tutti sanno che vana fu la gran fatica di Arrigo VII, l'ultimo Imperatore che ancora si presentasse agli Italiani con qual-

che raggio dell'antica luce. Procedettero sempre più libere le forze politiche salite in alto nell'età precedente, amiche o avverse che fossero all'Impero: cioè il Regno di Napoli, pur decurtato della Sicilia, e le Signorie. Già l'assenza dei Pontefici dall'Italia si era risolta in grande vantaggio di quel Re, levatosi al rango quasi di rappresentante e tutore dei diritti della S. Sede in Italia. Nel 1309, la Curia avignonese aveva fatto Roberto rettore e vicario di Romagna, dove Malatesta, Polentani, Ordelaffi, Manfredi, arraffavano da tutte le parti. Di lì avrebbe potuto anche vigilare i Signori dell'alta Italia, specialmente i Visconti. Roberto aveva da principio trattato anche con Arrigo imperatore: non sarebbe stato bene stabilire una preponderanza angioina in Italia, sotto gli auspici e, magari, l'alta sovranità dell'Impero, e ricuperare la Sicilia, pensiero assillante della corte napoletana? E si parlò di legami parentali da stringere tra Arrigo di Lussemburgo e Roberto d'Angiò; di un vicariato imperiale del duca di Calabria in Toscana, oltre che della incoronazione di Arrigo in Roma. Ma dopo la primavera del 1312, anche Roberto, come già Firenze e molte città guelfe del Nord, si era gettato contro l'Imperatore, legandosi a Firenze, mettendosi, nell'assenza del Papa, a farne le parti, teocraticamente cantando le lodi della Divina Provvidenza che aveva trasferito al Pontefice la « romana civitas », la « respublica », con tutte le provincie e regalìe, cioè il dominio del mondo. Atteggiamento, questo, che può illuminarci sui moventi e interessi, non tutti e solo papali ma anche secolareschi e civili della medievale teocrazia: un'arma che i particolari Regni impugnavano, avvalorandola, per emanciparsi dall'Impero universale. Nell'estate del 1312, il Papa nominò Roberto anche signore di Ferrara, al posto dell'ucciso Francesco d'Este. E poi i Consigli Generali di Parma e Reggio gli offrirono il potere; Genova, lacerata dalle discordie, si diede nel 1316 per dieci anni a Roberto e al Papa. Finalmente, nel 1317, il nuovo Papa, francese anche esso, Giovanni XXII gli conferì il vicariato imperiale in Italia. Né mancarono dicerie che si volesse dargli titoli e corona di Re d'Italia.

Assente, dunque, dall'Italia, il Pontefice cercava invece di esservi fortemente presente appoggiandosi al Re di Napoli, e fronteggiando così le forze avverse che adesso erano non più l'Imperatore ma i Signori, quelli dello Stato della Chiesa e quelli della Valle Padana. I quali marciavano ormai di buon passo. Era scomparsa la prima generazione loro: grandi feudatari, grandi capipartito, appoggiati all'Imperatore e qualcuno Vicario di lui; scomparsi anche molti della generazione successiva, quando ogni città ebbe il suo tirannello in erba nel capoparte locale a cui la fine degli Ezzelino e dei Pelavicino aveva lasciato campo libero. Ora, Visconti a Milano, Scaligeri a Verona, Bonaccorsi a Mantova, altri minori. Emergono i Visconti di Milano, per merito della grande città e per merito loro, dell'arcivescovo Ottone fondatore, del grande Matteo che, da lontano, si presentava, specialmente agli occhi dei sospettosi Fiorentini, quasi come un « Re di Lombardia » (Villani). Sotto di lui, ma in diverso modo, si trovavano anche Alessandria, Piacenza, Lodi, Bergamo, Pavia, Novara, Como, Vercelli. Non molto al di sotto, gli Scaligeri, che hanno raccolto l'eredità ideale di Ezzelino e tengono sede anche in quella che era stata sede principale di Ezzelino, Verona, forte città allo sbocco della Val d'Adige, là dove la grande strada transalpina incrociava con la strada pedemontana fra Venezia e Milano.

Ma ambizioso è Cangrande, largo ed umano verso esuli politici ed uomini di cultura, predestinato, nell'idea e nella speranza di molti, ad una corona, quanto meno « degno di corona », come lo qualifica un poeta del tempo. Agli occhi dell'Alighieri, che in quella corte visse ed operò, egli poté un momento incarnare, dopo morto Arrigo, come l'invocato liberatore o redentore. Tanto Milano quanto Verona, cominciavano a configurarsi non come città dominanti ma come capitali d'uno Stato di più città e relativi territori. Sempre più appariva chiaro come la crisi dei Comuni fosse crisi di ordini popolari e crisi di Stato di città nel tempo stesso. Una volta affermatasi anche solo in una città, la Signoria, cioè il governo di uno solo, aveva mezzi più efficaci

che non prima i magistrati comunali, per farsi valere in altre città, crearvi un partito, vincere gli ancor vivi spiriti autonomisti. Il Signore maneggiava meglio di un Podestà o Capitano del popolo le milizie mercenarie, aveva una più accorta diplomazia, meglio poteva far leva su le masse popolari di altre città. Se si deve esser sudditi di qualcuno, dirà Guicciardini che aveva l'esperienza delle città toscane di fronte a Firenze, è meglio essere di Principe che di Repubblica: poiché il Principe « è più comune a tutti ed ha egualmente per sudditi l'uno e l'altro ».

Questi nuovi Signori si erano avvantaggiati anche della venuta dell'Imperatore. Molti di essi avevano avuto titolo e ufficio di Vicari imperiali: cosa che ormai cominciava largamente a diffondersi, anche a vantaggio di superstiti Comuni e loro magistrati. Era l'unico mezzo per farsi ancora un po' valere, da parte dell'Impero: salvare il diritto, poiché il fatto era quel che era. Ciò legava all'Impero i concessionari, già quasi tutti uscenti dal ghibellinismo. Ed ora sempre più Signore e ghibellino vollero dire la stessa cosa, come nota Matteo Villani. Non meno della discesa giovò ai Signori la morte di Arrigo. I più piccoli cercarono un vicino protettore, che li salvasse; grandi e piccoli solidarizzarono, di fronte al pericolo di Roberto e del Papa, il quale non si contentò di innalzare il Re di Napoli, ma fece altro e più.

Nel 1317, due Legati papali vennero in Lombardia, mandati da Giovanni XXII a « riformare la pace ». Videro che i Lombardi erano tutti per Matteo Visconti e a lui obbedienti; sentirono da ogni parte, anche da chierici, far le lodi di Matteo come amatore di pace e cercatore di giustizia, ed esprimere il convincimento che la provincia di Lombardia, solo con un Re non di barbara nazione, ma proprio e legittimo, investito di potere ereditario, avrebbe avuto pace e bene. Ciò non ostante, cominciò l'offensiva avignonese. « Vacante l'Impero, la sua giurisdizione è devoluta al Papa », aveva proclamato una bolla del marzo, intimando, a chiunque non ne fosse investito da lui, di abbandonare entro due mesi l'esercizio del vicariato, pena la sco-

munica. Nessuno diede ascolto. Anzi, Cangrande si affrettò a giurar fedeltà a Federico d'Austria, aspirante all'Impero, per poter fruire del titolo di vicario e togliere ragione all'intervento papale. Matteo fece di più: lasciò, sì, il titolo, ma si fece proclamare dai Milanesi « Signore generale della città e del distretto ». Dunque, nulla aveva da deporre, poiché nulla teneva dall'Impero.

Cominciò una lunga e complicata guerra. Papa, Angioini, Re di Francia, Signori, eserciti e armi ecclesiastiche. La Curia si proponeva tanto spodestar quei Signori quanto raffermarsi in Romagna. Teatro della guerra fu, come già nel XII secolo fra Comuni e Impero, la valle del Po e la Lombardia. Allora, i Comuni avevano tenuto testa all'Imperatore con l'aiuto del Papa; ora le Signorie fronteggiano il Papato, facendosi esse un po' forti di certo riconoscimento imperiale. Lotta in fondo politica. Ma per il Papato medioevale, e specialmente del decimoquarto secolo in cui il Medio Evo volge a modernità, tutto era o poteva essere o diventare religione e rientrare nella, ormai senza limiti, sfera del diritto e dell'azione papale. Quindi il contrasto si allargò, si trasfigurò, assunse l'altro volto, quello religioso, data anche la natura dell'avversario. Abbondavano, lì in mezzo, spregiudicati Signori e partigiani che alzavano di solito insegna ghibellina e manomettevano senza riguardo beni e persone di Chiesa, poco curandosi delle censure ecclesiastiche. Inclinavano poi a certo epicureismo, interrogavano indovini e astrologi, oppure facevano buon viso a fraticelli dell'estrema sinistra francescana.

Concorse a questo allargamento del conflitto anche la insufficienza, presto rivelatasi, dei mezzi militari di cui la Curia disponeva. Nel 1319, il vicario di Roberto in Lombardia era battuto da Luchino Visconti. Marco Visconti, con Castruccio Castracani di Lucca, con la flotta di Federico di Sicilia, e con i ghibellini genovesi fuorusciti, riprendeva Genova. Gente d'arme francese, con Filippo di Valois, aveva voltato le spalle davanti ai figli di Matteo. E allora, venne in Italia un nuovo Legato, il cardinal Bertrando del Poggetto, che, contro Matteo e i suoi alleati, con-

tro Bonaccorsi di Mantova, Rusca di Como, Castracani di Lucca, perfino i guelfi Estensi, imbastì processo di eresie, trovando materia di condanna quanta ne volle (disobbedienza al Papa, propaganda contro di lui, protezione ai Minoriti, negazione dell'autorità papale, magìa ecc.) e condannò, con sentenza del 1323. La causa dei Visconti e degli altri parve vacillare un momento. Milano fu assediata, ed i Fiorentini corsero il palio sotto le mura. Ma poi le schiere pontificie furono rotte a Vaprio. La campagna papale fallì. Il cardinale del Poggetto, respinto dalla Lombardia, si raccolse oltre Po e in Romagna. Ormai, arbitre delle guerre erano le armi. Anche uomini di chiesa riconoscevano che delle scomuniche gli Italiani non si curavano più e che solo la spada temporale poteva piegarli. La S. Sede aveva un bel portare la contesa nel campo religioso: non trovava seguito. Lo spirito realistico e giuridico degli Italiani e un po' anche, dove era, l'affinato e più spirituale sentimento religioso, di cui l'arte del tempo e le stesse sette dissidenti francescane erano testimonianza, insegnavano a distinguere religione e politica o, meglio, a segnar fra esse un confine diverso da quello che vi segnava la Curia romana. E ora, i legisti a servizio dei Signori sentenziavano invalide le scomuniche papali; lo stesso predicavano e diffondevano i Minoriti, solidarizzando coi Signori.

Eppure questo contrasto non era meramente politico. La Signoria certo significava un ordine politico nuovo, ma questo ordine politico portava intrinseci e profondi elementi di opposizione anche morale alla Chiesa medievale. Se il Comune aveva rappresentato l'èra della religiosità e della stretta colleganza fra vita civile e religiosa, fra istituzioni politiche ed ecclesiastiche; la Signoria rappresentava invece la società civile più svolta e differenziata, con una coscienza di sé ormai viva ed una volontà di battere vie proprie e farsi propria legge; con un atteggiamento di indifferenza religiosa verso la Chiesa, salvo rimanendo il principio religioso; con la tendenza di separare nettamente Stato e Chiesa, anzi subordinare la Chiesa allo Stato, ai fini dello Stato, prevalenti sopra ogni altro fine. Opera-

vano, entro questa società civile, anche esigenze di schietta religiosità, ben visibili da mille segni in uomini che erano all'opposizione verso la Chiesa politica. Operavano a suo fianco, non senza influenza su di essa, le frazioni estreme del francescanesimo che, per altre vie e altri fini, giungevano egualmente all'idea della separazione fra Stato e Chiesa, e implicitamente, data la loro fiducia nel braccio secolare per l'auspicata riforma chiesastica e religiosa, all'idea della subordinazione della Chiesa allo Stato. Negli anni della lotta fra Legato e Signori dell'Alta Italia, Michele da Cesena, capo dei Minoriti, deposto e perseguitato dopo che il Capitolo generale da lui riunito in quella città ebbe dichiarato ortodossa la dottrina della assoluta povertà (1322), trovò ospitale accoglienza presso Ludovico il Bavaro, mentre altri francescani dissidenti la trovavano presso lo stesso Roberto d'Angiò. Il quale prese sempre posizione contro le decisioni papali nella questione della povertà: anche dopo la piena rottura di Michele con la Chiesa e la scomunica da cui il frate ribelle fu colpito. Si sa, per esempio, di un altro frate, Andrea da Galiano, che, pur sospettato di essere in relazione con il Bavaro e con fra Michele e coi Fraticelli della Povera Vita, divenne cappellano e uomo di fiducia del Re e della Regina.

La cooperazione dei *politici* e dei *religiosi* si svolse anche fuori dell'Italia. Frate Michele da Cesena e Ubertino da Casale, perseguitati dalla Chiesa, entrarono a Parigi in relazione con Marsilio da Padova, grande eretico nell'ordine ecclesiastico ed insieme nell'ordine politico. Cresciuto nell'ambiente politico di quella città fieramente anticlericale e nell'ambiente scientifico di quella Università e poi di quella parigina; orientato verso l'averroismo ed il nominalismo, diede nel *Defensor pacis* (1324), dedicato al Bavaro, e poi nel *Defensor minor* certa veste politica anche al programma dei rivoluzionari religiosi. Egli si poneva il problema dell'ordine civile e della pace, il problema dello Stato che deve assicurar quello e questa, e del suo fondamento. E tale fondamento lo trovava nella « universitas civium », depositaria di ogni potere, da esercitar direttamente o per mezzo di per-

statutarie; ed aspettavano l'occasione per liberarsene. Giovanni di Boemia era personaggio bene accetto alla corte di Francia. E si poteva dubitare se egli venisse in Italia per sé o per realizzare piani altrui. « Veniebat pro Ecclesia et pro Imperatore et pro Rege Franciae et de voluntate et consensu ipsorum », raccontano gli *Annali Parmensi*. Proprio nel 1331, si parlò di una concessione della Lombardia al Re di Francia e apparve una bolla papale di cui sappiamo solo, da un documento di poco posteriore, che « separò il Regno d'Italia » dall'Impero e dal Regno di Germania. Di che cosa precisamente si trattasse non sappiamo. Basti qui ricordare che era pensiero costante della Curia di separare la corona d'Italia, anzi le due corone del nord e del sud, da ogni corona transalpina; più ancora, allontanare l'Impero dall'Italia. Un pensiero di tal genere, come faceva affidamento sul Regno di Francia, così rispondeva ad ambizioni via via maturatesi del Regno stesso, rivolte alla corona imperiale e alla corona d'Italia insieme. Ma in Italia, come non si voleva, dai più, saperne di Tedeschi, così neppur di Francesi: e come al solito, l'opposizione politica, specialmente dei Signori e lor partigiani, si afforzava e coloriva di motivi nazionali. Avvenne così che contro Giovanni di Boemia si voltarono Signori e città. Il 16 settembre 1332, Scaligeri, Gonzaga, Visconti, Estensi fecero lega a Castelbaldo, « ad onore di Dio e della Chiesa Romana, ed a conservazione dello stato presente in Italia »: e contavano anche su Roberto d'Angiò e su Bologna. Erano ghibellini e guelfi insieme. Anche Firenze aderì: cioè anche Comuni liberi. In lontani paesi dove frati girovaghi e Minoriti perseguitati portavano, sia pur deformate dal lungo viaggio, le notizie dell'Italia, quei fatti si presentarono addirittura come una coalizione di Francia, Papa, Re, di Boemia, Imperatore. E di fronte ad essi, Milano. E a soccorso dei Milanesi, ecco gli Italiani tutti. Certo, la costruzione di Giovanni di Boemia, tirata su in pochi mesi, in poche settimane crollò, anche per ribellione delle città che, in fondo, non volevano essere rimesse nelle mani dei nobili. Era sempre la vecchia fisima degli Imperatori tedeschi, special-

mente di quelli che non avevano nessun sentore della realtà italiana. Fu spazzato via anche il card. Del Poggetto, che nelle città emiliane aveva riportato, dopo il fallimento di Lombardia, qualche successo. Si erano date a lui Parma e Reggio; Bologna, prostrata dalla grave rotta subìta per opera dei Bonaccorsi, Scaligeri, Estensi, ghibellini, gli aveva aperto le porte. E di lì il Legato aveva tenuto d'occhio il Bavaro, fatto causa comune con Giovanni di Boemia. Risiedendo in quella città, erigendovi una grande rocca, disegnando palazzi destinati ai Cardinali, aveva avvalorato la diceria o illusione che Bologna dovesse diventar il centro, la Capitale dello Stato. Anche Forlì, Faenza, Ravenna gli erano cadute nelle mani. E poi, approcci con Rinaldo d'Este, per avere Ferrara. Per qualche anno, fino al 1332 o '33, racconta il Villani, Bertrando governò quasi da Papa e signore unico la Romagna. Ma al principio del '34, Malatesta, Alidosi, Manfredi, Polentani, cioè tutti quelli che egli aveva spodestato o voleva spodestare, insorsero contro di lui. Si gridava *popolo! popolo!* Anche Bologna si unì ad essi, assalì e diede alle fiamme il palazzo del vicario di Bertrando, uccise molti Francesi, impose a lui, « de comunali concordia et amore », di andarsene. Dopo di che si diede ai Pepoli. Anche le altre città che egli aveva messo insieme passarono in altre mani: Parma a Martino della Scala, Modena agli Estensi già signori di Ferrara, Reggio ai Gonzaga che avevano soppiantato i Bonaccorsi a Mantova. Così, al cardinal Del Poggetto non rimase se non rivalicare le Alpi.

Nell'alta Italia e anche in Romagna le cose proseguirono il loro corso verso la Signoria. La reazione pontificia lo aveva, se mai, accelerato, come lo accelerò la lontananza dei Papi, che volle dire un loro estraniarsi, almeno moralmente, alla vita italiana, un asservirsi a interessi di Francia, un cercar solidarietà di Francesi o Tedeschi. Le nuove forze politiche italiane poterono additare nel Papa e nelle sue genti d'arme altrettanti stranieri. E quanto al regno di Napoli, Roberto vi aveva certamente una buona base. Vi si era anche esso acclimatato come gli Svevi. Era circondato non più da Francesi ma quasi solo da Italiani. I suoi

legami con l'oltremonte, con la stessa Curia avignonese, si erano sempre più rilassati, mentre aveva potuto conservare un certo credito e prestigio italiano. Anzi, in mezzo a tanto disordine e a tante illegalità quante ebbero a soffrirne le regioni in cui si faceva strada faticosamente il nuovo assetto politico, Roberto di Napoli poté apparire come àncora di salvezza per tutta la penisola. Qualche poeta o letterato, di quelli che ormai alla politica volgevano le spalle e sognavano solo Principi pacificatori e protettori di lettere e arti, e ora traevan l'oroscopo a questo, ora a quel Principe, poté immaginare che Roma lo aspettasse; che tutti i « Latini », cioè l'Italia tutta, ormai ridotta in basso stato, scadute le forze, la reputazione, il nobile sangue, l'ordine della milizia, sperassero in lui, lo invocassero a Signore, ultima e unica speranza. Lo stesso Francesco Petrarca nel '39 vedeva in lui uno degli uomini in cui, nei vari momenti, si incarnava il suo ideale di Principe saggio, capace di dar ordine all'Italia. È il tempo che fra le cose possibili o desiderabili comincia ad esservi non un Imperatore ma un Re, un Re che neppure sembra sia l'antico, ormai identificato con l'Imperatore, ma un Re nuovo, un Re di antico Regno, come quello di Napoli; o un Re da creare, un Re per tutta Italia o per più piccolo territorio. Ma questa effimera gloria di Re desiderato e atteso presto si spense.

Capitolo II

DECADENZA DI REGNO AL SUD E PROGRESSO DI SIGNORIE AL NORD

I - *Dominî angioini e aragonesi*

Negli anni che seguirono la discesa del Bavaro, sempre più debole pulsò il cuore di Napoli, ora ridotta solo alle provincie continentali, dopo che la Sicilia si era estraniata dalle vicende della penisola. Il distacco dell'isola ed i vani sforzi per ricuperarla e la preoccupazione di doversene difendere, lo avevano ferito profondamente. E il credito italiano che si manteneva ancora, più che altro, in funzione di parte guelfa, in funzione antisignorile e antimperiale, era destinato a consumarsi rapidamente, via via che le Signorie dilagavano vittoriose, la corte di Avignone curava direttamente per mezzo di suoi Legati il ricupero delle terre ecclesiastiche e trescava con Francesi e col Re dei Romani, magari a danno di Roberto. Sempre più precari anche i possessi piemontesi del Re angioino. E poi venivano illanguidendosi le forze stesse del Regno, impari, a lungo andare, ai compiti non locali ma italiani e quasi universali che Svevi Angioini e Papi, alti signori, da oltre un secolo gli avevano imposto. Era proseguito il processo di sgretolamento dell'autorità regia, mentre clero, nobiltà, municipi si facevano innanzi. Specialmente gravi le conseguenze della nuova politica instaurata dagli Angioini in rapporto agli ecclesiastici, con la soppressione di tanti limiti alla libertà del foro, al diritto di acquisti fondiari, alle esenzioni tributarie che Normanni e Svevi avevano imposti. Veniva decadendo l'Università di Napoli, per i

manchevoli ordinamenti, la scarsa libertà di scolari e maestri. I migliori se ne andavano, preferendo, se ne avevano i mezzi, frequentare quelle di Bologna e di Padova. Riprendevano vigore le tendenze autonomistiche locali, le consuetudini cittadine venivano proclamate superiori alla legge del Regno. Una quantità di funzioni urbane passavano nelle mani di ufficiali elettivi, i quali non potevano essere, nella inevitabile gara, se non i nobili. Discordie, guerriglie locali, comunità che si scindono, quella dei nobili e quella del popolo: il tutto, dovuto più a debolezza del potere regio che non a vera e feconda forza costruttiva del popolo. E intanto, la pressione fiscale non rallentava: donde generale inquietudine, disfacimento di piccole comunità, brigantaggio. Ai bisogni della corte e alla incerta fedeltà dei baroni si sovveniva anche infeudando le città. Nuovo feudalesimo, col risultato che le entrate regie si assottigliavano ancora e la fedeltà dei baroni diventava ancora più incerta. Peggio fu alla morte di Roberto, 1343, quando si inaugurò nel Regno una fase di intrighi di corte, di lotte locali per la corona, di tentativi stranieri — Angioini di Francia e Ungheresi, condottieri italiani, aspiranti di Spagna —, di impotenza dello Stato. Ciò significò nuovi e maggiori interventi papali nel Regno, mal tollerati dalla regina Giovanna che prestò giuramento ai Legati avignonesi ma si oppose a che clero e popolo facessero atto di sottomissione.

Presso a poco, la stessa cosa nel Regno di Sicilia, pur mentre era politicamente distaccato dal Regno di Napoli. Esso vide, col Vespro, crescere di numero e avvantaggiarsi l'aristocrazia e affievolirsi quel che c'era di regime comunale, prevaler una concezione dello Stato che metteva questo in balìa dei Parlamenti, cioè della nobiltà, e rivendicava alla nobiltà il diritto anche di ribellione al Re se il Re avesse violato i loro privilegi; crescere le grandi Signorie feudali, scemar il numero delle città dipendenti dal Re e i redditi demaniali; passar nel possesso della nobiltà le maggiori dignità e uffici, con tendenza da parte sua a tenerseli ereditariamente. Insomma, nel Regno di

Sicilia, lo stesso processo di disintegrazione feudale che già il Regno d'Italia aveva subìto nei sec. IX e X. Resisterono i Re, specialmente i primi. Essi si considerarono successori legittimi degli Svevi e attesero a ricollegarsi alla loro tradizione, anziché a quella angioina, come dice Federico III. L'opera legislativa assunse il carattere di restaurazione nel senso stesso degli Svevi. Furono richiamate in vigore le Costituzioni di Federico II di Svevia, da cui i Francesi avevano derogato; messo freno agli abusi e sottoposti a sindacato i grandi uffici; data una più rapida giustizia e libertà di pignorare, vendere, donare, lasciar in eredità il feudo o parte di esso; abolita la servitù contadinesca e comminate pene capitali ai padroni che si rifiutavano di dar esecuzione a tale misura; convocati Parlamenti annui con nobiltà, prelati, sindaci di città; disposto perché solo i borghesi fossero ammessi agli uffici cittadini. Cioè, si cercò stabilire un certo equilibrio fra le classi. Ma la lotta contro gli avversi interessi si dimostrò sempre più difficile e impari. I nobili vennero in possesso delle risorse della Corona; prevalsero nei municipi; quasi si identificarono col Parlamento; divennero il centro attorno a cui tutto ruotava, per legami di dipendenza, amicizia, clientela. E il Re perse di prestigio e autorità di fronte a loro. Sempre più perciò si consolidò l'abito mentale per cui il popolo non dal Re ma dai nobili doveva attendersi tutto, e l'ordine di cose, imperniato sulla nobiltà, era considerato legittimo. Il pericolo poi di una restaurazione angioina accresceva la debolezza del Re, nei riguardi dei nobili. C'era il caso che si gettassero nelle braccia del re Roberto, come fece il conte di Modica della famiglia Chiaramonte, che poi guidò una flotta napoletana lungo le coste dell'isola. In tali condizioni, difficile era anche mantenere le vecchie tradizioni di politica africana. Nel 1337, andarono perdute anche le isole Serbe, che una flotta siciliana aveva acquistato al principio del '200. Finalmente, morto Federico II, coi successori Pietro II, Ludovico, Federico III, nessun freno resse più. Il Regno di Sicilia, come quello di Napoli, parve svanire, quasi inghiottito dalle sabbie mobili.

Più vive forze muovono dalla Valle Padana, terreno sostanzioso, che traeva qualche vantaggio anche dai nessi crescenti con l'Europa centrale e occidentale in via di sviluppo, mentre il Sud, distaccatosi dal mondo orientale e nord-africano, sempre più si isolava, almeno come funzione attiva. Martino della Scala, signore di Verona e Vicenza, mise le mani anche su Treviso Belluno Feltre Brescia Piacenza Parma e, di là dall'Appennino, Lucca: dal Cadore, insomma, alle foci del Serchio. Padrone di tante città, ricco di patrimonio familiare, non alieno, come tutti questi Signori nati in mezzo alla borghesia cittadina, da speculazioni commerciali, egli dispose di larghissimi mezzi. E si parlò di corona regia che dovesse metter suggello a tanta potenza, di « Re di Lombardia » vicini a nascere. Operava ancora un po' la tradizione del vecchio Regno che aveva avuto lì, a Pavia e Verona, i suoi centri e lì, ristretto in quei confini come si veniva restringendo la parola Lombardia, seguitava a vivere in qualche aspirazione o aspettazione di Signori e legisti. Ma poco durò questa grandezza. Gli interessi offesi si coalizzarono, si volsero contro gli Scaligeri (1336-41), travolsero la vasta ma incoerente signoria, di cui non rimase che Verona e Vicenza. Fra questi interessi coalizzati, in prima linea, Venezia, già nemica degli Ezzelini, che vedeva minacciate le strade verso l'interno e sé stessa accerchiata. Ed ora fa un passo innanzi verso una politica di terraferma. Cominciò anzi ad acquistarvi terre di proprio dominio, giovandosi del movimento di rivolta dei sudditi contro i Signori di Verona; ebbe in dedizione vari luoghi, fra cui Conegliano, 1337. E la dedizione di Conegliano fece nascere altri desideri. Prima, Venezia mirava solo a proteggere le vie fluviali più prossime, mantenere il monopolio del sale, salvaguardare le proprietà dei sudditi sparse nel trevigiano. Ora, questa protezione si comincia a vederla e volerla più lontano, oltre il Piave.

Altro Stato in formazione nella Valle Padana è quello dei Visconti. Giovanni Visconti, arcivescovo e Signore di Milano dopo Luchino, riprende i piani di Matteo su la Lombardia ed oltre, ed è « quasi regulus super Lombardos », come lo chiama un cronista

piacentino. Genova e Bologna cominciano ad esser scopo di questa politica viscontea: Genova quasi porto di Milano da un paio di secoli; Bologna, porta della Romagna e Toscana, incrocio di molte strade, luogo di controllo di metà del commercio fiorentino verso Venezia e la valle padana, grande mercato di milizie mercenarie che lì si vendevano e compravano. La città, già guelfa e datasi al Legato papale, poi da lui passata a Taddeo Pepoli, era adesso mal governata dai suoi figliuoli: e da essi, Giovanni arcivescovo comprò Bologna. Protestò la Curia avignonese, imbastì uno dei soliti processi contro Visconti e Pepoli, promosse una lega di città e signori. Ma con poco frutto. L'arcivescovo Giovanni comprò bande tedesche che militavano pel Papa e ne provocò la dissoluzione, si fece assolvere dal Papa, nominare vicario papale e rettore di Bologna per 10 anni.

II - *Firenze tra Signoria e libertà comunale.*

Da Bologna, il Visconti preme su Toscana e Romagna: che erano terreni accidentati e rotti, con molte città e Signori malfermi, con popoli in attesa, aperta a seduzioni e richiami da fuori. Pisa, umiliata alla Meloria, passata attraverso le due signorie di Uguccione e Castruccio Castracani, divisa fra i partiti che fan capo a famiglie e della vecchia aristocrazia (Gherardesca e Donoratico) e della ricca borghesia (Gambacorta), sempre timorosa di Firenze e pur oscillante fra interessi antifiorentini (commercio di terra) e interessi filofiorentini (armatori, commercio marittimo). Lucca, anche essa passata per tante mani di Signori e avventurieri, locali e transappennini, è pur sempre ricca ma debole e, per queste due ragioni, oggetto di cupidige da ogni parte. Firenze, operosa, politicamente ed economicamente presente in ogni ongolo di mondo, non è in un momento felice. Ha subìto gravi sconfitte a Montecatini ed Altopascio, si è vista i nemici alle porte, si sente circondata da un cerchio d'odio da parte delle città, ed ha visto anche Genova solidarizzare con Pisa.

Minacciata alle spalle verso i monti da un nugolo di signorotti, Ubertini, Pazzi, Tarlati, Ubaldini ecc., che molto confidano in estranei interventi, si trova malamente armata contro le bande mercenarie che hanno nella Toscana un passaggio obbligato anche verso il sud e un buon campo di ricchi borghesi da mietere. E poi i commerci non vanno più tanto bene. Vi è stata, anche per questo, la grossa crisi bancaria che, cominciata nelle piccole banche, dopo il 1320 è salita su, fino a scrollare le grosse società, quelle che avevan affari di ogni genere in Francia e Inghilterra. Vantavano larghi crediti col comune di Firenze, indebitatosi con le guerre scaligere e con quella contro Pisa per l'acquisto di Lucca; non meno, col Re d'Inghilterra e altri signori stranieri. Ma crediti difficili a realizzare, laddove baroni e prelati meridionali che avevan denari depositati in conto corrente presso quelle banche premevano per riavere il loro. Grossa ricchezza, questa di Firenze, e ben guadagnata, a forza di intelligenza e di iniziativa: prodotto anche essa dello spirito toscano e fiorentino, come la poesia dei suoi poeti e i capolavori dei suoi pittori e architetti e scultori. Ma ricchezza insidiatissima, esposta a crescenti pericoli, superiore alle forze di difesa di una democrazia cittadina quasi disarmata o armata solo per le guerricciole locali, ora che ci son eserciti di mestiere, borghesie nazionali gelose, Signori invadenti, lontani principi che non guardano per il sottile in fatto di debiti, accadimenti europei che rovinano, con i grossi debitori, anche i creditori.

Di fronte a tante e così gravi contrarietà, Firenze pare debba trovare salvezza anch' essa in un Signore. Si è già data ad un Angioino, vicario per il re Roberto, poi al duca d'Atene. La città prosegue nella sua evoluzione sociale, un ceto dopo l'altro. Ora siamo agli artigiani minori, che si appoggiano ai nobili. E il duca d'Atene è diventato Signore anch'egli, sfruttando e fomentando malanimo popolaresco e nobilesco contro i grassi borghesi, contrasti fra artigiani organizzati e non organizzati. Ma Firenze ha grandi riserve di mezzana e alta borghesia. Essa è troppo « popolo » e « libertà ». Essa non è *un* Comune, è *il* Comune:

quasi potremmo dire, ormai, un principio. Si considera rappresentante e capo morale di quanti vivono ancora a comune o a comune vogliono tornare. (Si ricordino gli incitamenti, la propaganda sua contro Arrigo e fautori, tanto che l'Alighieri poté veder in essa la pecora rognosa che infettava tutto il gregge). E di questa sua specie di rappresentanza essa si fa forte. Superato ogni pericolo di signoria, cacciato a furia di popolo il duca di Atene, prosegue nella sua evoluzione politico-sociale, conciliando ciò che le altre città non avevan saputo conciliare, regime popolaresco e Comune. Quando, nel 1349, il Visconti comprò Bologna, i Fiorentini cercarono che essa tornasse a reggersi al modo antico, cioè con Stato a popolo e rettori della Chiesa, e inveirono contro i « vili e codardi di Bologna che non avevano osato levarsi contro i tiranni ». Ed ora essa affronta bravamente il « tiranno » — il Visconti — quando, sollecitato e accompagnato dai ghibellini toscani, scese nel 1351 giù per i monti. Il tiranno non passò. Ritentò l'anno appresso, cercò stringere Firenze anche dalla parte dell'Umbria: ed ebbe in dedizione Orvieto e Bettona. Ma le altre città toscane e umbre, comprese quelle in cui Firenze aveva molti nemici, si collegarono. La Repubblica, che odiava i tiranni, trovò qualche aderente fra quelli di Romagna; si volse anche, essa città antighibellina per eccellenza, a Carlo IV imperatore, ed ebbe segreti colloqui con inviati imperiali venuti in Italia e strinse patti con essi. Finora a capo di ogni lega contro signori oltramontani era stata Firenze. Ora, piuttosto i Visconti. Ma Firenze passa al ruolo di avversario primo e maggiore di ogni signoria che dal nord o sud vorrà allargarsi su tutta la penisola. Così il Visconti fallì anche questa volta, in Toscana, trovando tuttavia compenso a Genova, che, sconfitta dai Veneziani su le coste della Sardegna nel 1353, tormentatissima dalle discordie, con le finanze dello Stato esauste, dominata dai suoi casati quasi principeschi, gli si diede ed ebbe da lui governo e denari in prestito per armar galere. Egualmente fallì, l'arcivescovo, in Romagna, ove più forte era la posizione e più energica l'azione dei Papi.

III - *Roma « caput mundi ». Cola di Rienzo.*

Nell'assenza dei Pontefici, si venivano svolgendo anche entro lo Stato della Chiesa i germi della Signoria, presenti ovunque fossero vita di Comune e potenti famiglie più o meno mescolate alla vita dei Comuni. Poco avevano potuto fare, per impedir questo sviluppo, i Legati papali, compreso Bertrando Del Poggetto. Ed era venuta su una folla di piccoli Signori, ora disposti a solidarizzare nel momento del pericolo, ora tendenti a sopraffarsi nella violenta e fraudolenta gara. E realmente, alcuni erano riusciti a stabilir più o meno effimeri predomini: i Malatesta di Rimini, che nel 1350 si presero Ancona, Osimo, Ascoli, Iesi, Senigaglia, cioè quasi tutta la Marca; gli Ordelaffi di Forlì che ebbero Cesena e altri luoghi. Più verso Roma, il prefetto di Vico, impadronitosi di Viterbo, ebbe potere su quasi tutte le terre del Patrimonio. Sorte contro l'autorità del Papa, cresciute in mezzo alle scomuniche e agli interdetti, sempre in lite col clero locale per questioni di possesso o perché ligio all'autorità pontificia nell'osservanza delle scomuniche e degli interdetti, queste Signorie spesso incarnano nel modo più crudo quell'anticlericalesimo italiano che si alimentava del troppo fitto intreccio di laicato e chiericato, del tenace sforzo del « temporale » di affrancarsi dallo « spirituale » e dello « spirituale » di investire di sé e dominare il « temporale ». Aggiungi il diffuso malcostume della gente di Chiesa, l'assenza di ogni disciplina ecclesiastica, nella lontananza dei Papi dalla loro sede: e ti renderai conto del buon terreno che questo paese, già patria di catari, forniva alla propaganda delle sette ereticali. Specialmente Umbria e Patrimonio ne formicolavano. Anche Roma ebbe qualche manifestazione del genere. In questo tempo, l'Urbe era proprio nave senza nocchiero. La politica temporale e nepotistica di Bonifacio aveva inasprito i contrasti fra le famiglie maggiori, raggruppate intorno a Caetani e Colonna: quei contrasti che, come avevano reso difficile in Roma l'elezione del Pontefice, così rendevano ora difficile

la designazione e l'azione del Governo civile. La venuta di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro aveva rinfocolato i partiti o, meglio, fazioni, in cui guelfismo e ghibellinismo erano maschere d'interessi pratici di famiglie e di gruppi di famiglie. Naturalmente, distrutto anche ogni commercio, sviata la corrente dei pellegrini, la città poco meno che livellata alla campagna circostante, ove era soltanto feudalità, contadiname ignaro, vita pastorale. L'Alighieri, infatti, quasi ignora Roma, la Roma dei suoi tempi. Scarsissimi sono gli accenni che il poeta fa di essa. Nei Romani egli vede una plebe con rozza favella, più tristo eloquio che lingua, insomma il peggior volgare d'Italia: cosa naturale, dato che « i Romani, anche per deformità di costume e d'abito, appaiono i più fetidi di tutti ».

In tali condizioni, ecco anche qui, a Roma, un tentativo di dittatura popolaresca: Cola di Rienzo. Uomo di popolo esso stesso, gran cercatore, lettore, interprete di vecchie epigrafi, commentatore di Livio in mezzo a crocchi di altri popolani pari suoi, sempre a domandarsi che cosa ne era di quei buoni Romani di una volta, valorosi e giusti, e ad augurare che essi rifiorissero, Cola si fece a propugnare un rinvigorimento dell'autorità pubblica per mezzo del popolo, che mise capo nel 1347 ad un nuovo governo democratico. Arnaldo da Brescia aveva rimesso in piedi il Senato; Cola rinnovò il Tribunato del popolo e assunse il titolo relativo. E come Tribuno si diede a frenare il disordine; bandire dalla città signori turbolenti, assicurare giustizia. Ma poteva una dittatura popolaresca, in Roma, non colorarsi di antico e classico, che era la vera sostanza, idealmente parlando, della vita di Roma? Così era avvenuto con Alberico, così con Arnaldo da Brescia, così ora con Cola di Rienzo. Ora che la « renovatio », cioè la restaurazione di Roma antica nei pensieri, nelle immagini, nei desideri, quasi la sua piena riabilitazione morale e storica, era in rapido corso, poteva Roma, con tanto fervido animo, starsene con la mente chiusa entro le mura? Roma voleva dire il mondo. Cominciava anche a voler dire l'Italia, centro o giardino di quel mondo. E Cola vagheggiò non solo di liberare Roma e restau-

rare l'antica Repubblica, ma anche rigenerar la « sacra Italia », raccoglierla ordinata attorno a Roma.

Intanto, proclamò libere tutte le città e i popoli d'Italia, e dichiarò cittadini romani questi popoli; li incitò contro i « tiranni » e contro i « barbari ». Già da un pezzo questa parola « Italia » cominciava ad assumere intonazioni nuove: non la Valle Padana o il Regno già dei Longobardi, ma la penisola tutta, cioè « il bel Paese — Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »; e non solo un certo paese fisicamente individuato ed uno, ma un paese di certo sangue, « latin sangue gentile »; e, distinto per vicende storiche, per la sua presente infelicità, essa « serva Italia di dolore ostello », per la sua lingua, per specifici caratteri di nobiltà, che ne fanno « regione nobilissima d'Europa ». Ora, a mezzo il XIV secolo, questa nozione e questo sentimento della individualità e unità della penisola è apertissimo. E l'Italia comincia ad essere quel valore morale che mai più si smarrisce. Serve appena ricordare Francesco Petrarca, toscano di Arezzo che vive in questo tempo, dividendo la sua dimora tra Francia e Italia e nel 1336, tornato coi Colonna da Avignone, ha visitato Roma, ricevendone impressione incancellabile; nel 1338-40 ha composto *l'Affrica,* celebrando come grande gesta nazionale la seconda guerra punica e massimo eroe dell'antichità Scipione; nel 1341 ha ricevuto in Campidoglio la corona d'alloro, come storico e poeta. Uomo, perciò, altamente rappresentativo della vita italiana e dell'epoca sua, che in lui si esprimono e quasi acquistano coscienza di sé. Il Petrarca sente l'Italia in qualunque regione gli accada trovarsi: la sente appena dalle Alpi si affacci su la valle del Po. Concepisce e sente come guerre civili, « fraterne stragi », quelle che si combattono fra i popoli della penisola: e scongiura che si cessi dal combatterle, perché utili solo ai nemici d'Italia; che non si invochi, a rovina degli Italiani, il soccorso di barbari Re. Libero ormai dalle parti, egli non è guelfo né ghibellino, né ha predilezioni quanto a forme di governo. Non gli accade perciò di identificare quasi l'Italia con la sua parte, come ancora era accaduto a molti, che cinquanta anni prima ave-

vano invocato l'imperatore Arrigo VII. Vede nettissima la differenza fra l'Italia e gli altri paesi, e si fa rivendicatore di un primato italiano in tutto. Qui, la civiltà ha sempre fiorito; qui, se in alcun paese oggi ancora rimane, essa fiorisce; qui risiedono le due sommità del potere, Impero e Pontificato. Se qualche straniero è riuscito a scrivere cose buone, o è *imitatore di Italiani* o ha scritto in Italia, quasi alla scuola dell'Italia. Questa Italia, il Petrarca non giunge a concepirla e desiderarla politicamente unita ma pur la vede stretta tutta da solidali interessi; ed invoca la colleganza sua, l'unione delle sue « armi ultrici », contro le straniere bande di ventura e contro eventuali invasori; unione, temporanea o permanente, che conservi ma coordini i vari e diversi Governi, tutti presso a poco equivalenti ai suoi occhi, e magari li metta sotto un più alto patrono che, ad un certo momento, appare a lui possa essere Roberto d'Angiò, in altro momento anche il vecchio Imperatore.

Ma si osservi: Cola di Rienzo concepì in modo nuovo anche i rapporti fra Italia e Impero. Da tempo, come si veniva affermando che l'Impero derivava da Dio ma era conferito « per autorità del Senato e del Popolo romano » e si vedeva dai giuristi bolognesi ed italiani la prima ed essenziale fonte della sovranità imperiale nella *Lex regia* o *de imperio,* con cui il popolo romano aveva conferito la sua podestà all'Imperatore; così anche serpeggiava l'idea che l'Imperatore dovesse risieder a Roma e anche esser italiano. Poteva ciò esser un aspetto della *renovatio;* poteva essere una reazione alla crescente appropriazione dell'Impero che i Tedeschi venivan facendo, sin da quando, nel '200, gli Elettori tedeschi, *mettendo il* Regno di Germania invece del Regno di Italia a fondamento dell'Impero, affermavano l'uomo da essi prescelto al trono di Germania essere *ipso iure* imperatore. Ancor più ora. Due diete di principi, a Rhensee ed a Francoforte, nel 1338, sancivano che non solo il loro Eletto era da considerare legittimo Re di Germania senza bisogno di approvazione papale, ma che, essendo l'Impero stesso da considerare cosa del Re, degli Elettori, del popolo tedesco, il Re eletto era anche investito di titolo e

poteri imperiali. A parte ciò che nel principio qui affermato poteva essere riflesso di nuove dottrine politiche, fiorite nel circolo del Bavaro e di Marsilio e del minorita inglese Ockam (derivazione popolare di ogni autorità, senza intervento o sanzione della Chiesa), si finiva, con queste deliberazioni e proclamazioni di Diete tedesche, di nazionalizzare l'Impero e si faceva della sua autorità sopra i particolari Regni e popoli l'autorità di una nazione su altre nazioni. Di qui la crescente repugnanza degli Italiani all'Impero in quanto fatto dai Tedeschi, tedesco. E si profilavano in Italia soluzioni più o meno utopistiche del problema dell'autorità suprema, ma diverse da quelle dell'età precedente e assai significative: un Re d'Italia italiano; un Re d'Italia che potrebbe anche, dal possesso di quel Regno, derivare il diritto all'Impero ed aver sede in Roma.

Ecco appunto Cola di Rienzo. Egli faceva dell'Impero, da realizzare per avventura anche in forma repubblicana, cosa di Roma, anzi di Roma e dell'Italia, quasi del tutto staccate dal vecchio quadro della Monarchia universale e strettamente collegate l'una all'altra: collegate già nel creare le fortune dell'Impero, « Romanorum et Italicorum laboribus propagatum »; collegate ora nel conservarlo. Roma e Italia non si disgiungono mai, nel pensiero del Tribuno. « Roma e la sacra Italia sono da ridurre ad unione concorde pacifica indissolubile ». È qualcosa di più che non invocasse il Petrarca stesso, che poco si fermava su la natura giuridica o politica del vincolo che avrebbe dovuto collegar tutti gli Italiani, pur vedendo egualmente strette da un comune destino Roma e l'Italia. Scriveva egli a Cola di Rienzo: l'Italia languiva, finché Roma, suo capo, era inferma; ma ora, per tuo merito, essa si è risollevata. E anche: non temerò per l'Italia, finché sarà in piedi la tribunizia podestà ora restaurata in Roma o finché Roma non infermerà. Perché « sconvolta Roma, che cosa rimane a sperare dell'Italia? » Comune interesse di Roma e dell'Italia, mezzo per raggiunger quella unione e pace a cui esse insieme anelano, è, innanzi tutto, che nessun Imperatore o Re o altro Signore scenda di suo arbitrio nella penisola. Solo a Romani e

Italiani competerà eleggere l'Imperatore. Italiano sarà l'eletto, « non essendo tollerabile che stranieri indegni occupino il Romano Impero ». La comunanza di stirpe con i sudditi saranno per lui ragione di buon governo... Ciò era come vedere Roma in funzione dell'Italia; l'Italia ridotta in qualche forma di unità facente capo a Roma; Roma e Italia solidali nel rivendicare, col diritto di eleggere l'Imperatore, la decaduta ma non prescritta autorità imperiale sul mondo. - Interpretazione storica della vita della penisola, messa a fondamento di un auspicato ordine politico italiano. Fantasia poetica e alto spirito realistico mescolati insieme. Poiché quell'Impero che Roma e l'Italia avrebbero dovuto rivendicare cominciava ad essere una realtà in quella specie di conquista del mondo che l'umanesimo italiano stava iniziando, con l'ambizione, anzi con la coscienza, di esercitare un nuovo magistero su le genti. Ma il governo di Cola durò pochi mesi. Fallito egli, non dirò nei grandi disegni di restaurazione italiana e imperiale, ma anche nei modesti propositi interni che costituivano la sua vera ragione di essere in Roma, un tumulto di plebe, che attendeva il miracolo e non lo vedeva e cui non mancarono sobillazioni dei Grandi, costrinse Cola a fuggire.

IV - *Il Cardinale Albornoz, restauratore dello Stato della Chiesa.*

Su queste ambizioni dei Visconti milanesi che da Bologna spingevano gli occhi verso il sud, su questo sfrenamento di tirannelli romagnoli e marchigiani, su questo dittatore romano, vagheggiatore di una Roma che non era certo la Roma del Papa, seguitava a vigilar da lontano la Curia di Avignone, a cui era impossibile estraniarsi dall'Italia, dalle terre della Chiesa, da Roma, ed a cui spesso dall'Italia, dalle terre della Chiesa, da Roma giungevano sollecitazioni e invocazioni di ritorno. « Nec cum te vivere possum, nec sine te », pareva che dicessero specialmente i Romani che avevano per tanto tempo reso così difficile ai Papi la dimora in Roma, ma che avevano tante volte levato la voce

e preso le armi contro quella qualunque città dello Stato della Chiesa, presso cui il Pontefice avesse temporaneamente messo sede. Esso prendeva nome da Roma e non da Perugia o Anagni o Assisi, avevano detto quando Innocenzo IV, reduce dalla Francia, si era fermato in quest'ultima città. Così, nel 1353, Avignone mandò ancora un suo luogotenente in Italia. Ora, più precise e circoscritte sono le aspirazioni e attività della Curia: non più la Lombardia, ma Romagna e Marche e Stato della Chiesa vero e proprio, per metter pace tra le fazioni e ricondurre a dipendenza diretta o indiretta le terre papali. Il Medio Evo si allontana. Calcolo politico più che sogni imperiali anima l'azione del Pontificato.

L'uomo che papa Innocenzo VI, da Avignone, investì di questo arduo compito era il cardinale spagnuolo Egidio Albornoz, arcivescovo di Toledo, soldato e politico tempratosi nelle lotte contro i Mori, fatto cardinale nel 1340, elettore influente di Innocenzo VI. Bene accolto fu l'Albornoz da Giovanni Visconti. Gli fece festa, ma senza convinzione, Firenze. Bologna gli chiuse le porte in faccia. Era, insieme con lui, Cola di Rienzo che, dopo la fuga da Roma, aveva vagato in Italia e fuori, si era rifugiato nel 1350 presso Carlo IV imperatore e re, era stato da lui, come già Arnaldo da Brescia, consegnato al Papa. E poteva toccargli il rogo: invece, il Papa avignonese pensò di trarre profitto dal tribuno ai fini della restaurazione. Difatti, Cola fu ricevuto a Roma, che era ricaduta nel disordine, con grandi manifestazioni di giubilo e di fiducia. E riebbe il potere, questa volta come Senatore di nomina pontificia; si rimise al lavoro col consueto sincero e un po' scomposto ardore. Ma la rivolta popolare un'altra volta scoppiò; Cola di Rienzo fu ucciso e del suo corpo fatto strazio... Ed intanto, i tirannelli di Romagna, l'uno sospettando dell'altro, facevano l'un dopo l'altro atto di sottomissione, rimanendo come Vicari, che era una via di mezzo, oggetto di qualche ironia da parte dei giuristi del tempo. Ma l'Albornoz non voleva spingere le cose all'estremo, mutar nei nemici la disperazione in virtù, render troppo ardua la riconquista. Parecchie città, insorte al

grido di *Popolo e Santa Sede!* venivano restaurate a Comune e riammettevano gli esuli. Le parti di guelfi e ghibellini, anzi questi nomi stessi, furono vietate, poiché non doveva esserci, dice la Costituzione di Cesena del '57, che una parte sola, quella di Nostra Madre Chiesa. Resistettero Manfredi di Faenza e Ordelaffi di Forlì. E contro di essi tutte le armi furono scatenate, tutte le condanne pronunciate: eretici, patarini, idolatri. In piccolo, una lotta non diversa da quella di 20 o 30 anni prima in Lombardia. Solo che ora nessun Visconti capeggiava l'opposizione; piccoli tiranni erano di fronte al Legato papale, malvisti dalle popolazioni, lacerati da discordie familiari.

Così l'Albornoz, pur con poche forze, ne ebbe ragione. Capitolarono prima i Manfredi, che si riconciliarono col Legato. Resistettero più a lungo gli altri: Marzia, virilmente, a Cesena; Francesco, il mortale odiatore di preti, a Forlì: ma dovettero arrendersi. L'Albornoz riordinò le terre della Chiesa; pubblicò nel Parlamento provinciale delle Marche, nel 1357, le *Costituzioni* che si dissero *Egidiane* e che coronavano un'opera legislativa condotta innanzi già da Bonifacio VIII, da Giovanni XXII, da Bertrando di Deux mandato a riformar le terre della Santa Sede in Italia; riebbe nel 1360 Bologna, dopo scaduto il decennale vicariato del Visconti; riaprì la via del ritorno al Papa, sempre più invocato da molte parti. E vi era chi, di questo ritorno, si era fatto quasi una missione. Come dell'Impero, così Roma era la sede naturale del Papato e tale doveva essere effettivamente; come l'Impero, allontanatosi da Roma e legatosi con altre nazioni, era scaduto davanti agli occhi del mondo, così era scaduto il Papato. Breve dimora a Roma fece, nel 1369, Urbano V, che poi se ne tornò in Francia, provocando nuove rampogne e invettive di uomini di Chiesa e di uomini di mondo, Caterina da Siena e Francesco Petrarca. Vi ritornò nel 1376, con più ferma intenzione di rimanervi, papa Gregorio XI.

Ma qual ritorno! Col Pontefice, bande di mercenari stranieri che misero a sacco e sangue Cesena; e anche Francesi, ai quali l'opinione pubblica, specialmente nello Stato della Chiesa che già

ne aveva sul collo un nugolo, rettori, vicari, funzionari di ogni genere, era avversissima. Peggio ancora nel 1372. Quel Pontefice aveva capeggiato e animato una grande Lega antiviscontea che, sebbene raccogliesse questa volta le forze di molti Signori e città dell'alta Italia, pure è da ricollegare un po' all'altra campagna della prima metà del secolo. Ora, tornato in Italia, ebbe guerra con Firenze. Firenze non aveva visto con molta gioia la ricostituzione dello Stato pontificio. Odiatrice di tiranni, Firenze aveva fatto buon viso solo a qualcuno di essi in Romagna, durante la loro resistenza al Papa. Nel 1355, Francesco Ordelaffi, in lotta col Papa, ma ricevuto a Pisa da Carlo IV, ebbe « grande disordinato e sovrabbondante onore » dai Fiorentini, invitato a festa da privati cittadini. Poteva Firenze desiderare che il ritorno dei Papi assicurasse alla Chiesa Bologna e chiudesse ai Visconti le porte della Romagna; ma assisté con dispetto al ricupero di Perugia da parte della Chiesa. Un forte Stato papale ai fianchi non entrava nei suoi disegni. Soffriva poi in sommo grado dei crescenti divieti di esportazione del grano e delle altre derrate verso il territorio fiorentino, che i governatori papali, in pieno accordo con le popolazioni, facevano. Questa guerra fu violentissima e combattuta anche dai Fiorentini. Di fronte ad un Papa nemico, di fronte alle scomuniche, essi quasi trovarono in sé quella sanzione religiosa all'operare che era bisogno essenziale dei regimi di popolo: e *Otto Santi* si chiamarono i capi investiti del governo della guerra.

Nel tempo stesso i Fiorentini si armarono delle moderne armi di lotta, quelle armi che erano particolarmente efficaci in Italia e di fronte a cui anche un Bernabò Visconti aveva mostrato non poco timore: eloquenti proclami a principi e a popolo, redatti in bel latino sonante. Toccarono con essi le corde ormai sensibili degli Italiani, quando bollarono la cupidigia papale e la vergogna dei loro mercenari, e, sollecitando tutti gli Italiani contro il Papa, fecero appello al loro sentimento nazionale. alle lor gloriose tradizioni di latinità, cioè italianità, contro gli oltramontani. Insomma, ieri contro l'imperatore Arrigo, oggi contro il Pontefice,

vòlto alla politica e forte di armi straniere: nell'un caso e nel-l'altro, era sempre la nuova civiltà italiana. Ma ora con minor successo. Difficile ad una città di mercanti, che aveva capitali e interessi in tutto il mondo, lottare contro una potenza come il Papato che era più veramente internazionale dell'Impero e che, dichiarando i beni dei Fiorentini proprietà di chiunque se li prendesse, poteva trovare molta gente disposta a obbedire ed a seguirlo. Perciò, i Fiorentini riuscirono, sì, a promuovere rivolte nello Stato della Chiesa, a ribellare Bologna, a raccogliere in lega le città toscane, ma dovettero in ultimo venire a patti, quando videro tutta la loro ricchezza alla mercé del Pontefice (luglio 1378); dovettero restituire le terre della Chiesa che avevano occupato. Momento grave, per la vita di Firenze. Dopo il danno e l'umiliazione dal di fuori, la rivolta dentro, provocata dai ceti minori, dagli operai non organizzati, fra i quali circolavano miti e speranze di rinnovamento sociale, spartizione e appropriazione dei denari delle cose e delle terre dei ricchi borghesi. E poi, qualche anno di prevalenza di arti minori, a cui la politica estera era estranea e che, se forse incarnavano l'interesse dei più, non incarnavano l'interesse pubblico dello Stato, nella sua unità e continuità.

Ma i tempi felici, sperati dalle anime religiose che avevano sollecitato il ritorno dei Pontefici a Roma, non vennero. Morto papa Gregorio XI, nell'anno stesso che rimise a Roma la sua sede, il nuovo Papa, Urbano VI, che era un Italiano, si vide dai cardinali francesi, certo frettolosi di tornar ad Avignone, contrapporre un Papa di lor gente, Roberto di Ginevra, il condottiero delle bande brettoni che avevano insanguinato al reduce la via da Avignone a Roma. Scisma e guerra, bande mercenarie da una parte e dall'altra. Ma da parte di Urbano, bande di Italiani, comandate da Alberico da Barbiano, che ebbe dal Pontefice una bandiera crociata con scritto sopra « Salus Italiae » e in una battaglia vicino a Roma, vinse le bande avversarie, che erano di brettoni: e fu esaltato quasi come salvatore dell'Italia, come documento vivo di un « italico valore ancor non morto ». Real-

mente, Alberico da Barbiano segna l'inizio del tramonto del mercenarismo straniero nella penisola, e anche l'elevazione morale del capitano di bande, che non è più un volgare avventuriero e mercenario e rapinatore, ma un condottiero, un aspirante a Signoria, uno anzi che Signoria già possiede e la vuol accrescere e la vuol arricchire con i denari delle condotte: quindi qualcosa non più di estraneo e quasi sovrapposto alla vita italiana e solo come cieco strumento di demolizione del vecchio ordine politico e instaurazione del nuovo; ma di organicamente collegato alla vita italiana politica e colturale insieme, come erano i Signori. Anche nel rapporto politico, questa guerra di Papi ebbe qualche riflesso italiano.

Lo scisma suscitò la questione del Regno di Napoli, che gli Angioini di Francia contendevano agli Angioini d'Italia, cioè alla casa di Durazzo. Ora, avvenne che Urbano VI si volse a Carlo di Durazzo; Clemente VI, a Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia. Ed a lui il Papa o antipapa, bisognoso di aiuto, di testa sua e senza concorso di corpi consultivi, con una bolla datata da Sperlonga (1369), ove alloggiò prima di partir per Avignone, assicurò titolo regio e un Regno da ritagliar sullo Stato della Chiesa, a sud del Po, un Regno d'Adria, che Carlo e successori avrebbero dovuto riconoscere dalla Santa Sede, come già gli Angioini di Napoli il regno di Napoli. Era, anche questa, una forma di secolarizzazione del patrimonio ecclesiastico, che rispondeva, in sé, alla coscienza anticlericale e, a volte, schiettamente religiosa del laicato colto e di spiriti religiosamente elevati. E durante le lotte del '300, negli scritti di politici e giuristi, questa nota antitemporalista, politica e religiosa insieme, è piuttosto frequente. Ma nel caso nostro, molto più rispondeva a interessi di principi italiani e stranieri, specialmente della Corona di Francia. Fra i giuristi e consiglieri di quel Re, vi erano stati piani di generale secolarizzazione dei beni ecclesiastici, compreso lo Stato della Chiesa, che avrebbe dovuto esser ceduto, in perpetua enfiteusi, « ad un grande re o principe ». Ed è probabile che Clemente si volga ora a questi interessi principeschi e francesi. Ma

non dové mancare il suggerimento di qualche consigliere, come quel Niccolò Spinelli da Giovinazzo (Bari), che aveva avuto parte nei maneggi dello scisma e manteneva strette relazioni con Clemente e Luigi d'Angiò. Giurista e politico italiano, partigiano e funzionario dei Papi avignonesi e degli Angioini di Francia, Niccolò Spinelli doveva rappresentare questi due interessi, di borghesia italiana e di dinasti francesi, che casualmente si incontravano.

Capitolo III

REGNI SIGNORIE REPUBBLICHE NEL SECONDO '300

I - *Crisi del Regno di Napoli. Primato visconteo. Venezia e retroterra veneto.*

Negli ultimi decenni del '300, lo Stato della Chiesa è, per lo scisma, di nuovo in alto mare e annullata è la forza italiana dei Papi. È in gravissima crisi il Regno di Napoli, in mezzo alle lotte prima tra la fazione dei Sanseverino e la fazione dei potentissimi duchi d'Andria, appoggiati ad una vera e propria organizzazione militare che veniva reclutata nel paese e fuori; poi, date le aspirazioni degli Angioini di Francia sul Regno, fra partigiani degli Angioini italiani e degli Angioini francesi, del Papa italiano e del Papa francese. Con ciò, il Regno di Napoli quasi non esiste più come potenza *italiana*. Ancora più estraneo alle vicende della penisola è il Regno di Sicilia, diventato ormai appannaggio della nobiltà, che è poi divisa e discorde; nobiltà antica e originaria da una parte; nobiltà recente e immigrata dall'altra; cioè *parzialità latina* e *parzialità catalana*. Prevalenti, i Ventimiglia, i Palizzi, i Moncada, gli Alagona, i Chiaramonti, i Peralta, i Lanza, che si spartivano la Sicilia quasi in zone di influenza o d'impero e mutavano in possesso ereditario le maggiori dignità e uffici e redditi del Regno. Vi fu anche in Sicilia, come a Napoli, una fase donnesca, che segnò il predominio assoluto di queste famiglie: precisamente dopo la morte di Federico III (1377) che, lasciando erede la giovinetta Maria, scelse quattro vicari che governassero per essa, il conte Francesco di Ventimiglia, Manfredo di Chiaramonte, Artale di Alagona, tutore, il conte Guglielmo Peralta. Fra *parzialità catalana* e *latina*, la giovane signora si appoggiò a quest'ultima, che voleva dire poi la conser-

vazione del Regno nella sua indipendenza da Spagna. Regno di Napoli e Regno di Sicilia erano ambedue soggetti all'alto dominio della Chiesa: e naturalmente, questi anni e decenni di impotenza interna e di cupidige esterne segnarono per l'uno e per l'altro Regno nuove ingerenze politiche della Santa Sede, prima e dopo lo scisma.

Insomma, appariva quasi disfatta l'opera dei Normanni. Dico l'opera politica; poiché nel frattempo erano innegabili certi progressi della società napoletana e siciliana, dovuti anche al nuovo ordine instaurato coi Normanni stessi ed ai contatti con la più progredita e dinamica Italia dei Comuni e delle Signorie. Si svolgeva infatti nel Mezzogiorno, durante il XIV secolo, una certa vita municipale, si elevavano le condizioni giuridiche degli infimi ceti, si elaborava una coltura giuridica e letteraria paesana, si apriva il paese agli influssi artistici e linguistici della Toscana. Approssimativamente, par di vedere nei Regni di Napoli e Sicilia, con alcuni secoli di ritardo, la vicenda stessa per cui era passata l'Italia longobarda, con la stessa corrosione, dall'interno, del vecchio Regno barbarico e la ricostruzione, dall'interno, di una nuova e propria vita italiana. Solo che, nel sud, né questa ricostruzione dall'interno è così rapida e ricca e varia come nel nord e centro della penisola; né il Regno scompare .Cominciò con lo spezzarsi in due, e di nuovo si estraniarono l'uno all'altro; poi i due Regni quasi si dissolsero come forza statale, come credito internazionale, come capacità di agire fortemente ed egemonicamente nella penisola; passarono ambedue dall'una all'altra dinastia straniera e in ultimo, sotto una dinastia di origine aragonese ma avviata a naturalizzarsi, finalmente ricostituirono certa unità e personalità giuridica e indipendenza. Laddove nel nord, il vecchio Regno è, di fatto, morto, ed i suoi elementi costitutivi si vengono, spontaneamente o no, raccogliendo in maggiori complessi, più o meno coerenti o dotati di forze coesive, mentre i pensieri, le immaginazioni, le speranze degli Italiani sono dalla stessa frammentarietà politica della regione portati ad enuclearsi via via, prima che altrove, attorno ad un centro ideale che si chiama *Italia,* creatura

di lenta formazione, plasmata dalla coltura degli Italiani, animata poi dalla nuova società italiana del '700 e '800, sollecitata dalla stessa fermentante e dinamica vita europea.

In tali condizioni, la storia della penisola torna a spostare i suoi centri: verso la Toscana e la valle del Po, dove la formazione dei nuovi Stati territoriali, a forma monarchica o repubblicana, è in pieno corso. Vi è ancora una miriade di città libere e di piccoli Signori. Ma noi li vediamo tutti più o meno gravitare sui maggiori, Firenze, Savoia, Visconti, ormai anche Venezia. Sono questi, ora, i protagonisti su la scena della penisola. Attorno ad essi si formano quelle Leghe o taglie, che riempiono buona parte del Trecento, in ispecie la seconda metà, ora di sole città, ora di città e Signori insieme; ora regionali, ora quasi nazionali per l'ampiezza loro, come quella di Castelbarco contro Giovanni di Boemia (1331), contro gli Scaligeri (1336), altre. La Lega del 1372, contro Bernabò fu chiamata addirittura *italica,* con partecipazione anche di Angioini di Napoli. Sono in verità creazioni volatili e non conchiudono mai grandi cose: ma sono anche esse sintomo di quel potente impulso verso più ampie e organiche unità politiche che animava da tre secoli la vita della penisola, come, del resto, di tutta l'Europa. Gli scopi delle Leghe sono o infrenare questa e quella Compagnia di mercenari stranieri, rovinosi per tutti; o premunirsi contro possibili discese di principi d'oltre Alpe; o difendersi da qualche Signore italiano troppo potente. Giuridicamente, si vuole conservare lo *statu quo,* mantenere la libertà di ognuno. In effetto, come già le vaste organizzazioni dei partiti, così anche le leghe concorrevano a logorare gli Stati più piccoli, a vantaggio degli altri. Attraverso il comporsi e ricomporsi di questi raggruppamenti, svaniva la loro personalità politica, scemava in essi il sentimento della propria autonomia e la persuasione di bastare a sé stessi, cresceva l'ingerenza dei maggiori nelle faccende dei minori. E spesso, il vero scopo della lega era proprio quello che i promotori — di solito gli Stati più potenti — non dicevano: permettere ad essi di primeggiare, nel-

la regione ed oltre, abbattere concorrenti o rivali, giovarsi del contributo finanziario e militare degli altri.

Nella regione nord-occidentale, i Savoia avevano proseguito, nel '200, ad allargarsi di qua dalle Alpi, sempre tuttavia con la prevalenza del ramo transalpino sul ramo cisalpino, anche come attività italiana. La formazione di un dominio angioino in Piemonte, coevo alla conquista del Regno di Sicilia, aveva per un verso contrariato, per un altro promosso il crescer dei Savoia: perché gli Angioini diedero nuovi colpi alla vita municipale della regione e vi crearono anche certa unità antiangioina che aiutò, insieme le fortune dei marchesi di Monferrato e quelle dei conti di Savoia. Vi fu, poi, il crollo dei Monferrato: e anche di questo i Savoia si giovarono. Venne Arrigo VII, ed i Savoia ne ebbero dignità e uffici: compresa la nomina di Luigi a Senatore di Roma, 1311, con il compito di preparar la via ad Arrigo verso l'incoronazione imperiale. Scomparve Arrigo e fu ripreso lo sforzo contro gli Angioini, in solidarietà con gli altri Signori della regione e coi Visconti che, da queste vicende, sono anche essi tratti verso il Piemonte, paese di transito del commercio milanese e lombardo verso la Francia. E nel 1339, una lega di Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo, Visconti contro le terre angioine si risolve in quasi rovina di questo casato e in gran guadagno dei Savoia e dei Visconti. Altra coalizione 1345-6, capeggiata da Amedeo VI, il Conte Verde: e si ebbero due vittorie su le milizie provenzali e la spartizione di nuova preda. Riuscì agli Angioini, che possedevano i valichi delle Alpi, di ricostituire ancora il loro dominio nel '55: e fu nuova guerra. Ma ormai la solidarietà Savoia-Visconti non reggeva più e la vita politica della regione lombarda e piemontese veniva imperniandosi su la rivalità delle due potenti casate. Così la Lega italica del 1372 fra Chiesa, Napoli e Angioini, Monferrato, Savoia, contro Bernabò Visconti, ebbe a capo il Conte Verde. Vi fu, nel 1372, invasione del territorio visconteo, scontri vittoriosi, città messe a sacco, parziale ricostituzione angioina, acquisti sabaudi nel vercellese. Ma i Visconti avevano unità di comando. E si salvarono, proseguirono nell'ascesa: solo

che, diventato difficile allargarsi ad ovest ove si veniva creando una regione consistente, si volsero piuttosto verso altre direzioni, pur senza perdere di vista il Piemonte, ove possedevano Asti.

Molta riputazione di forza godevano allora in Italia i Visconti: molte città sotto di loro, fra cui Pavia e Milano, già capitali di Regno e ora, quest'ultima, fra le più ricche e industriose, anche di industrie belliche; molti mezzi finanziari, molte milizie. Non manca loro neppure la luce riflessa su di essi da un grande scrittore, Francesco Petrarca che già aveva esaltato Luchino « uomo dell'età nostra grandissimo, a cui nulla manca per essere Re che il titolo regio ». A Gian Galeazzo bambino e sposato a Isabella di Francia, aveva dato il simbolo della colomba, col motto *A bon droit*, che sarà tanto caro al futuro signore. Infine, tornato nel 1353 definitivamente a Milano, per le calde insistenze di Giovanni arcivescovo, rimase lì fino al 1361, onoratissimo e favoritissimo. Era una specie di legittimazione morale, compiuta ad opera di un famoso poeta che, indifferente a costituzione politica, solo chiedeva pace, buon governo, buona giustizia e accettava qualunque governo li desse, Signoria o Repubblica: uomo perciò tutto dei suoi tempi, che portavano verso le Signorie o, dove il Comune si manteneva in vita, verso governi di aristocrazie ed oligarchie, superiori al « profanum vulgus ». Bernabò persegue, a scopo di accreditarsi, una politica matrimoniale di vaste linee. Egli dà a condottieri, principi e principesse, italiani e stranieri, a Giovanni Acuto e Francesco Gonzaga signore di Mantova, a Stefano e Federico di Baviera, a Leopoldo duca d'Austria e Pietro II di Cipro, al duca di Kent Edmondo, i moltissimi figli avuti da mogli e concubine. Anche con la Francia cercò annodare vincoli matrimoniali, conchiusi poi per opera del suo figliuolo e successore. Anche con Federico III di Sicilia, a cui voleva dar una figlia: e poiché questo morì, cercò di procurar la giovane vedova Maria ad un altro suo figliuolo. La Sicilia accendeva desideri e speranze del Visconti: lontana isola, divisa tra le fazioni, tra Corona e partito aragonese che volevano rivendicarla al Regno d'Aragona, e la vedova Maria e un partito siciliano

che volevano conservare l'indipendenza. Bernabò trovò amici e fautori in Sicilia, fra quelli dell'indipendenza; ma urtò nella opposizione dei nobili più potenti e del Papa, senza il cui consenso quelle nozze non si poterono celebrare. Mentre contraeva tali rapporti con principi di mezza Europa, egli cercava tirare a sé gli altri Governi della penisola. Parlava a tutti dei grandi pericoli che minacciavano l'Italia, delle ambizioni del Re d'Ungheria, del duca d'Angiò, dell'Impero, dello stesso Re d'Inghilterra. Nel 1380 si fece promotore di un'alleanza con le città di Toscana Romagna e Marche. Specialmente cercò attirarsi Firenze, essa più di tutti minacciata; anzi, a giudizio di quei caporali, già spacciata: necessario stringersi tutti contro ogni straniero che osi valicare le Alpi... - Doveva essere, questa, una nota ricorrente in tutti i discorsi, in tutti i progetti di alleanza. Bernabò aggiungeva: se ci darete un certo numero di soldati o i denari per ingaggiarli, noi prenderemo su le spalle il peso dell'impresa, a conservazione dell'Italia e degli alleati, in modo che né società di ventura né straniere e barbare genti presumano invader l'Italia contro la volontà e a danno degli Italiani. Ma la cosa non andò avanti. Una unione di tutti gli Stati italiani, se era difficile per la molteplicità e varietà loro, era resa ancor più difficile dalla diffusa preoccupazione che essa potesse servir di gradino all'uno o all'altro, per salir in alto e metter a tutti il piede sul collo.

Venne poi, col 1385, Gian Galeazzo, che precisò ancor meglio le direttive della politica viscontea e si mise con accortezza e audacia su la via delle realizzazioni. Anch'egli, come i suoi predecessori, guardava alla Toscana, spinto da interessi politici e mercantili insieme. Pisa, che dal tempo di Giovanni e Luchino era base di operazioni viscontee in Toscana e del loro aiuto si avvantaggiava nella difesa della sua indipendenza da Firenze; Pisa rimaneva sempre legata a Bernabò e Gian Galeazzo, sebbene ora, sotto la quasi signoria di Pietro Gambacorta, i suoi rapporti con Firenze si fossero addolciti. Nello stesso 1385, il Visconti ebbe in dedizione Carrara. Contemporaneamente riprendeva il progetto del 1380 per una Lega: e la conchiuse il 31

agosto a Legnano, rinnovandola nel 1389. Vi entrarono Firenze e Bologna, libere Pisa e Lucca di accedervi, come infatti vi accedettero, insieme con Perugia, Siena, Urbino, Forlì, Estensi, Gonzaga, Malatesta, che già formavano particolari leghe ma ora si composero quasi in una federazione di leghe. Anche ora, la ragione o il pretesto sono le Compagnie: le Compagnie che hanno tolto la pace all'Italia, già padrona di provincie. Ma Gian Galeazzo i fini maggiori e più positivi della sua politica parve volesse cercarli, anziché nella Toscana, nella valle del Po, specialmente nella regione veneta. Qui, Estensi, Gonzaga, Scaligeri, Carraresi, duchi d'Austria, Signori di Treviso, Patriarca di Aquileia, una folla di piccoli feudatari e di comunità semilibere del Friuli. Una condizione di cose che ricorda il Piemonte: ma senza che ancora vi sia affiorata una forza eminente e livellatrice.

Più ad oriente, c'è Venezia, ancora poco più che accampata su la terra ferma. Principalissima se non proprio unica preoccupazione sua, la libertà delle vie alpine, necessarie ai commerci di cui vive, orientati « pro maiori parte » verso Germania e Ungheria, come dice la stessa Signoria al Visconti nel 1390. Perciò, non si disinteressa certo di tutta la regione retrostante. Cerca di tener in briglia Scaligeri e Carraresi e Casa d'Austria, soffia sul fuoco delle loro discordie, incoraggia gli spiriti autonomisti dei Comuni minori contro Udine, capitale della « Patria del Friuli », coltiva l'amicizia dei Carnii e Cadorini, dei Colloredo e dei Savorgnan, cerca governar il patriarcato per mezzo di prelati suoi cittadini o creature: ma non si impegna molto. Venezia è tutta concentrata nelle guerre con Genova, nella difesa degli interessi orientali, nelle faccende della Dalmazia che il Re d'Ungheria le ha portato via ed essa cerca ricuperare, anche per toglier ai Genovesi degli alleati e delle basi navali in pieno Adriatico: tutti problemi imperniati su quello centrale che era dei traffici e del dominio marittimo. In terraferma, per ora, si giova delle guerre altrui e magari le provoca da lontano: che era poi uno dei rinfacci già allora scagliati contro Venezia dai suoi nemici, la ragione o il pretesto delle loro maledizioni, come fu al tempo della guerra

di Chioggia, che mise veramente in serio pericolo la Repubblica, circuita da fuori, turbata all'interno da malumori popolareschi.

Più avviato verso un dominio del vicino retroterra veneziano parve invece, per qualche decennio, Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova che è, dopo Venezia, la maggiore città della regione, ricca di commerci, legata strettamente a Firenze per via degli affari e, dopo Giotto, per via dell'arte, fornita di uno *Studio* che ormai supera quello di Bologna. E poi, una regione agricolamente in progresso e ricca di vie d'acqua. Gli odi che ribollono attorno a Venezia, creano utili solidarietà fra Carraresi, Patriarca d'Aquileia, Re d'Ungheria, che diventa anche creditore del ricco signore padovano. La grossa e non felice guerra che Venezia ha avuto con Genova; i disordini del Patriarcato incoraggiano ed offrono occasione di intervento al Carrarese, il quale fa guerra — nel 1383 — al duca d'Austria e gli toglie Treviso. Acquista poi Belluno, Ceneda, Conegliano, Serravalle. Sono arrestati così i progressi degli Asburgo nella regione veneta. Ma ambizione del Signore di Carrara sarebbe di succedere agli Scaligeri, ormai fermi e ridotti a poco, dopo la troppo rapida fortuna di Martino. E qui egli si incontra, solidale e concorrente insieme, con Gian Galeazzo. 1386, alleanza fra Carraresi, Gian Galeazzo, Estensi contro gli Scaligeri che, fra nemici esterni e insurrezione di popolo, crollano: ma il frutto migliore della vittoria, che è Verona e Vicenza, se lo prende Gian Galeazzo. Il quale, poi, volta subito fronte: si mette d'accordo con Venezia contro i Carraresi; e insieme, li abbattono, li spogliano e l'una si prende Treviso, l'altro Padova, Feltre e Ceneda. Così Gian Galeazzo comanda da Vercelli fin quasi all'Adriatico e controlla grandi strade di qua delle Alpi e attraverso le Alpi. Poco dopo, anche Genova, per patto conchiuso con Antoniotto Adorno, doge, si apre ai Visconti che non hanno mai perduto d'occhio quel porto, a cui si volgono anche i desideri del Re di Francia e ormai del Re di Aragona, già padrone della Sardegna ed in attesa della Sicilia. Anche Genova va avanti fra Repubblica e Signoria, fra Signorie italiane e influenze crescenti di stranieri. Assai forte aristocrazia,

ma debole Stato: debolezza che deriva da quella forza. Ora, datasi Genova a Gian Galeazzo, questo spera avere da quella mezzi navali di ulteriore espansione marinara, specialmente in Sicilia; quella, efficace possibilità di alimentare la propria marineria e i propri commerci. Come al tempo delle alleanze con gli Imperatori, la Sicilia è una delle mire comuni. Infatti, il trattato considera la possibilità che il duca voglia acquistar la Sicilia: e allora, la Repubblica gli darà le navi, armate e condotte da patroni genovesi, ed egli non prenderà altra gente di mare ai suoi servigi, farà piena giustizia ai Genovesi in Sicilia, si adopererà che anche quei baroni aiutino la Repubblica, qualora i Catalani le facciano guerra a causa dell'isola. Non mancano, poi, pensieri e possibilità comuni contro Venezia...

II - *Reazione italiana contro i Visconti e loro ecclissi.*

A questo punto, comincia la reazione italiana contro Gian Galeazzo. Quelli che si sentono minacciati corrono ai ripari. Firenze, sebbene fino ad ora non presa troppo di mira dal Visconti e tuttavia sospettosa di lui, còlta da una istintiva avversione come sentisse di rappresentare un ordine e un ideale politico opposto, si allea con Bologna, cerca di attirare Venezia. Si delinea una coalizione, diretta da Firenze, in cui entrano tutti i piccoli Stati nemici del Visconti e timorosi di lui. Venezia è neutrale, ma sottomano aiuta. È il tempo che la Repubblica, in conseguenza degli aiuti militari e finanziari dati all'Estense, riesce ad acquistar vera preminenza in Ferrara, che è parte della Lega, ed ottiene in pegno il Polesine di Rovigo, cioè la padronanza del basso Po e basso Adige. L'antagonismo fra Firenze e il Visconti diventa perciò, ora, fatto centrale della politica italiana. Firenze sollecitò in Italia anche il conte di Armagnac, che mosse contro Alessandria. Ma il 25 luglio 1391, queste bande furono affrontate dai viscontei sotto le mura della città e ripetutamente battute. Fino ad ora, Firenze si era spesso fatto vanto di aver combattuto le

« peregrine spade ». Ma ora tocca al signore di Milano di lanciare il suo grido di trionfo annunciando agli amici, fra cui papa Bonifacio IX, questa vittoria delle sue genti, « delle mie genti italiane », contro i Francesi del conte di Armagnac, discesi in Italia, come sempre, pieni di sprezzante orgoglio verso i « vili Lombardi » e, viceversa, in pochi giorni, battuti e dispersi.

Comunque, ora Firenze, ed anche Visconti, fanno egualmente la ruota, per ingraziarselo, attorno al Re di Francia, che molto gradisce questi lusinghevoli richiami. Egli desidera Genova, ha da rivendicar Napoli per gli Angioini, ricuperar per essi o per sé qualche terra piemontese. Altri obiettivi e altre prede gli additano a gara Firenze e Gian Galeazzo. L'una, le ricche terre viscontee, da spartire fra lui e il conte di Savoia o da rimetter in libertà; questo, le terre della Chiesa, quasi abbandonate e già, in altro momento, offerte da papa Clemente. In un documento contemporaneo, giunto sino a noi, che descrive lo Stato della Chiesa e le sue miserie, l'Autore si domandava: come sanar queste miserie, come toglier che lo Stato della Chiesa sia la causa prima della rovina finanziaria della Chiesa stessa, come ridare sicurezza e stabilità al Papa di Roma? E rispondeva: la Francia intervenga in Italia, riceva le terre della Chiesa, le organizzi e ne investa il duca d'Orléans sotto l'alta sovranità papale, come Napoli. Nella diretta dipendenza del Papa basta che rimanga Roma col territorio, e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia. - Chi disegnava questo quadro dello Stato papale e faceva questi piani? Niccolò Spinelli, un'altra volta, che ora, dopo il servizio prestato agli Angioini e alla Curia avignonese, si è messo al servizio del Visconti. Quell'idea di secolarizzazioni ecclesiastiche seguita a librarsi per l'aria, in tempi di così grandi ambizioni signorili, di scisma e impotenza papale, e anche di piena sconsacrazione delle temporalità ecclesiastiche. Alleato col re di Francia, solidale col duca d'Orléans nel circuire la Toscana per averla a discrezione, Gian Galeazzo, a cui la sorte delle armi non andava bene, avrebbe con questi aiuti sgominato la coalizione avversaria. Intorno a tutto questo corsero trattative. Lo Spinelli ne parlò a Corte di Francia

e ad Avignone. Il Re di Francia era ben disposto. Non sentendo più, in quel momento, gli Inglesi ad Occidente, poteva rivolgersi verso l'Italia. Nessun diritto a lui sarebbe venuto su le terre del Visconti; ma il Visconti avrebbe posto le armi di Francia sopra il suo scudo. Fu messo mano a preparar una spedizione dell'Orléans per terra verso lo Stato della Chiesa, e una verso Napoli. Recalcitrava il Papa. Ma nell'agosto '94, tutto era quasi pronto, per dar nascimento ad un nuovo Regno in Italia, con la Romagna, Marca, Bologna, Ravenna, Perugia, governato da una dinastia francese e vassallo della Santa Sede, posseduto ereditariamente e coordinato col Regno di Napoli. La morte del Papa, 16 settembre, deviò il corso delle cose.

Il Re di Francia allora si lasciò vincere dalle lusinghe dei Fiorentini e dalla lor abilissima diplomazia; e a lui Gian Galeazzo dové vendere Genova. Ma dal Re dei Romani, Venceslao, bisognoso, come tutti, di denari, gli venne qualcosa che, in quel momento, valeva più di Genova: cioè la elevazione di Milano e di venticinque altre città di Lombardia e del Veneto a ducato e la investitura fattane a lui, a titolo ereditario. Non era il Regno di Italia, indipendente o anche nel vassallaggio dell'Impero, ma era il riconoscimento della Signoria, la legittimità piena, la elevazione ad un rango altissimo nell'antico Regno, maggior libertà anche dal popolo, che era stato il primo fondamento legale della Signoria. Firenze, che teneva gli occhi aperti da per tutto, cercò sventare il colpo, anche puntando sui principi tedeschi. Ma non riuscì. È un momento in cui Milano vale più di Firenze. Quella, ha più corde nella sua cetra. Ora, anche quella « nazionale », pel vanto che i Visconti si davano di aver tenuto indietro o ricacciato ogni milizia o signore straniero. A Venezia, i suoi ambasciatori potevano rimproverare i Fiorentini di avere, tradendo il costume dei loro padri, promosso la discesa di Francesi e Tedeschi in Italia, nazioni straniere e barbare e nemiche del nome italiano, violando così la natura, che, opponendo ad essi le Alpi, le aveva escluse dal dominio dell'Italia. Sconsigliati e ciechi come sono, i Fiorentini non intendono che, se Francesi e Tedeschi entrano in Italia, la

rovina è comune a tutti gli Italiani, anche a loro... E neppure manca a Gian Galeazzo e al suo Stato il vanto dell'arte, con tante opere monumentali costruite o in costruzione, la Certosa e il castello di Pavia, il duomo di Milano; neppure quello della coltura, che nel nord Italia ora è in pieno crescere, varia, fermentante, aperta ad influssi diversi. A Pavia vi è anche una Università, fondata o promossa da Gian Galeazzo. Vi è poi la forte personalità del nuovo duca. Da lontano si sentono i suoi richiami, fin nella Sicilia. Alla corte di Gian Galeazzo erano profughi politici e letterati di ogni provincia: qualcuno, anche, giunto lì da Firenze. Vi è il conte Artale d'Alagona siciliano e Paolo Savelli di Roma, il genovese Baldassarre Spinola e Francesco Gonzaga di Mantova, Malatesta di Fano, Conti del Montefeltro, un Guinigi di Lucca il cui figlio sarà poi Signore della città.

E tuttavia, i maggiori Stati della penisola sono ormai contro il Visconti. E trovano alleati anche fuori: Isabella di Baviera regina di Francia, i principi tedeschi che rimproverano al loro Re il mercimonio dei diritti dell'Impero. Gli esuli figli di Bernabò e i Fiorentini conducevano una gran campagna di diffamazione contro il duca: vago di lussuria e miscredenza, nemico di ogni legge umana e divina, artefice di ogni malignità e reità... - Nel 1398, mezza Italia e il Re di Francia erano in lega contro di lui: e questa volta si scoprì anche Venezia. La irriducibile ostilità di Firenze spinse Gian Galeazzo a cercar anche esso alleati e sudditi in Toscana e nell'Umbria. Così guadagnò Pisa, Siena, Perugia, Assisi. Mosse contro di lui il nuovo Re dei Romani, Roberto, sollecitato dai collegati italiani e dai principi dell'Impero. Ma a Brescia, Ottobuono Terzi e Facino Cane, condottieri del Visconti, lo affrontarono e lo ruppero. E il Visconti poté occupare anche Bologna. In questo momento, la morte colse Gian Galeazzo. E il grande edificio scricchiolò tutto, cominciò a sfaldarsi, fu sopraffatto dalle cupidigie degli amici e dai rancori dei nemici, condottieri o Signori spodestati o gruppi di nobiltà cittadina. E non solo si staccarono le parti lontane, ma anche il nocciolo centrale si dissolse. Tutti i condottieri viscontei vi si fecero

una Signoria: Gabrino Fondulo a Cremona, Pandolfo Malatesta a Brescia, Giovanni Vignati a Lodi, Filippo Arcelli a Piacenza, Facino Cane ad Alessandria, a Novara a Tortona, fin quasi dentro Milano, mentre Anguissola, Landi, Scotti, altri feudatari dell'Oltre Po, mal domi e pronti sempre alla riscossa, saccheggiavano quelle terre. Intanto altri sollecitavano nuove discese di stranieri, per batter il ferro mentre era caldo. La gran biscia è morta, scriveva il Carrarese a Roberto di Germania, ma « plerique remanserunt serpenticuli » che dalla Vostra Maestà « sunt radicitus extirpandi ».

Insomma, tutte le vecchie e nuove forze della politica italiana, di nuovo in movimento. Quando trovavano un centro in cui convergere, un capo che le dominasse e insieme fornisse loro possibilità di azione, riuscivano a comporsi in una qualche unità, che realizzava gli elementi di coesione pure presenti nel territorio; quando quel centro o capo veniva meno, ecco tutto si rilassava, ognuno ridiventava centro a sé stesso. Neanche il riconoscimento regio bastava di fronte a ciò. Troppo corroso era ogni principio di autorità. Troppo diffusa la persuasione che la forza valesse più del diritto. Mancava, poi, a questi Signori di recente origine, quella consacrazione del tempo, religiosa e umana, che levava in alto il principe, di fronte ai sudditi discordi e alle bande di ventura. Vivo era, presso chi aveva interesse a non dimenticarlo, il ricordo delle vie oblique, delle illegalità, delle violazioni statutarie, insomma della illegalità, ora formale, ora sostanziale, con cui quei Signori si erano impadroniti del governo delle città. Le quali potevano anche trar vantaggio del nuovo e autoritario regime. Erano forse sinceri quei cronisti che raccontano come Gian Galeazzo « civitates extraxit de inferno et reduxit ad paradisum », come scrisse quello di Reggio, Pietro della Gazzada. E noi possiamo trovar non infondato l'elogio che il Biglia, un agostiniano milanese, celebrando in Duomo la memoria di Gian Galeazzo, al principio del '400 fa di lui: merito suo, se, dove era una folla di città e di castelli e di regoli anzi ladroni, e nessuna norma fissa regolava i rapporti fra principi e

città della provincia, ma solo l'arbitrio, ora impera una sola autorità e un fermo ordine; merito suo se l'Italia fu protetta da barbariche incursioni; se, quando tutta la penisola languiva senza armi, quella Casa restaurò l'antica disciplina, fece vedere non aver gli Italiani bisogno di armi e armati forestieri, diede dimostrazione quanto grande bene sia esser governati da un solo e proprio principe... - Benemerenze innegabili, anche se colorite di adulazione. Ma esse non impedivano che, morto Gian Galeazzo, rialzassero il capo i non spenti spiriti municipali. La fortuna, cioè, di queste Signorie era ancora legata alla persona di chi le incarnava: diversamente da quel che avveniva là dove a centro e sostegno dello Stato si era formata una robusta e omogenea borghesia-aristocrazia. Qui meno bagliori, ma la fiamma non si spegneva, per un soffio del cieco caso. Così a Venezia ed a Firenze.

III - *Ripresa di Napoli e Sicilia. Avanzata dei Savoia e di Venezia.*

La morte di Gian Galeazzo e il crollo della signoria viscontea coincise con una ripresa dei Regni di Napoli e Sicilia. E parve che il Sud dovesse riacquistare qualcosa dell'antica posizione di protagonista nella politica italiana. Questo avvenne con Ladislao di Durazzo che, alleato di Bonifacio IX, cioè Papato romano contro i Papi di Avignone e contro Luigi d'Angiò, ebbe il Regno, conquistò Napoli che era sempre più possesso decisivo per tutto il territorio, e prese con grande energia il timone. Compito primo: tener a freno le case baronali che, dopo aver sostenuto lui contro altri, ora si volgevano ad altri contro di lui, quasi che anche essi, come già l'aristocrazia italica del X secolo, la lor fortuna l'attendessero dall'aver più Re, per carpire a tutti qualche cosa e non obbedire a nessuno. E questo freno Ladislao lo impose con ogni mezzo, anche con spietata crudeltà. Poi, politica estera. Il Regno non voleva dire rinuncia a tutto. Non tutte spente le tradizioni normanne e sveve e dei primi angioini. Così, Ladislao aspirò da

principio all'Ungheria, dove Re angioini avevan regnato fino al 1380; e mise le mani su Zara, che era lì di fronte alle Puglie, nel mezzo dell'opposta sponda. Lo spingevano anche i Fiorentini, che speravano da questa impresa procurar vantaggio ai loro commerci nella regione danubiana, a danno dei commerci veneziani. Ma poi il Re abbandonò questa troppo fantasiosa politica, rinunciò all'Ungheria e a Zara, si volse a obiettivi vicini. Occupò Roma, e se la tenne per 10 anni. Era *res nullius* ed egli voleva approfittarne, prima che il nuovo Papa ponesse fine, come cercava, allo scisma e ritornasse a Roma. Di qui mosse su la Toscana che era punto d'appoggio di Luigi d'Angiò nella sua marcia per la riconquista del Regno. Ebbe Arezzo, guerreggiò con Firenze, con Siena, con Pisa, con l'Angioino loro alleato. Razziava da per tutto, ma si atteggiava ad amico della povera gente. « Amatore delli popoli e distruttore delli tiranni », era scritto su la sua bandiera. Come tutti i conquistatori, si presentava anche come liberatore. Tuttavia, se ebbe ambizioni e cupidigia, ebbe anche certa capacità militare e politica, fascino personale. E l'autorità regia riprese un po' nerbo, nel sud d'Italia. Egli rappresentava e appagava un bisogno diffuso e profondo del popolo meridionale, ormai attaccato alla Monarchia, pur tra le alterne vicende dinastiche. Vi si era quasi formato un certo sentimento dell'unità del Regno, pur in mezzo allo spadroneggiare di questa o quella famiglia.

Anche il Regno di Sicilia, pure al sud, riemerse un po' dal gorgo dell'anarchia, con Martino, nipote del Re d'Aragona e marito della giovane regina Maria. Quando i baroni siciliani seppero di tal matrimonio, fecero e giurarono una lega, si prepararono a respingere il nuovo Re (1391). Papa Bonifacio parve li incoraggiasse, perché mandò laggiù un suo Legato che riscosse il solito censo, ricevé dai Siciliani il giuramento, confermò i vicari. E il Re molto dové faticare: anche perché in ultimo il Papa finì con lo schierarsi apertamente per i ribelli. La opposizione fu vinta quando il padre di Martino divenne Re di Aragona e mandò aiuti. Accennò allora il nuovo Re a rientrare nel solco dei Nor-

manni e Svevi. Si richiamò alle loro costituzioni. Favorì le città demaniali. In realtà il contrappeso efficace alla nobiltà più non esisteva. E il Re stesso, mentre tendeva la mano alle città, trattava da pari a pari coi baroni che soli avevano in pugno gli strumenti veri del potere: cominciando dalle città stesse che non avevano ormai altra voce nei Parlamenti che non fosse quella del barone. E il Re può prendere qualche provvedimento a favore dell'una o dell'altra: ma non provvedimenti generali, di competenza del Parlamento, che non siano accetti al Parlamento! E tuttavia, buona rinomanza si acquistò re Martino, a cui non mancò neppure certa aureola militare. Una flotta e un esercito siciliani aiutarono il Re aragonese contro i Sardi in ribellione: ed il Re vinse la flotta genovese venuta al soccorso dei Sardi e poi sbaragliò i ribelli (1409). Molta eco ebbero in tutta la penisola questi avvenimenti, come gli altri di Napoli e di Ladislao, contemporanei. Ma nel 1409, Martino morì senza figli, la Sicilia andò al lontano Re di Aragona: e fu la fine di ogni indipendenza di questa isola, come già della Sardegna, un secolo prima. Venne a mancare ai Siciliani ed anche alla baronia il lustro di una propria corona e di una Corte in cui brillare: donde il continuo aspirar loro ad una restaurazione come Regno a sé. La vita della regione si svolse senza nessi col resto della penisola: salvo che fu un altro pilone del ponte gettato fra la Spagna e Italia, un afforzamento delle posizioni della Corona aragonese nella penisola, un nuovo titolo e punto d'appoggio per tentar poi qui cose maggiori. Qualche anno dopo moriva anche Ladislao re di Napoli, 1414: e un disordine maggiore di prima piombò sul Regno, che fu vicino a smembrarsi.

Il XIV secolo è pieno di tentativi di vaste Signorie, non più limitate alle città e neppure alla vicina regione. Frequente lo sforzo, da Milano o da Verona, di superare il Po e valicare l'Appennino: a non contare la vasta influenza, in molti luoghi, di Roberto d'Angiò dal sud. E tutto ciò, non più sul fondamento dell'antico titolo giuridico di Re d'Italia, ma su fondamenti nuovi di forza politica e militare, di partito ecc. La penisola è ancora tutta materia incoerente e disciolta: Comuni

indipendenti o solo superficialmente aggregati ad altro maggiore organismo: Signorie di una o più città, senza altro legame fra loro che il comune Signore; cittadinanze disposte, per sottrarsi ad altro Comune o ad un Signore interno, ad accettare un lontano Signore che avrebbe lasciato una autonomia amministrativa. Tutto mal fermo e fluttuante. Pochi quadri solidamente costituiti. Incerti e mutevoli confini fra Stato e Stato, consacrati da *trattati* di labile vita o solo da consuetudine. Ma il tentativo di Gian Galeazzo fu l'ultimo. Lo stesso vigore con cui esso fu condotto ed i suoi larghi successi, logorando sempre più le autonomie urbane superstiti, umiliando piccoli e anche potenti Signori come gli Scaligeri e i Carraresi, stimolando il vigore difensivo e la forza reattiva degli altri, agevolarono e resero più rapida la formazione di Stati regionali come quello dei Savoia, di Venezia, di Firenze, non appena l'iniziativa viscontea venne a mancare. Così, morto Gian Galeazzo, i Savoia strapparono ai Visconti altre terre del Vercellese e Val d'Ossola, accrescendo il loro Stato e dandogli una buona linea di confine, mentre altri acquisti nel territorio di Ginevra avevano dato qualche maggiore organicità anche ai domini transalpini. Ciò avveniva con Amedeo VIII (1391-1431): e nel 1416, vi è anche per lui, come già per Gian Galeazzo e per i Visconti, un riconoscimento imperiale, cioè l'ambito titolo di duca. Non solo. Ma questo allargarsi delle terre cisalpine verso oriente, che coincide con la estinzione del ramo piemontese di Acaia e con la riunione nel 1418 dei due territori, porta ad uno spostamento del centro dello Stato dai paesi di là ai paesi di qua delle Alpi. « Principe di Piemonte » chiama Amedeo VIII il figlio e successore. Torino diventa la capitale di questo ormai vasto Stato che sta a cavaliere delle Alpi ma ha la faccia rivolta verso la valle del Po. Cresce di popolazione; uno Studio, fondato a Torino, serve ai bisogni intellettuali del paese. Il Principe cura la redazione e pubblicazione di uno Statuto generale, codice di leggi che nel 1430 tutti, Signori e Comunità, dovettero obbligarsi di osservare. Rimangono ancora, nella loro indipendenza, i marchesi di Monferrato, Saluzzo, Ceva. Ma ormai sono circondati

di terre sabaude. Non passa molto e debbono riconoscersi vassalli. Monferrato è anche costretto a cedere Chivasso e il basso Canavese, che dominano lo sbocco di Val d'Aosta e la strada verso Milano. Così la Sesia diventa il confine: quale rimarrà fin al XVIII secolo.

Anche Firenze si sentì più libera nei suoi movimenti. Ormai, passata la bufera popolaresca, sono al timone Albizzi, Rucellai, Medici, Strozzi, Capponi, Dallozzano ecc.: piccola ma, almeno se si guarda alle singole famiglie, vigorosa aristocrazia di mercanti e di banchieri. La politica estera, che aveva avuto ondeggiamenti e rilassamenti al tempo della prevalenza dei minuti popolani nel governo, ha ripreso tutto il suo vigore. Nel 1404, Pisa, ostinato pruno negli occhi dei Fiorentini, vuoi perché dominava lo sbocco sul mare del commercio di Firenze, vuoi perché forniva frequente appoggio ai potenti signori d'Oltre Appennino; Pisa fu acquistata a denaro, cinta d'assedio, costretta a cedere. Così, già da tempo piegate Pistoia, Empoli, S. Miniato da una parte, Arezzo dall'altra, tutta la valle dell'Arno diventa fiorentina, e libere son tutte le vie attorno. E poiché il porto pisano è ormai interrato, nel 1421 Firenze acquista dal governatore di Genova, che in quel momento era città del re di Francia, il porto di Livorno, con gran dispetto dei Genovesi. Nel 1439, anche Volterra, territorio ricco di biade, di bestiame, di prodotti minerari, utile integrazione di uno Stato che aveva a centro una città commerciale e industriale come Firenze, deve piegare. Non grande concordia entro quella aristocrazia, quasi oligarchia fiorentina. Anche lì, gare di primazia, fermenti di signoria, malcontento per i molti aggravi imposti da una politica di tal fatta, artigiani e popolo minuto disposti ad accodarsi al primo che emerga. Ma vigile sentimento del comune interesse di fronte all'estero, vigore nel fronteggiar ogni situazione.

Ancor più si avvantaggia Venezia della crisi dei Visconti, dopo che già si era avvantaggiata del loro crescere, come fu quando, d'intesa con Gian Galeazzo, aveva acquistato il Polesine, cedutole in cambio di un grosso prestito al minorenne Niccolò III, già

nel 1393 preso in tutela, e le città degli Scaligeri e Carraresi. Ora, vi è, sì, la restaurazione dei Carraresi a Padova. Riescono essi a riprendere, per forza o per accordi con la reggente del ducato visconteo, Verona, Bassano, Vicenza, Feltre, Belluno. Ma nel 1405, di colpo, un esercito veneziano espugna Padova, prende e sottomette a processo i Carraresi, li fa, senza neanche attendere il verdetto, giustiziare. Era « antico e mortal nemigo »: bisognava distruggerlo. La vasta regione alle spalle di Venezia è ora sgombra. La Repubblica si trova ora in contatto diretto, anche dalla parte di terraferma, con lo Stato del patriarca di Aquileia. Nel corso del '300, specialmente coi trattati del 1307 e 1335, la Repubblica ha assorbito gran parte del marchesato d'Istria: e la Signoria patriarcale è, in quella penisola, una rovina. Alla fine del '300 e sui primi del '400, anche i rimasugli le sfuggono. Muggia, Albona, Buia, Pinguente, i castelli del Carso istriano, via via si ribellano, negano al Patriarca i censi dovuti, si associano a difesa delle loro consuetudini di fronte all'antico signore. Viceversa, cresce l'Istria veneziana, per successivi acquisti fatti dai conti di Segna e di Gorizia, dai Grafenberg e da Porcia, tutti bisognosi di denaro. Solo Trieste, centro e porto naturale del Patriarcato e di una vasta regione retrostante; solo Trieste le è sfuggita, datasi ai Duchi d'Austria che vi avevano un partito e che del resto, per circa un secolo, lasciarono quasi libero il Comune. Nel 1409 Alessandro V libera la Repubblica dall'obbligo del censo annuo dovuto al Patriarca per le città e terre istriane: che era come riconoscerle un diritto proprio. Contemporaneamente diventavano dominio veneziano Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Feltre, Bassano, Belluno; così la Repubblica circuiva quasi da ogni parte il Friuli patriarcale, già turbato profondamente dalle sue civili discordie. Nello stesso anno, infine, Ladislao re di Napoli cedeva a Venezia Zara che prestava al Doge il suo giuramento di fedeltà. Ormai la guerra di Chioggia ha mostrato a chiare note l'importanza vitale della Dalmazia per Venezia.

Ma su Zara vantava diritti la Corona di S. Stefano, cioè Sigismondo Re di Ungheria. Il quale nel 1410 divenne anche Re

dei Romani. E come tale, aveva titoli da far valere su l'Istria, già parte del Patriarcato e passata a Venezia; poteva rivendicare le città che Scaligeri e Carraresi avevano tenuto come vicari imperiali, avanti che Venezia se le prendesse. Si intromise anche nel discorde Friuli, favorendo la parte antiveneziana. Siamo ormai vicini ad un vasto tentativo di restaurazione imperiale, e un po' anche germanica, nelle terre del Patriarcato — Istria e Friuli — e nel retroterra veneziano. Lo scisma della chiesa aquileiense, episodio del più vasto scisma romano, favoriva l'intervento dell'Imperatore e Re. Il quale nel 1411 nominò per questa regione un vicario imperiale. E il vicario cercò sostituire ai due Patriarchi che si contendevano il seggio di Aquileia, italiani ambedue, Ludovico di Teck, esponente dell'alta nobiltà tedesca; invase anche l'Istria e ne occupò parecchie terre. Uno dei Patriarchi si volse allora a Venezia per aiuto. Si combatté fino al 1413, quando fu conchiusa una tregua. La restaurazione imperiale fece qualche progresso. Il Capitolo, ligio all'Imperatore ed ai Tedeschi, elesse Ludovico di Teck, violando il diritto di nomina che il Papa aveva rivendicato a sé. Il Patriarcato sfuggì alla diretta dipendenza della Chiesa romana e tornò sotto quella dell'Impero, anzi venne sottoposto, sebbene principato italiano, alla giurisdizione degli elettori del Regno di Germania. Si delineava una nuova avanzata germanica, sotto forma di grandi famiglie tedesche e di diritti imperiali, in tutta la regione istriana, friulana, veneta. Ma nel 1419 la guerra divampò nuovamente. Venezia seppe da parte sua procurarsi l'alleanza di Napoli e dei Visconti, ottenendo mano libera in Dalmazia e Friuli, caldeggiò un fascio di Stati italiani da opporre all'Impero. Poiché nel frattempo Sigismondo era stato eletto anche Re di Boemia e come tale si trovò subito nei guai della guerra hussitica, così Venezia ebbe buon giuoco. E prevalse da per tutto. Ottenuta dai Castelbarco Rovereto, si insediò nel Trentino. Nel Friuli, ebbe Cividale e Udine, i due centri della regione, discordi e causa prima delle discordie locali. Nella Carnia, prese Tolmezzo; in Val Tagliamento, Venzone; e poi, il Cadore, Monfalcone, l'Istria patriarcale: che voleva dire

circuire anche Trieste e poterle chiudere, come Venezia per qualche tempo le chiuse, le vie che scendevano per l'Isonzo e Natisone e Canale del Ferro e Carnia. Intanto, la flotta occupava Spalato, Curzola, Cattaro, Traù, Lesina, Scutari, Dulcigno, Antivari.

Enorme importanza ebbero tali acquisti: né solo ai fini dell'accrescimento territoriale di Venezia, che con essi giungeva alle Alpi e si assicurava una frontiera di meno difficile difesa. Ma se ne risentì tutta la civiltà di una vasta regione, tutto il suo destino nazionale. Dalla parte del Trentino, fu aiutata e promossa la vita italiana della media valle dell'Adige e delle sue città, legatissime alle città padane, ma esposte alla penetrazione dell'elemento tedesco e delle forze politiche tedesche, che già nel '400 tentano dar l'assalto a Trento. Ancora maggiore l'azione di Venezia nella regione del Patriarcato. La chiesa di Aquileia si era, nel corso del '200, alquanto italianizzata per opera di Roma. La stessa organizzazione patriarcale, unificando un vasto e vario paese che era punto di convergenza di stirpi diverse, creando possibilità di convivenza ad esse, dando vita ad un organo costituzionale, il Parlamento, che nel '300 si presenta come assemblea dei delegati delle tre classi e rappresentante di interessi generali del paese; questa organizzazione sottraeva il paese a troppo diretti influssi politici d'oltre Alpe e viceversa, dando alla civiltà più progredita il modo di farsi valere, si risolveva in una italianizzazione del paese. E abbiamo visti quanti Toscani e Lombardi penetrarono nel Patriarcato, con funzioni direttive, politiche o giudiziarie o economiche. Ora, nella decadenza del Papato, la regione si apriva tutta, di nuovo, alle ingerenze e agli interventi della grande e piccola aristocrazia tedesca, di casa d'Austria, dell'Impero, come al tempo che gli Imperatori tedeschi erano grande potenza di là e di qua dalle Alpi. Ma il dominio politico di Venezia arrestò questa penetrazione tedesca nella parte più propriamente italiana o incline di per sé a svolgersi nel senso stesso della civiltà italiana; e promosse quella italiana nell'altra parte, tedesca e, più, slava. In Dalmazia, finalmente, deciso a favore di Venezia il secolare e alterno conflitto con la Corona d'Ungheria, fu sug-

gellata definitivamente la venezianità e italianità della sua vita civile. La quale, del resto, si veniva da sé svolgendo in senso italiano, e per l'intima affinità con la vita della sponda opposta e per le influenze che vi penetravano dalle Puglie, dall'Abruzzo, dalle Marche, da Venezia.

In verità, non mancavano elementi slavi nei ceti minori e bassi delle popolazioni cittadine: anzi, tendevano a crescere, per effetto dell'urbanesimo, essendo i distrettuali tutti slavi. Ma, latino e ormai possiamo dire italiano il nucleo centrale e direttivo delle città, e orgoglioso della sua latinità, anche il popolo ne assumeva la lingua, i costumi, parte notevole delle consuetudini giuridiche. Il suo inurbarsi e socialmente ascendere equivaleva a latinizzarsi e italianizzarsi. E quando nel 1395, in una fase di rapida ascesa popolare, fu tradotto in volgare a Spalato lo Statuto, perché anche gli incolti lo intendessero, esso fu tradotto in volgare italiano. E tutto questo, indipendentemente da ogni dominio politico che venisse dall'altra sponda. Era piuttosto in rapporto con i legami molteplici fra le città dalmate e le città della sponda italiana: prova ne sia che il volgare dalmata, svoltosi dal latino come il volgare italiano, ebbe, fino al '300, più affinità col volgare marchigiano, abruzzese, pugliese che non col veneziano, sebbene Venezia avesse in varie città una salda base politica. Specialmente i centri maggiori della Dalmazia, come Zara e Ragusa, forniti di una più forte personalità, attaccatissimi alla loro indipendenza o autonomia politica e commerciale, erano restii a lasciarsi penetrare dagli influssi morali veneziani, mentre stretti e ricercati erano i rapporti con altre regioni e Stati d'Italia: Podestà, cancellieri, notai, scelti di preferenza nelle Marche e a Bologna, ogni volta che le città erano libere di sé; alleanze e relazioni finanziarie del Comune di Zara con Francesco il Vecchio di Padova, durante le guerre contro Venezia, alla quale essa era interessata. Anche nel campo dei commerci, Marchigiani e, specialmente dopo passata la Dalmazia all'Ungheria (1357), Fiorentini sono assai numerosi in quelle città, quando ancora sono scarsi i Veneziani. E il loro volgare, come veniva conquistando la penisola, così anche colo-

riva di sé la parlata di Dalmazia. Ma ora, col Quattrocento, l'Italia è rappresentata lì specialmente da Venezia; e Venezia lascia la sua impronta su la lingua, su l'arte, sul costume. Cresce, sì, l'immigrazione slava, ma cresce anche, per un certo tempo, la capacità di resistenza e di assorbimento delle città dalmatiche. Così Venezia legò ancor più alla vita italiana una vasta regione periferica, al di qua del grande cerchio alpino che andava da Trento a Ragusa: una regione che essa dominò quasi tutta politicamente e tutta suggellò spiritualmente. Pisa e Genova avevano operato nello stesso senso in Sardegna e Corsica. Grande funzione nazionale di questi Stati marinari italiani nel determinare i confini spirituali della nazione ed avvicinarli a quelli naturali.

Ma ecco, dopo ucciso dai congiurati il duca Giovanni Maria Visconti, riemergere il ducato milanese, con Filippo Maria che si impadronì del tesoro ducale, si assicurò i servigi della Compagnia famosa organizzata da Facino Cane, spostò la sua residenza da Pavia a Milano, affidò ai suoi capitani, fra cui Francesco Bussone di Carmagnola, il compito di ricuperare le città e terre dello Stato. E queste città e terre furono ricuperate, le varie Signorie dell'ultima ora spazzate via. Nel 1421, ripresa Brescia al Malatesta, l'opera era compiuta, il ducato ricostituito tra Parma, Brescia, Vercelli, Alessandria. Anche gli Svizzeri che, liberi ormai dagli Asburgo e, di fatto, dall'Impero stesso, dopo la vittoria di Sempach, volevano aprirsi una strada verso l'Italia; anche essi furono rotti a Bellinzona, nel 1422. Intanto, all'interno, molta cura di tener a segno i Grandi, specialmente forti nell'Oltre Po pavese, e di impiantare su più eque basi, proporzionalmente alle facoltà di ognuno, il sistema tributario. Naturalmente, rinverdirono anche le antiche aspirazioni a più lontani sbocchi. E nel 1421, il Visconti ricuperò dai Francesi Genova. Fossero queste aspirazioni, veramente grandi e pericolose, fosse l'immaginazione altrui che le faceva parere più grandi del reale, certo Venezia e Firenze tornarono a contrastar il terreno ai Visconti. Sono, le due città, in una fase combattiva e aggressiva. Ormai, diffusa persuasione che gli interessi dello Stato si difendevano non

con una politica di attese e di transazioni ma di iniziative. A fianco di Venezia e Firenze, anche Amedeo VIII di Savoia, anche papa Martino che, placato ormai lo scisma e ripresa l'opera di ricupero dello Stato della Chiesa, temeva per la Romagna. Altro decennio di guerra 1423-33. E la guerra finì non bene per i Fiorentini, che vi consumarono grandi tesori, ebbero le finanze dissestate, scossa la oligarchia dominante, agitato il popolo in vista di una maggior perequazione tributaria: donde il Catasto, cioè la stima dei beni, messo a fondamento del tributo.

Era tendenza generale questa, anche a Milano, anche a Venezia, ed ora cominciava ad essere un po' presa a modello dai Fiorentini. La vita comunale si veniva logorando anche qui, sebbene più lentamente che altrove: e si cercavano i rimedi, si guardava Venezia, da tutti ammirata invidiata temuta per la sua gagliarda calma. Venezia aveva molti elementi comuni con Firenze: fondamentalissimo quello di una omogenea borghesia o aristocrazia commerciale e finanziaria, che aveva trionfato tanto della nobiltà quanto delle velleità popolaresche. Ma Firenze aveva, a differenza di Venezia, compiuto il suo ciclo, vuoi che gli oligarchi, per meglio difendersi, tendessero ad un governo sempre più stretto che avrebbe poi sfociato in un Signore; vuoi che mezzana borghesia e artigianato, per affrancarsi dagli ottimati, cercassero e trovassero in mezzo ad essi un proprio capo, capace di imporsi agli stessi suoi consorti. L'uno e l'altro. E si ebbe, un primo momento, 1433, la prevalenza di Rinaldo degli Albizzi, capo degli ottimati; in un secondo momento, quella di Cosimo e sua famiglia, largamente accreditati presso la massa popolare. Questa evoluzione istituzionale, accentuatasi nel tempo anche a causa dello sforzo della Repubblica per allargare il suo territorio, agevolerà in avvenire questo sforzo. Ma per allora, piuttosto lo contrariò. I vantaggi della guerra furono tutti di Venezia che conquistò Brescia e Bergamo, giunse all'Adda ove pose stabilmente il confine, vide consolidarsi la oligarchia al governo dominata tuttavia da un alto sentimento dell'interesse generale e, pur con un Doge battagliero come Francesco Foscari, ridursi a nulla la sostanza del potere

dogale ed a nulla ridursi la partecipazione del popolo alla cosa pubblica.

Con ciò, Ducato sabaudo, Repubblica di Venezia, Repubblica di Firenze si costituiscono su vaste basi regionali. Anche il Ducato visconteo, pure rinserrato fra Savoia e Venezia, rimpicciolito nel territorio, ha tuttavia le condizioni per una vita a sé. È più piccolo del Ducato sabaudo e del territorio di Venezia; ma possiede centralità, omogeneità, compattezza che sono altrettanti elementi di equilibrio. Negli stessi anni, risorgeva a nuova vita anche lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. Lo Stato della Chiesa aveva proprio corso pericolo di morte. Di nuovo a pezzi, al principio del secolo; Bologna, Perugia, le città maggiori, indipendenti di fatto; Roma, occupata a lungo da Ladislao, poi tenuta quasi in dominio da Braccio da Montone, un signore umbro del nuovo tipo dei signori-condottieri o condottieri-signori, che per alcuni anni corse dietro il miraggio di una vasta signoria, Umbria, Abruzzi, terre napoletane, e partecipò per questo alle guerre del Regno al tempo di Giovanna II, contro lo Sforza e, insieme con lo Sforza, vi lasciò la vita sotto l'Aquila. Erano i due maggiori alunni usciti dalla scuola di Alberico da Barbiano: due condottieri, due scuole militari, due ambizioni, non contente più solo di soldo mercenario. Se lo Stato della Chiesa avesse avuto soltanto le risorse difensive terrene di cui disponevano i rimanenti Stati della penisola, non si sarebbe sottratto a quella condanna a morte che parve incombere su di esso. Ma i suoi titoli di diritto erano consacrati dalla religione; cioè titoli di valore assoluto. Insufficienti essi a salvare, oggi, dalla rovina, rendevano possibile, domani, la restaurazione. Come fu ora. Era vivo nei Papi il bisogno di tornare a Roma: il bisogno di aver un fermo e robusto proprio punto d'appoggio, non solamente per risiedervi ma per organizzare di lì la resistenza alle forze dissolventi dell'unità cattolica e papale, dare vigore e continuità all'opera di difesa delle « libertà ecclesiastiche ». L'ultimo secolo era stato ricco di dolorose esperienze su gli umori nazionalistici delle Monarchie e dell'episcopato d'occidente. Ma,

come l'Impero si era vòlto a curar in particolar modo un suo proprio territorio, lo stesso bisogno aveva il Papato. Finito, anche per la Chiesa, il tempo della medievale universalità, in cui i legami del Papato con Roma erano prevalentemente ideali. Ora, i Papi trovano le loro terre premute da ogni parte, da Fiorentini, da Veneziani, da condottieri, da Angioini di Napoli, da Visconti.

Specialmente pericolosi appaiono questi ultimi, con Filippo Maria, che si presenta come esecutore della volontà del concilio di Basilea contro papa Eugenio ed ha al soldo i migliori e più ambiziosi condottieri del tempo, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. Ora, questi due invadono le Marche e la Romagna. Ma il Papa si allea con Venezia e Firenze e cerca guadagnarsi lo Sforza, investendolo della Marca d'Ancona che segnò il principio della fortuna sforzesca. Più ancora trae vantaggio il Papa da un fatto nuovo verificatosi nel Regno di Napoli, la morte di Giovanna II senza eredi, l'apparizione di Alfonso d'Aragona, Re di Sardegna e di Sicilia, che, dopo aver aspirato anche alla Corsica, aveva messo gli occhi su Napoli, quasi per riprendere e compiere l'opera iniziata dall'avo Pietro, dopo i Vespri. Adottato in un primo momento dalla Regina, poi Alfonso era stato soppiantato da Luigi III d'Angiò. Ora ricompare a farsi valere. Ma contro di lui si voltano tutti i governi italiani. A tutti facevano paura questi Catalani padroni delle grandi isole da cui minacciavano Genova e la Toscana e il Regno. Alla generale levata di scudi contro Alfonso, partecipò anche Filippo Maria Visconti: sebbene, forse, specialmente per riguardo a Genova, sua città, nimicissima degli Aragonesi, che sarebbe stata capace di darsi a Francia, a Renato d'Angiò, ora oppositore di Alfonso, in quanto erede di Luigi III, se avesse visto il Duca incapace di difenderla. E fu evento decisivo della guerra proprio la rotta che le navi di Genova e del Visconti inflissero presso Ponza ad Alfonso. Il Re stesso cadde prigioniero. Ma portato davanti al Duca di Milano, la scena cambiò. I due principi si sentirono più solidali che discordi: solidali contro Renato d'Angiò che, dati i suoi legami con la Francia, costituiva un pericolo serio anche per il

ducato visconteo; solidali contro il Papa, contro i Fiorentini, contro i Veneziani, forse anche contro lo Sforza che si era creata una base propria e gettava gli occhi tanto verso le terre viscontee quanto verso quelle napoletane. Nuova guerra: da una parte, Filippo Maria e Alfonso; dall'altra una coalizione, al cui centro stavano Venezia, Firenze e Genova ribellatasi al Visconti. Lo Sforza fu condottiero della coalizione. Risultato: il Visconti ebbe la peggio, fu cacciato dalla Toscana e Romagna, perse altre terre sull'Adda, dové dare allo Sforza in moglie una sua figliuola, cioè farlo erede dello Stato; ma Alfonso riconquistò le provincie del regno, aiutato da quegli stessi baroni che in un primo momento avevano aiutato il suo competitore, assediò ed occupò Napoli, nel 1442, riprese in mano le redini del governo, riavvalorò l'autorità dello Stato.

Ma crebbe di fronte a questa vittoria l'opposizione di Firenze contro l'Aragonese, dato che essa aveva molti interessi mercantili nel Regno e vedeva quel Re, signore anche della Sardegna, piazzato proprio ad un trar d'arco dalla Toscana e da Livorno; e l'opposizione del Papa che non intendeva rimaner estraneo ai mutamenti dinastici di un Regno vassallo, e da tenere ben sorvegliato. Nessun dubbio che questo ritorno in forze del Regno fece apparire al Papa sempre più necessario assicurarsi Roma, tenerla veramente da padrone, sottrarla alle suggestioni e ai pericoli che venivano dal Sud. Si vide questo con Eugenio IV e, più, con Niccolò V (1447-55), quando la opposizione conciliare fu vinta e il governo della Chiesa si raccolse nuovamente in una sola mano, il card. Vitelleschi, nuovo Egidio Albornoz, che assoggettò Colonna Savelli Caetani Annibaldi, incamerò loro città, distrusse loro castelli, si ebbe dai Romani accoglienze trionfali quasi nuovo padre della città dopo Romolo. L'avversione ai feudatari e quella ad Alfonso rendevano i Romani ben disposti verso il Papa e il suo governo. Ormai cadono a vuoto le esortazioni a indipendenza, gli appelli alla grandezza repubblicana da restaurare: come si vide con Stefano Porcari che nel 1443, alla morte di Eugenio, mentre Alfonso era accampato alle porte, gridò *libertà*. Così il potere

papale rimise radici a Roma, come non mai. Il Papato tornò romano, in modo definitivo, e si legò più fortemente che nel passato alla sua sede. E riprese anche la vecchia fatica attorno allo Stato della Chiesa: fatica di Sisifo per un certo verso, ma non tanto che non segnasse, in ogni sua fase, qualche progresso, se non altro per il logorarsi delle forze che ai Papi si opponevano, feudatari e città. Nel 1429, anche Bologna si era sottomessa a Papa Martino V, dei Colonna, energico assertore dei diritti temporali della S. Sede, come a « plene et libere dominus civitatis ». Col cardinal Vitelleschi, emerse, in questo sforzo di restaurazione, Lodovico Scarampi, patriarca di Aquileia, ambedue stoffa da signori e da condottieri, per conto del Papa o per conto proprio, ma poco stoffa da preti. Sono essi uomini rappresentativi, in questa fase della storia della Chiesa e del Papato, che ora è storia non tanto di una religione quanto di un principe e di uno Stato, storia politica. E chi allora scrive quella storia, come il Platina, che a mezzo il '400 narra le *Vitae Pontificum*, conosce solo cose del principe e dello Stato, solo eventi politici. Ci vorrà un'altra rivoluzione, un'altra epoca che, senza rinnegare il Rinascimento, riavvalori elementi della vita medievale; ci vorrà essa, per rendere ai Papi fisionomia di Papi.

IV - *Equilibrio e interdipendenza fra gli Stati italiani a metà del '400.*

Interessi e umori antiaragonesi ebbero modo di manifestarsi in modo diretto nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti,. Vi erano a corte, già prima, un partito sforzesco che tendeva ad una successione dello Sforza, genero del duca, ed un partito braccesco che aveva legami con Alfonso, in vista di una successione sua. E negli ultimi mesi, prevalsi i Bracceschi, un agente aragonese era giunto a Milano e aveva avuto in consegna provvisoria lo Stato, pur mentre si facevano strada redivive aspirazioni di restaurazione repubblicana a Milano e nelle altre città,

e Venezia vigilava attentamente su le novità del Ducato. Insomma, una nuova dissoluzione in vista, come già nel 1403, per pochezza di disciplina statale e monarchica all'interno e per azione di forze esterne. Infatti, spirato appena il duca, l'agente aragonese inalberò bandiera di Alfonso su le fortezze, e si fece prestar giuramento dai capi militari. I Milanesi proclamarono allora la repubblica ambrosiana, cacciarono il presidio aragonese, demolirono le fortezze dove esso aveva stanza, affidarono il potere ad un collegio di Capitani e Difensori di libertà, assoldarono lo Sforza. Si fecero innanzi poi gli Orléans di Francia, per i diritti portati loro da Valentina Visconti; Ludovico di Savoia, che già sentiva l'impulso sabaudo verso Milano, ed occupò terre nel Vercellese e Lomellina. E poiché lo Sforza passò al servizio dei Veneziani, i Milanesi sollecitarono Savoia, sollecitarono Aragona, i quali si accordarono, nel giugno 1449, a difesa di Milano, lasciando arbitri i cittadini della scelta del signore. Ma i cavalieri savoiardi, gente ancora del buon tempo antico, furono battuti dagli Sforzeschi, rotti a tutte le astuzie; Alfonso ebbe le sue genti vinte in Maremma dai Fiorentini e dallo Sforza in Lombardia, mentre i Veneziani gli affondavano le navi nei porti. Parve allora che Venezia dovesse vincere nella gara. I Milanesi, disperati, erano disposti a far accordi. Ma lo Sforza, che aveva lasciato Milano per Venezia, ora lascia Venezia per conquistarsi lui quella Signoria, combatte tanto contro i Milanesi e il lor capitano Niccolò Piccinino quanto contro Venezia e il suo Bartolomeo Colleoni, lavorando di forza e di accorta diplomazia. Entra così a Milano ed assume titolo e potere di duca; riconquista le città del dominio che, naturalmente, con la proclamazione della Repubblica ambrosiana, si erano sciolte da ogni dipendenza e rifatte libere; fronteggia la coalizione degli aspiranti delusi e dei loro amici, Napoli, Savoia, Siena, Monferrato ecc., capeggiata da Venezia, trovando anche egli propri alleati, cioè Angiò di Francia, Genova, Mantova, Firenze. Più importante di tutte, l'alleanza di Firenze che segna una vera rivoluzione diplomatica nella penisola italiana a mezzo il XV secolo. Ormai, non il Ducato visconteo fa paura ai Fioren-

tini, ma il Regno di Napoli e, più ancora, Venezia che non solo ha ingoiato mezze città di quel Ducato, ma nel 1440 si è insediata anche di qua dal Po, a Ravenna: cioé, padroneggia le bocche del gran fiume e le vie d'acqua che per esso penetravano in Emilia. L'Italia tendeva ad equilibrarsi nei suoi varî Stati. Di questo equilibrio, Firenze, che malamente può crescere fuori di Toscana, è la maggiore tutrice. Essa diventa la unità di misura a cui gli altri debbono adeguarsi. Nel XIV e al principio del XV secolo, Venezia e Firenze erano stati solidali contro i Visconti; ora, Firenze e Sforza sono solidali contro Venezia e Cosimo de' Medici è l'alleato di più decisivo valore del nuovo Signore milanese. Cade, di fronte alla nuova realtà, ogni pregiudiziale antisignorile dei Fiorentini. Lo storico Guicciardini glorificherà, per questo, Cosimo de' Medici, come salvatore della libertà d'Italia, perché senza di lui i Veneziani si facevano padroni dello Stato milanese e quindi di tutta Italia.

Vi è, in questa vita politica italiana del primo quattrocento, sotto la linea rotta e tortuosa, certa unità, continuità, sviluppo. E' come un sistema di leve o ingranaggi, per cui, messo in moto un elemento, tutto via via si muove. Grande forza di impulso era stata, nel '300, la signoria Viscontea, specie con Bernabò e Gian Galeazzo. Reagendo al Visconti e approfittando della sua morte e della crisi del ducato, ecco salgono in alto, accanto ad altri di minore importanza, Firenze e più ancora Venezia. La rinascita viscontea, con Filippo Maria, offre opportunità e appoggio ad Alfonso d'Aragona di vincere gli Angioini e Francia e conquistare il Regno, ridargli qualche vigore e capacità di azione politica italiana. Ma contro Napoli e Milano, si levano nuovamente le due Repubbliche: e questa lotta consente a Venezia di realizzar nuovi guadagni, che fanno di essa il più potente Stato della penisola; accelera, col concorso di circostanze generali ed estranee all'Italia, la ricostituzione dello Stato della Chiesa; mette in valore un uomo come Francesco Sforza e gli procura uno Stato nel bel mezzo della penisola, in attesa di maggiori fortune. L'interesse papale di allontanare lo Sforza di lì, l'inte-

resse fiorentino di impedir che Venezia si ingrandisca anche nel milanese portano Francesco Sforza alla signoria di Milano.

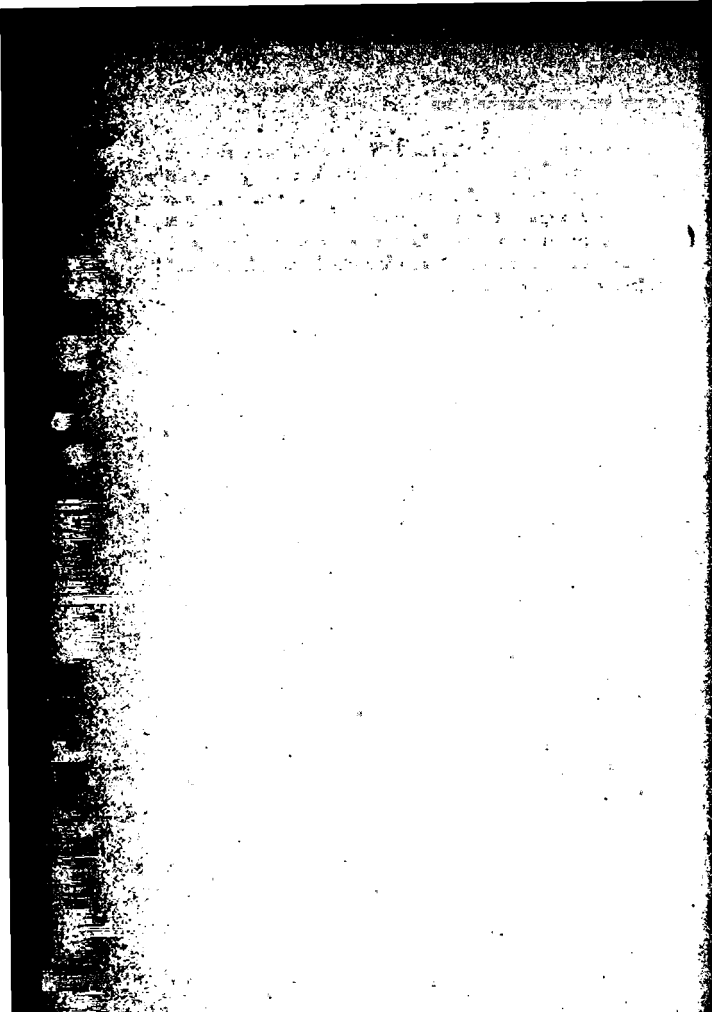
Momenti centrali dello sviluppo politico italiano nel primo Quattrocento sono il crescere della signoria fiorentina, e ormai possiamo dire medicea, su la Toscana e il consolidarsi dello Stato della Chiesa: ambedue, al centro della Penisola. Prima, essi fornivano esca a tutte le ambizioni del Nord e Sud; si aprivano liberamente a chiunque volesse dal Nord passare verso il Sud, dal Sud verso il Nord. Ora non più tutto questo. Acquistano valore pratico, ora, le clausole dei trattati che, da qualche decennio, facevano obbligo ai Signori di Milano di non brigare in Toscana e Romagna o al Re di Napoli di non cercar altri dominî italiani fuori dei confini del Regno, come è detto nel documento di investitura del Regno stesso, 1443. Con ciò i maggiori Stati della penisola, superstiti alla lunga lotta per l'esistenza, si inquadrano entro confini abbastanza fermi. Diminuiscono gli incitamenti alle guerre. Si instaurano talune condizioni di pace più ferma.

E per una pace si incominciò a trattare a Roma, nel 1453-54, dai rappresentanti degli Stati in guerra. Nulla si conchiuse; ma, fattosene poi promotore il Papa, turbato per la caduta di Costantinopoli, si venne alla pace di Lodi, fra Milano e Venezia, 9 aprile 1454, liberi gli aderenti loro di ratificarla o no. E gli altri ratificarono o no; ratificarono di buona o mala voglia, con riserve o senza riserve. Quindi, pace a metà. Ma vi erano interessi a che essa fosse veramente pace: Milano, che aveva qualche timore dell'Impero a cui non aveva chiesto né voleva chiedere nessun riconoscimento; Firenze, che viveva di commercio e voleva libertà di vie di terra e di mare; Venezia che sperava, da un accordo italiano, un comune sforzo contro i Turchi.

Così, a Venezia si trattò; lì, il 30 agosto 1454, si conchiuse la « Santissima Lega » che garantiva ai tre collegati principali e lor aderenti il tranquillo possesso dei lor dominî in Italia, li impegnava a mantener un contingente militare proporzionato alle loro risorse, faceva loro obbligo di aiutar quello dei collegati che avesse

offesa da estranei o anche da altro collegato o aderente. Il Re di Napoli e il Papa, invitati a sottoscrivere, sottoscrissero: riluttante il primo, vuoi per orgoglio vuoi per consapevolezza della ostilità che animava taluni degli altri contro di lui; prontamente e cordialmente il secondo, che dichiarò voler della Lega esser protettore custode e vindice. Non grande l'efficienza pratica di questa Lega che pure sarà più volte confermata e vivrà alcuni decenni. Ma è da segnalare come risultato di un processo storico che durava da tre secoli: crescente fusione degli elementi frammentari nell'alta e media Italia, come già nel Mezzogiorno, ma senza intervento di forze estranee; loro inquadramento in un certo numero di mezzani Stati; delimitazione delle loro zone di influenza o potenza; annullamento di ogni loro possesso territoriale che fosse entro i confini di altro Stato. E questi mezzani Stati e gli altri minori che gravitano attorno a loro, si raccolgono in una Lega che è volta alla conservazione dello *statu quo,* tanto nei rapporti reciproci dei collegati, quanto di fronte all'estero.

Tutti gli Stati italiani, direttamente o indirettamente, trovano posto in essa. E solamente Stati italiani, situati « intra terminos italicos ». Non sono esclusi il principe-vescovo di Trento, non i signori del Trentino, il conte di Veglia nel Quarnaro, il conte di Gorizia. Ma esclusi i principi spagnuoli; escluso il duca di Borgogna, che Alfonso di Napoli avrebbe pur voluto includere fra gli aderenti; escluso, non facendosi nessuna menzione di esso, l'Impero. Come dire che gli eventuali legami dinastici dei Principi italiani con casati di oltre Alpe erano da considerare rotti, agli effetti della Lega; che anche l'Impero era ancor di più messo fuori della vita italiana; che anche il Regno d'Italia, ormai identificatosi con l'Impero, finiva di tramontare. Scomparivano anche i resti della vecchia unità fondata dai Longobardi. E tuttavia. questi Stati territoriali, queste paci, questi trattati segnano un progresso della nuova unità, nascente dal di dentro della vita italiana. Una posizione moralmente elevata occupa in essa il Pontefice, che, insieme con Firenze, è più di tutti interessato al mantenimento della pace. Egli non rivendica più i diritti temporali

del Beato Pietro su gran parte della Penisola, come al tempo di Innocenzo III; ma si vede chiaro come di una Lega o confederazione italiana solo il Pontefice possa, eventualmente, esser capo. C'è una specie di primato politico italiano della Santa Sede, come di *primus inter pares,* che par debba essere elemento di coordinazione e di stabilità: e quindi anche di ostacolo ad un'ulteriore unificazione nazionale.

Capitolo IV

NUOVA ETA' NELLA COLTURA E NELLA VITA

I. - *L'umanesimo e sua espansione europea.*

Insomma, epoca di faticosa costruzione, il '300 e '400 in Italia, specialmente questa epoca che sta fra l'uno e l'altro secolo. Si edificava in mezzo a violenti contrasti, in mezzo a circostanze mutevolissime, sopra un terreno instabile e seminato di rottami. L'opera di oggi domani poteva crollare e spesso crollava: e bisognava ricominciare. E quanti tentativi vani, quanti sforzi di cui altri raccoglieva il frutto! Mai come in questi due secoli di storia italiana, la vita si presenta visibilmente come lotta per l'esistenza, vittoria dei più forti, spietata soppressione dei più deboli, non il diritto ma la forza elemento decisivo, sia pur in vista di un nuovo diritto da creare e avvalorare. E non teorie o regole tradizionali che presiedano all'azione e la guidino, non preoccupazioni morali, non gran posto lasciato alle forze trascendenti ed alle istituzioni che le rappresentano e amministrano. Tutto è calcolo, valutazione del momento fuggevole, controllo e dominio di sé, studio degli uomini per attinger di lì la norma dell'operare, studio delle circostanze da afferrare o anche creare, in vista di un fine da raggiungere. Costruzione, perciò, essenzialmente individuale. Nelle memorie del tempo, c'è poco posto per masse o collettività, per partiti o altri nuclei organizzati. Da essi potrà venire una acclamazione tumultuaria, una ribellione sanguinosa, qualche volta una resistenza eroica, ma nulla o poco più. Neanche per le famiglie, come unità patrimoniale e morale, c'è gran posto. Ma il primo piano della scena lo occupano individui, dai tratti ben rilevati: condottieri, ministri, Papi, signori,

qualche capopopolo, qualche frate riformatore di costumi, o capeggiatore di manipoli crociati o, per un momento, reggitore di città.

Questa realtà si riflette anche sugli atteggiamenti dello spirito, sul modo di concepire e sentire la vita e l'umano. Si tende sempre più a valutarlo, l'uomo, in sé, fuori degli schemi politici e religiosi, cioè nella sua *virtù* e non in rapporto alla confessione religiosa, alla nascita, alla ricchezza. Non avveniva così delle altre cose? L'arte era stata come liberata da elementi estranei, il bello cercato senza preoccupazioni politiche e morali (*Decamerone* di Boccaccio, la *Primavera* di Botticelli). Il sapere era vagheggiato in sé, come avente un suo proprio fine e pregio, come compito primo e vero dell'uomo, sua missione (Petrarca e, più ancora, L. B. Alberti). La natura viene osservata con mente libera da preconcetti e con persuasione della sua autonomia, come capace essa sola — a parte l'origine prima delle cose e il suggello di Dio creatore — di spiegare sé stessa (Leonardo). Così anche l'uomo. Guardato in sé, l'uomo si presenta agli occhi del tempo piuttosto ottimisticamente, centro o pernio e forza motrice della vita, « faber suae fortunae », libero di scegliere e attuare il suo destino, capace di essere quel che vuole. La volontà, vera essenza dell'uomo: quasi sinonimo di umanità. E l'uomo ideale si vede incarnato nell'uomo volitivo, nell'uomo in cui azione e pensiero si armonizzano e si realizza a pieno la capacità di operare razionalmente, nell'uomo che supera tutti gli ostacoli e che vince la stessa fortuna, nuova divinità messa sugli altari, a dominio delle cose, ma non tanto estranea e potente, che l'uomo forte non possa domarla. Volere è potere. Celebrato è da parecchi scrittori del '400 (e già, accenni in Dante) l'uomo che si fa da sé, che dal nulla sale ad alta posizione ed alla gloria, diventata ora sommo bene, quasi riposta molla delle opere grandi. È come che la società italiana, la borghesia italiana nata dalle città, celebri sé stessa, giunta ad essere, da nulla che era, tutto o quasi tutto; come che celebri la Signoria e il Signore, che era pur esso, a modo suo, creatura di

quella borghesia e, a modo suo, attuava quell'ideale dell'uomo che si fa da sé. Laddove regna scetticismo diffuso su le qualità delle masse, giudicate solitamente mutevoli avide egoiste, e su la capacità loro di governarsi e fare il bene dello Stato. Insomma, orientamento monarchico o oligarchico di pensiero politico. Si presentono i grandi politici del Cinquecento. Questa epoca di formazione dei principati non si può dire che abbia ancora un suo coerente e organico pensiero politico. E tuttavia nei giuristi, nei letterati, negli scrittori d'ogni natura, abbondano pensieri ispirati ad un realismo che prima mancava, elementi di dottrine che fra poco emergeranno.

Questa Italia quattrocentesca che ormai poggia sul fondamento di cinque o sei Stati indipendenti, assai legati fra di loro, ognuno assai sensibile all'azione dell'altro, ed ha quindi raggiunto una relativa unità politica, vuole essere anche guardata come crescente unità di coltura. Ne sono concreta manifestazione, pur mentre hanno concorso a promuoverla, il diritto; il linguaggio volgare letterario che nel '300 e '400 penetra dappertutto e si ritrova anche nei documenti legislativi di Sicilia o Dalmazia; le arti figurative e costruttive e plastiche che, sviluppatesi più in una regione o più in un'altra, più o meno legate, nelle varie regioni, a tradizioni locali e ad influssi stranieri, subiscono nel corso di quei secoli un processo di assimilazione a cui forse nessun ambiente artistico della penisola si sottrae. Le varie scuole locali o regionali agiscono l'una sull'altra, pel tramite degli artisti che non hanno limiti locali e regionali nella loro attività, o perché chiamati da per tutto o perché desiderosi di crescere nell'arte loro su l'esempio e il magistero degli altri. E spesso accade che essi non in patria ma fuori raggiungano la propria pienezza e producano le loro opere migliori. Pochi esempi fra i tanti: Antonello da Messina, che matura a Venezia. O Luca Signorelli, Raffaello, Leonardo ecc., che maturano a Firenze, a Roma, a Milano. E prima di loro, forse, il pugliese Niccolò, diventato Niccolò Pisano, creatore, insieme col figlio Giovanni, della scultura italiana. Così le varie scuole artistiche rompevano il chiuso

entro cui avevano germogliato e diventavano, senz'altro, pittura italiana, scultura italiana. Ora, si aggiunge la nuova coltura letteraria basata su lo studio dei classici, il più intenso culto per l'antico, l'ideale di Roma. Roma è stata sempre, consapevolmente o no, presente nella vita del mondo romano-germanico ed oltre: specialmente nella penisola. Ma ora par che essa si elevi come nuova dominatrice delle menti e degli animi. Sviluppo di vita cittadina e borghesia e capitalismo; contrasti fra Stato e Chiesa e reazione alla medievale teocrazia; laicato e tendenza della vita a umanizzarsi e cercare e trovare in sé le ragioni di sé stessa; progressi dell'assolutismo statale; esigenze pratiche di varia natura spiegano questo rinascere. Il quale, in realtà, è manifestazione di una vita nuova, consapevolmente vissuta. E nel Quattrocento già vi è la persuasione di una nuova età che avanza. Ma il fatto si presenta come ritorno al passato.

È quasi la piena riconciliazione con Roma e in genere col mondo classico, col mondo degli Dei pagani, non più « falsi e bugiardi ». Poiché dopo Roma si scopre la Grecia, sempre più rivelata, dopo i primi irregolari contatti pel tramite delle province bizantine del Mezzogiorno e dopo i primi progressi del '300 nella conoscenza del greco, dai viaggi di erudizione in Oriente, dai dotti bizantini venuti per i concili di Ferrara e Firenze o profughi dopo la caduta di Costantinopoli; dai codici raccolti a centinaia laggiù per opera dei nuovi pellegrini che presentivano la imminente tempesta turca e correvano a salvare quei venerandi avanzi. Ciriaco d'Ancona è il maggiore di essi. Ma il centro di questo interesse è specialmente Roma e latinità. Si ha ricerca di codici, monete, sculture, monumenti architettonici, e sistematica esplorazione di vecchi archivi conventuali e capitolari d'Italia, Germania, Francia, Oriente, per trarne fuori i manoscritti che poi andavano a costituire nuove raccolte e biblioteche quasi tutte di iniziativa pubblica o, comunque, di laicato. Rispecchiava tutta questa vicenda esterna la vicenda intima della coltura classica e della coltura in genere, che passava dai chierici ai laici o, se si vuole, dai laici riceveva impronta, dai laici aveva assegnati i

limiti i fini il carattere, dai laici veniva, in certo senso, imposta anche agli uomini di chiesa, come coltura avente valore assoluto. Anche Roma e la civiltà antica sono viste e amate di per sé. Anzi lo sforzo massimo è ritrovarne il genuino volto, sotto le interpretazioni e deformazioni cristianeggianti, dietro l'ingombro delle glosse e dei commenti. E poiché sono viste e amate in sé, sono amate in ogni loro manifestazione: letteratura, arte, pensiero, anche costume e religione. Né solo come oggetto di studio ma come oggetto degno di imitazione. Roma tornava ad essere grande maestra. E tutta la coltura ne fu investita e permeata. Quella visione umana e terrena che attribuiva un intrinseco valore alla vita ne fu chiarita e dilatata. Quella nuova coscienza che la borghesia colta veniva acquistando di sé e dell'opera propria, quella rispondenza fra operare e pensare, fra vita vissuta e giudizio su la vita, fu alimentata e promossa.

Pareva, questo immergersi tutti nell'ammirazione e studio dell'antichità classica, fosse come un estraniarsi alla vita. E frequente del resto è, nei nuovi umanisti, il senso di tedio e disinteresse per le cose della politica e del mondo esterno, il desiderio di trovare conforti in quel mondo di pensieri e di immagini che dai classici traeva alimento. Diffusa la contrapposizione dell'antico al presente, guardato quasi con sprezzo. Tuttavia la coltura umanistica nasceva dalla vita, era unita da mille legami alla vita, fioriva in quelli che erano stati ed erano centri di borghesia operosa e innovatrice. Suo oggetto primo era l'uomo e i problemi dell'animo umano, quelli della politica e della convivenza civile; ed attingeva da questo suo accentrarsi nell'uomo quella unità e organicità che mancava al vecchio enciclopedismo medievale; era la coltura di uomini che vivono in *media res* della politica e degli affari. Si ricordi Leonardo Bruni, cancelliere della repubblica fiorentina, Gioviano Pontano ministro del Re di Napoli, Pandolfo Collenuccio ambasciatore e segretario di Principi, Francesco Barbaro politico e condottiero veneziano, Enea Silvio Piccolomini e Lorenzo il Magnifico signore di Firenze. Largamente diffusa negli umanisti e uomini colti del '400, l'esigenza

di un sapere che aderisca alla vita, serva alla vita. È frequente il sarcasmo per l'astratto filosofo, si fa la satira del platonico Stato retto da filosofi. È tempo di far discendere la filosofia dalle astrattezze alle cose della vita e alle sue lotte, grida qualcuno, come Barbaro veneziano. Eguali dispregi colpiscono l'uomo di lettere, quando non sia che uomo di lettere, aggiustatore di parole, umanista vuoto e presuntuoso e, nel suo vano affaccendarsi, ozioso. Poca stima generalmente, in sede teorica, per l'uomo che « totus deditus speculationibus ac literarum illecebris », come dice Vergerio di Capo d'Istria, è poco utile alla città. Tendenza diffusa verso una coltura pratica, precisa e che penetri addentro. Anche in uomini di Chiesa si incontra questa dichiarata, quindi giustificata, simpatia non per l'uomo contemplativo ma per l'uomo che fa, che conchiude, che risolve. « Summa virtutis laus in actione consistit » dice Bernardino da Siena, grande predicatore poi santo; e non diversamente Giovanni da Capistrano, Jacopo della Marca, Alberto da Sarteano, Girolamo Savonarola predicatori anch'essi. Motti correnti incitano all'azione: *Per non dormire* o *Per dormine non s'acquista.* L'uomo ideale appare quello che si adopra per il bene comune, che si procura merito e fama per prudenza e sapienza politica, cioè « filosofia reale », come la chiama il Savonarola, distinguendola dalla « filosofia razionale ».

Della coltura classica, come cosa essenzialmente di laici, si fa forte anche quello spirito secolaresco, in certe sue manifestazioni addirittura anticlericali, che era implicito (ed anche esplicito) in tutta la vita e coltura italiana, dal XI-XII sec. in poi. Qua e là anche vene di irreligiosità e di redivivo paganesimo e di epicureismo teorico e di materialismo: e a Roma, proprio a Roma, i soci dell'Accademia chiamano « pontifex maximus » il loro capo Pomponio Leto — fittizio nome pagano —; datano « ab urbe condita » i loro scritti e sostituiscono riti pagani a riti cristiani. Ma dietro questi feticismi e stramberie, è qualcosa di più sostanzioso, svolgentesi su la linea di pensieri già precedentemente abbozzati: la coltura, indipendente dalla Chiesa; lo

Stato creazione umana, vòlto a fini umani, bisognoso, per vivere, di forza ed essenzialmente di forza; i diritti politici che il Papa vantava su gli Stati, la donazione di Costantino ecc., tutte cose infondate. Ed ecco Lorenzo Valla, che a Napoli, presso Alfonso, un Re sempre in briga con la Curia, nega la autenticità della donazione costantiniana, compiendo come filosofo e giurista l'opera già iniziata da altri con l'intuizione religiosa, schiettamente cristiana. Ecco, anche, la congiura antipapale di Stefano Porcari, che vive tutto in quella atmosfera della coltura umanistica.

II - *Venezia e Padova, Milano e Firenze, Roma nel nuovo clima intellettuale.*

Ma qui preme a noi rilevare particolarmente come anche questa società umanistica italiana, dal Petrarca in poi, sia una dalla Sicilia alle Alpi, dalla Corsica all'Istria, con i suoi Aurispa e Panormita, Valla e Pomponio Leto, Biondo Flavio e Guarino Veronese, Vergerio e Cirneo, Bracciolini e Filelfo; legata dagli stessi gusti e ideali, sempre in contatto nelle Università e nelle Corti e Cancellerie, sempre in corrispondenza amichevole o in polemica. Si esprimeva in questa società di uomini la crescente unificazione dello spirito italiano. Lo stesso uso generale del latino che non è lingua morta ma viva, corrisponde ad un bisogno pratico, ora che la prevalenza di un dialetto volgare su gli altri non è ancora piena, e trovasi ancora in formazione una lingua letteraria comune, mentre la vita politica e la coltura non conoscono più, ormai, ristretti confini cittadini o regionali. Artefici e centri di questa unitaria vita della coltura erano stati prima Palermo e Pisa, Bologna e Firenze. Ora, con l'umanesimo, Venezia e Padova, Milano, ancora Firenze e, soprattutto, Roma. Venezia e Padova sono buoni centri di studî classici. L'Università di Padova è ormai più ricercata di Bologna, come più ricercati gli studî in cui essa eccelle. Prima che a Firenze, l'ellenismo italiano si sviluppa a Venezia. Da Venezia partono i primi e maggiori

incoraggiamenti a Guarino, a Filelfo, a Ciriaco d'Ancona, per i loro viaggi a Costantinopoli e in Grecia. Grande ospitalità Venezia dà, prima e dopo il 1453, ai dotti greci: e quasi una Bisanzio italiana essa poté apparire in quel tempo agli occhi di taluno. Venezia è anche anello di collegamento importante fra Istria e Dalmazia e penisola italiana, ora che le due regioni sono state tutte sottratte a patriarchi-marchesi aquileiensi ed a conti goriziani, solitamente legati con l'oltre Alpe, a Casa d'Austria ed al Regno di Ungheria. Specialmente a Venezia vengono a lavorare gli artisti « schiavoni » di Dalmazia, sebbene di qui poi battano tutta la penisola: Giorgio da Sebenico, Martino e Filippo Laurana da Zara, Luciano e Francesco figli di Martino, scultori, architetti civili, costruttori di fortezze, di chiese e archi di trionfo, come quello di Alfonso d'Aragona, a Venezia, nelle città marchigiane, a Genova, in Sicilia, a Napoli. E non bisogna dimenticare l'importanza italiana e mondiale che Venezia assume nella seconda metà del '400, come grande officina tipografica, la maggiore che fosse in Italia. Venezia è il regno di Aldo Manuzio il vecchio, uomo di attività pratiche e uomo di studi insieme, con quella intima fusione che è carattere del tempo. Tutto ciò significa anche più intimo e stretto collegamento della città con il resto d'Italia, nel secolo stesso in cui essa si formava uno Stato di terraferma e intrecciava rapporti di pace e guerra con tutti i governi e popoli della penisola.

Diverso clima spirituale a Milano, dove convenivano anche e specialmente uomini vòlti a studî di scienza, Luca Pacioli matematico, Fazio Cardano naturalista, Giovanni Marlieni medico, matematico astronomo, Pietro Monti ingegnere militare, Giacomo Andrea da Ferrara dedito a specular ogni fenomeno naturale, Andrea da Imola e Piattino Piatti astronomi, il veronese Marcantonio della Torre anatomico etc. Sono essi, un poco, i fondatori della nuova scienza della natura, animata da grande fiducia nell'umano ingegno e sue possibilità di dominare la natura, a profitto dell'uomo. Ma a Milano, anche umanisti come Decembrio e Filelfo e Simonetta; anche uomini di vastissime e quasi

universali capacità, come Bramante da Urbino, andato lì nel 1474, che ebbe molta parte col Filarete, nel rinnovamento edilizio della città, secondo i nuovi ideali architettonici ormai vittoriosi, dopo la battaglia svoltasi fra '300 e '400 attorno al Duomo; e Leonardo da Vinci, uomo che incarna in modo tipico quella fase del mondo intellettuale italiano, col suo potente senso della vita e il suo ideale attivistico della vita, la sua libertà intellettuale senza limiti, la sua inesausta sete di sapere, il suo amore della gloria. E lì, Leonardo fu pittore del Cenacolo, costruttore di rocche sforzesche, ideatore di statue equestri per Francesco Sforza, idraulico a perfezionamento di vie d'acqua ed a bonifica di paludi, fantasioso immaginatore di spettacoli e feste, disegnatore di infinite macchine, artista indifferente alla materia che trattava, vòlto spesso a studi e dispute su problemi astronomici e fisici.

E Firenze? Firenze ha avuto, col Bruni e il Poggio Bracciolini, i primi e maggiori saggi di storia umanistica, come già aveva avuto i maggiori in fatto di storia municipale e volgare. Firenze ha l'Accademia platonica, con Cosimo e Lorenzo de' Medici e Marsilio Ficino. Con Lorenzo e il Poliziano offre i primi documenti di perfetta fusione di antico e nuovo nelle lettere, essendo quello diventato tutto carne e sangue. Con Masaccio alla testa, e con Benozzo Gozzoli, i due Lippi, il Ghirlandaio, Botticelli, Beato Angelico, Andrea del Castagno, genera la grande pittura quattrocentesca; promuove la scultura e rinnova l'arte di fondere statue equestri con Donatello e Verrocchio; infine, crea la gloriosissima architettura del Brunellesco, « donato dal cielo per dar nuova forma all'architettura », nuovo creatore della cupola col suo grande sviluppo verticale. E poi, i Rosellino e Alberti e Michelozzo e Benedetto da Maiano, autori dei nuovi palazzi della Rinascenza, che furono modelli imitatissimi, i palazzi Rucellai e Riccardi e Strozzi ecc. Per opera loro, il gotico, quel tanto di gotico che era penetrato in Italia, senza propriamente innestarsi su l'arte paesana, è vinto. È la nuova arte architettonica che abbandona il sovraccarico ornamentale, erige i grandi colonnati a sé, rimette in onore le linee piane e curve, riconduce tutto a solida sempli-

cità, insomma si riattacca all'arte romanica e classica, all'arte di Sant'Ambrogio e San Zeno, ai duomi di Pisa e di Lucca, al divino Monreale. Questa nuova arte e architettura è, essenzialmente, fiorentina.

Con Firenze, pur in modo diverso, opera su tutta la penisola Roma. Roma non è di per sé terra molto feconda. Poco vi nasce in fatto di cultura e di arte. Anche tagliapietre e mosaicisti del XII e XIII secolo avevano accolto tipi ornamentali arabo-siculi e siculo-normanni o tratto ispirazione da avanzi musivi etruschi. Ma dopo la restaurazione papale, Roma diventa luogo di raduno di umanisti e uomini d'arte da ogni regione attorno. L'umanesimo espugna anche Roma, e vi trova una grande libertà, quale forse in nessun altro luogo: che è prova eloquente della inconsapevolezza della Chiesa sull'intriseco spirito di quella coltura umanistica, prima che, nel '500, la rivoluzione protestante la riveli ad essa. A Roma fa capo anche grande folla di artisti, occhi bene aperti sui monumenti, sui sarcofagi, su le statue, su gli avanzi pittorici dell'antichità. Quell'ammirazione e rispetto dei resti monumentali di Roma antica che erano risorti col Comune sono diventati illuminata religione. Non che cessi la rovina e la dispersione, per opera di incettatori di marmi e colonne, forestieri o romani. Ma la città si riempie di belli edifici, in cui molto rivive dell'equilibrata forza e della serena compostezza dell'antico. Ricordiamone uno solo: il palazzo Venezia, voluto da Pietro Barbo cardinale veneziano, e nutrito di molte pietre del Colosseo. Grande « urbis restaurator » o « renovator » fu Sisto IV che segna il culmine dell'attività artistica romana o, meglio, italiana in Roma. Per lui lavorano, attorno a monumenti sepolcrali, a ponti, a chiese, ad ospedali, Mino da Fiesole, l'Alberti, Giovanni da Traù, il Verrocchio, il Pollaiuolo, Luigi Capponi ecc., toscani, lombardi, dalmati; e poi una folla di incisori orefici intagliatori pittori, Melozzo da Forlì, Ghirlandaio, Botticelli, il Perugino, il Pinturicchio, Luca Signorelli, Cosimo Rosselli, frate Angelico, Mantegna, insomma tutta Italia del Centro e del Nord, con la Toscana e l'Umbria alla testa. Cresciuti nella pra-

tica degli stili e delle scuole locali, qui essi si tuffano nell'universalità. A Roma il grande Bramante, maestro della nuova architettura, compie la sua evoluzione, dopo Urbino e Milano. E Raffaello diviene Raffaello. Ma nel tempo stesso, dalla Roma papale e medievale, dalla Roma romana o mondiale, nasce la Roma moderna, la Roma artisticamente italiana. Poco connessa, per l'addietro, col resto della penisola, perché fiacca vi era la vita intellettuale, come ogni vita sociale, ora Roma si lega ad essa.

Dopo Niccolò IV, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Roma diventa città italiana veramente, la città italiana per eccellenza. Il Papato, come ha stabile sede in Italia e si mette a organizzare il suo Stato, così assorbe gli elementi tutti della vita italiana. Con ciò, può essere che esso si screditi come istituto religioso e si allontani dallo spirito di altri popoli che poi lo ripudieranno, opponendoglisi nazionalmente e insieme religiosamente; ma con ciò sempre più si riavvicina all'Italia. Obbedisce alla tendenza degli italiani di nazionalizzare il Papato, come le altre nazioni la loro Chiesa. Fino all'XI secolo i Papi sono quasi solo romani, cioè di quell'aristocrazia locale che possedeva le fortezze, le terre, i castelli, gli uffici tutti della città e del territorio. Poi, nella fase teocratica e dei grandi contrasti con l'Impero per le investiture, e più tardi al tempo dello scisma, il Papato riprende vieppiù la sua cattolicità: Papi tedeschi, *italiani*, *francesi*, inglesi. Ma ora, dal '400, essi sono di tutte le regioni italiane, oriundi di Siena, di Venezia, di Liguria, di Firenze, di Napoli. Alti uffici in Curia e cappelli cardinalizi, e quindi possibilità di ascesa al Papato vi hanno Piccolomini, Barbo, Sforza, Riario, Aragona, Della Rovere, Cybo, Medici. Tutte le nuove dinastie italiane sono presenti qui a Roma, attivamente, per promuovere i loro interessi a mezzo del Pontificato. E dietro il Papa ligure o napoletano o toscano o milanese, vengono parenti, amici, mercanti, banchieri. Siamo in una fase di nepotesimo. E anche il Papato è un po' cosa di famiglia. Il matrimonio di Maddalena, figlia del Magnifico, con Franceschetto Cybo figlio di Innocenzo

VIII, nel 1487, vuol dire il primo approccio mediceo al Papato. E la nomina di Giovanni de' Medici a cardinale, poco dopo, come appaga grandemente le ambizioni del padre Lorenzo, così molto rallegra mercanti e banchieri fiorentini.

III - *Italia maestra in Europa.*

A mano a mano che questa cultura italiana, fatta di conoscenza del mondo classico, di letteratura umanistica, di storiografia, di arti figurative e costruttive, il tutto animato da un senso nuovo della vita che precede, segue, insomma accompagna la rinascita dell'antico; a mano a mano che questa cultura cresce e si diffonde dai suoi centri maggiori su buona parte della penisola, creandovi nuovi legami spirituali e fornendo nuovi elementi alla formazione di una nazione italiana, essa tende a dilatarsi fuori della penisola. Fino al XIV secolo, la penisola vive molto di influssi intellettuali che vengono dal di fuori. I centri della cultura medievale, sia scientifica e filosofica, sia letteraria, sono piuttosto altrove: nella arabo-normanna Sicilia e nella Spagna arabo-cristiana-giudaica; nell'Inghilterra e Francia; un po' anche in Oriente, ricco di elementi artistici. Specialmente dalla Francia filtravano influenze filosofiche e letterarie. Di lì poesia occitanica, leggende, racconti di gesta. Nel '200, e ancora al tempo di Dante, la lingua francese era d'uso corrente, anche letterario, in Italia. E si diffonde quel modo di costruire *gotico* che, qualunque sia stata la sua prima origine, irraggiava in ultimo specialmente dalla Francia. La quale, nel '200, aveva certa superiorità anche in fatto di studio classici. Ancora nel '300, molti Italiani si istruivano in Francia che aveva suoi spunti originali. Anche dall'Oriente venivano leggende, novelle, motivi pittorici, rappresentati da animali, giardini lussureggianti, scene di caccia ecc., che lasciavano pure qualche segno di sé nella pittura toscana e italiana del '300, anche senza attenuarne quella originalità e pregio che consisteva nel vigore dello spirito creativo italiano, e si

manifestava nella capacità sua di fondere in unità ogni elemento e dargli un inconfondibile suggello.

Ma intanto, l'Italia è diventata essa una grande maestra di diritto, quasi mediatrice fra la Roma del diritto e i Paesi dell'Europa, sollecitati dal bisogno di unità legislativa e di più salda autorità regia. Università bolognese, con i suoi mille e mille scolari ultramontani, destinati ad essere nel loro paese la classe intellettuale e dirigente; maestri e consultori e giudici italiani, nelle scuole e corti e amministrazioni cittadine d'oltre Alpe, fino in Inghilterra e nei Paesi baltici. E poi, prime influenze artistiche e letterarie, dopo quelle rappresentate nel XII e XIII secolo dalla diffusione dell'architettura romanica. Nel '300, Avignone diventa centro d'arte nel mondo cristiano: in parte notevole, per opera di Italiani. Dirigente degli affreschi del palazzo papale è Matteo di Giovannetto da Viterbo. Viene poi l'umanesimo italiano. A Praga, presso Carlo IV, esso lascia già a mezzo del XIV secolo tracce di sé. Grande eco vi destano gli scritti di Cola di Rienzo, col quale nasce lì il nuovo stile. Per poco Praga non ebbe anche il Petrarca, sollecitatissimo dall'Imperatore, proprio negli anni che il poeta, stanco dell'Italia e sue guerre e rivolgimenti, era ben disposto ad accettare. Comunque, vivace scambio fra Italia e quei Paesi, attraverso le cancellerie e i notai. Anche pittori presero la via delle Alpi; come Tommaso da Modena che Carlo IV imperatore, passando per il Veneto, condusse con sé a Carlstein dove svolse attorno al 1360 o, secondo altri, al 1370, notevole attività, uscendone anche esso rinvigorito. Pittura semplice, vigorosa, viva. E dalle cancellerie di Boemia e Moravia penetra il Rinascimento letterario in Germania. Il cancelliere di Carlo IV, Giovanni di Neumark, affermava essere con Dante e Petrarca cominciata un'era nuova. Specialmente col Petrarca: ché Dante tarderà molto prima di ottenere riconoscimento mondiale e solo nel XIX secolo diverrà « l'uomo centrale di tutto il mondo », come lo chiama Ruskin. Ma Petrarca e, subito dopo, Boccaccio, entrano in larga e rapida circolazione.

Essi sono i primi rivelatori dell'Italia nascente a Spagnuoli e Francesi e Tedeschi. Mercanti ed esuli fiorentini e toscani portano seco il *Decamerone.* E già nel '300 appaiono imitatori spagnuoli, specialmente catalani, di modelli italiani di ogni poesia: il che durerà fino al '500. E dopo i poeti e novellieri, gli storici, i nuovi storici umanisti. Storiografo di Alfonso d'Aragona è appunto nel 1433 Guiniforte Barzizza. E il Barzizza accompagna il Re all'Impresa delle Gerbe, che precede e prepara quella di Napoli, e la narra in una epistola eloquente, contribuendo a diffondere in Italia la fama di Alfonso. In Polonia, troviamo nella seconda metà del '400, Filippo Bonaccorsi, toscano, fuggiasco da Roma dopo avere partecipato alla congiura degli Accademici contro Paolo II nel 1468, e lì divenuto precettore dei figli di re Casimiro IV, segretario e storiografo di quel Re, gran tessitore di diplomatiche fila con Venezia, col Re di Germania, col Turco, a servigio delle ambizioni dei Jagelloni su la Boemia e Ungheria, consigliere di una politica vòlta a rafforzar l'autorità regia tanto verso la Chiesa e Roma quanto verso la nobiltà, quasi certamente autore di quel « Consilium » in cui si è visto una specie di *Principe,* certo un prodotto del pensiero politico della Rinascenza italiana.

Verso la Corte inglese volge i suoi passi Polidoro Virgilio, storiografo. Paolo Emilio e Tito Livio da Ferrara e Forlì sono, alla fine del '400, presso Carlo VIII. Giovanni Unniade di Ungheria spera trovare in Poggio Bracciolini, l'autore della *Storia Fiorentina,* il glorificatore delle sue gesta nazionali e cristiane. Poggio, Barzizza, Vergerio, Flavio Biondo, il grande storico e antiquario forlivese, autore dei libri *Romae Instauratae,* delle *Historia,* delle *Decadi,* nonché uomo politico, sono in relazione e corrispondenza con il Duca di Worcester, con Giovanni Re di Castiglia, con Enrico di Portogallo, con Giovanni Pannonio magnate ungherese che poi viene in Italia e vi rimane dieci anni, quasi italiano di elezione. Come i nuovi signori italiani, anche questi Re e principi di Europa che lottano contro i Grandi o vogliono accreditarsi all'estero o sognano imprese crociate, si

affidano agli umanisti. Anche Maometto II chiama alla sua corte, pel tramite di Venezia, ritrattisti e medaglisti: Matteo de Pasti, Benedetto da Maiano, Gentile Bellini. Altri ne conduce in Francia la politica degli Angioini che hanno ancora addentellati e ambizioni italiane; altri, in Ungheria e Polonia, il matrimonio di Isabella d'Aragona, principessa napoletana, con Mattia Corvino e quello di Bona Sforza con Sigismondo Jagellone. Relazioni epistolari si annodano fra il lontano Re del Portogallo — un paese molto frequentato specie da fiorentini e genovesi dati al commercio — e Paolo Toscanelli, fiorentino anche esso, fisico e cosmografo, cresciuto nell'ambiente dell'umanesimo italiano: e ne viene, come da una sua lettera del 1474, qualche impulso a tentar le vie dell'Occidente per raggiungere l'Oriente, cioè l'Asia. Non a tutti era interamente assimilabile, questa cultura italiana, fatta di letteratura volgare, di filologia, di storia, di poesia latina, di arti figurative e costruttive, che pure destava curiosità e interesse grande da per tutto, e da per tutto, più o meno, si insinuava. Ma pure soddisfaceva esigenze varie, suscitava bisogni nuovi, preparava spesso lo sforzo più veramente creativo e proprio delle varie culture nazionali, portava qualche contributo alla formazione delle nazioni e delle Monarchie nazionali, le armava di qualche nuova arma, apriva ai loro occhi una più ampia visuale di mondo, richiamava la loro attenzione su l'Italia.

IV - *Forze europee attorno, verso e contro l'Italia.*

È il tempo, questo, che tutti i Re guardano all'Italia; mettono l'Italia, poco o molto, nel cerchio delle loro ambizioni e dei loro propositi. Via via che si sentono più sicuri all'interno e acquistano più libertà di movimento per la politica estera, essi si orientano verso il Mediterraneo e l'Italia. Fatto antico: ora si presenta con ampiezza e urgenza maggiori. E ne viene una specie di unità dell'Europa creata proprio da questo comune interesse per l'Italia, da questo concorde-discorde sforzo di guadagnarvi

territori o posizioni di predominio. Attraverso i valichi alpini si sente la pressione degli Asburgo che, sul finire del '300, hanno il Tirolo e Trieste e al principio del '400, con l'imperatore Sigismondo — già detentore dei possessi ereditari di Casa d'Austria, della corona di Ungheria, della dignità di Re dei Romani — hanno tentato un grande sforzo di rivendicazioni nell'Istria e Friuli ed oltre, ai danni di Venezia. Sforzo vano, ma non cadde la speranza e la volontà di ritentare la prova, da parte austriaca e tedesca e da parte ungherese. Intanto, si aveva una lenta infiltrazione tedesca giù per l'Adige: e nel corso del '400, più di un Vescovo tedesco saliva su la cattedra di Trento. Quando poi, nella seconda metà del secolo, Mattia Corvino di Ungheria, liberata la sua terra, fattosi forte della più bella milizia che allora Re cristiano possedesse, vagheggiava nuovi acquisti e nuova gloria, allora egli posa gli occhi anche su l'Italia, come già i suoi predecessori angioini. E medita il riacquisto della Dalmazia, si lega in parentado con Ferdinando di Napoli sposandone la figlia Beatrice; caldeggia a favore del suo congiunto Federico d'Aragona il vicariato di Milano per poter avere qualche autorità nelle cose di Lombardia, alle spalle dei Veneziani suoi nemici; coltiva amicizie con le città marchigiane e, occupando dopo il 1485 Vienna, la Carnia, la Stiria, si colloca proprio alle porte della penisola, cumulando in sé le vecchie cupidige e i vecchi risentimenti dell'Ungheria e degli Asburgo contro Venezia. Genti tedesche stanno battendo anche ad altre porte, oltre che di Trento e del Friuli: sono i montanari svizzeri, fra i quali crescono i commerci, cresce il senso dell'unità, la coscienza della propria forza militare, certo patriottismo riscaldato da eruditi e storici, desiderio di padroneggiare i valichi che dallo Stelvio al Sempione dominano lo Stato di Milano. Durante la crisi viscontea, al principio del '400, si erano fatti molto innanzi, avevano occupato parte dell'Ossola e fattone un baliaggio, Val Anzasca, Val Maggia, infine Bellinzona (1419). Ricacciati indietro, con la riscossa di Filippo Maria, erano tornati all'assalto dopo la sua morte. Aspre lotte con lo Sforza fra il 1477-83.

Il duca e il capitolo della Chiesa milanese cedettero al Cantone di Uri la Valle Levantina. La vittoria delle milizie svizzere a Giornico ebbe valore decisivo. Crebbero le ambizioni dei Cantoni, alla vista delle belle terre pianeggianti davanti ad essi. Apparve loro possibile ritagliarsi un dominio nel Milanese; quanto meno, impedire che altra potenza se ne impadronisse. Anche la Savoia era nella sfera di espansione dei Confederati svizzeri, specialmente di Berna. E ciò forse tratteneva il Re di Francia, che fra gli Svizzeri arruolava le sue migliori fanterie, dal tentar esso la non difficile impresa.

C'è poi la Francia che vanta i diritti degli Angioini su Napoli e non dimentica che una Valentina Visconti aveva sposato un duca d'Orleans, anzi considera lo Sforza un po' suo vassallo per il Milanese. Anche Genova è sotto la sua mira. E si capisce: Genova dipende per tante cose dalla Lombardia, è necessaria alla vita economica della Lombardia, spesso deve subìre la signoria dei signori di Milano; e viceversa Genova è porta d'accesso alla Lombardia. Formano, insomma, stretta unità. Chi aspira all'una, aspira anche all'altra, come necessario complemento. E poi, anche di per sé, Genova significa un grande porto, fiorente marineria, commerci e denari, possesso della Corsica, base di operazioni navali contro Napoli. In un'epoca in cui anche Stati mediterranei, come Francia e Spagna, quasi non avevano marina da guerra e la Francia neppure marina mercantile, Genova aveva valore inestimabile, a fini economici e insieme militari. Anche gli Aragonesi le tenevano da tempo gli occhi addosso, ma con minore fortuna. Essi facevano paura, con la loro invadenza commerciale, la loro quasi padronanza del Mediterraneo occidentale, le loro ambizioni su la Corsica! Preferibile il Re di Francia; e più di una volta la repubblica di Genova, per sfuggire a più vicino o più pericoloso signore o per metter qualche ordine al proprio disordine interno, si era data in soggezione al Re di Francia. Il quale ormai non è più tanto preso dalle grosse guerre con l'Inghilterra: fatto decisivo del suo orientamento futuro e anche dei destini del-

l'Italia. Sicuro perciò alle spalle, può attender meglio alle cose della Borgogna ed anche dell'Italia. Qui, egli è in stretti rapporti con Francesco Sforza, come già i suoi predecessori con Gian Galeazzo Visconti: e da lui ha ricevuto uomini e denari per vincere la coalizione dei Grandi e debellare il Duca di Borgogna, cioè per rafforzare la monarchia. Volge il pensiero ad una possibile annessione della Savoia: un pensiero che poi non sarà più abbandonato. E sua sorella Jolanda va sposa al duca Amedeo IX, serve fedelmente il reale fratello e, rimasta vedova, presa la reggenza, quasi governa per lui il ducato. Nel 1482 re Luigi assume la tutela di Carlo, nato da quella unione. L'anno prima, aveva annesso alla Francia la Provenza che quasi additava alla espansione francese la via dell'Italia. E ora, solo la morte interrompe lo sviluppo di questa politica verso l'Italia che guarda anche, e non meno, al nostro Mezzogiorno.

Qui, da un pezzo Francia e Spagna o rampolli di dinastie francesi e spagnuola procedono a gara. Alla fine del '200, il re d'Aragona, quasi avanguardia della Spagna nel Mediterraneo e verso l'Italia, aveva strappato ai Francesi la Sicilia unita poi alla Spagna, e diventata prezioso possedimento di quella Corona come fornitrice di grano, come ricca di una discreta marineria che sostenne per qualche tempo il peso maggiore della difesa contro i barbareschi del Nord Africa. Dopo la Sicilia, gli Aragonesi avevano ingoiato la Sardegna. E dopo, ancora il regno di Napoli, in concorrenza con gli Angioini di Francia. Principe colto e amante delle umane lettere, re Alfonso d'Aragona, di Sicilia, di Sardegna e Napoli, dove ha sede. È sempre mescolato alle cose d'Italia e volge in mente altre conquiste italiane, la Corsica, terre di Toscana e Lombardia. Ma spagnuola la sua lingua, la sua cultura, la sua religiosità. Questo Mezzogiorno d'Italia ha appena assorbito e italianizzato un conquistatore straniero, ed eccone altri, e bisogna ricominciare: Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi. Si accentua anche quella immigrazione di Catalani e Castigliani che era cominciata da tempo in Sicilia e Sardegna, ed ora riempie Napoli, fatta di soldati e funzionari, cortigiane

e letterati, ebrei e marrani, mercanti e artigiani, gente minuta e grandi casati che vengono a rinsanguare la aristocrazia locale, sempre riottosa di fronte al Re, superba ed estranea di fronte al popolo, più accampata, come in terra di conquista, che non radicata nel Paese. Gente di ventura, tutta quanta, che ora viene in Italia come domani andrà in America. Ferocissimi e impetuosissimi i soldati, a cui i nostri, nelle guerre del primo '400 per il regno, avevano contrapposto un tutt'altro modo di combattere, fatto di prudenza e di arte. Superbi e oppressivi i signori, dai loro alti e lucrosi posti di comando, verso gli indigeni. I quali rodono il freno. E Alfonso, che avverte il pericolo, raccomanda al figlio Ferdinando, in punto di morte, di liberarsi di tutti quegli Aragonesi e Catalani che egli aveva fatto grandi. Ferdinando ascolta il consiglio: e molti rimanda alla terra d'origine.

Con Ferdinando, che ha ottenuto, dell'eredità paterna, solo Napoli e ha interesse a bene individuare il Regno di fronte a Spagna, togliere a questa ogni appiglio nel Regno stesso, la dinastia si italianizza anche essa. Ma ormai la Penisola si era aperta alle influenze spagnuole: e non solo il Regno ma anche Roma ed oltre Roma. Vi sono prelati spagnuoli in curia, cardinali spagnuoli, Papi spagnuoli; legami di parentela stringono la corte di Napoli a quelle di Ferrara e Milano. Si diffondono, in ispecie tra le classi superiori, cultura, lingua gusti e costumi, giuochi, spettacoli, vesti spagnuole. E albagia spagnuola, spagnuola enfasi e altezzosità verso il minuto popolo, spagnuolo disdegno verso le attività dell'operosa borghesia ed il commercio. Parlare spagnuolo è moda fra i nostri uomini e donne, dopo che Valenza si impadronì del Vaticano, nota il Bembo. I più accettavano con molta indifferenza questa merce forestiera, che soddisfaceva certa velleità e ambizione della nuova aristocrazia di distinguersi dal popolo. Ma non mancava la nozione della sua straniera origine e, in taluni, anche un certo rimpianto del costume antico e proprio, certa coscienza come di servitù e presentimento di servitù maggiore.

Più rapida e rovinosa è la marcia dei Turchi in Oriente dove essi incidono quasi su la carne viva di Genova e di Venezia. È storia un po' a sé, questa, non molto legata all'organismo dell'Europa centrale e occidentale. Ma tuttavia i nessi non mancano, per il tramite di Genova e, più ancora, Venezia che è, insieme, potenza italiana ed europea e potenza levantina o coloniale. Certo, queste repubbliche sono risospinte verso occidente, sono portate a intensificare la loro attività entro i limiti dell'Italia ed Europa. Nel 1430 Salonicco che, anni prima, si era data a Venezia per paura dei Turchi, finisce nelle loro mani, nonostante la strenua difesa. La caduta di Costantinopoli, nel 1453, mette in balìa del Sultano le colonie genovesi del Mar Nero, che debbono pagargli tributo. Subito dopo, Focea con le sue miniere, Taso, Eno, Imbro, Lenno, Chio, cioè isole genovesi o di signori genovesi, non lontane dagli stretti, passano sotto il dominio turco o diventano tributarie del Sultano. Fra il 1470 e il 1480, cade la colonia genovese della Tana, nel Mar d'Azov, dove affluivano prodotti della terra, schiavi, merci di Cina, Persia, India, Russia; cade Pera, davanti a Costantinopoli, e, con molta strage, Caffa, in fondo al Mar Nero, che sono i due centri amministrativi e commerciali dei Genovesi, vere colonne di sostegno di tutto l'edificio della repubblica nel Mar Nero. Nel 1484, Bajazet acquista Licostomo e Moncastro, empori di Genova nel basso Danubio: e sono per lui due porte per meglio penetrar nei paesi danubiani e quindi nel centro dell'Europa. Venezia si sostiene in Oriente meglio di Genova, poiché il più dei suoi possessi solo per mare possono essere offesi. E per mare essa è più forte. Per alcuni decenni, anzi, essa alterna perdite e acquisti. Il pericolo turco spinge verso di essa molte popolazioni cristiane delle isole: Egina, le Sporadi settentrionali, Nasso. Anche Cipro, suo protettorato, diviene nel 1473 dominio diretto, per cessione di Caterina Cornaro, vedova del re Giacomo II e cittadina veneziana. Napoli e Savoia aspiravano pur esse a quella ricca isola. Ma Venezia ha più frecce nel suo arco... E tuttavia si fa difficile la sua situazione nell'Adriatico,

in quel mare che da tre secoli essa contendeva, con sempre maggior fortuna, ai pirati della costa croata, al regno di Napoli, alla Corona d'Ungheria, ai piccoli potentati albanesi. L'Impero di Bisanzio è stato, da secoli, ricacciato verso oriente dalla pressione latina. Ma ora ricompare sotto insegna turca, forte di una nuova barbarie e giovinezza.

Guardiamolo un momento. Nella prima metà del '400, la penisola balcanica, caduti i regni di Bulgaria e Serbia, è ormai quasi tutta turca. Anche l'Albania, dopo il 1468, ha il nemico addosso. Scanderbeg frenò, per qualche anno, l'alluvione con l'aiuto di Venezia. Ma morto lui, ogni argine crollò o solo per poco tenne, con l'aiuto di presidî veneziani. La penisola italiana ormai era minacciata anch'essa. E nel 1480 ci fu l'assalto e il saccheggio di Otranto da parte dei Turchi, che ormai si stanno formando anche una discreta potenza navale e sono poi spalleggiati dai piccoli Stati barbareschi dell'Africa settentrionale, mentre già prima erano cominciate le scorrerie e i saccheggi nell'Istria, fin alle porte di Trieste e nel Friuli, oltre l'Isonzo, non bene fronteggiati da Venezia. Il pericolo turco, insieme con la inimicizia verso i Veneziani, concorse a rendere i Triestini meglio disposti verso gli Asburgo. E quando nel 1470 l'imperatore Federico III andò a Trieste, vi fu chi, dalla città minacciata, si rivolse a lui come a difensore dai nuovi barbari. Cioè cominciavano gli Asburgo ad apparire scudo dell'Europa cristiana. E questo ancor più li accreditò, ancor più li sollecitò nelle loro tendenze espansive, anche esse rivolte specialmente verso l'Adriatico e l'Italia. Venezia e l'Italia avvertirono anche altre conseguenze dell'avanzata turca verso Occidente. Si fece malsicuro e aleatorio il rifornimento di derrate necessarie, specialmente il grano, per il quale Venezia era tributaria dei Balcani e del Mar Nero, oltre che della Sicilia e Puglia e Romagna, ai fini alimentari della città e del dominio anche di parecchie isole dell'Egeo. Dalla metà del '400 in poi, il Sultano poté, nei rapporti e nelle guerre con Venezia, valersi di questo mezzo di lotta, più degli altri efficace. E Venezia avvertì il grave peso, la menomazione

di libertà che veniva da questa condizione di cose. Dové spesso cedere o transigere. E poi: vasto esodo di popolazioni dall'interno della Balcania verso le coste. Così fu accelerato quel lento cammino degli Slavi dalla Balcania verso le città costiere e le isole della Dalmazia, che durava da secoli. E se Zara, Lesina, Veglia, altre minori terre ed isole dell'arcipelago dalmata resistettero e conservarono quasi intatta la loro fisionomia etnica, invece a Sebenico, a Spalato, a Traù ecc. crebbe la proporzione degli Slavi di fronte ai Latini, specialmente nei bassi ceti. Non solo: ma per alcuni decenni, e specialmente durante l'invasione dell'Albania, ingrossò anche quella corrente migratoria — Slavi, Greci, Albanesi — che muoveva dalle sponde orientali dell'Adriatico e dalla Grecia verso la nostra penisola. A migliaia e migliaia passarono il mare ed andarono a posarsi verso le terre d'Abruzzo, di Puglia e Calabria, di Sicilia.

Insomma, un cerchio di forze in movimento, attorno alla penisola: stirpi ancora disposte a migrare, popolazioni montanare che tendono al piano e alle città costiere, Imperi che avanzano con barbaro impeto, dall'Asia verso l'Europa centrale e meridionale e verso il Mediterraneo; piccoli e grandi Re d'oltre Alpe che, raggiunto un certo grado di potenza all'interno, si volgono fuori, anche per consolidare quel che già posseggono dentro. Interessi dinastici e politici prevalgono di gran lunga: ma anche qualche interesse di ceti guerrieri, di contadini in cerca di terra, di nuove borghesie. Si hanno in vista corone regie, territori da conquistare, antichi diritti da rinfrescare; si vogliono realizzare beneficî finanziari, metter le mani su strade e valichi, su porti, su navi per ulteriori imprese. Si appetiscono le belle e ricche città della Penisola e si cerca di promuovere commerci e industrie proprie in concorrenza con quelle italiane. Poiché l'Italia comincia ad essere un buon mercato per le nuove industrie di taluni Paesi e si presta anche per avviare traffici levantini. Certi manufatti di città industriali italiane già sentono un po' il morso della concorrenza straniera: per esempio, dei drappi francesi, portati su dalla moda, come le fogge di quel Paese. Si

sa che nella seconda metà del '400, le monarchie di occidente svolgono una accurata politica economica, che fa parte di tutta la politica di afforzamento dello Stato: promuovere industrie proprie, specialmente tessili (lana e seta), ma anche metallurgiche (armi); porre ostacoli alla esportazione delle materie prime e all'importazione di merci forestiere; impedir l'uscita del denaro e incoraggiar quella dei prodotti paesani; dar incremento alla marina mercantile riservando ad essa il proprio traffico ecc. Insomma, inizio di mercantilismo.

L'Italia sta prendendo, nelle fantasie d'oltre monti, il posto che già aveva occupato il lontano Oriente. Il quale tuttavia, venuto nuovamente in mani di infedeli, torna a far da richiamo all'Occidente, come al tempo di Pier l'Eremita. E par che il giovane e avventuroso Re di Francia non sia insensibile ad essi. Ma come muovere in crociata verso l'Oriente, se non si dispone dei porti e delle navi della penisola? Ecco che l'Italia deve servire alla cristianità anche per combattere il pericolo turco. Insomma, l'Italia non è stata estranea alla nuova vita dell'Europa. Con il diritto romano, di cui ha rinnovato e propagato la conoscenza, aveva concorso a rinforzar le monarchie. Con i suoi mercanti e banchieri aveva dato impulso alla vita economica dei paesi dell'Europa centrale e occidentale. Con i suoi umanisti e storici, aveva messo davanti agli occhi di Re e di ceti colti l'alto ideale di Roma conquistatrice e ordinatrice, avvalorato le dinastie, richiamato l'attenzione su l'Italia, come su un Paese di desiderabile e facile acquisto. Nel '300 e nel '400, ammiragli genovesi hanno organizzato e comandato forze navali portoghesi, francesi, spagnuole; maestri di armi italiani hanno perfezionato l'artiglieria francese e fatto di essa la migliore d'Europa; marinai veneziani e greci della flotta veneta, allettati con promessa di più alti salari, sono passati a rafforzar la nascente marina turca; piloti e agenti di compagnie commerciali genovesi o fiorentine scrutano dal Portogallo il grande Oceano, fanno calcoli su la rotondità della terra, hanno navigato per Spagnoli e Portoghesi lungo le coste d'Africa cercando le Indie ed ora si chiedono se,

navigando verso Ponente, non si debba giungere ai paesi dei Levante, ai paesi delle spezie, che ora non arrivano più tanto liberamente per via di terra, attraverso l'Asia anteriore e l'Egitto... Sono anche essi, pur vòlti ad attività pratiche, uomini della Rinascenza, uomini del nuovo clima specialmente italiano, tutti curiosità di conoscere, sforzo di vincere il peso di opinioni tradizionali, passione di penetrare il mistero. Insomma, l'Italia ha operato ed opera come un fermento entro l'Europa circostante. Ma ora l'Europa circostante, così sollecitata dall'Italia, comincia essa a gravitar su l'Italia con tutto il suo peso, come dieci e più secoli prima, dopo il vasto dissodamento e sommovimento fatto, nel mondo d'allora, da Roma e dal suo impero.

V - *L'Italia alla vigilia delle nuove invasioni.*

Gli Stati italiani in questo tempo hanno proseguito il lavoro di ordinamento interno che è, più o meno, di tutti gli Stati d'Europa, in questa fase di trasformazione sociale e quindi istituzionale, nel senso di un maggior accentramento statale, livellamento di ceti, soppressione di particolari « libertà », impulso di attività economiche, elevazione giuridica e morale del Principe. Era cominciato, questo lavoro, con i Comuni ed i Normanni e talune delle Signorie feudali più robuste, più isolate, meno esposte all'azione corrosiva dell'urbanesimo e del capitalismo. Aveva proceduto attraverso crisi istituzionali e interruzioni e ritorni di anarchia. Statuti di città minori soggette sono stati assimilati allo Statuto della città principale, come Milano; leggi da valere per tutto il dominio sono state pubblicate; a tutti i sudditi, di qualunque città o castello, si è cercato di assicurar il diritto di possedere beni immobili in qualsiasi città o castello del dominio, a deroga degli Statuti municipali che tal diritto riconoscevano solo ai cittadini (e Gian Galeazzo, alla fine del '300, sperimentò quanto fosse difficile attuare questa riforma, né si può dire che vi riuscisse!); qualche maggior perequazione o minore spere-

quazione tributaria è stata instaurata fra cittadini e campagnoli ecc. ecc. Ora, questo lavoro fu un po' accelerato. Le passività di un lungo periodo di guerre premevano; la relativa pace incoraggiava; il bisogno dei nuovi signori di rassodarsi il terreno sotto i piedi era stimolo. Si intervenne con maggior cura nelle cose dell'economia e della produzione, anche perché ogni Stato bastasse più che possibile a sé stesso ed avesse il massimo di autonomia. Quello che era l'ideale delle città, ora divenne l'ideale del Principe. Si trattava anche di evitar l'esodo del denaro fuori dello Stato. Così certe industrie furono incoraggiate e protette. Si soppressero o abbassarono parecchie barriere interne. Si diede impulso alle ricerche minerarie ed anche, qua e là, alla fabbrica delle armi. Scrittori, come il Carafa a Napoli, disegnando il profilo del perfetto Principe, mettevano fra i primi suoi doveri, questo di accrescere il lavoro e la ricchezza dei sudditi. Più ancora, forse, si badò alla terra, quella che più aveva sofferto della guerra e più poteva avvantaggiarsi della pace. Nuove colture furono introdotte o promosse, prima assenti o limitate a poche zone: gelso, riso, materie di tintoria, fra poco il granturco. Si cercò in taluni luoghi, come nel Lazio, di regolare la caotica materia degli usi civici, a beneficio delle comunità. Sisto IV fece qualche sforzo per migliorar le paludi pontine e dar valore all'agro romano, mediante canali e strade. Nella bassa valle padana, bonifiche, perfezionamenti di razze ovine ed equine. Del resto, i tempi, da qualunque parte si guardino, portavano verso la terra. Le città e la vita urbana erano giunte, per allora, al culmine, in molte zone dell'alta e media Italia: e cominciava, qua e là, un certo deflusso di popolazione. Lo sviluppo industriale, nei maggiori centri dell'industria, si era stabilizzato; in taluni luoghi già accennava a declinare; gli investimenti in prestiti all'estero o in commerci lontani diminuivano piuttosto che crescere ed imponevano una crescente cautela, urtavano in crescenti difficoltà, in crescente concorrenza. I gruppi sociali ascesi coi traffici accennavano a grandigia nobilesca: e si aveva quindi non solo la passione del bene spendere, al posto di quella del

molto accumulare; non solo il largo impiego di capitali in palazzi, in opere d'arte, in gioielli, in lusso, ma anche l'investimento in terre. Ricchezze di recente formazione, capitali pericolanti o superstiti al naufragio, cercarono nobilitarsi e consolidarsi in poderi e ville, rifugiarsi in seno alla *alma parens*. Così fece anche Lorenzo il Magnifico, dopo gravi tracolli nei traffici di Francia e di Fiandra. Chi legga le memorie familiari o i trattati della famiglia nel '400, vede come il podere sia diventato, in molte zone dell'alta e media Italia, quasi la ferma base dell'economia domestica. A Venezia, poi, quasi una « ebrezza », fra nobili e plebei, di terra ferma, di terra verde; e darà poi materia di biasimo a chi vedrà nel '500, in questa smania, non solo un affare antieconomico ma una causa di corruzione, uno sviamento dalla dura ma sana attività marinaresca, per amore di vita sollazzevole e di tranquilli ozi.

Quali che fossero i moventi di questo ritorno alla terra — ed erano di varia natura, positivi e spirituali, imponderabili! — alla fine del '400 si poteva constatare dallo storico Guicciardini che tutta la terra italiana coltivabile, anche le pendici montane, era in vario modo coltivata. L'affermazione non va presa alla lettera. Anche dove essa rispondeva a verità, va intesa più come estensione che intensificazione di coltura. Ma essa è, pur sempre, riconoscimento di un progresso agricolo, a cui certo rispondeva anche un progresso demografico, anche un qualche maggior equilibrio fra mondo cittadinesco e mondo campagnuolo. Il fatto economico-sociale aveva i suoi riflessi anche nella cultura, nelle idee e negli ideali. Sorgeva e si diffondeva lo studio dei fatti agrari. Si moltiplicavano le edizioni del manuale di Pier Crescenzo, che era stato il primo rappresentante di una letteratura agraria. La natura vegetale era oggetto di più viva e calda attenzione. Si guardava con altro occhio il contadino, si faceva cioè strada una miglior valutazione, come dell'agricoltura così dell'agricoltore; si riconosceva anche che all'umile campagnuolo molti benefici doveva la città e, viceversa, molti dei suoi vizi tradizionalmente rinfacciatigli — avarizia, simulazione,

furto ecc. — il contadino doveva al duro proprietario urbano. Né è mancata qualche lode a virtù contadinesche, persino a virtù guerriere. Questa rivalutazione della terra ci dà ragione dell'amore per l'antica poesia georgica e bucolica e per Virgilio che fu uno degli autori più cari allo spirito del '400. Partecipavano di questa gran passione per i campi taluni degli uomini più schietti e rappresentativi del tempo, come Leon Battista Alberti. Era amore di raccoglimento, di meditazione, era amore della natura, ascoltata e interrogata in solitudine meditativa, ammirata nell'ordine e perfezione sua, che era riflesso dell'ordine e della perfezione divina. Siamo pur sempre nella patria di San Francesco!

Ma questo lavoro di consolidamento interno era difficile e lento, in un Paese come l'Italia del '400, che soffriva qua di troppo scarso sviluppo economico-sociale, là di troppo sviluppo, nell'ambito delle città. Alcune regioni erano state profondamente sconvolte dalla lunga fase di guerre e di anarchia per cui erano passate: come il Regno di Napoli. La popolazione qui si era dimezzata. I continui mutamenti di dinastia, rendendo quanto mai discontinua e incerta l'azione e l'autorità del Principe, avevano logorato quei vincoli morali fra Principe e sudditi che rendono proficua l'opera di governo. Il frequente e quasi sempre decisivo intervento di potenze straniere, aveva creato negli animi uno stato di incertezza, diffuso un senso di instabilità e precarietà e di perenne attesa, che dovevano rendere difficile la fiducia pubblica e la civile operosità. Aggiungi l'origine spagnuola della dinastia: quindi spiritualmente poco affiatata con la Nazione. Ché se, dopo Alfonso, essa si assimilò al paese, non egualmente si assimilò il nuovo baronato. Il quale — vecchio o nuovo che fosse — diviso e lacerato da mille discordie entro di sé, era eguale e concorde nello spirito di ribellione contro il Principe, nello spirito di rapina verso il popolo. Sempre a caccia di feudi e titoli ed esenzioni, aveva conservato la vecchia abitudine di considerar ogni mutamento di dinastia come un mezzo di aumentarli. Scemata era la sua potenza politica nel governo: ma cresciuta la sua autorità sui vassalli, anche perché

è cresciuto da parte del Re l'uso di infeudar città, per bisogno di denaro. Facile anche, a questo baronato, trovar aiuti fuori del territorio: nel baronato romano che, avendo molti feudi nel Regno è, di fronte al Re, solidale; nel Papa stesso che vuol tenere quel Re sempre *sub ungula,* in tutto, nel temporale e nello spirituale. Altrove, in questo tempo, le grandi famiglie, dopo ricevuti fierissimi colpi, stanno avvicinandosi a Corte e diventando una forza del Regno. Ma nel Regno di Napoli, il Re è troppo debole per poter fare a meno dei Baroni; e i Baroni troppo forti per aver bisogno di accostarsi al Re. Ferdinando, figlio di Alfonso, tenta mutar la nobiltà castellana in nobiltà cortigiana: ma non riesce.

Né del resto questo era solo fenomeno meridionale. Potente e oppressivo non meno ci si presenta il baronato sardo, che si può dire in gran parte creato dalla conquista spagnuola, dal '300 in poi. Irrequieta, rapace, vòlta sempre a guerre intestine ed a ribellioni contro il governo genovese, anche la nobiltà còrsa, fosse essa di origine locale o pisana o ligure. In Romagna, poi, nell'Emilia, cioè nel Reggiano, nel Modenese, nel Bolognese, la antica nobiltà feudale, certo depressa ma non spenta, accennava a riprender vigore, per la stessa precarietà iniziale del regime signorile, pel bisogno del Signore di transigere con essa, per la piccolezza degli Stati. La rocca delle Carpinete, nella montagna di Reggio, era vero focolare di malvivenza, ricetto di banditi. E bastava una occasione favorevole, un appiglio esterno, una successione contrastata nella famiglia del Signore, perché lo spirito eslege tornasse ad esplodere. Male, ormai, organico della società italiana, cioè di un Paese dove la nobiltà feudale non aveva mai potuto veramente inserirsi nella vita statale, trovare una sua funzione utile nell'organismo dello Stato. A causa o della sua origine straniera o del carattere fortemente borghese della civiltà italiana nel centro e nord della penisola, o della piccolezza degli Stati e relativa scarsa possibilità di aprire a quella nobiltà un sufficiente campo d'azione, cioè bene utilizzarla, o di tutte queste ragioni e altre, prese insieme.

Ma altrove, avvenne anche che lo stretto legame fra borghesia e principato aiutò l'opera o di distruzione o di inserzione della nobiltà nello Stato. In Italia, la borghesia è, quantomeno in certe regioni del Mezzogiorno, nelle isole, in molta parte dello Stato della Chiesa, ancora debole: e il Principe, come non può sufficientemente proteggerla, così neppure appoggiarsi ad essa; nella Toscana, nell'Emilia, in Lombardia, in parte del Piemonte essa ha avuto troppo sviluppo cittadino e municipale, perché possa accostarsi con fiducia al Signore. Anche qui, come nel Sud, ma per ragioni diverse dal Sud, la molteplicità delle dinastie succedutesi al comando, ognuna divorata da quella successiva, aveva reso difficile che sentimenti e interessi di popolo si raccogliessero stabilmente attorno a loro. Tutto quindi era affidato alla personale capacità dei singoli Signori. I quali potevano anche essere uomini di alta levatura, come un Francesco Sforza o un Lorenzo de' Medici: ma attorno a loro, non quel senso di fermezza e certezza che poteva esser dato solo dalla legittimità; non quella fiducia e quasi fede che altrove, anche nei secoli di maggior impotenza, aveva riscaldato i Re di antica origine, segnati da Dio. Nelle case dei Principi italiani manca ancora un sicuro ordine di successione; c'è una irregolarità di situazione coniugale e familiare che moltiplica, accanto ai figli legittimi, i figli illegittimi, quasi sempre divisi da fieri odî, essi e le loro madri. Sempre piccola, poi, non ostante la ascesa, la distanza fra la famiglia del Signore e altre potenti famiglie, fino a ieri rivali e solo da poco soverchiate nella gara, quasi sempre con mezzi che avevano lasciato strascichi di profondo rancore. Si pensi, fra gli altri e più che agli altri, ai Medici fiorentini, ritagliati su la stessa stoffa di cui era fatta tutta l'alta borghesia fiorentina e rimasti borghesia anche essi, con le stesse abitudini e gli stessi istinti mercantili, lo stesso spirito fazioso.

Anche le città dello Stato si sentono sempre poco legate al Signore, sempre molto estranee le une alle altre. Sempre si fanno concorrenza, e sono aperte agli influssi delle grandi casate che hanno nel territorio il loro centro; sempre sentono la tentazione,

ad ogni segno di debolezza del Signore, di restaurar quella « libertà » che ancora balena davanti agli occhi. Si vede questo nello stesso dominio visconteo, che pure era il più capace di creare suoi proprî tessuti connettivi, alla morte di Filippo Maria Visconti e alla morte di Francesco Sforza. Anche qui la borghesia cittadina pur non creando ostacoli al signore, neanche gli si stringe attorno, non lo sorregge. I suoi ideali civili, quelli che hanno radici nello Stato di città, sono in decadenza o, meglio, sono in crisi di trasformazione; né ancora si sono adeguati al nuovo ordine politico. È scaduto quel fiero e geloso patriottismo municipale che faceva di ogni cittadino un soldato fedelissimo. I partiti politici, non contenuti entro la città, lo hanno corroso; le Signorie e le formazioni territoriali lo hanno ancor più ferito, quasi togliendo a quel patriottismo la materia sui cui esercitarsi e da cui traeva alimento. Non hanno ancora consistenza gli ideali civili che trovano nel principato e nello Stato territoriale il loro appagamento, mentre altrove, il senso della grande Patria, sia pure vista attraverso il Re, comincia ad esser vivo ed operoso. Da noi, no. Da noi c'è, si, l'idea di una grande Patria, l'Italia. Ma a questa idea di una Italia, di una patria fatta di tradizioni letterarie, di ricordi classici, di sentimento della comune discendenza da Roma e della comune cultura, di radicata persuasione della propria superiorità di fronte agli stranieri; a questa Patria non corrisponde l'ordinamento politico. Il quale è perciò, non poco, un corpo senza anima e perciò un corpo debole, come l'altra è un'anima senza corpo e quindi volatile, senza efficienza. Così, nelle città toscane e lombarde, per il momento, anche piemontesi, sostanziale indifferenza per lo Stato e le sorti della Signoria; certa disposizione ad accettar tutti i governi; crescente considerazione per i Sovrani d'oltre Alpe e, qua e là, desideri affioranti che essi scendano in Italia a castigar questi tiranni e correggere i Governi. Concorreva a creare questa diffusa insoddisfazione il fiscalismo grave, che pesava su tutti, specialmente su contadini e borghesia e contrastava con le condizioni generali del lavoro che non erano in decadenza ma, in molte branche, di ristagno; contrastava con

lo sforzo che pure si veniva facendo dai Governi di sollevar e promuover quelle classi e loro attività. Ma spesso, con una mano si faceva, con l'altra si disfaceva. Corti e Governi costosissimi erano i nostri. C'era da dare prestigio e base economica alle nuove dinastie: e quindi, sfarzo, palazzi e ville, favori ad artisti e letterati e cortigiani o parteggianti, appannaggi e doti a figli e figlie innumerevoli. C'era da vigilare gli altri Governi della penisola, ingraziarsi Re e ministri d'oltre Alpe, mantener una diplomazia che si veniva facendo stabile, difendere lontani dominî coloniali, ora esposti all'assalto dei Turchi, come fu specialmente dopo il 1453: tutti bisogni e spese da grandi Stati, imposte a piccoli Stati dalla posizione centralissima in Europa, dalla fitta rete dei rapporti internazionali, dalla debolezza degli ordini militari loro, che portava con sé un più costoso apparecchio diplomatico. Cominciavano, questi Stati italiani, anche i maggiori e più ricchi, come Venezia, ad ansimare nel loro cammino, via via che il corso della storia li metteva in contatto e urto con più grandi e solidi organismi politici d'oltre monti e d'oltre mare, senza che fra essi fosse possibile nessuna vera collaborazione.

Poiché i rapporti fra questi Stati italiani sono quanto di più incerto, mutevole, inquieto e torbido si possa immaginare. Incapaci a sopraffarsi e perciò venuti ad una pace che aveva certi caratteri di stabile sistemazione quasi federale, vigilata dal Pontefice, poi tornaron presto a gareggiare e insidiarsi, a creare particolari raggruppamenti e in ultimo a combattersi. Si sono moltiplicati i legami fra le dinastie ed i Governi della Penisola. Rapporti diplomatici quasi permanenti ormai, fra i maggiori di essi. Parentele molteplici. L'Italia è un fascio di Stati, che tutto vibra se uno di essi vibra. E non c'è interesse di uno che l'altro consideri estraneo a sé, azione dell'uno che non determini un'azione dell'altro. Ma è raramente azione concorde, anche se le parole son tutte un'invocazione di concordia. Gli Aragonesi innegabilmente prevalgono in questo tempo, per titoli regi e per ampiezza di territori. Ed Alfonso non distoglie mai gli occhi dal vicino e

sempre nemico Stato della Chiesa, non ha rinunciato a posarsi sul litorale toscano, utile a protezione del Regno da flotte che abbiano a Genova la loro base, volentieri si prenderebbe Genova con la Corsica su cui gli Aragonesi accampano diritti. Ma nel 1458, muore Alfonso. E poiché Sicilia e Sardegna vanno al ramo di Spagna, così il Regno di Napoli rimane solo. Equilibrio italiano sempre più perfetto. Ma c'è ora una reviviscenza di pretese papali sul Regno. Callisto III Borgia non riconosce il nuovo Re, Ferdinando, figlio illegittimo. Considera la dinastia estinta, il Regno a lui devoluto, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, scomunicati quelli che giurano. Il Regno vuol essere riservato a Pier Luigi Borgia, nipote del Papa, generale e gonfaloniere della Chiesa, duca di Spoleto, governatore di Roma. Dunque, una minaccia papale. E allora, Francesco Sforza incoraggia e aiuta la resistenza del Re; le genti del Re, col Piccinino, invadono l'Umbria, occupano città, fino a che la morte di Callisto e la elezione di Pio II non pongono fine alla lotta.

Dopo il 1463, Venezia è per 15 anni impegnata contro Maometto II che ha invaso la Morea: ma invano il Pontefice Pio II aspetta nel 1464 quelle navi e quei guerrieri che tutti si dicevan pronti di mandare alla Crociata. Nuovo appello di Paolo II dopo la caduta dell'isola di Eubea: e combina una lega con Milano, Firenze, Napoli: ma solo Ferdinando d'Aragona fornì dieci navi all'ammiraglio veneto Mocenigo. Fra 1474 e '75, Venezia trattò per rinnovare con Firenze e Milano la lega, con le condizioni stesse del 1454. Ma non approdò a nulla: e seguitò a perdere possessi levantini fino alla pace del 1479, che fu considerata e detta quasi vergognosa. Intanto, Bartolomeo Colleoni, già condottiero di Venezia, che aveva visto salire tanto in alto il suo collega e rivale Francesco Sforza, tediato dagli agi della Malpensa e spinto da esuli fiorentini, mise insieme gente e nell'autunno del 1460 marciò su Firenze. Presso Molinelle (Imola) fu vinto e disperso. Ma si disse da Medici, Sforza, Aragonesi, che c'era di mezzo lo zampino di Venezia, in questa spedizione! La quale Venezia « predica la pace ma fa la guerra

e, pur avendo il più bello Stato d'Italia, si adopera a turbare l'altrui »: così il Signore di Milano, in quegli anni. Sforza, Medici, Aragona, erano stati fino allora molto uniti. Ma ecco nel 1470 la congiura de' Pazzi e dei Riario a Firenze, alla quale Sisto IV non era stato estraneo. Poiché egli è poco amico di Fiorentini e di Medici che gli insidiano la Romagna; è invece molto amico dei Pazzi, rivali dei Medici nella signoria e negli affari di banca e legato strettamente ai Riario, soci nella congiura, ai quali egli vorrebbe dare una sistemazione principesca. E dopo la congiura, ecco Sisto IV in guerra contro Firenze; ecco la sua alleanza con Napoli e i suoi intrighi a Milano per impedirle che mandi aiuti a Firenze. E così la triplice Sforza Medici Aragona, che dava certa fermezza alla penisola, è scompigliata, mentre Venezia, che prima insidiava i Medici, ora li aiuta. I papalini hanno dei successi, contro Medici e Venezia. Ma l'Aragonese teme di questi successi del Pontefice suo alleato. Lorenzo diffida dell'amicizia di Venezia. Libidine di dominio su tutta Italia, attribuivano a Venezia i fiorentini che ormai son diventati i maggiori nemici della Repubblica. Al contrasto Milano-Venezia e Milano-Firenze si è sostituito quello Firenze-Venezia, essenzialmente economico e commerciale. E allora, Lorenzo il Magnifico entra in segrete trattative con Napoli e va a Napoli egli stesso; l'Aragonese si stacca dal Pontefice. Lo Sforza asseconda. Si ricostituisce il gruppo Sforza Medici Aragona, che vuol essere garanzia di pace italiana, pur avendo una segreta punta contro Venezia. La quale allora si ravvicina al Papa; e il Papa, sdegnato anch'esso di quegli accordi che gli attraversavano certi suoi disegni nepotistici in Romagna, si ravvicina a Venezia. Ma Venezia, anche quando è amica, guarda gli amici con intima diffidenza. Essa ha certo molte ambizioni; tiene gli occhi da per tutto, si insinua da per tutto. La padronanza del mare le permette di circuir tutta la penisola e tentare tutte le porte. Ma le fantasie degli altri lavorano. E non c'è oscuro disegno che non si attribuisca a Venezia. Per cui, quando poco dopo scoppiò guerra fra Venezia e gli Estensi per Ferrara, ogget-

to di antica cupidigia da parte della Repubblica, Venezia ebbe alleati il Papa ed i Riario, nel proposito di spartirsi il dominio estense, già antico pomo di discordia fra loro, per i diritti che Curia romana e Repubblica egualmente vantavano su Ferrara e per l'attuale disegno della Curia di procurar al conte Girolamo Riario, nipote del Papa, uno Stato. E di fronte a loro, Sforza, Aragonesi, Fiorentini, Mantova, Bentivoglio Signore di Bologna.

Fu guerra generale in Italia. Si ebbero successi iniziali dei due alleati Roma e Venezia a cui si unirono Monferrato e Genova e dei lor generali Girolamo Riario, Roberto Malatesta, Roberto Sanseverino, un Barone ribelle al Re di Napoli. Ferrara, investita da terra e dal Po, fu vicina a cadere. Ma allora il Papa, temendo che della comune vittoria si avvantaggiassero troppo o solo i Veneziani, già padroni di Ravenna, sospettando che essi volessero portargli via altre città del litorale romagnolo, si staccò da Venezia, si intese col Re di Napoli, infido amico ma anche pericoloso nemico, perché fra l'altro gli sobillava contro il baronato romano dipendente anche da quella Corona per feudi che possedeva nel Regno; e, non avendo potuto ottenere che Venezia sospendesse la guerra per Ferrara, le si voltò contro, si unì agli altri, si impegnò con le armi e con l'interdetto. Altra guerra quasi generale. Un esercito milanese e napoletano penetrava in quel di Bergamo, di Brescia e di Verona. Una flotta napoletana e pontificia muovendo da Ancona, minacciò la Dalmazia. Ma Venezia resisté, recuperò parte delle terre perdute, prese con la flotta Gallipoli e altre città pugliesi, contro gli interdetti papali ebbe la sentenza favorevole dei suoi legisti, riuscì a trarre a sé qualche membro della coalizione. Insomma, fronteggiò bene « la santissima lega », come fu chiamata, poté riavere tutto il suo, ma dové restituire le città pugliesi, non riuscì a metter le mani su Ferrara. Solo mantenne il Polesine, che del resto già aveva in possesso temporaneo (Pace di Bagnolo, 7 agosto 1484).

Pace breve: ché nel Regno i baroni, irritati dalle imposte

crescenti, persuasi che l'occasione fosse buona dopo tanto travaglio del Re; i baroni congiurarono e insorsero. C'era fra essi il Conte di Policastro, il Duca di Nardò, Pirro del Balzo Duca di Altamura, Francesco Coppola Conte di Sarno, il Principe di Bisignano, il Conte di Cerignola, Pietro Lallo Camponeschi Conte di Montorio, taluni membri della famiglia Sanseverino, insomma nobiltà di origine normanna e di origine aragonese, tutti possessori di muniti castelli donde raramente si allontanavano per comparire davanti al sovrano. Il Papa, seguendo una vecchia politica, li aiutò. E così gli alleati di ieri contro Venezia, ridiventarono nemici. Roberto Sanseverino, ribelle al Re, condottiero dei Veneziani, ebbe il comando delle milizie della Chiesa. Si combatté fino in Abruzzo, dove il Conte di Montorio fece insorgere, a favore della Chiesa, l'Aquila, città tra le più importanti del Regno, irrequieta e pur operosa, abitata da colonie di Milanesi, Veneziani, Fiorentini, Tedeschi. E con Venezia tennero qualche intelligenza i baroni che ad essa promisero, in cambio di aiuti, dono di città pugliesi. Con Ferdinando, invece, stettero Fiorentini e Milanesi che intrigarono per far insorgere le città dell'Umbria; mentre Alfonso, figlio del Re, accampava sotto Roma. Parevano ritornati i tempi di Ladislao o, meglio, di Federico II. Anche ora c'è, in quei sovrani, uno spirito di ribellione contro Roma che cerca giustificazione di principî. Non per caso Lorenzo Valla aveva scritto a Napoli il suo opuscolo contro la Donazione costantiniana e sua autenticità. Una vena di pensiero antitemporalistico era anche in Gioviano Pontano, umanista e ministro del Re. Ma si accordarono Re e Papa, agosto 1486; trattarono Re e baroni. Trattative lunghe, tortuose, avvelenate dalla reciproca diffidenza; più che trattative di pace, schermaglia fra gente che si vuol ingannare. Fino a che il Re ebbe nelle mani, a tradimento, parecchi di quei baroni, li processò e condannò, alcuni crudelmente uccise, tolse ai loro eredi le Signorie, diede gran pubblicità agli atti del processo. Non diversamente operavano altri Re di quel tempo, un tempo che vide il duello risolutivo fra nobiltà e Regno. Ma il Re di Napoli ne

raccolse minor frutto di altri. Nei superstiti più fiero odio, propositi di vendetta, attesa di un vendicatore da oltre mare od oltre monte: l'attesa stessa dei baroni loro padri quando, contro il Re normanno, invocarono gli Svevi; quando, contro il Re svevo, invocarono Carlo d'Angiò. Né si può dire che, in cambio, il Re si guadagnasse il favore del popolo. Pochissimo aiuto, nella difesa contro i Turchi che avevan assalito e preso Otranto, fornirono nel 1480 le popolazioni del luogo. I borghesi di Aquila e di altre città si diedero al Papa o si accodarono ai baroni, contro il Re, nel 1487.

Insomma, guerre sterili, come sterili sono ribellioni e repressioni: producono solo sperpero di denaro, impoverimento di finanze statali, e, quasi da per tutto, malcontento di sudditi. Nessuno Stato è più forte dello Stato vicino o della coalizione che subito si forma appena Principe o Repubblica mostri qualche velleità di ingrandimento. La quale coalizione, alla sua volta, dopo un anno o un mese, si disfà, quando uno dei suoi membri accenni a realizzare, per suo mezzo, qualche maggior vantaggio: ed un'altra se ne compone. Parola d'ordine è « libertà d'Italia », cioè *statu quo* territoriale. E poiché Venezia par che più di tutti minacci questa « libertà », così contro di essa si forma una relativa concordia. E realmente essa tiene gli occhi da per tutto. Nell'Adriatico essa vuol essere padrona e monopolizzare la navigazione. E già nel 1422, due giuristi, Raffaele Fulgosi e Raffaele da Como, ai quali Venezia e Ancona avevano rimesso certe loro controversie, avevano lodato non poter gli Anconitani portar merci a Segna e Firenze, essendo il golfo di sola giurisdizione veneziana. La padronanza del mare permetteva a Venezia di circuir tutta la penisola, mentre l'ampia fascia delle sue lagune le dava sicurezza da parte di terra. Ma il timore di Venezia, se poteva tenerli uniti per qualche tempo, se poteva farli assistere con qualche compiacimento all'avanzata turca sopra le terre veneziane di Levante, non li rendeva amici « conciossiacosa che, pieni fra sé medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservar assiduamente gli andamenti l'una dell'altro, interrom-

pendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione » (Guicciardini). Quindi, incapacità di fare buona guerra, a causa dell'equilibrio delle forze; incapacità di fare buona pace a causa del continuo timore e sospetto reciproco. Così la finissima diplomazia dei nostri Principi e Governi si esauriva in sé stessa.

In tali condizioni, si capisce come gli argini alla invadenza degli Stati d'Europa nelle cose della penisola sono fiacchi. Un po' la perenne preoccupazione di salvaguardare i molti interessi mercantili che Toscani, Lombardi, Veneziani, Genovesi avevano all'estero; un po' speranza di realizzar qualche vantaggio positivo; fatto sta che i governi italiani non solo facevano una politica assai arrendevole ma anche sollecitavano l'intervento di questo o quel Principe straniero. Così contro Venezia, dalla fine del '300, Scaligeri, Carraresi, Patriarchi di Aquileia, Visconti, non fanno se non invocare Impero e Re d'Ungheria. Ai Turchi, nella lor marcia in avanti, Genovesi e anche Anconetani rendono più di un servigio, cercando di stornarli verso i possessi di Venezia o dando una mano contro le navi veneziane. Del resto, tutto l'atteggiamento dei Principi italiani in rapporto al di fuori, nel '400, è piuttosto invitante. Firenze, tradizionalmente legata a Francia, quasi prigioniera di Francia per i molti suoi capitali investiti in quel Paese, spesso, nella seconda metà del secolo, si volge a quel Re, per averne appoggio. La Santa Sede, sempre alle prese con Napoli, poverissima di forze militari, dichiara che, non ricevendo aiuto da nessuno in Italia, dovrà pur rivolgersi a stranieri e magari tornarsene, come un secolo prima, tra gli stranieri. Nel 1484-5, Venezia, combattendo la coalizione sforzesca aragonese pontificia, eccitò il duca d'Orléans a conquistar il Milanese e il Duca di Borbone a ricuperare il Regno di Napoli, mentre gli altri aizzavano il Re d'Ungheria contro Venezia. Al qual Re d'Ungheria, nel 1488, si volgevano anche gli Anconetani, nemici di Venezia e ribelli al Papa, alzando le insegne di quel Re e mettendosi in sua protezione. Non che mancasse, e forse si era rafforzata, dal tempo

del Petrarca in poi, la coscienza della unità morale degli Italiani. Ma essa non si risolveva in concetti e in azione politica. Volevano veramente chiamare gli stranieri a conquistarsi uno stabile dominio in Italia? Certo che no o non sempre. I più deboli potevano confidare in un blando protettorato di lontano Principe che salvasse la loro effettiva libertà da più vicino Signore. Ma i più forti credevano di potersi servire degli stranieri per poter umiliare i loro avversari e crescer su la loro rovina. Incapaci essi a risolver da sé i lor problemi di ingradimento o sicurezza, rimettevano le proprie speranze là donde potevano trarre vantaggi. In ogni modo essi, l'uno di fronte all'altro, in una gara serrata che impegnava l'amor proprio e la vanità ancor più che gli interessi, repugnavano meno all'idea di un dominio francese o spagnuolo o asburgico in Italia che non a quella di un ingrandimento di altri Stati italiani. Non che mancasse la coscienza della unità morale degli Italiani e anche certo orgoglioso sentimento di superiorità in fatto di lettere e di arti, di fronte agli stranieri. C'era anche certo presentimento di un comune destino degli Stati italiani, per cui se uno soccombeva gli altri non ne avrebbero goduto a lungo. Su la bocca di Principi e ministri, su la penna di letterati vicinissimi ai Principi, questi pensieri ricorrevano spesso. Generale il lamento su la poca coesione degli Italiani di fronte agli stranieri; come anche, deplorazione frequente della facilità con cui si accoglievano le fogge forestiere. Ma questi sentimenti e presentimenti e deplorazioni non si traducevano in pensieri e in azione politica.

Così gli Italiani sono sì, da qualche secolo, governati da Principi proprî, anche se di straniera origine, ma, via via che i loro rapporti politici col di fuori si moltiplicano, per iniziativa altrui o propria, si sentono come attratti dagli Stati più grandi, si abituano a rimetter in essi le cose loro o veder essi, comunque, farsi quasi arbitri delle situazioni italiane. È un fenomeno di gravitazione del più piccolo sul più grande. Anche senza preciso disegno politico, gli ambasciatori o agenti diplomatici di Napoli o Firenze o Roma o Milano contendendosi

nelle corti straniere il favore di quei princìpi, diffamandosi a vicenda, largheggiando in doni e lusinghe, mettevano davanti agli occhi di signori e ministri il miraggio di una grande ricchezza e di una grande debolezza italiane, congiunte insieme. Viceversa, davanti agli occhi degli Italiani, si ingrandiva la figura di quei Principi o Re, francesi o spagnuoli o d'altro Paese che fossero. Concorrevano a ciò anche i nostri letterati, entrati al loro servizio e intenti a scrivere la loro storia o la storia dei loro antenati. In essi gli Italiani par che vedano più giustizia, più grandezza, più possibilità e volontà di operare, più conclusiva attività. E da essi sollecitano quel che la loro piccola patria, impotente o vòlta a tutt'altri pensieri, non vuole o non può dare. Così Pietro Martire d'Angera, che tediato dell'Italia, dove tutto è divisione e discordia, dove « non si trova di che sicuramente pascere l'ingegno », va in Ispagna a servizio di quel Re, assiste alle sue ultime imprese di guerra contro i Mori, ammira il per lui nuovo spettacolo di genti diverse, Castigliani, Aragonesi, Asturiani, Baschi, marciare concordi sotto il comando di un Principe, diventa suo diplomatico e funzionario coloniale. Erano tempi in cui l'idea di nuove terre da cercare, nuovi commerci da avviare, nuove ricchezze da conquistare circolavano come vene sotterranee spesso affioranti. Era il bisogno di oro come mezzo per fronteggiar crisi monetarie (e questo pare il motivo che spinse Antonio Malfante, genovese, ad addentrarsi nel Sudan, fin quasi al centro dell'Africa); erano le difficoltà che la conquista turca aveva creato ai traffici fra l'Asia e l'Europa e il desiderio di nuove strade; erano la sete di conoscere o le ambizioni dei Principi. Ed i paesi che, per posizione geografica o per presenti condizioni storiche, offrivano più favorevoli prospettive ai progetti di viaggi e di esplorazioni, attiravano: così era dei paesi rivolti verso l'Atlantico. Qui capitò, poco prima del 1480, Cristoforo Colombo, genovese. Aveva fino allora viaggiato il Mediterraneo e i mari portoghesi, a servizio della casa Centurione di Genova. Ma nel 1479 abbandonò Genova per Lisbona,

forse volgendo le spalle alla sua città, ove era venuto in controversia giudiziaria coi Centurione. Era uno dei molti Italiani, in ispecie Genovesi e Fiorentini, che praticavano da gran tempo quel regno e quei mari. Ma ora i più intraprendenti di essi vi cercavano cose maggiori che nel passato. Per alcuni anni, Colombo visse laggiù la vita dei piloti, dei mercanti, degli armatori, fra il Portogallo, Madera, le Azzorre, la costa della Guinea. Vide qualche tentativo di cercar nuove isole verso Occidente; assisté al ritorno di Diaz dal suo viaggio lungo le coste atlantiche dell'Africa e ne ascoltò la relazione. E intanto leggeva Marco Polo, la Bibbia, qualche classico e ripeteva con Seneca la profezia: « tempo verrà che l'Oceano romperà il suo cerchio e una grande terra apparirà e Tule non sarà più l'estrema contrada ». Mente ingombra di rottami di vecchie scienze anche la sua e legata a molte « autorità »: eppure, spirito liberissimo, quando osservava la realtà fisica e connetteva in uno i fatti particolari del mondo fisico. Si fece così la persuasione che giungere all'Asia puntando verso Occidente fosse assai più breve che girando attorno all'Africa. E attorno al 1480, rimuginando idee suggeritegli anche da lettere del Toscanelli al Re e forse a lui stesso, Colombo concepì il piano di una grande navigazione in quel senso. Erano in lui un misto di ideali religiosi, quasi in omaggio al nome che portava, e di pensieri e scopi pratici, nonché istinti da errabondo cavaliere. Per quattordici anni, egli perseguì il suo piano. Bussò alla porta di molti Re e Governi, per aver i mezzi necessari. Uomo d'azione e con la seconda vista che spesso è di questi uomini, persuaso di essere esecutore di una volontà superiore, dové vincere diffidenze e incredulità di uomini fermi alle idee tradizionali. Trovò finalmente ascolto presso il Re di Spagna; e nell'agosto '92 spiegò le vele verso Ponente, giunse dopo mesi a certe isole che credé le Indie o il Catai, insomma l'Asia, ne riportò saggi d'oro e spezie. L'anno appresso, già tutta l'Europa era piena della grande notizia, i Re guardavano con invidia a Ferdinando, il Pontefice tracciava da un polo all'altro la linea di demarcazione fra i possessi por-

toghesi ad est delle Azzorre e del Capo Verde, e i nuovi e futuri acquisti spagnuoli ad Occidente. Cresceva intanto nei piloti l'ardore del navigare ed altri Italiani, precedendo o accompagnando quelli Spagnuoli e Portoghesi e poi Francesi e Inglesi, gareggiando con essi, ma sempre a servigio di quei Re oceanici, si buttavano su la scia di Colombo. Prima che il secolo morisse, Amerigo Vespucci fiorentino, Giovanni Caboto genovese, e poi anche cittadino veneziano, avevano compiuto i loro primi viaggi, riconosciuto il vasto continente americano, presone possesso per i Re di Spagna e d'Inghilterra.

Non tanto a quei lontani Re quanto al più vicino Signore di Francia guardavano invece i nostri Signori rissosi e sospettosi, i vassalli o sudditi ribelli o scontenti. Le condizioni politiche della Penisola peggioravano. Si inasprivano i rapporti fra Venezia e Milano, fra Napoli e Venezia, più ancora fra Milano e Napoli, cioè Sforza e Aragonesi, dopo che il Moro, spinto anche dalla moglie Beatrice e dal suocero, Alfonso d'Este signore di Ferrara, accorto tessitore di fila diplomatiche, aveva mostrato di voler passar sopra i diritti del giovane Gian Galeazzo, sposo di una principessa aragonese. Nel 1492, morì Lorenzo il Magnifico, « l'ago della bilancia italiana », l'uomo che si era sempre preoccupato di evitare interventi stranieri, pur augurandosi qualche volta, nella disperazione di altro rimedio, di vedere il Re di Francia « signore di tutta Italia ». Ed era appena morto, che già si diffondevano voci di una lega tra Firenze, Pontefice, Re di Napoli contro il Moro, e di minacce veneziane al Moro.

Lo stesso anno, saliva al trono di Francia Carlo VIII, giovane e fantasioso, che, fatto Re dopo un lungo lavoro di assestamento interno e quando la Francia tornava a riaffacciarsi sul mondo, a rinfrescar le vecchie ambizioni, a riassumere i vecchi compiti fra politici e religiosi, si lusingava di essere il Re di questa restaurata Francia, il nuovo martello degli infedeli, il nuovo Carlo Magno. Una storia umanistica del grande Imperatore era stata scritta, pochi anni prima, e dedicata a Luigi XI da un italiano e fiorentino, Donato Acciaiuoli. Obiettivi territoriali varî era-

no, più o meno precisi, davanti alla politica francese: la regione renana, innanzi tutto. Sfasciatosi lo Stato borgognone in seguito alle vittorie di Svizzeri e Francesi, una parte della eredità era andata al Re di Francia che in quel tempo raccoglieva anche altre eredità, quella di Provenza, Angiò, Maine, Bretagna; ma l'altra parte, a Massimiliano d'Asburgo, fatto nel 1486 anche Re dei Romani, uomo di non grandissima levatura politica, ma colto, versatile, animato da un vivo sentimento germanico, appassionato a fare e perfezionare armi, aspirante a grandezza, ambizioso anche esso di servire gli interessi della cristianità contro i Turchi. Si trattava ora, per la Corona di Francia, di ricuperare anche questa parte della eredità borgognona. Ma la politica francese puntava, oltre che sul Reno, sulle Alpi; anzi, con Carlo VIII, sulle Alpi più che verso il Reno, vuoi per i fini imperiali che vagamente balenavano al suo spirito, vuoi per le minori difficoltà che da quella parte si profilavano. Contro la politica espansiva sul Reno, gravi ostacoli si frapponevano. Nel 1492, si formò una coalizione Asburgo-Spagna-Inghilterra. Invece, da Milano, Ludovico il Moro, sentendosi minacciato da altri Signori italiani, sollecitava il Re ad una spedizione contro l'Aragonese di Napoli. Ludovico il Moro, dati anche i suoi legami con Genova, era la chiave di volta per una impresa di tal genere: e perciò i suoi richiami dovevano dar nuovo incitamento al Re, nuova forza per vincere le opposizioni che trovava attorno a sé contro questi suoi disegni italiani che parevano una deviazione dalla vera politica del Regno. Certo è che, nel novembre del 1492, Carlo VIII si accordava con Enrico VII di Inghilterra, impegnandosi a versargli grossa somma di denaro e a non dar nessun aiuto ai pretendenti al trono inglese (trattato di Etaples); nel gennaio 1493, si accordava con Ferdinando il Cattolico, restituendogli provincie di confine (trattato di Barcellona); nel maggio 1493, si accordava con Massimiliano cedendogli la Franca Contea e l'Artois (trattato di Senlis). Gravi rinuncie, che certo fanno parte della preparazione diplomatica per un'altra impresa. Esse avrebbero avuto in Italia il loro com-

penso. E l'Italia avrebbe potuto fornire mezzi per riguadagnare domani quel che oggi si perdeva. Il trattato di Senlis era una specie di spartizione dell'Italia: Massimiliano, aveva mano libera contro Venezia; Carlo contro Napoli. In quegli stessi mesi (gennaio 1493), si aveva un'alleanza fra il Re e Ludovico il Moro: e voleva dire benevola neutralità del Signore di Milano. Seguirono preoccupazioni e quasi pentimenti da parte del Moro. Ma ormai il Re è tutto vòlto verso l'Italia. Per l'Europa si è sparsa improvvisa la voce che Cristoforo Colombo aveva raggiunto le Indie e presone possesso per la Spagna. E fu esca al fuoco.

Fra il 1493 e 1494, ambascerie francesi mossero verso le corti italiane. Qui, da per tutto erano persone che facevano buon viso, vuoi che non volessero scoprirsi contro un sì potente Re, vuoi che veramente ne auspicassero l'avvento. Ora, non tanto i Signori quanto i loro nemici interni, ansiosi di scavalcare o prender vendetta di quelli. Già baroni napoletani — un Principe di Bisignano e un Sanseverino Principe di Salerno — riboccanti di odio contro il Re che li aveva percossi, erano andati in Francia ad additare a quella Corte la via di Napoli: via facile, essi dicevano; a Napoli tutti erano pronti ad insorgere ed acclamarlo. Ora, cardinali come Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, nemicissimi di papa Alessandro, pure chiamavano: e Giuliano si recò di persona a Lione. Voleva che il Re, venuto in Italia, convocasse un concilio e deponesse il corrottissimo Papa. Pier Capponi, fiorentino, mandato a Carlo VIII per distoglierlo dalla spedizione, invece se ne fece segreto incitatore, in odio ai Medici. E anche Girolamo Savonarola a Firenze, predicando per la riforma civile e religiosa della città, dell'Italia, del mondo, invocava e profetava un castigatore e correttore: come già, due secoli prima, un altro fiorentino, Dante Alighieri. Solo che ora, non l'Imperatore di Germania, sibbene il Re di Francia. Erano tutti richiami atti ad alimentare la volontà del Re, che era poi il fattore veramente decisivo di questa spedizione. In vista della minaccia francese, il Moro cercò, nel corso del 1493, ravvicinarsi a Venezia, e firmò il patto per le nozze di

Bianca Maria Sforza con Massimiliano d'Asburgo. Solo che, nello stesso tempo, rappacificatisi Re di Napoli e Papa ed accostatasi ad essi anche Firenze, in opposizione ad ogni possibile egemonia sforzesca; cacciato da Roma Ascanio Sforza cardinale; il Moro, isolato, non sicuro né di Venezia né di Massimiliano, rinunciò ad ogni opposizione a Francia e poté forse anche dire all'inviato francese di fare il suo giuoco. Era anche un modo di stornare il Re da Milano, impedire che questo gli lanciasse addosso il Duca di Orléans.

Capitolo V

EUROPA E ITALIA FRA '400 E '500

I - *Francia e Spagna in gara.*

Nel settembre 1494, il nuovo Carlo Magno si avviò, per il Monginevra, verso l'Italia. « Missus a Deo », era scritto sopra il suo vessillo. Gran leggerezza la sua a metter in moto una macchina che poi piglierà e consumerà nei suoi ingranaggi, per oltre mezzo secolo, le forze della Francia, sarà per essa ragione di debolezza su altri campi, riscalderà i germi della guerra civile. Non era un fatto nuovo per la Francia questa impresa. Si ricordino i primi Re Merovingi. E Carlo Magno. E gli Angioini per due secoli. E i progetti di Stati francesi da ritagliar su le terre della Chiesa. L'impresa ebbe felicissimi inizi, anche perché scarsa era la capacità militare, offensiva e difensiva degli Stati Italiani. Non che mancassero, oltre la gente gagliarda e ardita, gli elementi tecnicamente necessari per armar eserciti: denaro, attrezzatura industriale, capacità inventive in rapporto alle armi, ingegneria militare ecc. Ma tutti quegli elementi non erano mai stati utilizzati e rivolti ai fini di una efficace preparazione bellica, salvo che nella sfera marinaresca. Tanto più grande doveva perciò risultar la sproporzione fra le risorse militari di un paese come la Francia e quelle degli Stati italiani singolarmente presi: sebbene, ove si guardi a taluni di questi stati, il loro apparecchio bellico avrebbe pur sempre potuto costituire, se messo in movimento a tempo debito, un serio ostacolo all'invasore. Ma la natura dei rapporti fra quegli Stati, la mancanza di concordia, l'incertezza di ognuno su quel che gli altri avevano intenzione di fare ed avrebbero veramente fatto, tenne fino all'ul-

timo incerti e perplessi gli animi. Ognuno teneva gli occhi più sui vicini che non su l'ancora lontano Re dei Francesi. Nessuno voleva impegnarsi senza essere sicuro degli altri. Nella imminenza della spedizione, gli Oratori correvano da una Corte all'altra, ma poche provvidenze prendevano i Governi: per lo meno, quelli che più avevano ragione di temere da questa impresa. Ché taluni di essi se ne aspettavano anche qualche vantaggio: ed altri, pur senza nulla aspettarsene di buono, temevano di scoprirsi contro il Re a causa dei loro commerci in Francia o nei Paesi Bassi o Inghilterra, terrestri o marittimi, più o meno soggetti alle rappresaglie di Francia. Pochi anni prima, carovane di navi veneziane, in rotta per il Mare del Nord, avevano avuto a soffrire dai corsari francesi. E Venezia si dava gran da fare, adesso, per raccomandare a tutti neutralità.

Date queste condizioni e questi precedenti, il non grande esercito di Carlo, composto in parte notevole di fanterie svizzere, passò attraverso gli statarelli subalpini, tutti ligi a quel Re, tentò senza insistervi un diversivo sul Milanese, si avvicinò alla Toscana, mettendo a sacco le terre e passando a fil di spada abitanti e soldati, ebbe a fianco la flotta genovese che secondava le operazioni di terra. Sorpresa, commozione, sgomento in Italia, per la perfezione e il buon impiego dell'artiglieria, per la sanguinosa speditezza con cui i Francesi procedevano. Le più fantastiche dicerie sul loro numero e la loro forza si diffondevano. A Venezia la gente si aspettava di veder da un momento all'altro i vessili del Re comparire su la laguna. A Firenze, Savonarola e suoi seguaci gridavano che le profezie erano in corso di attuazione, che Carlo era lo strumento del Signore per abbassare la superbia dei grandi, esaltare l'umiltà degli umili, distruggere i vizi, riformare le cose deformi. E la gente lo seguiva. I vecchi fermenti della vita medievale agitavano la città, come sempre nei momenti gravi, come spesso nei momenti in cui il vecchio spirito comunale risfavillava contro la Signoria: era il caso di Firenze. Savonarola rappresentò in altissimo grado quel che rimaneva, nella regione e nella città di più energica storia comunale,

di religiosità medievale e di opposizione alla Signoria, insieme congiunta. E poiché Piero de Medici, consegnando ai Francesi le due fortezze di Sarzana e Pietrasanta che sbarravano la strada litoranea di accesso alla Toscana, fornì ai Fiorentini nuova materia di malcontento, così il moto antimediceo esplose e Piero fu cacciato; re Carlo trovò i cittadini disposti a pace ma anche disposti a guerra se egli voleva far da padrone; riebbe vita un regime popolare imperniato sopra un Consiglio Maggiore, aperto a tutti i cittadini, e sopra un Consiglio degli Ottanta, eletto dal primo: insomma, qualcosa della costituzione veneta, assai ammirata allora. Intanto Pisa si ribellava a Firenze, acclamando i Francesi come liberatori; e poco dopo altre città del dominio si ribellavano. Nelle terre della Chiesa, si scatenava l'anarchia e il Papa nulla fece militarmente per arrestare l'invasione. Molti prelati aspettavano Carlo e il popolo sperava che, riaperte le vie del mare, chiuse ora dalle galere napoletane, potesse cessare la carestia. Inoperoso se ne stette anche Alfonso di Napoli. Confidava in Spagna, aspettava genti dall'Albania, si rimetteva nelle mani della fortuna o di Dio. E invano qualche suo ministro lo aveva ammonito: « non fidate tanto in Dio, perché Dio non ti aiuta senza di te, mentre gli uomini possono da sé aiutarsi ». Così Gioviano Pontano, umanista. E il Regno cadde, senza colpo ferire, tra l'entusiasmo effimero del popolo.

Ma ecco, promossa da Venezia, conchiusa a Venezia il 31 marzo 1495, la Lega italica, per 25 anni. I governanti italiani si accorgevano che il Re di Francia, in cui taluni avevano visto una pedina del loro giuoco, uno strumento da maneggiare con le arti della diplomazia e col denaro, procedeva per conto proprio e poteva diventar l'arbitro della Penisola, togliendo di mano agli Stati italiani, cioè ai maggiori, il maneggio delle cose loro. E corsero ai ripari. Alla Lega aderirono, oltre Venezia, lo Sforza, il Re di Napoli, il Papa. Non tuttavia Firenze che a Carlo VIII aveva, per bocca di Pier Capponi, detto parole dure, ma portava sempre nel cuore il giglio di Francia. Ora poi che Venezia si era messa a spalleggiar i Pisani insorti, il fosso tra

Firenze e Venezia si approfondiva. E viceversa, aderirono Re stranieri aventi possessi in Italia: quindi Massimiliano d'Austria e Ferdinando d'Aragona, che mandò nel Regno il suo grande capitano Consalvo di Cordova: e non fu buona compagnia, per i nostri collegati. L'Asburgo vantava larghi diritti in Italia. Consalvo veniva non tanto a difendere l'Aragonese di Napoli quanto la Sicilia, gelosissimo possesso della Corona di Spagna, e non meno, l'eventuale diritto di Spagna sul Napoletano. L'anno appresso, si aggiunse anche il Re d'Inghilterra. Così Carlo dopo pochi mesi di allegra e spensierata vita napoletana, in cui il popolo ebbe modo di mutare in odio il primo entusiasmo, dové affrettare il ritorno. A Fornovo, su l'Appennino parmense, si scontrò nell'esercito della Lega, comandato da Francesco Gonzaga, mandato a sbarrargli il passo. Esito incerto ebbe la battaglia. Ma i Francesi volevano passare e passarono. Tuttavia, fu battaglia notevole, quasi da fare epoca per noi. « Fu la prima battaglia che da lunghissimo tempo in qui si combattesse con uccisione e con sangue in Italia », si scrisse già allora, con qualche esagerazione, ma anche con qualche verità. Quasi tutti italiani, i soldati della Lega. E in essi si videro quasi altrettanti combattenti per l'Italia. La marchesa di Mantova, Isabella, moglie di Francesco Gonzaga, condottiero dell'esercito a Fornovo, celebrerà poi, ad ogni anniversario, uffici religiosi « per le anime di quelli nostri valorosi homini, quali persero la vita per salvare l'Italia ».

Notiamo. In questo tempo, ricorre molto la parola Italia, fra gli Italiani: « libertà d'Italia », « salvezza dell'Italia », « onore dell'Italia » ecc. « Libertà d'Italia » era stata come una parola d'ordine o bandiera, in tutto il '400: ma piuttosto nel senso di libertà dei singoli Stati da ogni egemonia di altro Stato italiano. Ora, invece, la parola significa indipendenza di tutti gli Stati, di tutti gli Italiani, da dominio di stranieri, ed appare espressione come di un patriottismo italiano. Si fa il processo a questo o quel principe, colpevole, vero o presunto, di aver chiamato i Francesi, quasi di aver tradito l'Italia. E il Moro, che si sente

sospettato, per le precedenti sue trattative con quel Re, protesta « non essersi mai dimenticato di essere italiano ». Bisogna essere « buoni Italiani » e lasciar i Francesi in Francia, dice Papa Alessandro VI ai Fiorentini, di cui si diceva che portassero il giglio di Francia inciso sul cuore, anche per i molti interessi del loro commercio in quel Regno. Il bene del Papato e dell'Italia appare una cosa sola e indivisibile, a quel Pontefice. Egli vede male che un così potente Re abbia un Regno anche in Italia, un Regno che è, per giunta, vassallo della Santa Sede. Si può sopportare un piccolo Alfonso o un Angioino, ma un Re di Francia no e poi no! Vorrebbe quindi sventar la minaccia. Non lo fa per i begli occhi del Re di Napoli, ma lo muove « el suo proprio ben et el ben de Italia ». Egli è spagnuolo, ma « non di meno vuol bene a Italia, né la vorria veder in man d'altri che di Italiani ». Anzi, suo « precipuo studio et intento è, come sa nostro signore Dio, di unire insieme et fare un intero et medesimo corpo di tucta Italia ». E diceva queste parole, ci riferisce Pandolfo Collemuccio oratore a Roma, « con tanta vementia de volto de gesti e de parole che pareano venir dal core ».

Ma la Lega non ebbe grande vita. Le nocque l'assenza di Firenze, ostinata a rimanerne fuori, specialmente ora che vedeva lo Sforza, e, più, Venezia, mettersi a gara ad aiutar i Pisani ribelli. I rapporti fra Napoli e Venezia erano intorbidati dalla presa di possesso dei porti pugliesi, fatta da questa repubblica, quando i Francesi li avevano sgombrati. Si riacutizzava poi il vecchio antagonismo tra Sforza e Veneziani, per la cupidigia di ingrandimenti territoriali che questi covavano a danno di quelli. Venezia era perciò naturalmente portata a riavvicinarsi alla Francia; mentre la Francia, da parte sua, non poteva non valutare l'enorme importanza di una collaborazione di Venezia, per la sua politica che sempre più, oltre Napoli, fissava Milano. Così il fronte antifrancese costruito in Italia al principio del '95 perdeva ogni vigore. Anche gli aderenti stranieri si staccavano dalla Lega. Nel novembre '97, la Spagna venne, con Francia, ad un armistizio separato, cioè con esclusione degli alleati italiani: e

certo, in vista di accomodamenti in Italia, a danno di quegli alleati stessi. Nel febbraio del '98, Carlo VIII preparò anche, col duca Filiberto II, una cooperazione dei Savoia a sue imprese di guerra in Italia; e il duca Filiberto II prese impegno a dar libero passo, vettovaglie, licenza ai suoi sudditi di unirsi all'esercito del Re. In cambio, un comando e uno stipendio, qualora avesse voluto; e, presa Milano, terre per una rendita di 20.000 ducati annui. È questo il primo segno di una politica francese volta a cointeressare i custodi dei valichi alpini alle imprese italiane della Monarchia. Più decisamente ancora procede, dopo l'aprile '98, nel campo della preparazione diplomatica, Luigi XII, nuovo Re. Nel giugno, egli restaurò il vecchio accordo che Carlo VIII aveva conchiuso con l'Inghilterra; nell'agosto, mutò in un trattato di pace e alleanza l'armistizio con la Spagna del novembre '97; nel marzo, approfittava degli imbarazzi in cui si trovava la Confederazione svizzera per la guerra mossale da Massimiliano d'Austria e conchiudeva con essa una alleanza, ne otteneva autorizzazione ad arruolar fanterie; nell'aprile '99, con l'amichevole mediazione del cardinale Della Rovere, vinse le ultime ritrosie di Venezia, a cui non sfuggivano i pericoli della mala compagnia straniera, e ottenne il suo concorso per l'impresa nel Milanese, in cambio di Cremona e altre terre sull'Adda (trattato di Blois); un mese dopo, guadagnava a sé anche Papa Alessandro VI e i Borgia, e otteneva, tra l'altro, libertà d'azione per l'impresa di Milano, concedendo al duca Cesare il ducato del Valentinois, future nozze con una d'Albret, aiuti militari e diplomatici per la riconquista delle Marche e Romagne dalle mani dei signorotti locali. In tal modo, la Francia, già isolata, costituiva attorno a sé, in Italia e in Europa, una rete di amicizie e solidarietà. Obiettivo primo e massimo, questa volta, Milano, oltre che Napoli: anzi, Milano, prima e più che Napoli, non solo per la possibilità di avere così l'appoggio dei Veneziani, ma anche per l'esperienza fatta che le chiavi del Sud erano nella valle padana, specialmente quando non si disponesse di una flotta propria.

Così Luigi XII, assunto il titolo di Duca di Milano, conquistò fra l'agosto e il settembre del '99 il ducato: Francesi, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, gran signore lombardo nemico dello Sforza, da una parte; Veneziani, dall'altra. Il 2 settembre, capitolava la cittadella di Milano. Facile impresa! Lo Sforza era isolato. L'alleanza con Massimiliano d'Austria a nulla gli valse, poiché per quasi tutto quell'anno l'Asburgo fu impigliato in una gravosa e per lui non gloriosa guerra con i Cantoni svizzeri, di cui dové riconoscere l'indipendenza. Vero che poi accolse ospite il Moro fuggiasco, gli fornì certa quantità di uomini e di artiglierie, rese possibile a lui, assoldate anche bande di svizzeri, di ricomparire in Lombardia e rientrare in Milano. Ma tornarono alla riscossa i Francesi, gli Svizzeri del Moro tradirono, fraternizzando con gli Svizzeri che erano al soldo di Francia, e consegnarono al nemico il loro signore. Come già Desiderio Re dei longobardi, Ludovico Sforza finì in Francia, prigioniero, i suoi giorni. Allora i Francesi si volsero all'impresa di Napoli. Ma qui le cose erano più complicate. L'intervento di Francia nel regno aveva sollecitato già nel '94 un intervento spagnuolo. Come un secolo prima l'Aragona aveva rivendicato al diretto dominio suo la Sicilia, togliendola alla dinastia aragonese che la governava autonomamente, così ora la Spagna nutre disegni non diversi per Napoli. Perciò, in un primo tempo, trattato segreto fra i due Re, a Granata, per la spartizione del Regno: Puglie e Calabria a Spagna; Abruzzi, Terra di Lavoro, Napoli, a Francia (nov. 1500). Trattato vergognoso, per la Corona di Spagna, nella cui fiducia l'Aragonese riposava: ma un po' anche per Venezia e per il Papa che vendettero la loro neutralità, ricevendo in cambio quella, il diritto di conservare i suoi porti pugliesi; questo, nuovi aiuti d'armi per la Romagna. Re Federico di Napoli che a Consalvo di Cordova, presentatosi come difensore dai Francesi, aveva rimesso non poche fortezze, si vide tradito e perdé il Regno. Anche qui, fuochi incrociati: gli Spagnuoli che risalivano dal sud, i Francesi che discendevano dal nord, accompa-

gnati da Cesare Borgia. Nel luglio 1501, i Francesi entravano in Napoli. Federico andava esule in Francia e lì, come lo Sforza moriva. Vi fu qualche mese di condominio franco-ispano. Poi, discordia e guerra. E per un anno o due, i Francesi prevalsero, furono quasi padroni dell'Italia, direttamente o indirettamente, poiché Firenze era ligia a loro, Genova teneva a loro disposizione la sua flotta, il Papa aveva conchiuso vantaggioso contratto con Re Luigi e Cesare Borgia inquartava il giglio di Francia sopra il suo scudo. Poi gli Spagnuoli ripresero vigore. La resistenza di Barletta (con qualche episodio che sul morale degli eserciti ebbe il suo peso, come la vittoriosa disfida dei tredici italiani contro tredici francesi) immobilizzò per qualche tempo l'esercito francese; la vittoria di Consalvo a Seminara e Cerignola nell'aprile e l'altra vittoria spagnuola sul Garigliano nel dicembre, lo prostrarono.

Così, Francia nella valle del Po e a Genova; Spagna nel Mezzogiorno. Le due monarchie sono ormai arbitre della situazione. All'equilibrio degli Stati italiani si è sostituito l'equilibrio di Francia e Spagna in Italia e, in certo senso, in Europa. Di valore decisivo, per la Spagna, era stato l'antico possesso della Sicilia, vera testa di ponte su la penisola. Napoli, che era il più vasto Stato italiano; Milano che era il più reputato dei nuovi principati, sono a terra. E ferito è anche il prestigio, il credito politico dello Stato fiorentino, dopo il 1494, anche per la grave crisi morale e istituzionale che prende nome da Girolamo Savonarola. Vi è un momento che anche lo Stato della Chiesa sembra destinato a soccombere. Lì Cesare Borgia, sfruttando lo stato di incertezza, di provvisorietà, di cupide voglie in cui la conquista straniera gettò la penisola, le favorevoli contingenze, il vasto giuoco degli interessi europei, la necessità in cui si trovavano i due maggiori contendenti di comprar solidarietà italiane, si buttò, nell'anno 1500, a ricuperare, nominalmente per la Chiesa, effettivamente per sé, la Romagna, di cui il Papa lo nominò Duca. E sbarazzò quella regione e poi anche Marche e Umbria dai signorotti che vi spadroneggiavano,

cacciati o presi a tradimento e crudelmente uccisi: i Malatesta di Rimini, i Riario di Imola, i Manfredi di Faenza, gli Sforza di Pesaro, gli Uffreducci di Fermo, i Montefeltro di Urbino, i Varano di Camerino, i Baglioni di Perugia. Guardò anche più lontano, la Toscana, dove Siena non gli era avversa, Pisa addirittura gli si offrì, come si offriva a tutti, pur di non ricadere sotto i fiorentini, e fece un vero e proprio patto di dedizione a lui, per sé e successori. Ma in Toscana Firenze resisté; la stessa amica Francia contrastò, essa che voleva libera quella strada verso Roma e Napoli. E un po' per questa contrarietà francese, un po' perché intanto le azioni spagnuole si risollevavano nel Regno, dopo Seminara e Cerignola, i Borgia, che ormai pare si fossero fissati nell'idea della Toscana ed avevano raccolto tutti i fuoriusciti della regione per lanciarli contro Firenze, si raccostarono, pur senza troppo compromettersi, alla Spagna. Camminavano sopra un filo di rasoio. Perciò la morte del Papa, la malattia di Cesare, insomma la avversa fortuna, come riconobbe anche Machiavelli, che pure alla fortuna non concedeva molto credito, fecero precipitare queste ambizioni dinastiche e procurarono qualche altra ferita allo Stato della Chiesa, poiché i Veneziani, approfittando della crisi borgiana e francese, si presero anche in Romagna, come in Puglia, altre città. Specialmente importante, per Venezia, nel tempo stesso che essa cercava aver Pisa, l'acquisto di Faenza, nel 1503, che era, allo sbocco della valle del Lamone, quasi porta della Toscana. Anzi, Machiavelli dice: porta a tutta Italia o principio di rovina per Venezia.

E veramente nubi temporalesche si venivano addensando su la Repubblica. E non parliamo di certi accadimenti del vasto mondo come i viaggi oceanici di piloti spagnuoli e portoghesi, la scoperta di nuove vie del commercio, grandi e nuove terre e ricchezze: il tutto, fuori della naturale e tradizionale sfera d'azione e di influenza della Repubblica. Presentimenti non lieti per un avvenire che cominciava ad essere già un presente. Mercanti che solevano giungere nei porti mediterranei e formavano il nerbo del commercio veneziano, ora giungevano nei porti

atlantici. Se ne caricavano i galeoni portoghesi per Lisbona, mentre tornavano vuoti quelli da Alessandria d'Egitto. E vano fu l'aiuto di armi e denaro al sultano d'Egitto contro i Portoghesi che navigavano nei mari dell'Africa orientale verso l'India; vano il progetto di aprirsi altre e più proprie vie tagliando l'istmo di Suez, poiché rimase allo stato di progetto. Insomma, l'Europa accennava ad affrancarsi da certa servitù verso Venezia.

Non parliamo ripeto di tutto questo. Ma vi erano pericoli più gravi e vicini. Quella stessa Europa iniziava sopra un altro terreno una sua azione offensiva contro la Repubblica.

Tra i protagonisti il Papa, il nuovo Papa. Morto Alessandro Borgia, dalla gara per la successione fra il francese cardinale D'Amboise ,il card. Carvajog, se non proprio spagnolo, non bene accetto a Roma dopo il Borgia, almeno creatura di Spagna ed un cardinale italiano, come voleva l'influente Giuliano della Rovere, uscì vittorioso il partito italiano con il cardinale Piccolomini, senese, estraneo ai partiti, Pio III; ed infine, morto esso dopo breve pontificato, ecco Giulio II, quel cardinale che faceva dichiarazioni frequenti di italianità, anche se più di una volta aveva sollecitato interventi di principi in Italia. Era uomo di grandi propositi e grande energia.

Possiamo andare col pensiero ad un Gregorio VII, ad un Innocenzo III, ad un Bonifacio VIII, non lontano predecessore di Giulio II? Anche al loro tempo, la gerarchia tutta, i loro possessi terreni e le loro « libertà » erano come avviluppati e quasi annullati nelle spire del secolo, cioè dell'autorità imperiale e dell'ordine feudale, delle Monarchie in via di risorgere nel quadro delle nazioni e dei nuovi Stati di città particolarmente forti in Italia. Vuol dire che, allora, nella loro azione difensiva o offensiva, nel loro sforzo di fondare solidamente la libertà, personalità, forza della Chiesa e del Papato, i Pontefici furono portati a metter la loro costruzione sul fondamento di una dottrina politico-religiosa, totalitaria, che faceva di essi i depositari del duplice potere divino e umano, armati delle due spade: « plenitudo potestatis ». Ed ecco la

dottrina teocratica, di cui abbiamo fatto cenno. Più circoscritti e concreti — quale che fosse, in più alte sfere, il suo pensiero ultimo — i propositi di un Giulio II, dopo tre o quattro secoli profondamente innovatori in ogni ordine di cose. Egli si proponeva di operare per la religione e per la pace: l'una e l'altra, intese, innanzi tutto, come libertà e forza della Santa Sede, come restaurazione dello Stato della Chiesa, come impedimento ad ogni egemonia in Italia, poco importa se di potentati italiani o stranieri, che potessero mettere in pericolo la integrità di quello Stato e, in conseguenza, menomare quella libertà. Ei si volse subito a recuperare il suo. Ormai: *aut, aut:* o i Pontefici diventavano definitivamente signori del loro Stato o lo Stato andave definitivamente in pezzi, con tante cupidige che gli turbinavano attorno, incoraggiate dalla stessa secolarizzazione morale che esso aveva subito, nell'età precedente, per effetto della politica spregiudicata e dei propositi nepotistici dei Papi. Qualcosa di quel che si proponeva Giulio II, avevano fatto, o creduto di fare, anche un Sisto IV ed un Alessandro VI Borgia, vicini predecessori, colpendo duramente quelle turbolente dinastie dell'Umbria, delle Marche, della Romagna, per sgretolare quegli staterelli in formazione ed instaurare fra quelle travagliate popolazioni certa fiducia in un forte potere di governo. Vuol dire che Sisto IV e Alessandro VI avevano creduto di fare e in parte fatto per mezzo di parenti, e a vantaggio forse più dei parenti che della Chiesa; Giulio II si propose di farlo direttamente, per dare al Papato una « libertà » assoluta contro chicchessia. Egli seguitò, in fondo, l'opera di Cesare Borgia, ma con altri modi, e, ancor più, per altri scopi. Egli pose al servizio di una causa, che allora poteva essere considerata religiosa, il temperamento di guerriero e di uomo d'azione più che di contemplazione, quella sua ostinatezza, energia, volontà, fierezza che fecero di lui, per un verso, un magnifico esemplare del Rinascimento italiano, degno di aver vicino a sé — perdonatemi questo altro avvicinamento! — un Michelangelo. Certo, fu un nuovo e maggiore fondatore dello Stato della Chiesa. A tale scopo bisogna-

va intendersi innanzi tutto con la Repubblica di Venezia; e poi, con quei governi d'Italia e fuori che avevano motivi di solidarizzare con essa.

II - *Papi ed europei contro Venezia. Venezia e Italia.*

Così, Giulio II sollecitò subito dal governo veneziano la restituzione delle città e castella romagnole, dichiarando che, per tutelare i diritti della Santa Sede si sarebbe rivolto anche a Francia e Spagna. Si associò, anzi, e presiedette nel 1504 al ravvicinamento tra Luigi XII e Massimiliano d'Asburgo, antico nemico dei Francesi, specialmente dopo che quelli avevano messo le mani su Milano. Ma si venne così alla offensiva armata, alla guerra, anzi, alle guerre contro Venezia. Casa d'Austria, cioè l'Impero, diede alla ruota il movimento, dal Triestino al Quarnaro. Altri poi seguirono. Guerra difensiva da parte della Repubblica in Carnia e Cadore, con qualche brillante fatto d'armi sull'alto Piave e molta fedeltà di quei montanari a Venezia; guerra offensiva, pur non con grandissima fortuna, in Val d'Adige, per opera di Nicolò Orsini da Pitigliano e, con assai maggior successo, sull'Isonzo e oltre. Qui, Bartolomeo d'Alviano, che aveva anche difeso il Cadore, occupò Plezzo e Caporetto, espugnò con le forti artiglierie il castello di Cormons, il ponte sotto Gorizia, la città stessa di Gorizia e di lì, giù per il Vipacco, marciò sino a Trieste, a Postumia, a Fiume, aiutato dalla flotta. Passi e strade importanti furono, così, presi. Il confine ampliato e rafforzato.

Ma queste vittorie, se fiaccarono un nemico, ne suscitarono altri che stavano in attesa e già preparavano le armi. La Francia si fece, non certo per amor di Venezia, mediatrice di pace: e si ebbe un armistizio fra Venezia e l'Impero, nel giugno 1508. Ma i maneggi di Massimiliano proseguirono. La diplomazia intensificò il suo lavoro presso tutti i governi d'Europa. La Francia, già mediatrice, si fece alleata di una delle due parti,

cioè dell'Impero. Il pontefice Giulio II, prima estraneo ai maneggi, poi vi aderì. Così, gli antichi accordi antiveneziani di Blois tra Francia, Austria, Santa Sede, che parevano superati e annullati da successive discordie, ripresero vigore. Altre Potenze, grandi e piccine, si accostarono: la Spagna che rivoleva i suoi porti pugliesi, la Corona d'Ungheria che ripensava sempre alla Dalmazia, Savoia che vantava diritti su Cipro, il Duca di Ferrara che intendeva ricuperare il Polesine, il Duca di Mantova che pure aveva da rivendicare qualcosa. Si ebbe così, resa possibile e dalla comune avversione e cupidigia contro Venezia e dalla mobilitazione ormai avvenuta di tutta Europa attorno al Mediterraneo e all'Italia, una vasta coalizione (Cambrai, 10 dicembre 1508), quale mai si era avuta, neanche contro gli infedeli. Veramente, essa proclamava di voler intraprendere una spedizione proprio contro gli infedeli, cioè i Turchi. Ma bisognava cominciare, si legge nel proemio del trattato, col mettere a freno i cupidissimi Veneziani e castigarli delle offese fatte alla Santa Sede e alle Potenze. Tagliavano perciò a pezzi, su la carta, la repubblica di Venezia, riducendo essa alle lagune: e la parte del leone si assegnava a Massimiliano, cioè Rovereto, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, il Friuli, il patriarcato di Aquileia. Si mosse prima l'esercito di Francia, dal Milanese. Venezia, che non si perse d'animo e fece vasti preparativi di guerra, lo affrontò.

Guerra veneziana, naturalmente, come l'altra precedente, pur combattuta con certo sentimento di fini più che veneziani, contro un nemico ereditario e capace di eccitare oltre Alpe, fra i Tedeschi, una reazione nazionale di popolo e di principi, in odio a Venezia e agli Italiani. La strage di mille uomini dell'esercito di Massimiliano presso il castello della Pietra in Trentino, « irritò tutta la Magna contro ad Italia e massime contro a Venezia », come ci narra il Machiavelli. La gravità del pericolo e la pochezza delle forze in confronto alle avversarie, portò i Veneziani a mettere la loro guerra quasi sotto gli auspici dell'Italia, a sollecitare un'ideale solidarietà dell'Italia. Nei Consigli della Repub-

blica si propose d'inscrivere *Defensio Italiae* sulle bandiere. Ce lo dice Sigismondo dei Conti, nel racconto *Historiarum sui tempori* (1475-1510). Le truppe veneziane affrontarono il nemico gridando *Italia Italia,* grido di fanterie italiane davanti a fanterie d'altro Paese. Battaglia sanguinosissima ad Agnadello, come da un pezzo non se ne vedeva fra noi, anche se non è da accettare la definizione quasi di giostre che di quelle del '400 in Italia fu data allora e poi; battaglia combattuta, anche da parte veneziana, con grande bravura. Migliaia di fanti romagnoli caddero sul posto. Tuttavia i Veneziani furono rotti (14 maggio 1509). Le loro fanterie non valevano quelle svizzere, la loro cavalleria pesante e la loro artiglieria non valevano quelle francesi.

Le città lombarde, appartenenti alla Repubblica vennero occupate. Anche Verona, Padova, Vicenza aprirono le porte. Si ebbe l'impressione che per Venezia l'ultima ora fosse suonata: e tutti si precipitarono addosso alla preda cui agognavano. Ma Venezia non cedé. Se i nobili di terraferma quasi da per tutto parteggiarono per gli invasori, specialmente per l'Asburgo, popolo e contadini si mantennero fedeli e, qua e là, insorsero contro di essi, come Treviso contro i Tedeschi. Attaccate a Venezia si mostrarono le popolazioni delle valli alpine. Anche i comuni di Val Camonica, sopra Brescia, nei giorni dell'invasione, offrirono non solo ricchezze, ma *et sanguinem et animum.* Massimiliano assediò Padova, che i Veneziani avevano recuperata. La più grossa accolta di gente che mai si fosse vista era con lui. « Dall'acquisto e difesa di tanta città, dipendeva non solamente lo stabilimento e debolezza dell'impero dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Venezia ». (Guicciardini).

Ma Padova si difese: cittadini e contadini dei dintorni e giovani gentiluomini veneziani a fianco della gente d'arme assoldata in Italia e degli Schiavoni e Greci e Albanesi tratti dalle loro galere. La Repubblica scriveva: « Voi tutti combattete per la iustitia per la patria per la libertà de la povera Italia da'

barbari lacerata ». Fino a che, 3 ottobre 1509, Massimiliano, disperato di vittoria, levò il campo. E a nulla valsero, allora e poi, i suoi proclami, la sua propaganda contro Venezia, il suo atteggiarsi a paladino di libertà e diritto: libertà e diritto della vecchia aristocrazia contro la nuova, raccogliticcia e superba; del popolo contro chi gli aveva tolto ogni potere di governo; del clero contro il sacrilego Stato veneziano. Invano additò alle città del territorio le città dell'Impero, in Germania, viventi felici all'ombra della sacra corona.

Intanto, la grossa e variopinta coalizione, come tutte le coalizioni del genere, accennava a rilassarsi. Se l'anno prima la troppa fortuna di Venezia aveva moltiplicato i nemici della Repubblica, ora la troppa fortuna dei nemici le procurò qualche amico, per paura di una prevalenza asburgica o, più ancora, francese in Italia. Fra questi amici, papa Giulio II. Il quale nel febbraio 1510 conchiuse la pace con Venezia; finì di staccare il Re cattolico dalla Francia concedendogli l'investitura del Regno di Napoli, con la sola condizione che non cumulasse quella Corona con l'Impero o altro dominio di Lombardia e Toscana; si alleò con la Confederazione elvetica e ne ebbe soldati, nonché il diritto di vietare arruolamenti per altri, cioè per i Francesi. Così Venezia uscì ferita sì, ma non di ferite mortali, da questo grave cimento. Ebbe qualche arretramento dalla parte di Lombardia, perdé le città di Romagna e Puglia, ma il grosso del suo dominio rimase intatto. E la sua riputazione, in tanto sfacelo di Stati italiani, crebbe più che non scemasse. Il Papa cominciò a scomunicare e ad attaccare Alfonso d'Este, amico dei Francesi, per toglierGli Ferrara e Modena; ed egli stesso partecipò alla presa della Mirandola. C'era in lui gran tentazione di portare il confine sino al medio e basso Po, includendo tutte le città emiliane su le quali la Chiesa vantava, in vario modo, diritti, e rivendicandole o dai signori del Milanese, indigeni o forestieri, che tradizionalmente le possedevano (Parma e Piacenza) o dagli Estensi a cui Papi e Imperatori ne avevano data investitura (Ferrara, Reggio, Modena). Reagirono energicamente i Francesi,

con le armi e con i mezzi morali. Il Re, convocando il Concilio di Tours, autorizzò la disubbidienza religiosa al Papa e predispose un concilio a Pisa. Il Papa allora ricorse a misure estreme, promosse una Lega Santa (conchiusa a Roma nell'ottobre, in cui entrarono variamente Venezia, la Spagna, gli Svizzeri, l'Inghilterra), gridò il suo *Fuori i barbari!* Possiamo considerar sincero questo grido, veritiero il suo proposito di arrestar l'avanzata degli stranieri nella penisola. « Noi vurressimo far che li Italiani non fossero né francesi né spagnuoli e che fossono tutti italiani e loro stessero a casa loro e nui alla nostra... » Diede a quella guerra, come già aveva fatto Venezia, quasi un carattere nazionale, di liberazione dell'Italia, di sforzo per arrestare l'avanzata degli stranieri in Italia. Venuto meno il Regno di Napoli, impotente Firenze che in altri tempi aveva incarnato la consapevole resistenza della civiltà italiana ai Tedeschi, caduta Milano che si era data merito di custode delle frontiere, si direbbe che fosse giunto, dopo Venezia, il momento del Papato. Non bisogna attribuire a questo atteggiamento un senso che non poteva avere. Ma possiamo bene ammettere che, avendo il Pontefice ricuperato il suo Stato e volendo assicurarne l'esistenza, ora minacciata specialmente da stranieri, esso considerasse la « libertà della Chiesa » una cosa sola con la « libertà d'Italia »; e la seconda, condizione della prima.

Disgraziatamente, per cacciare i « barbari ». Giulio II doveva ricorrere ad altri « barbari », spagnuoli e svizzeri, cioè tedeschi. Ed assoldò di questi ultimi 16.000, sotto il battagliero vescovo di Sion, Matteo Schirner; ne eccitò le ambizioni e l'orgoglio nazionale. Era sua speranza, contrapponendoli gli uni agli altri, di logorarli e avere, in ultimo, ragione di tutti? Ma in realtà, la situazione delle cose, il rapporto delle forze erano ormai tali che ogni collaborazione con stranieri si risolveva in accrescimento loro. E ora si vide lo spagnuolo Raimondo di Cardona messo alla testa dell'esercito collegato. Si vide dopo la grande vittoria francese di Ravenna (aprile 1512) che pareva dovesse decidere per Francia la guerra, gli eventi volgere, sì,

contro Francia, Milano e Genova combattere i Francesi, i Pontificî riprendere Bologna e occupare Modena, Parma, Piacenza, città agognate; ma si vide anche un esercito di Svizzeri riportare Massimiliano Sforza nel dominio, e gli Spagnuoli procedere in Toscana alla restaurazione dei Medici, lo Sforza legarsi con un patto di perpetua alleanza alla Confederazione Svizzera, riconoscerle privilegi commerciali, cederle il Canton Ticino, oggetto di una contesa ormai secolare. Fu coronato così il tenace sforzo degli Svizzeri di sboccare sul Lago Maggiore e sul lago di Lugano, cioè, in fondo, sulla pianura lombarda. Parve anzi che, dopo Francesi e Spagnuoli, gli Svizzeri, anche in virtù degli allettamenti della Santa Sede, entrassero anch'essi nella gara: e non tanto come mercenarî, quanto come parte in causa.

Ma più preoccupanti ancora, ed è naturale, i progressi degli Spagnuoli. Piazzatisi a Firenze ed in altri punti della Toscana ed a Roma, parve volessero o potessero mutarsi da alleati in padroni. E Giulio II credette di dovere, dopo e insieme al pericolo francese tuttora vivo anche nei riguardi religiosi, parare il pericolo spagnuolo, creandogli opportuni contrappesi. Cercò a tale scopo trarre a sé Massimiliano d'Austria, cioè, anche ora, stranieri. Ma poiché Massimiliano non si guadagnava senza aiutarlo nei suoi progetti antiveneziani, così Giulio II si mise di nuovo contro Venezia, promettendo al Re dei Romani appoggio per ricuperare Verona e Vicenza e far valere i suoi alti diritti su Treviso e Padova e alleandosi con esso (nov. 1512). Viceversa, Venezia si riaccostò subito alla Francia che era pur sempre la sua alleata naturale, per la comune opposizione agli Asburgo. E si ebbe un nuovo raggruppamento: Santa Sede, Impero, Inghilterra, Spagna, Svizzera e Duca di Milano, contro Francia e Venezia. Come già nell'anno 1500, lo Sforza di Milano, preso nella tenaglia franco-veneta, perse in un primo momento quasi tutto il ducato (maggio 1513). Ma giunse il soccorso degli Svizzeri che, rotti a Novara i Francesi e costrettili a sgombrare l'Italia, consolidarono la loro quasi padronanza del Milanese; mentre gli Spagnuoli entravano in Genova e si volgevano contro Ve-

nezia, giungevano in vista della città, battevano a Padova le genti veneziane. E solo la mediazione del nuovo Pontefice la salvò e portò un po' di tregua.

III - *L'Italia di fronte a Francesco I e Carlo V.*

Era morto Giulio II, mentre ormai quei « barbari » che egli voleva cacciare dall'Italia, ma che troppo viceversa richiamava alle cose d'Italia, vi spadroneggiavano. E Leone X di casa Medici che gli successe, si destreggiò fra i varî potentati, specie tra Francia e Spagna. Politica oscillante e ambigua, vuoi perché difficile la situazione, vuoi perché troppi e contraddittori gli obiettivi. Leone X voleva impedire, con l'aiuto di Spagna, una ripresa francese, indebolir la posizione dei due potentati in Italia, ottener dall'uno e dall'altro contendente buoni vantaggi per la Chiesa e per i Medici. I quali eran tornati a Firenze. Ma avevano — e il loro Papa per essi — altre e maggiori ambizioni. Leone pensava a Milano per Lorenzo suo nipote, ed a Napoli per Giuliano suo fratello, quando fosse morto Ferdinando il Cattolico. Anche le città emiliane, che la Chiesa voleva rivendicar a sé, ma, appetite come erano dai signori del Milanese o tenute dagli Estensi, non riuscivano a rientrar nell'orbita dello Stato ecclesiastico, potevano esser assegnate ad un altro Medici. Ardua impresa, questa di poter contenere la forza e l'empito di grandi Monarchie e nazioni ormai lanciatesi nelle gare di primazia italiana ed europea. Credere di potervi riuscire, derivava da supervalutazione dei mezzi della diplomazia, da parte dei Principi italiani che, quanto più erano deboli di armi e di vera efficienza politica tanto più cercavan farsi forti illusoriamente forti, di sottili accorgimenti. In realtà cominciò Francesco I, nuovo Re di Francia, assunto il titolo di Duca di Milano, a rimettersi di impeto alla impresa d'Italia. Grande apparecchio militare, preparazione diplomatica, rinnovamento dell'alleanza con Venezia. Gli si contrappose, « a difesa della libertà

d'Italia », oltre che a sterminio dei Turchi, una coalizione di Spagna, Austria, Svizzeri. E aderì anche il Pontefice, dopo che invano aveva trattato con Francesco I per averlo consenziente ai suoi piani nepotistici. Ma il Re di Francia vinse, il 13-14 sett. 1515 a Marignano, gli Svizzeri stipendiati da Leone X e da Massimiliano d'Austria, e li cacciò dal ducato. Gli Svizzeri persero e la fama della loro invincibilità e le ambiziose speranze sul Milanese. Solo conservarono il Canton Ticino, che dominava quella regione e per secoli era stato nell'orbita dei Comuni e dei signori lombardi: ma si arrestò il loro *drang nach Süd*. I Francesi si stanziarono nuovamente a Milano; Massimiliano Sforza finì anche esso la sua vita, come il padre, in prigionia di Francia. Il Papa dové venire a patti col Re, transigere per la questione della Chiesa gallicana, rilasciargli le città dell'Emilia, metter nella sua protezione gli interessi medicei che gli stavano a cuore non meno di quelli della Chiesa. Di nuovo l'Italia fu divisa come in due sfere di dominio e di influenze: il Sud, spagnuolo; il Nord e il centro, francese. Ma innegabile prevalenza di Francia.

E quel Re cercò di consolidare una posizione così fatta, magari cercando di accontentare, a danno di Stati italiani ancora indipendenti, aspirazioni di altri concorrenti. Conchiuse a Noyon, agosto 1516, un trattato con la Spagna, a perpetua pace e difesa dei rispettivi Stati; una pace non meno perpetua conchiuse nel novembre con gli Svizzeri, fino allora acerrimi avversari di una dominazione francese in Lombardia; un accordo fece con Massimiliano a Bruxelles in dicembre, a cui seguirono conferenze e patti segreti fra Francesco I, Massimiliano e Carlo d'Asburgo, Arciduca dei Paesi Bassi ed erede di Ferdinando il Cattolico di Aragona, in Sicilia, Sardegna, Napoli. Questa volta si abbozzarono cose grandi: un Regno d'Italia, dal Friuli, a Pisa e Siena, fatto in non piccola parte di spoglie veneziane, per Carlo d'Asburgo; un Regno di Lombardia, da Mantova alle Alpi piemontesi, con Milano, Monferrato, Asti, Genova, per la Francia. L'uno e l'altro feudi dell'Impero. Così pacificati i tre maggiori potentati

d'Europa, tripartita tra essi l'Italia, grande pomo di discordia, si poteva ritenere assicurata la pace del mondo, e pensare a un'impresa comune contro gli infedeli.

Ma nel 1519, ecco un evento di straordinarie conseguenze nella storia d'Europa e d'Italia: Carlo d'Asburgo, che già aveva preso possesso del regno d'Aragona, ed era stato proclamato anche Re di Castiglia, succedeva, col fratello Ferdinando, a Massimiliano suo nonno nei domini austriaci; e poco dopo ascendeva al Regno di Germania. Così l'Italia che si era trovata sino allora di fronte ad Austria e Spagna, distinte Potenze, vedeva ora cumulati in una sola dinastia gli interessi e i diritti dell'una e dell'altra nella penisola. Fra i ministri e consiglieri di Carlo V, vi è un italiano, Mercurino Arborio di Gattinara, avvocato e giurista torinese già entrato al servizio degli Asburgo e salito assai in alto in Borgogna. Nominato da Carlo gran cancelliere dei suoi Regni, vinte l'avarizia dei fiamminghi e le preoccupazioni nazionali degli spagnuoli che temevano per la borsa e per le cose di Spagna, Mercurino lavorò per ottenere a re Carlo, in concorrenza con Francesco I di Francia, l'elezione a Re dei romani, che voleva dire Imperatore. E gli riuscì, nel 1519, salendo poi anch'egli alla dignità di Gran Cancelliere dell'Impero. Sopravvivevano in lui vecchie idealità: Papa e Imperatore concordi, pace e religione promosse, il mondo sotto un solo pastore. Insomma la monarchia universale, rappresentata non tanto da un Papa quanto da un Imperatore. Due partiti erano presso Carlo nel Consiglio imperiale, dopo l'elezione del 1519: piena intesa con Francia, guerra alla Francia. E prevalse, per opera del Gattinara che lo capeggiava, questo secondo partito: anche perché uguali umori dominavano presso Francesco I. Il Gran Cancelliere lavorò ad isolare l'avversario, trovò l'alleanza del Re d'Inghilterra, strinse accordi con Papa Leone. Veramente consentire ad associarli ad un lavoro di tal genere, ora che anche il Milanese era nelle mani stesse di chi aveva il Regno di Napoli oltre i Regni d'Oltralpe, ed ora anche la corona imperiale, non era cosa che potesse piacere al Pontefice. Contravveniva alla vecchia politica della Santa Sede,

agli accordi recenti di Giulio II con Ferdinando il Cattolico, in occasione de l'investitura di Napoli data al Re di Spagna. Ma Leone X dové fare buon viso alla nuova situazione. Anche perché bisognava pure fronteggiare in Germania Lutero. Così, nel maggio 1521, a pochi giorni di distanza, da una parte Carlo metteva l'eresiarca al bando dell'Impero, dall'altra Leone poneva sotto l'alta autorità di lui Milano e Genova. Al Papa erano restituite le città emiliane, Carlo assumeva la protezione dello Stato della Chiesa e dei Medici. Coi denari del Papa si sarebbero assoldati svizzeri per ricuperare il Milanese. Vasta guerra. Fra i nemici di Francia anche il re d'Inghilterra che, interpostosi come paciere, si lasciò poi persuadere proprio dal Gattinara, inviato di Carlo V, che a Francesco I spettava la responsabilità della rottura. Così, il Milanese fu ritolto ai Francesi; il 19 novembre Francesco Maria Sforza, con gli Svizzeri, rientrava in Milano e donava riccamente il gran cancelliere. I Francesi erano per la terza volta cacciati dall'Italia. A questo punto morì Papa Leone. E qualche guadagno di Carlo V andò perduto. Ma le sue fortune non si arrestarono. Nel gennaio del 1522 ascese al Papato una sua creatura, un fiammingo già suo precettore e, in ultimo, suo luogotenente in Spagna, Adriano VI.

Vi fu a questa ascesa di Adriano VI una reazione italiana e specialmente romana che è assai significativa. Vedere sul soglio di S. Pietro un ignoto « barbaro et baylo de l'imperator », come dice il Sanudo, destò un senso di sorpresa e quasi di sgomento tra prelati, uomini di lettere, cittadinanza. Tutti ormai consideravano il Papato cosa italiana e Roma, città degli Italiani per eccellenza, legati ad essa da interessi ideali e sentimentali non meno che pratici. Molta gente vi era immigrata da ogni parte della Penisola negli ultimi anni e decenni o per fare carriera con prospettive o per scopi diversi, quando non anche per trovarvi un più sicuro asilo dalle guerre che travagliavano le altre regioni, specie la Lombardia. Roma era diventata non soltanto la patria ideale degli artisti italiani, il crogiuolo dove le varie scuole locali si fondevano nell'arte italiana, ma anche un centro

finanziario e bancario di prim'ordine. Molti lombardi, specie venuti nell'ultimo decennio; molti liguri, senesi, fiorentini. La elezione di Papa Leone X già aveva « impregnato di speranze quasi tutti gli abitanti di Firenze di arricchirsi, di adagiarsi, di ingrassare, di rapire, di valersi, di soprastare agli altri ». E realmente, fra parenti dei Medici, mercanti, banchieri, amici e cortigiani, vi sono a Roma « tanti Fiorentini che è una compassione, tutto il Palagio, tutta Roma non è altro ». Ora, in questi ambienti finanziari, artistici, magnatizi, popolari di Roma e d'Italia, in mezzo alla falange degli uomini che vivevano in Curia e della Curia, si temé che il nuovo Papa neppure venisse a Roma, che tenesse chiusa la Corte, si circondasse di Fiamminghi. Scontenti e attoniti anche gli stessi cardinali, che pure avevano fatto l'elezione. Né si trattava soltanto del pericolo di perdere uffici. Bisogna ricordare quel senso crescente di una minaccia straniera incombente sull'Italia, che turbava ormai tanta gente, di vario ceto. E anche quell'orgoglio e presunzione del mondo letterario italiano, che facilmente si urtava e reagiva a ogni disconoscimento altrui. Si sa che cosa era avvenuto qualche anno prima, per causa di Cristoforo Longueil de Malines, un dotto per quanto rozzo e sprezzante franco-belga, che, venuto a Roma ed entrato nella comunione dei letterati romani, vi aveva ottenuto la cittadinanza. Ma si seppe poi che, prima di venir in Italia, aveva, parlando in onore di Luigi il Santo, magnificato la Gallia sopra l'Italia, i Celti sopra i Romani, in fatto di armi, religione, coltura. E allora, grande rumore contro di lui: anzi, regolare atto d'accusa, presentato in Campidoglio, da parte di un gruppo di giovani, capeggiati da Celso Mellini, di nobile famiglia e di buoni studi. Il Longueil, chiamato in giudizio davanti al senato e al popolo romano, fuggì. Ma quella specie di tribunale si riunì egualmente. Il Mellini parlò con gran calore e convinzione, e, « deplorando le calamità di Roma e de' romani, fece piangere ognuno », come poi raccontò ad Isabella d'Este il Castiglione. Il quale avrebbe dovuto prender la difesa dell'imputato, ma di fronte al gran successo dell'altro, tacque. Se il Longueil fosse

stato presente, aggiunse, lo avrebbero fatto a pezzi e gettato dalla finestra...

Come si temeva, Adriano VI non solo colpì tanti piccoli interessi di una città che, economicamente, era quasi appendice della Curia, ma si isolò, si estraniò da Roma, non si occupò di politica — cosa quasi incomprensibile ai Romani — offese abitudini e sentimenti e gusti profondamente radicati e che costituivano la civiltà italiana del tempo. Fiamminghi, i suoi camerieri, « huomeni stupidi et marmorei »; fiammingo il pittore che chiamò a sé; Spagnuoli e Svizzeri la sua guardia, spagnuolo il castellano di Castel S. Angelo, fiamminghi molti consiglieri e dipendenti e dignitari. Leone X aveva conservato religiosamente gli antichi ruderi; « quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana »; come di lui dice il Castiglione. Ma ora si dubita molto che il Papa nuovo non faccia ciò che dicesi facesse Gregorio Magno « et che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabrica di S. Pietro (Girolamo Nigro ad un amico, da Roma, 1 sett. 1522, in *Lettere di Principi).* « E già aveva cominciato a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch'ell'era una stufa d'ignudi; e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo e cose obbrobriose ed abominevoli » (Vasari). Dovettero andarsene a cercar lavoro altrove gli scolari e continuatori di Raffaello, che lavoravano a Roma nelle sale di Costantino, Pierin del Vaga, Giulio Romano, Giovanni da Udine, nonché uomini come il Castiglione e il Sadoleto, amatissimo e veneratissimo in tutta la città, rappresentante non già del paganesimo impuro ma della tendenza riformatrice: riformatrice a modo italiano, non come allora cominciava a praticarsi in Germania. Per cui, « in verità Roma non è più Roma » (Gerolamo Nigro). Non che Adriano fosse uomo di cattive intenzioni; non che fra gli Spagnuoli e Fiamminghi che lo circondavano mancassero persone di buona levatura. Ma, nella Roma del Rinascimento, erano inesperti, goffi, di poca agilità mentale, spostati, incapaci

di far presa su la materia circostante, di stabilir quei contatti con gli uomini senza cui uno istituto avvizzisce e muore. E le buone qualità loro non erano apprezzate dai Romani, le loro manchevolezze benissimo viste, esagerate, colpite di biasimo o ridicolo.

Si vede chiaro che sono, qui, di fronte due popoli, due colture, due mentalità: ciò che fra breve doveva rendere ancora più profondo il fosso fra Italiani cattolici e Tedeschi protestanti. Come si sarebbero intesi, con due diverse professioni religiose, quelli che non si intendevano nemmeno ora che la fede li accomunava? E si spiega come Adriano VI fosse l'ultimo Papa germanico e anche l'ultimo Papa straniero sul soglio di S. Pietro. Gli Italiani, urtati in pieno petto dalla invadenza dell'Europa, finirono di nazionalizzare il Papato. Fu un mezzo di difesa. Ciò che non volle dire distruggere la sua cattolicità e fare del Pontefice il capo di una circoscritta comunità religiosa. Ché anzi proprio allora, di fronte alla crisi della cattolicità che era anche crisi di vita medievale, provocata da forze esterne (Turchi, 1522, caduta di Rodi) e interne (protestanti), si inizia la serie dei Pontefici veramente cattolici, Pontefici oltre che principi, eredi genuini e rievocatori dei Gregorio VII e Innocenzo III, armati di tutte le armi per fronteggiar i pericoli del vasto mondo, animati da un rinnovato ardore di proselitismo verso i nuovi continenti, riusciti quasi ad annullare lo Stato della Chiesa di per sé e considerarlo un beneficio annesso all'ufficio spirituale. Ma gli Italiani misero una certa ambizione e un certo sentimento di loro interesse a conservare essi il supremo governo della Chiesa e si strinsero al Papato come ad una cosa loro, gloria e difesa loro. E l'universalità sua fu l'universalità di Roma, della coltura italiana. La riforma che ad esso chiesero e che i Pontefici iniziarono fu fatta secondo questo spirito, non rinnegando ma mettendo in valore, agli scopi della fede, il Rinascimento.

Volendo essere, innanzi tutto, Papa, Adriano VI per qualche tempo si tenne imparziale fra le due parti contendenti, Francia e Asburgo di Spagna. Ma poi anche esso si accostò a Carlo V.

Anche Venezia fece alleanza con Carlo V, nel luglio. Per lui parteggiavano, in istato di maggior o minor autonomia, Sforza di Milano, Medici fiorentini, repubblica di Lucca e di Genova, Savoia e Gonzaga di Mantova. Insomma, l'Italia, raccolta tutta attorno a Carlo V, che aveva dalla sua anche il Re d'Inghilterra e il fratello Ferdinando d'Austria. Pareva allora che, spirito aggressivo, volontà di guerra, ambizioni di primato, pericolo per quella « libertà », fossero più dalla parte della Francia, nazione popolosa, compatta, nel centro dell'Europa, tutta tenuta in pugno dal suo Re che non dalla parte dell'Asburgo. Scopo della coalizione veniva proclamata la « libertà d'Italia »! E realmente sull'Italia si ostinava lo sforzo dei Francesi. Nell'autunno del 1523 vi fu un tentativo del Bonnivet di riprendere il Ducato di Milano. E non riuscì. L'anno appresso, inseguendo un esercito spagnuolo e tedesco che aveva invaso la Provenza, Francesco I in persona ritentò. E parve con miglior fortuna. Rimise piede anche a Milano e assediò in Pavia i Tedeschi di Carlo V, guidati da Antonio de Leyva. E qui avvenne, al principio del '25, la battaglia decisiva. Pericolosa la situazione del Re di Spagna e Germania e delle sue truppe in Lombardia. Ma i suoi generali combatterono con risoluta volontà di vincere, consapevoli che una sconfitta avrebbe potuto essere irreparabile. « O vostra Maestà riportava la desiderata vittoria o noi compivamo con la morte il dovere di servirvi », scriveva poi, riferendo su la giornata, il marchese di Pescara a Carlo V, con parole lapidarie.

Avvenne allora un mutamento grande nella condotta degli Italiani. La vittoria di Pavia non consolidò la posizione di Carlo V in Italia; ma determinò una forte reazione. Al posto del pericolo francese balenò il pericolo spagnuolo e tedesco. La speranza dei diplomatici di veder i varî potentati stranieri farsi l'un l'altro contrappeso e l'un l'altro logorarsi, cadde. E tutti sentirono addensarsi sul capo la minaccia di una totale servitù che, non allontanata subito, scriveva un ambasciatore veneziano presago, «è da dubitare che né noi né i figli dei nostri figli riusciranno a scuotersi di dosso». Gli Italiani aprivano gli occhi su la

realtà di questa gigantesca monarchia che si stava costruendo, dall'Italia e dal Baltico all'America. Ed anche il cauto Francesco Guicciardini riconosceva la necessità — e anche ne ammetteva la possibilità — di tentare una estrema difesa. C'era pericolo che i rapporti di alleanza si mutassero per tutti in rapporti di sudditanza. Le popolazioni furono gravate di pesanti oneri dai vincitori: né solo quelle dei paesi soggetti e occupati, ma anche quelle dei piccoli Stati indipendenti, Lucca, Ferrara, Siena, Monferrato, anche Venezia. Fra generali e ministri di Carlo V c'era diverso avviso, in rapporto all'Italia: trattarla come terra di conquista, trattarla col bastone, suggerivano Antonio de Leyva, il Pescara, Carlo di Lannoy viceré di Napoli, Enrico di Nassau ecc., insomma specialmente i generali e, per giunta, di nazionalità spagnuola o tedesca. « L'Italia non si può ridurre a servitù se non con la forza », scriveva il Pescara a Carlo V, il 25 agosto. Grandi dispregiatori degli Italiani, costoro, che per essi chiedevano il bastone. Il Nassau dipingeva all'Imperatore l'Italia come un paese dove « non c'è né fede né legge ». Seguiva diversa sentenza il gran cancelliere Gattinara. E l'Imperatore dové imporre silenzio alle due parti contendenti. Il Gattinara consigliava accordi con gli Stati italiani, accordi col Papa, per toglier così ogni base ai Francesi in Italia o ogni possibilità loro di riscossa. E in un memoriale all'Imperatore diceva, « come naturale italiano » che « la Italia se ha da conservar mas por amor que por fuerça, y que con el amor ella podra dominar todo el mundo... ». Fra questi contrasti, prevaleva il parere di quelli che, intanto, avevano l'esercito in mano, cioè i generali. Quindi violenze, estorsioni, taglie, saccheggi. Così si riabilitò un poco, nell'opinione pubblica, il ricordo dei Francesi, per alcuni anni impopolarissimi in Italia, come quelli cui si attribuiva la responsabilità prima e massima di aver mosso quella grande rovina di guerre. In Piemonte, la gente, disperata per le estorsioni, « gridano Franza », racconta il Sanudo, 3 luglio '25, da Crema. Ma anche un altro grido. A Torino, durante una zuffa con soldati spagnuoli, « tutta la terra si levò in arme e amazorno sette Spagnuoli cri-

dando Italia Italia ». In tali frangenti, speravano i politici in Solimano che avanzava in Ungheria, alle spalle degli Imperiali; ma pensavano anche ad aiutarsi da sé.

IV - *Per la libertà d'Italia.*

Tornava a galla il vecchio pensiero della Lega italiana. Dalla Francia, venivano incitamenti di resistenza e guerra, offerta di aiuto al Papa e agli altri. La unione delle corone di Spagna Germania e Impero, i fatti d'Italia negli ultimi anni e il grave colpo di Pavia, avevano dato materia di molte riflessioni a quella corte. E ne venne ad essa il primo impulso a quell'orientamento verso l'Impero turco che, date le tradizioni francesi, le stesse prime motivazioni dell'impresa di Carlo VIII in Italia, il sentimento pubblico dell'Europa cristiana in quegli anni di gravi minacce turche, fu una vera rivoluzione politico-diplomatica e religiosa, da paragonar quasi a quella che allora maturava in Germania con Lutero. Ma ne venne anche, alla Corte di Francia, qualche pensiero nuovo in rapporto all'Italia, quale si ritroverà più tardi in altri conquistatori francesi. In Italia bisognava tener dominio; ma bisognava, per tenervi dominio, incoraggiarvi forze di resistenza agli Spagnuoli. Così Francesco Sforza col suo ministro Girolamo Morone, già al servizio di Francia, la repubblica di Venezia, il Papa ripresero più vivo contatto fra di loro, ebbero scambi di idee, vagliarono proposte, abbozzarono accordi. Genova Lucca Siena accennarono di consentire anche esse. Il Papa, il nuovo Papa Clemente VII di casa Medici, divenne come il centro di questo movimento e si diede ad assoldare Svizzeri per la Lombardia e, al bisogno, per Napoli; mandò a Milano il genovese Domenico Santi per trattar della Lega; formulò alla Reggente di Francia le condizioni per una alleanza contro Spagna. Giungevano a lui da varie parti della Penisola esortazioni e incitamenti perché, come egli dice, « da buon Prin-

cipe italiano e da vero Papa proibissimo la servitù e l'oppressione ».

Anima delle trattative era Giovanni Matteo Ghiberti, futuro Vescovo riformatore di Verona, nato a Palermo da padre genovese, divenuto segretario del card. Giuliano de' Medici e trascinato nel gorgo degli affari diplomatici, acceso dalla passione — che cerca di comunicare agli altri, italiani e Reggente di Francia — di unir gli Stati italiani e, con le forze di Italia e Francia, cacciar la Spagna. Raggiunto lo scopo, vi sarà « una perpetua unione di tutta Italia »; vi sarà non dominio francese, ma « Lega e amicizia perpetua col regno di Francia ». Fiorivano le illusioni. Il 10 luglio il Ghiberti scriveva: « Io veggo rinnovarsi il mondo e da estrema miseria tornare Italia in grandissima felicità ». Fra le condizioni poste dal Papa alla Reggente, per questa Lega, vi dové essere, insieme con l'obbligo di un contributo militare francese per cacciare gli Spagnuoli dall'Italia e di uno italiano per liberar il Re dalla prigionia, anche la rinuncia francese ad ogni pretesa su la Penisola. Solo la indipendenza dell'Italia, si pensava e si diceva da molti allora, poteva assicurare la pace. « Per l'Italia, sarebbe guerra sempre, finché non fosse posseduta dagli Italiani ». Insomma, quel tentativo di allontanare, dopo la Francia, la Spagna, che Giulio II non poté neppure iniziare, è iniziato ora, sotto gli auspici se non proprio per impulso primo di Papa Clemente VII. Ma può essere che fossero appunto queste condizioni poste dagli Italiani che rendevano la Reggente lenta nel trattare, restìa a conchiudere; mentre, viceversa, i diplomatici italiani cercavano di trovare più che fosse possibile in Italia le forze per l'impresa. Si ebbe la cattiva idea di tentare approcci col marchese di Pescara, generale di Carlo V, uno dei maggiori artefici della vittoria di Pavia, spagnuolo di origine ma, da una generazione, italiano. C'era, per ragioni diverse, del malcontento in parecchi fra i personaggi vicini a Carlo. Il gran cancelliere vedeva con ira gli eccessi della soldatesca che nessuno frenava. Invano chiedeva che si sottopo-

nessero a processo i responsabili maggiori. Addossava a loro la colpa del fallimento della politica conciliativa verso gli Italiani e la responsabilità dei loro accordi con Francia. Insomma, si sentì anche lui italiano, balenò anche a lui il pensiero che, cacciati i Francesi, sarebbe poi venuta la volta degli Spagnuoli. Si sfogava con Gaspare Contarini oratore veneto: « Sapete che io sono italiano e desidero il bene dell'Italia. Caviamo questi Spagnuoli d'Italia, i quali vanno depredando e ruinando tutto ». Il Pescara, « come malcontento dell'Imperatore e come italiano », dava materia a sperare che potesse mettersi nel servigio della Lega. Il compito di queste trattative lo ebbe il Morone, segretario dello Sforza e più vicino al Pescara, del quale cercò lusingare l'amor proprio offeso e l'ambizione, prospettandogli, oltre che una possibile corona, con il Regno di Napoli, anche la gloria di andar incontro alle legittime aspettazioni degli Italiani e della S. Sede e di farsi liberatore di questa patria comune. E da allora, Milano divenne altro centro di attività diplomatica e di intrighi, insieme con Roma e, per qualche tempo, più di Roma. Le fila dell'accordo, che si complicava con una congiura, le tenne nelle sue mani il Morone. Solo che il Pescara ascoltò ben bene le proposte dei collegati, si informò come stavano le cose e poi, o che non avesse animo da tradire il suo Signore, egli che si sentiva più spagnuolo che italiano, o non avesse fiducia che quei governi e ministri e Italiani tutti potessero condurre bene a termine una impresa di tal genere, arrestò il Morone (14 ottobre '25), svelò tutto all'Imperatore, lo consigliò anzi ad accordarsi con la Francia per conquistar spartirsi insieme l'Italia. E intanto, attuava per conto proprio quella politica di energiche misure militari che egli caldeggiava, in opposizione al più prudente cancelliere cesareo Mercurino da Gattinara. Tuttavia, non cessarono le pratiche, per quanto vòlte più ad accordi diplomatici che ad apparecchio di armi, non caddero le speranze, anzi l'ottimismo di molti: tanto più che, dopo qualche mese, il Pescara venne a morte. Si dubitava assai della sincerità della corte di Francia, e della Reggente che stava sempre sul generico e intanto

seguitava per conto suo a trattare con Carlo V per la liberazione del figliuolo. Che essa volesse semplicemente giovarsi degli Italiani come di uno spauracchio, per ottener buoni patti dall'Imperatore e poi abbandonar quelli alla lor ventura? Perciò qualche governo italiano teneva il piede in due staffe: anche in quella di Carlo V.

La liberazione del Re e, poi, la pace di Madrid, al principio del 1526, non erano fatti per aumentar la fiducia degli Italiani nella Corona di Francia, pur mentre rendevano più difficile ogni ripresa di buone relazioni con la Spagna. Poiché quegli accordi fra l'Imperatore e la Corte di Francia rispondevano alla politica caldeggiata dall'elemento militare in opposizione a quella del Gran Cancelliere. Il quale si oppose energicamente tanto alla conclusione della pace quanto alla liberazione del Re; protestò quasi con violenza; si rifiutò di apporre i sigilli agli atti, anzi li consegnò all'Imperatore, non volendo gli si potesse mai rimproverare una benché minima partecipazione a quella politica. Egli si fidava poco del sembiante pacifico della corte di Francia e molto temeva essa riuscisse ad accordarsi con gli Italiani. I quali, questi accordi li avrebbero desiderati: ma venivano sempre più accarezzando il pensiero di poter far da sé. Così il Ghiberti, così anche il Guicciardini, allora a servizio di Clemente VII, pur esso grande incitatore di accordi diplomatici e, più ancora, di provvedimenti di guerra. Presso l'oscillante, perplesso Pontefice che voleva sì la Lega, ma temeva di compromettersi contro Carlo V, parlava sì di guerra ma avrebbe volentieri accomodato tutto con una buona pace, trattava sì con la Reggenza di Francia, ma anche con Carlo V; presso di lui, Francesco Guicciardini, giovane ed energico e fiorentinamente italiano, cioè avverso a ogni predominio straniero, pur senza riscaldarsi per fantastici e, per la sua Firenze, pericolosi piani di unità, rappresentò il partito della guerra aperta, della vera guerra, condotta innanzi con risoluta energia, con o senza Francia, senza di essa meglio che con essa. Presso l'Imperatore si ebbero gravi preoccupazioni per tali maneggi. La posizione degli imperiali in Italia non era an-

cora tanto salda da non potersi rovesciare. Gattinara, il Gran Cancelliere, vedeva avverarsi le sue previsioni e a Carlo V che lo interpellava sui provvedimenti da prendere rispondeva li chiedesse a quei suoi consiglieri che lo avevano condotto a quel punto, dando libertà al Re di Francia e pacificandosi con lui. E tuttavia, tornava a consigliare di punir i colpevoli delle rapine, di non lasciar calpestare i diritti dello Sforza, di proteggere la Santa Sede e la religione, di legare alla sua causa i Principi italiani.

Ma prima che gli effetti di questa azione persuasiva del Gattinara, a cui Carlo V, di per sé, non rimaneva sordo, maturassero, si ebbe la Lega di Cognac, 22 maggio 1526: *Lega Santa* anche questa, Re, Venezia, Fiorentini, lo Sforza, il Papa, che ne sarebbe stato il capo. Lo Sforza doveva essere conservato nel Milanese; gli altri Principi italiani rimessi nello Stato di prima. La Lega, sebbene rivolta contro Carlo V, gli lasciava aperto l'uscio per entrarvi, se voleva. Ma quando si fosse venuti a guerra con lui, la Francia si impegnava a dar denari e soldati per collaborar coi soldati dei governi italiani, specialmente alla riconquista del regno di Napoli, da riconsegnare al Papa. Per sé, il Re di Francia si riserbava solo la sua vecchia contea di Asti e il vecchio protettorato su Genova. Gli Italiani si premunirono, dunque, anche di fronte al Re. Per questo vollero che lo Sforza fosse fra i membri principali della Lega. Per questo sollecitarono o accettarono l'adesione del Re d'Inghilterra Enrico VIII, utilissimo a tener in briglia e, al bisogno, anche combattere Francesco di Francia. I collegati più piccoli non si riscaldarono molto di questa grande alleanza. Ma parve che Venezia e il Papa volessero, finalmente, fare sul serio; e poiché la guerra prevista naturalmente venne, combatterla di buona lena. Capivano che si giuocava una carta decisiva. Si vedevano anche superiori all'avversario, quanto a denari e numero di soldati. Nel giugno, occupata Lodi per opera di Malatesta Baglioni e di 3000 Veneziani, l'esercito di San Marco compié il suo collegamento in Lombardia con i pontifici. Davanti a loro, si apriva la strada di Milano, che già nell'aprile era insorta

contro gli Spagnuoli e i Tedeschi luterani ed era stata domata per la lentezza e la incertezza di collegati, mentre ancora resisteva nel castello lo Sforza. Non vi sono Francesi tra i collegati. Meglio! « Non potrei dire quanto più dolce mi pareria la vittoria se Italia sola, avanti che gli altri aiuti venghino, si avesse scosso il giogo » (Ghiberti, al vescovo di Pola).

Anche Guicciardini, Commissario papale all'esercito, sperava bene. Si diceva incompetente in fatto di guerra e diffidava anche un po' di sé, perché avvertiva che « la volontà grande io ho ci liberiamo dal pericolo di questa intollerabile servitù mi fa più ardente che non si conviene »: ma sentiva dire dagli altri capitani che, se anche non venisse da fuori altra gente, « le forze che hanno possono bastare a liberare Milano ». E l'esercito veneto-papalino avanzò su Milano. Ma, dopo il primo assalto non riuscito, esso si ritirò su Melegnano, né il duca d'Urbino, Francesco della Rovere, generalissimo, volle ritentare, mentre i difensori del castello di Milano capitolavano per fame. Malignità? Ignoranza, « fondata in su uno strano terrore che gli è entrato nell'animo della virtù degli Spagnuoli e debolezza dei nostri? », si chiedeva il Guicciardini, per spiegar questa condotta del duca di Urbino e dei collegati. Essa eccede ogni ragione. E la sfiducia cominciò a prender il posto della fiducia; il pessimismo, dell'ottimismo.

Al solito: il desiderio di liberazione che animava una parte non piccola del ceto politico italiano e, vagamente, anche delle masse popolari, c'era. Ma seguitavano ad esserci, anche in momenti come questi, gli infiniti e irreducibili egoismi di che la società italiana era tutta travagliata: che poi voleva dire mancanza ancora di un interesse generale che fosse più sentito degli interessi particolari di governi, di gruppi, di singoli condottieri, impossibilità di obbedire tutti ad un capo che, forte del consenso degli altri ma fornito di forze proprie e capace quindi anche di vincerne i parziali dissensi, desse unità e impulso all'azione. Dubitavano sempre i governi, anche se alleati, ognuno della sincerità dell'altro, e temevano della possibilità che l'altro si ac-

conciasse, strada facendo, col nemico o giungesse alla fine della guerra con maggior guadagno. Diffidavano tra di loro i capi militari di uno stesso esercito o di più eserciti alleati, per gelosia di mestiere e ambizioni di primato; diffidavano essi dei loro governi, presso i quali non trovavano, anche i volonterosi, quel calore e prontezza e rispondenza morale necessarî a ben eseguire i piani di guerra; i governi diffidavano dei capi militari, per paura che le forze armate che lo Stato pagava non si voltassero contro di esso. Preoccupazione più che legittima, dato che l'organizzazione militare non emanava dal di dentro. Anche se vassalli o sudditi, i capi delle milizie erano quasi sempre Signori in attesa di sistemazione o ambiziosi di ingrandirsi a danno del loro Principe o timorosi di perdere i feudi, ora che i tempi spingevano i Principi a deprimere i grandi, a rivendicare, incamerare. Francesco della Rovere, per esempio, Duca d'Urbino, guarda in sospetto Firenze, i Medici, il Papa mediceo, nipote di quel Leone X che gli aveva preso San Leo e Monte Feltro; ambisce a Sinigaglia che è della Chiesa; è in discordia col Signore di Camerino, che pure si trova al campo anche lui... In una atmosfera morale così fatta, ogni sua capacità di condottiero si isteriliva. « Passar l'Adda o l'Oglio gli è per lui come se l'uno fosse l'Indo e l'altro il Gange », scrive del Duca il Ghiberti. Lo studio maggiore era nel « taglieggiare i paesi, fuggire le fazioni, gareggiare l'un l'altro, desiderare che il mondo ruini per parer savio o perché l'altro paia pazzo o da poco, voler dare condizione ai cagnotti o parenti che non lo meritano..., seminare zizzania e mali uffici per il campo... ». Questi erano i malanni dell'esercito, del pontificio più che del veneziano, come li indicava Guicciardini che li vedeva da vicino (Al Ghiberti, 14 novembre, *Scritti ined.)*. Ed invocava unità d'azione, per l'impresa di Milano: « uno che possa comandare a tutti ». Si vedeva che questa era la forza di Spagna e, più ancora, di Francia: avere un capo, un vero capo. E poi chi avrebbe accettato un capitano generale? Ogni collegato voleva conservar la sua autonomia nelle operazioni militari, come nelle diplomatiche. Bisognava conservarsi

per ogni momento la possibilità di trattare anche separatamente. Non si sa, ad esempio, che il Morone e il Papa, pur impegnati nella Lega contro Spagna, non avevano del tutto rotto i rapporti con Carlo V e i suoi ministri in Italia? Che i Veneziani, pur preoccupati della « libertà d'Italia », covavano sempre la speranza di rimetter piede a Ravenna e nella Romagna, che erano del Papa? Che Clemente partecipava del generale sospetto volesse la Repubblica indebolir l'Italia, fino a che, stremata, non vedesse speranza di salvezza se non in Venezia e a Venezia si gettasse in braccio? Che i Fiorentini avevano, in fondo in fondo, quasi più paura di Venezia che di Francia e Impero? Francia e Impero « sono uccelli che volano per l'Italia e non possono posarvi il piede stabilmente »; ma le Signorie veneziane « stanno in Italia e intendono bene il modo di governare », come da Firenze si dice nel 1527 ad un ambasciatore della repubblica di Venezia. Questo spiega come fra i condottieri italiani che partecipavano a queste guerre non pochi erano persuasi che, se il Re di Francia voleva riprender la guerra insieme con gli Italiani, bisognava che le forze di questi ultimi fossero « non solo unite ma obbligate e le sue... talmente che tutte se habino da dire proprie forze de Sua Maestà... » (Molino, *Docc. di storia italiana,* Firenze 1837).

Non bisogna mescolar troppo a queste vicende politiche e guerresche, ma neppur troppo da esse separarlo, un uomo che in quegli anni non governava Stati, non capeggiava eserciti, non aveva parte al giuoco diplomatico, e tuttavia a queste vicende guardava attentissimamente, le viveva con passione ardente, ne era tutto saturo, intelletto e cuore, vi affinava sopra, come su di una cote, i suoi pensieri su lo Stato, sui governi, su la milizia, su l'Italia, si rodeva dalla smania di entrar nell'azione e misurarvisi. Voglio dire il Machiavelli; il Machiavelli pensatore e scrittore e magari costruttore di « castellucci » per l'Italia; il Machiavelli che non ha interessi per l'arte, in un tempo e in una città in cui l'arte è come una seconda vita o la vita stessa; non ha interessi religiosi, e della religione si occupa solo in quanto

Chiesa e in quanto mezzo per governare; non cerca o vagheggia nella storia se non quasi solo fondatori o restauratori di Stati. Questo uomo è bene collocarlo, per quanto è sua essenza, negli anni che corrono attorno alla battaglia di Pavia. Egli ha già scritto nel 1513, dopo allontanato da Firenze e dall'ufficio suo fiorentino, i *Discorsi* su Livio, che contengono germinalmente tutti gli scritti successivi; fra il '13 e '14, il *De Principatibus* che poi sarà *Il Principe;* poi, via via, i *Dialoghi* e le *Storie Fiorentine,* opera essenzialmente politica anche essa, più che non sogliano e debbano esserlo le opere storiche tutte. L'esilio lo ha aiutato, come già Dante, a uscir dal cerchio ideale di Firenze e della Toscana. Ha messo quindi da parte il popolo come protagonista della scena politica, e lo Stato di città come ideale di Stato: e, pur senza escludere una funzione attiva del popolo entro lo Stato, specialmente per *conservare* ciò che esso abbia *fondato,* guarda ai pochi o all'uno, che son poi anche quelli in cui il popolo veramente manifesta sé stesso diventando per virtù loro, da materia greggia, organismo politico. I problemi a cui egli più si volge sono i problemi dello Stato, ma in modo particolare dello Stato in Italia. Ha acquistato anche il senso di una patria più grande. Attorno a Firenze e, certi momenti, astraendo da Firenze, vede tutta l'Italia. Le stesse sue *Storie fiorentine* sono, nella sostanza, storia d'Italia. Ed egli pensa ad alcuni Stati bene ordinati nella penisola, ad uno Stato nell'Italia centrale più forte degli altri e capace di certo predominio su gli altri. Ma il pensiero, un po' come pensiero un po' come fantasia, gli va anche, ondeggiando, ad uno Stato unico, ad un saldo fascio di Stati in Italia. Nel 1513-14, veramente rideva di chi gli parlava di Principi e Repubbliche italiane che si unissero insieme. Qui in Italia, spiegava, non viene in atto nessuna unità, per nessuna causa. E se anche i capi si unissero, non sono uniti i capi coi membri, cioè i popoli; non vi sono milizie nostre che valgano un denaro... Ma altri momenti non ride più. Chi lo sa? C'è l'imprevisto. C'è l'uomo, un uomo, che potrebbe emergere e dominare la fortuna, quasi partorito dalla dispera-

zione degli Italiani che non tollerano più questo barbaro dominio e son disposti a seguire una bandiera, pur che qualcuno la pigli. E forse, dopo la politica antifrancese e antispagnuola dei Papi medicei, una vaga speranza lo prende che un Medici tenti l'impresa, un Lorenzo o Giuliano; oppure, dopo Pavia, « il signor Giovanni », il figlio di Caterina Sforza, Medici anche lui ma di altro ramo, « audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti ». Machiavelli sente dire per Firenze che Giovanni alzava bandiera di ventura per far guerra, dove gli venisse meglio. E forse questa voce del popolo è voce di Dio: cioè indica quel che si dovrebbe fare. Non c'è in Italia capo a cui i soldati vadano più volentieri dietro, né di cui gli Spagnuoli abbiano più stima e paura. Non era il caso di dargli mezzi di assoldar più gente? Egli potrebbe anche spinger il Re di Francia a lasciar da parte gli accordi con Carlo e pigliar la guerra, vedendo di aver a che fare insieme « con genti vive »... Così scriveva al Guicciardini il 15 marzo '26. Il « redentore » che egli invocava con accenti profetici che ce lo ravvicinano, pur con tanta distanza, a Girolamo Savonarola; il « redentore » era per lui, essenzialmente, un uomo, un capo.

V - *Dal sacco di Roma alla caduta di Firenze.*

Si sa quel che avvenne dopo la mancata liberazione di Milano da parte dell'esercito della Lega. Non riuscita quella impresa, nessun'altra ne riuscì: non il tentativo delle milizie fiorentine e papali di toglier Siena al partito imperiale; non l'assedio di Genova che avrebbe dovuto tagliar agli Spagnuoli quella via di comunicazione con la Lombardia; non l'arresto e la cacciata delle bande di Giorgio Frundsberg, prima che si collegassero con quelle di Lombardia e, poi, mentre erano ancora nella valle del Po, disordinate, senza artiglieria, senza denari, sempre in subbuglio per le paghe; non, in ultimo, la difesa di Roma, dopo che quelle bande, ingrossate di disertori della Lega e di sacco-

manni, fino a 20-30.000 fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, inasprite dai disagi dell'inverno e dalla mancanza di soldo e divenute un esercito di ladroni, mossero verso quella città, col proposito di metterla a sacco. Li comandava il principe di Borbone, un fuoruscito francese messosi a combattere il suo Re. In realtà, ese, come non obbedivano più all'Imperatore che certo non è ammissibile volesse una impresa come quella, così neppure ai loro capi immediati. La Lega disponeva ancora di un esercito non inferiore a quello che ora marciava su Roma: ma il duca d'Urbino, che lo comandava, se ne rimase inerte, fosse la troppa prudenza, fossero i secondi fini. Venezia considerò una mezza vittoria che quella gente si allontanasse dal suo Stato. Quanto al Papa, egli aveva qualche settimana prima licenziato molta truppa. Un po' era avarizia, un po' persuasione di non aver nulla a temere, dopo che aveva conchiuso armistizio col Lannoy, viceré di Napoli e capitano dell'Imperatore. Quando vide all'orizzonte la minaccia, si riaccostò alla Lega e invocò aiuto. Ma il duca di Urbino si limitò a seguir da lontano l'esercito dei predoni. Si ebbe, così, l'assalto e la scalata ai bastioni della Città leonina, assalto da disperati e famelici; la vigorosa resistenza dei borghi, per opera di Svizzeri e popolani, che permise al Papa di scampare in Castel S. Angelo; la disordinata e vana difesa dei ponti. Dopo di che, le bande dilagarono su Roma. Le condizioni di quell'esercito spiegano questo assalto e l'orrendo saccheggio. Ma non vi era del tutto estraneo il sentimento che animava allora una parte dei Tedeschi: sentimento luterano contro papisti; sentimento di contadini e borghesi contro le decime pagate alla Chiesa, i tributi a Roma, il diritto romano e i giuristi di che i Signori si facevano forti; sentimento della nazione tedesca contro l'Italia e Roma papale, in quanto avevano per tanti secoli distolto l'Impero dalle cose della Germania e costituito la principale e più nefasta causa del disordine, delle miserie di quella nobile nazione. E poterono esservi anche altri, fuori dei luterani tedeschi, che non troppo si dolsero della mala sorte toccata alla città di Roma, sperandone vantaggi propri.

Anche il Re cattolico dové nutrire l'idea, la speranza, forse che Roma stessa fosse destinata ad aggiungersi ai dominî spa gnuoli e imperiali. Prima del sacco, lo andava dicendo il Borbone. E Carlo e i suoi ministri in Italia, il Lannoy, il Gattinara parlarono e scrissero in questo senso: doversi liberar il Papa ma restituirlo ai suoi compiti spirituali, alleggerirlo del peso terreno, ridar a Cesare ciò che era di Cesare, rimetter ad un Concilio le sue ragioni su Roma: che era la veduta — a parte le velleità di riforma della Chiesa — di quanti appetivano le terre dei Papi; anche la veduta dei Veneziani, che in questi anni, trattando con Clemente, per aver una volta per sempre Cervia e Ravenna, a lui ohe si trincerava dietro il bene della Chiesa, rispondevano: ma la Chiesa non è questo piccolo Stato; la Chiesa è la comunione dei cristiani, è il loro bene e la loro pace... Quel che allora poteva esserci di aspirazioni religiose e chiesastiche da realizzare in Italia, si accentrava specialmente nel problema dello Stato della Chiesa. Era la, pur blandissima, *protesta italiana.* - Ma torniamo ai fatti concreti di Roma ed alla Lega che li aveva preceduti ed un po' determinati. Già in paralisi era quella Lega. Ora, la paralisi si aggravò.

Mentre il Papa era chiuso in Castel S. Angelo e invocava disperatamente denari e soldati, nessuno diede denari; e l'esercito della Lega comandato dal duca d'Urbino, che stava nelle vicinanze e pure avrebbe potuto approfittare del caos dell'esercito imperiale, immerso nella rapina e nelle orgie sacrileghe di Roma, non si mosse: anzi, si allontanò dalla città. Si fece di peggio. I due collegati italiani superstiti subito approfittarono della rovina del terzo: e mentre Parma e Piacenza si dichiaravano libere dalle Somme Chiavi e Sigismondo Malatesta riprendeva Rimini, e i Bentivoglio Bologna, e il duca d'Este occupava Reggio e Modena, e Andrea Doria pensava se non fosse il caso di passar a Spagna; ecco che Firenze metteva alla porta il governatore mediceo, e ristabiliva il governo popolare; ecco che Venezia rioccupava Cervia e Ravenna, pur trattando col Papa per intendersi con esso ed evitare che i saccheggiatori di Roma si vol-

gessero su Venezia. Insomma, poco mancò che tutto lo Stato della Chiesa non andasse a catafascio nuovamente: anche a non contare quel che gli Spagnuoli si presero essi in pegno, quando il Papa fu costretto, da Castel S. Angelo, a capitolare, sottostando ai durissimi patti che il nemico volle imporgli. È il fallimento pieno della Lega di Cognac, per quanto riguarda le cose nostre, dopo tolti di mezzo o umiliati o isolati i membri italiani della Lega. Colpa loro e della loro cattiva concordia ma anche colpa degli alleati d'oltre Alpe. Una pronta azione francese avrebbe dato alla Lega durata ed efficacia maggiori. Ma la Francia, larga di parole, fu avarissima di fatti. Non aveva ancora rinunciato ad acquisti propri. Tener la Spagna e l'Impero lontani dalla Penisola non le bastava. Perciò giuocava anche essa doppio. Trattava con gli Italiani, ma anche, alle loro spalle, coi loro nemici. Gli Italiani notavano tutto questo. Il timore di esser lasciati soli e logori di fronte all'Imperatore li trattenne spesso dall'impegnarsi. A volte si impegnarono, pur prevedendo che Francesco I avrebbe finito con l'accordarsi col suo rivale, senza preoccuparsi degli impegni presi dagli Italiani e delle garanzie date a loro: come fu di Francesco Guicciardini che per la Lega, la « gloriosa giusta e santa » Lega, lavorò con pieno fervore, sperando, qualche momento, potesse attuare uno dei grandi fini che desiderava veder attuati prima di morire, « l'Italia liberata dai barbari », seppure prevedeva alla fine del 1527 quell'abbandono dell'alleato francese. I fatti del 1528-29 non smentirono questi timori e queste previsioni. Si ebbe allora una ripresa francese.

A fine maggio del 1527, Francia e Inghilterra avevano rinnovato il patto e preso impegni di guerra. Scopo di questa nuova iniziativa non è più, come prima, l'Italia, sebbene ad essa mirasse pur sempre il nuovo sforzo di guerra franco-inglese. E Stati italiani aderirono o rinnovarono l'adesione al Re di Francia. Aderì la restaurata repubblica fiorentina. Si aggiunse ad essi persino Alfonso d'Este, antico fautore di Francia, ma in ultimo ostile a Clemente e alla Lega e fornitore di denari di

artiglierie e consigli alle bande del Frundsberg in marcia verso Roma. Milizie sforzesche e veneziane si unirono al Lautrec quando nell'estate del 1527 venne in Lombardia, e concorsero ai primi suoi successi. Per merito principale di Andrea Doria, che era al servizio dei Francesi, e della sua flotta si ebbe, nell'agosto, la resa di Genova: grave colpo per gli Imperiali di lombardia, essendo quella città punto d'appoggio necessario per ogni impresa di Francesi nel regno. Questi apparvero col Lautrec al principio del 1528, occuparono Abruzzo e Puglie e, col concorso della flotta veneziana, assediarono gli Imperiali a Napoli, distrussero con le navi di Andrea Doria la flotta spagnuola nel golfo di Salerno. Insomma, riscossa francese e, al margine, italiana.

Solo che, a questo punto, Andrea Doria, scaduto nel luglio 1528 il tempo del suo impegno col Re di Francia, anziché rinnovarlo, si intese con la Spagna. Era stanco, come genovese, della tutela del Cristianissimo dei larghi favori accordati a Savona con danno della sua città. Ed ora, da Carlo V ebbe garanzie personali e garanzie per la sua città: indipendenza, libertà di commercio, sottomissione di Savona. Fu un disastro, specialmente per l'esercito francese che assediava Napoli e che dové ritirarsi e, alla fine agosto 1528, capitolare a Gaeta. Rimaneva a Francesco I l'alleanza di Venezia che combatteva con molto impeto gli Asburgo e, come il Re di Francia, eccitava contro di loro la Turchia; rimaneva Firenze e gli Estensi. Ma Francesco I, quando vide i suoi eserciti battuti nel Regno e in Lombardia, il Re inglese mancare alle promesse, il Papa e Carlo V perfezionare nel giugno 1529 a Barcellona la pace già conchiusa alla fine del 1527, impegnandosi Carlo V a rimettere i Medici a Firenze e far restituire dai Veneziani al Papa le città di Romagna; Francesco I si accordò nell'agosto con l'Imperatore, rinunciando all'Italia e abbandonando gli alleati italiani (trattato di Cambray o *Delle Due Dame*). I quali di un accordo così fatto si ricordarono a lungo. Acquistarono sempre più diffusione e credito certi « proverbi comuni d'Italia » per cui « i Francesi non sanno avere né pace né guerra », che essi « sono facili a pigliare le

guerre e facili a lasciarle », che « non fanno conto degli amici se non quanto gli fanno bisogno » e che quindi non fosse bene fidarsi di loro ecc. Sono parole di un nostro scrittore e politico pochi anni appresso, in seguito ad una nuova Lega col Papa e con gli Italiani sollecitata dal Re di Francia, dal Papa conchiusa con qualche riluttanza e dal Re anche allora abbandonata a sé stessa, quando gli si presentò l'occasione di una tregua vantaggiosa col nemico (Mons. Della Casa al Card. Carotta 1556).

Insomma, grande risentimento negli Italiani, contro quello che essi chiamavano tradimento di Francesco I: e se ne avvantaggiò Carlo V. Anche a Venezia, che dal 1499 in poi, salvo la parentesi della Lega di Cambray, fiancheggiava la Francia in Italia e maneggiava le maggiori fila della politica italiana; anche a Venezia, riprese vigore la corrente francofoba. Bisogna guarire del mal francese! si disse a Venezia. Mai la Repubblica si è accordata con la Francia senza propria rovina! Alla qual corrente se ne contrappose un'altra, non tanto francofila quanto di neutralità e relativo disinteresse per le guerre d'Italia. « La Lega è sempre semenza e principio di guerra. Quante Leghe si son fatte con principi diversi, son finite con guerre ecc. » Che era sfiducia di poter mutare il corso delle cose d'Italia, ormai regolato da forze che troppo si sottraevano al controllo della Repubblica; ritorno alla tendenza anticontinentale che nel XV sec. aveva sempre contrastato alla politica di intervento e, dopo Agnadello, si era rinforzata; gran voglia di rinchiudersi in sé e limitarsi alla tutela degli interessi levantini sempre più scossi e pericolanti. E forse questa preoccupazione levantina attenuò la contrarietà della Serenissima agli Asburgo. Fatto sta che, venuto Carlo V in Italia, nell'agosto del 1529 dopo le due paci di Barcellona e di Cambray, col proposito dichiarato di voler pacificare l'Italia, anche ai fini della difesa contro i Turchi; e bandito per l'autunno un congresso a Bologna, Venezia, ormai rimasta sola contro l'Imperatore, dopo il perdono concesso allo Sforza di Milano, piegò alla restituzione delle famose città romagnole, causa di tanta discordia con la Santa Sede. Al congresso di Bologna, nel gen-

naio 1530, questa « pace generale » d'Italia fu proclamata. E vi partecipavano, con Carlo V e il fratello Ferdinando, Venezia, Sforza, il Marchese di Monferrato, il Marchese di Mantova, il Duca di Savoia Carlo III che fino allora era stato assai legato con la Francia, « più francese del Re di Francia », come dicevano nel 1528 i generali di Carlo V, ansiosi, dopo aver ripreso pieno possesso del Milanese e taglieggiatolo senza pietà, di buttarsi addosso anche alle terre sabaude. Ma ora, a Bologna, Carlo III il Buono fu oggetto di particolare favore da parte del sovrano, che nei Savoia voleva creare un antemurale a Francia, una difesa avanzata del Milanese e dell'Italia. Anche Genova Lucca e Siena furono confermate nella lor indipendenza, sotto l'egida dell'Impero. Era la fine della coalizione di Stati italiani formatisi nel 1526 a Cognac attorno alla Francia, e l'inizio di una nuova alleanza capeggiata da Carlo V, a garanzia dello *Statu quo* italiano contro i Francesi. Carlo V trionfava. Non mancò neppure, a tanta grandezza, il suggello religioso. E il 22 febbraio 1530, Papa Clemente impose al capo di Carlo V, nella cappella del Palazzo del Comune, la Corona ferrea di Re d'Italia, e subito dopo, a San Petronio, la Corona di Imperatore. Pareva risorgere, così, il vecchio ma non mai morto Regno d'Italia; e insieme con esso, risorgere, proprio mentre in Germania la Riforma lo veniva corrodendo come cosa latina e cattolica, il vecchio Sacro Romano Impero. Ma esso, più che sul Regno d'Italia o Germania, poggiava ormai sul Regno di Spagna. E l'incoronazione bolognese suggellava il dominio spagnuolo sull'Italia.

Solo una città non volle accettar questa pace e alleanza, come non aveva accettato la pace di Cambray: Firenze, dove aveva ancora radici profonde l'amore all'antica e, da poco, rinnovata libertà repubblicana, certa speranza nella Francia, certa persuasione che Carlo V non avrebbe spinto le cose a fondo nei suoi riguardi. Non aveva riconosciuto esso, in Toscana, la repubblica di Lucca e quella di Siena? Vero è che l'Imperatore avrebbe ratificato qualunque accordo Firenze avesse conchiuso col Papa e i Medici. Ma poiché Papa e Firenze non si erano accordati, così

egli, in base ai patti di Barcellona, aveva mandato il principe d'Orange contro la città ostinata e ormai isolata. E al tempo dell'incoronazione bolognese, gli Imperiali già da oltre tre mesi assediavano Firenze. C'erano, nell'esercito assediante, molti dei saccheggiatori di Roma, che da un pezzo adocchiavano questa come tante altre bellissime prede. Quindi chi viveva sotto l'incubo di quei saccomanni, ora respirò. « La guerra di Firenze giovò alla pace degli altri; ma la pace degli altri aggravò la guerra sua » (Guicciardini). Era reputata, Firenze, forte per posizione e mura, ma debole per il resto: città di dolce clima e di uomini timidi; città di mercanti e artieri e manuali, gente di animo basso, incapaci di cose forti; città piena di partiti, per cui, quando fanno esercito, « essi non si governano per la ragione del beneficio universale della città, ma ognuno per le passioni e necessità particolari della fazione alla quale appartiene »; città che ha troppi quattrini da custodire, per di più investiti in magnifici palazzi e ville attorno alla città, che sono « gli ostaggi di Firenze, quando vengono in mano nemica ». È un ambasciatore veneziano che parla (*Relaz.* Foscari). Ma su per giù, così pensavano i più. Lo stesso Papa che quei saccomanni conosceva per esperienza, doveva aver fatto assegnamento, per piegare Firenze, su la paura che essi ispiravano senza che proprio si dovesse venire a guerra. E il Papa era di quella famiglia Medici a cui Guicciardini rimproverava di aver sempre atteso a « levar le armi di mano i cittadini e spegnere tutta la virilità che avevano ».

Ma le previsioni furono smentite. Le ricche ville furono, senza troppo rimpianto, sacrificate; i primi colpi di artiglierie — quando mai Firenze aveva sentito i suoi colli echeggiar di colpi di artiglieria? — non spaventarono i mercanti e artigiani. Vennero i disagi e furono tollerati. C'era nei cittadini, in quella parte dei cittadini che si muoveva nell'ambito del programma politico del Savonarola, una esaltazione quasi religiosa, e la loro guerra la sentivano come guerra santa. E « fu cosa a questi tempi meravigliosa da udire non che da vedere, le armi congiunte con la pietà e il timor di Dio » (*Relaz.* Capello). Ma con l'aggra-

varsi delle condizioni della città, tornarono ad inasprirsi le passioni e lo spirito di parte. Vacillò la volontà di resistenza. Deficiente l'opera di governo, mal coordinata l'azione militare e l'azione diplomatica. Le speranze riposte in aiuti esterni vennero meno. In ultimo, sconfitte a Gavinana le genti del Ferruccio che dal contado cercavano prender alle spalle gli assedianti. Moriva, con la caduta di Firenze, un'epoca, un regime costituzionale, ormai logoro come efficienza e come credito morale. I Fiorentini stessi sentirono la perdita della libertà come una punizione meritata. « Confessano esser loro avvenuto per giudizio manifesto del signor Iddio, che non ha voluto più tollerare in quella città le ingiustizie e le tirannie che crudelmente si usavano verso il popolo, verso la plebe, verso i sudditi, verso la povera gente di contado, e infine verso la patria, che si vedeva non in mano di un solo ma di tanti odiosi tiranni, pieni del sangue de' poveri, d'ingiurie, di vendette, usurpandosi gli onori pubblici e le pubbliche entrate, e quelle dilapidando senza pensar punto alla salute pubblica e privata » (*Relaz.* Fedeli).

Capitolo VI

STORIA ITALIANA NELLA STORIA DELL'EUROPA

I - *Gli Italiani parte attiva nel dramma.*

Con questi avvenimenti ultimi, si può dire decisa la grande contesa che durava dal 1492. La quale, cominciata come lotta per il Regno di Napoli tra il Re di Francia e la dinastia aragonese, si era trasformata in guerra europea per l'Italia. Quasi tutta l'Europa aveva mobilitato le sue forze, una Potenza dopo l'altra, trovando in Italia il suo maggior centro di attività politica e quasi la sua unità. Entrate nel vivo della lotta, specialmente Francia, Spagna, Austria. Prevalenza della Francia, fin verso il 1520; poi, sempre più, sollecitate dal timore stesso che quella prevalenza suscitava da noi e fuori, di Spagna ed Austria, che erano divenute una potenza sola, gli Asburgo. E intanto, gli Stati italiani venivano sempre più abbassati, da protagonisti che erano nel '400, a personaggi secondari del dramma o addirittura a comparse, quando non messi fuori della scena. Questa loro lagrimevole sorte non ha bisogno di troppo approfondita indagine per essere spiegata. Nel secolo scorso, invalse una interpretazione un po' piagnona della storia d'Italia fra il XV e XVI e si parlò di « corruzione italiana », come causa di tanto male politico. Pensiamo che le cose siano state più semplici e, insieme, più complesse. C'era, in Italia, molteplicità di Stati, laddove, altrove, unità nazionale; c'era, nel Sud, un Regno di discreta grandezza ma travagliato, dopo l'XI secolo, dal periodico assalto di conquistatori stranieri e relativo mutamento di dinastie e crisi; c'erano, nel Centro e nel Nord, principati in via di formazione. E tra questi Stati, una condizione di equilibrio e di contrasti dinastici

e politici che rendevano impossibile tanto la prevalenza di uno su gli altri, quanto la fiduciosa collaborazione, cioè tanto l'unità statale quanto l'unità più o meno federale. C'era, infine, nell'Italia già comunale, una civiltà prevalentemente borghese, assai raffinata, con le relative attività e passività, forze e debolezze, ma certo male armata per la guerra, per la vera guerra, come cominciarono a farla in Italia le vecchie dinastie d'Europa, assai meglio attrezzate.

Ma di questa vicenda europea svoltasi in Italia e per l'Italia, Stati e genti della penisola non furono solo oggetto passivo. Vi fu una loro resistenza: debole nei due Stati che erano i più direttamente presi di mira, Milano e Napoli; più robusta nello Stato della Chiesa, che, qualche volta, capeggiò gli altri; ancora più nella Repubblica veneta, ora contro Asburgo ora contro Francia e tutti gli altri, Italiani e stranieri, coalizzati. E anche Firenze, in ultimo, che combatteva *pro aris et focis:* un episodio e nulla più, solo più tardi esaltato e glorificato. Rappresentavano, tanto Venezia quanto Firenze, lo spirito della vecchia Italia comunale in cui popolo e governo erano una cosa sola e vivo, quasi carnale era lo attaccamento alla patria. Ancor più ci fu una collaborazione di Stati italiani alle imprese altrui: alle imprese di Francia contro Spagna, di Spagna contro Francia, di Francia e Spagna contro altri governi italiani. L'alleanza di Venezia fu elemento decisivo nella conquista del Milanese, l'anno 1499; Papa, Ferrara, Mantova, parteciparono alla Lega di Cambray contro la Repubblica di San Marco; il passaggio di Andrea Doria con la sua flotta dal servizio di Francia a quello di Spagna, fece traboccar nettamente la bilancia dalla parte di quest'ultima; la flotta veneziana intervenne attivamente nella campagna del 1528-29. Ancor più vi fu una larga partecipazione di gente e armi italiane a queste guerre, in tutti i campi, specialmente di Carlo V. Gli Italiani, ancora male organizzati nei loro nuovi quadri politici, colti all'inizio della formazione dello Stato territoriale, male utilizzati militarmente dai loro governi che diffidavano dei sudditi armati e d'altra parte non avevano tradi-

zioni militari, neanche dove condottieri o figli di condottieri erano in seggio; gli Italiani furono attratti nell'orbita dell'uno o dell'altro Principe straniero e si gettarono a battagliare ovunque e per chiunque.

Era divenuto, ora, e assai numeroso questo mercenarismo nostrano. Già v'era nel '300 e '400, in rapporto anche al disfarsi della vecchia società cittadina, alle esigenze delle Signorie, alle possibilità del capitalismo. Le guerre altrui ora lo rialimentarono. Uomo contro uomo, questi Italiani non la cedevano a nessuno: eguale il coraggio e la prestanza fisica; maggiore la intelligenza e la scaltrezza; più varie le attitudini. Ma non fu semplice mercenarismo. Le vecchie passioni italiane, il vecchio spirito fazioso, le vecchie inimicizie famigliari, ancor caldi sotto la cenere, risfavillarono al vento procelloso. Si risentirono echeggiar vecchi nomi di guelfi e ghibellini; famiglie baronali tornarono alla violenza verso i vassalli e alle sanguinose gare fra di loro, rivalità soldatesche ebbero la via libera davanti a sé, ambizioni di Signoria fecero le loro prove. E noi vediamo, nel quadro della guerra europea per l'Italia e della resistenza italiana all'Europa, una vasta guerra civile disciolta in innumerevoli battaglie scaramucce duelli, sotto le due bandiere di Francia e Spagna, alla cui grande ombra si raccoglievano fazioni, interessi familiari, individui ambiziosi. A non contare tutta la gente d'arme che fornì ai Re di Spagna, per le guerre d'Italia e per quelle di Germania e di Francia e d'Africa, il vecchio regno di Napoli, dove fra dominatori e sudditi c'era un certo affiatamento e nella popolazione era più povertà, più baronato, più inclinazione a duellare e combattere, meno repugnanza anche a quelle guerre d'oltre mare a cui il Re li condusse. In un modo o in un altro, Francia e, più ancora, Spagna combatterono le loro guerre e conquistarono successivamente province italiane, con forze, in parte notevole, fornite dall'Italia: uomini di guerra e anche consiglieri e ministri, taluni dei quali, esperti di cose italiane, assolsero compiti che né Spagnuoli né Francesi e tanto meno Tedeschi avrebbero potuto assolvere. C'era abbondanza e rigoglio di energie

e politici che rendevano impossibile tanto la prevalenza di uno su gli altri, quanto la fiduciosa collaborazione, cioè tanto l'unità statale quanto l'unità più o meno federale. C'era, infine, nell'Italia già comunale, una civiltà prevalentemente borghese, assai raffinata, con le relative attività e passività, forze e debolezze, ma certo male armata per la guerra, per la vera guerra, come cominciarono a farla in Italia le vecchie dinastie d'Europa, assai meglio attrezzate.

Ma di questa vicenda europea svoltasi in Italia e per l'Italia, Stati e genti della penisola non furono solo oggetto passivo. Vi fu una loro resistenza: debole nei due Stati che erano i più direttamente presi di mira, Milano e Napoli; più robusta nello Stato della Chiesa, che, qualche volta, capeggiò gli altri; ancora più nella Repubblica veneta, ora contro Asburgo ora contro Francia e tutti gli altri, Italiani e stranieri, coalizzati. E anche Firenze, in ultimo, che combatteva *pro aris et focis:* un episodio e nulla più, solo più tardi esaltato e glorificato. Rappresentavano, tanto Venezia quanto Firenze, lo spirito della vecchia Italia comunale in cui popolo e governo erano una cosa sola e vivo, quasi carnale era lo attaccamento alla patria. Ancor più ci fu una collaborazione di Stati italiani alle imprese altrui: alle imprese di Francia contro Spagna, di Spagna contro Francia, di Francia e Spagna contro altri governi italiani. L'alleanza di Venezia fu elemento decisivo nella conquista del Milanese, l'anno 1499; Papa, Ferrara, Mantova, parteciparono alla Lega di Cambray contro la Repubblica di San Marco; il passaggio di Andrea Doria con la sua flotta dal servizio di Francia a quello di Spagna, fece traboccar nettamente la bilancia dalla parte di quest'ultima; la flotta veneziana intervenne attivamente nella campagna del 1528-29. Ancor più vi fu una larga partecipazione di gente e armi italiane a queste guerre, in tutti i campi, specialmente di Carlo V. Gli Italiani, ancora male organizzati nei loro nuovi quadri politici, colti all'inizio della formazione dello Stato territoriale, male utilizzati militarmente dai loro governi che diffidavano dei sudditi armati e d'altra parte non avevano tradi-

zioni militari, neanche dove condottieri o figli di condottieri erano in seggio; gli Italiani furono attratti nell'orbita dell'uno o dell'altro Principe straniero e si gettarono a battagliare ovunque e per chiunque.

Era divenuto, ora, e assai numeroso questo mercenarismo nostrano. Già v'era nel '300 e '400, in rapporto anche al disfarsi della vecchia società cittadina, alle esigenze delle Signorie, alle possibilità del capitalismo. Le guerre altrui ora lo rialimentarono. Uomo contro uomo, questi Italiani non la cedevano a nessuno: eguale il coraggio e la prestanza fisica; maggiore la intelligenza e la scaltrezza; più varie le attitudini. Ma non fu semplice mercenarismo. Le vecchie passioni italiane, il vecchio spirito fazioso, le vecchie inimicizie famigliari, ancor caldi sotto la cenere, risfavillarono al vento procelloso. Si risentirono echeggiar vecchi nomi di guelfi e ghibellini; famiglie baronali tornarono alla violenza verso i vassalli e alle sanguinose gare fra di loro, rivalità soldatesche ebbero la via libera davanti a sé, ambizioni di Signoria fecero le loro prove. E noi vediamo, nel quadro della guerra europea per l'Italia e della resistenza italiana all'Europa, una vasta guerra civile disciolta in innumerevoli battaglie scaramucce duelli, sotto le due bandiere di Francia e Spagna, alla cui grande ombra si raccoglievano fazioni, interessi familiari, individui ambiziosi. A non contare tutta la gente d'arme che fornì ai Re di Spagna, per le guerre d'Italia e per quelle di Germania e di Francia e d'Africa, il vecchio regno di Napoli, dove fra dominatori e sudditi c'era un certo affiatamento e nella popolazione era più povertà, più baronato, più inclinazione a duellare e combattere, meno repugnanza anche a quelle guerre d'oltre mare a cui il Re li condusse. In un modo o in un altro, Francia e, più ancora, Spagna combatterono le loro guerre e conquistarono successivamente province italiane, con forze, in parte notevole, fornite dall'Italia: uomini di guerra e anche consiglieri e ministri, taluni dei quali, esperti di cose italiane, assolsero compiti che né Spagnuoli né Francesi e tanto meno Tedeschi avrebbero potuto assolvere. C'era abbondanza e rigoglio di energie

umane, nella Penisola, non distrutte dalla raffinata civiltà. E possiamo anche chiederci se la debolezza dei particolari Stati non provenisse un po' da questa abbondanza e rigoglio, troppo grandi perché potessero essere contenuti, disciplinati, utilizzati entro quei quadri politici; mentre circostanze d'altra natura, estrinseche oltre che intrinseche all'Italia, impedirono che si costituisse uno Stato nazionale o si afforzassero gli Stati territoriali e si risolvesse qui in ordine e forza ciò che, dentro Stati piccoli o deboli, esposti per di più all'azione dissolvente di grandi monarchie, si risolveva in disordine e fiacchezza. Basti ricordare uomini come Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, nemico e rivale dello Sforza, uno dei capi dell'esercito francese che nel 1499 conquistarono il Ducato e nel 1509 passarono l'Adda contro Venezia; Bartolomeo d'Alviano, operosissimo uomo di guerra, dalle alte valli alpine, ch'egli difese per Venezia contro gli Imperiali, alle paludi del Garigliano, ove concorse nel 1503, con la sua manovra, alla sconfitta dei Francesi; Andrea Doria, ammiraglio e politico di alta statura che prima seguì e servì Francesco I, nelle sue campagne italiane, poi passò a Carlo V, deviando il corso degli eventi; i due Colonna, Fabrizio e Prospero, con cui militavano, sotto il gran capitano Consalvo, i Tredici di Barletta; Giovanni dalle Bande Nere che aveva stipendio da Francia quando nel 1526 fronteggiava nella valle del Po i Tedeschi del Frundsberg e morì per un colpo di falconetto, lasciando allievi e continuatori, come Sampiero Corso, anche esso a servizio di Francia, alla quale, per primo, aprì le porte della Corsica. Taluni di essi, come l'Alviano e Giovanni dalle Bande Nere, possiamo considerarli gli ultimi esemplari dei soldati di ventura e condottieri, ora che son in campo grandi eserciti ed emergono generali che servono fedelmente il Re e la Patria.

Insomma, elementi attivi di vita italiana; storia italiana, nel quadro della storia europea. Né solo questi elementi che abbiamo ricordato. Resistendo a Francesi o Tedeschi o Spagnuoli o anche cooperando con essi, si affinò negli Italiani il senso della

loro individualità nazionale, la coscienza di una civiltà italiana. Si affinò e si allargò. Diede qualche luce in regioni ceti gruppi sociali dove, fino allora, erano state tenebre. Non più solo gente di coltura ma anche popolo, anche soldati e mercenari, nei quali prese forza, accanto ad un punto d'onore militare, un punto d'onore nazionale, sotto qualunque bandiera militassero, anche francese o spagnuola. « Desideravano che la gloria della milizia italiana si accrescesse » (Guicciardini, *Storia d'Italia)*. E grande suscettibilità gli uni di fronte agli altri, facile risentirsi di parole che suonassero offesa a loro come soldati « italiani », pronta reazione. Così i Tredici di Barletta, che venivano di Sicilia, Puglia, Napoli, Umbria, Lombardia, Romagna, ma, come gli altri, sentivano di rappresentar qualche cosa oltre la loro qualità di uomini d'arme. E questo sentirono e per questo li lodarono anche allora i contemporanei; e taluni ne trassero motivo di bene sperare, come « materia da poterne trarre ogni forma ». E i loro capi, seppure stranieri, come Consalvo di Cordova, facevano leva su questo sentimento « italiano » dei loro soldati di nazionalità italiana. Insomma, l'Italia di questi decenni è più « Italia » che non fosse prima; vive più largamente e un po' più addentro nella coscienza degli Italiani. Non scompaiono affatto i vecchi antagonismi fra gli Stati della Penisola, ma accennano a passare in seconda linea in confronto ai loro contrasti con i Potentati stranieri. È chiuso un periodo storico dominato dalle guerre interne della Penisola e se ne apre un altro, destinato a durare, con pochi mutamenti, fino al 1860.

Si delinea così l'idea o coscienza di un problema italiano, di fronte alle grandi Potenze europee. E negli anni che più aspra fu la contesa altrui e più violento l'urto che gli Italiani ne sentirono e più decisivi gli eventi, a questo problema si volsero molti pensieri. Si discusse sui mezzi per ovviare ai mali comuni; si deplorò la mancanza di uomini capaci di tirarsi dietro gli Italiani tutti; si nutrirono anche illusioni tanto che questi uomini sorgessero quanto che gli Italiani fossero disposti e capaci di seguirli; si cercò di individuare le responsabilità delle presenti iatture

e si rinfacciò ai Principi di aver fatto tutti ogni cosa per condurre l'Italia a quel punto; si creò, in contrapposizione alla infelice e torbida Italia presente, il mito di una Italia tranquilla e felice, equilibrata e armonica, come uno strumento quadricorde, anteriore al 1494. E salendo più in alto della contingenza, si aprì il dibattito su la divisione italiana e sue cause: specialmente su le conseguenze politiche del potere temporale dei Papi e sul valore dello Stato della Chiesa nei rapporti della Penisola. Fra Machiavelli e Guicciardini — non serve dire che questo rifletter su l'Italia ed i suoi problemi politici d'insieme è specialmente dei Toscani, cioè dei Fiorentini, apertissimi a quei problemi per la stessa loro posizione e per i nessi con lo Stato della Chiesa — vi è anzi come una polemica a questo proposito.

Essi sono d'accordo nel giudicar il governo della Chiesa il peggiore; i sudditi ecclesiastici i peggio amministrati. L'uno, il Machiavelli, spesso e volentieri fissa con occhio ironico lo Stato ecclesastico e rinuncia a spiegar come mai, pur così come è retto, esso si tenga in piedi; certo, per « cagioni superiori alle quali la mente umana non aggiunge ». L'altro, Guicciardini, spiega la contradizione con la vitalità della Chiesa come tale, la quale « è potente e non muore mai, in modo che se qualche volta travaglia, risorge alla fine il suo diritto più fresco di prima » (*Ricordi,* n. 29, 353): ma nel rimanente stima più tirannico e arbitrario d'ogni altro governo il governo dei preti, « la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano le armi temporali e le spirituali » (n. 317); e dichiara che se il suo destino non lo avesse portato a servire Roma e se il suo interesse non gli avesse consigliato di servirla, avrebbe amato Lutero quanto sé stesso, non per avversione alle leggi del cristianesimo ma « per vedere di ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare senza vizi o senza autorità ». Ma la mancata unione d'Italia è da addebitare veramente alla Chiesa? Ed è poi questa mancanza da ritener veramente un male? Per il Machiavelli non c'è nessun dubbio. È dipeso da essa — oltre la nostra irreligione e cattiveria — anche il non essere la Peni-

sola venuta sotto un Principe o Repubblica; l'esser stato il teatro delle lotte dei barbari, quasi sempre chiamati dalla Curia Romana. (*Discorsi* su Livio). Ma il Guicciardini, nelle *Considerazioni* e nei *Discorsi:* della corte romana non si potrà mai dire abbastanza male « perché è una infamia, un esemplo di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo ». Forse può essere che l'Italia non sia venuta in Monarchia a causa della Chiesa. Ma dubita se ciò sia stato per essa una infelicità. « Perché se, sotto una Repubblica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre una calamità, perché, oppresse dalla ombra di quella, non avevano facilità di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume non partecipare i frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini propri ». Certo, la divisione ha prodotto calamità forse evitabili in un dominio unico (sebbene le invasioni barbariche fossero pur avvenute in tempo di unità romana); ma è anche vero che « in tutti questi tempi, l'Italia ha avuto tante città floride, che non avrebbe avuto sotto una Repubblica ». E anche che la Chiesa abbia causato la divisione è, in fondo, dubbio: « Sia per qualche fato d'Italia o per la complessione degli uomini, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto un imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa, anzi naturalmente ha sempre appetito la libertà; né credo che ci sia memoria d'altro imperio che la abbia posseduta tutta che de' Romani ». Caduti i quali, cadde anche l'unità — segno che era coatta, quasi contro natura. Insomma, la mancanza di unità « io non concordo facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua ».

In questo dibattito sul Papato sull'Italia e su la Chiesa, il Guicciardini vede forse più a fondo dell'altro; bene vede, nello svolgimento delle autonomie italiane, la condizione della intensa e peculiare civiltà degli Italiani. Era il momento guelfo della storia nostra che parlava in lui. Ma altro vedeva Machiavelli che a Guicciardini sfuggiva. Sotto alle fantasie del libera-

tore o redentore, che è ancora un po' l'astratto individuo concepito fuori dell'Italia e delle sue concrete forze, c'è in lui la concezione quasi nazionale dello Stato. Poiché non solo lo vagheggia come realizzazione dell'interesse generale e gli cerca una base più larga e omogenea che non fose quella delle repubbliche medioevali, gli sottomette ogni persona-classe e gli subordina ogni attività etica o religiosa, cioè l'anima oltre il corpo, considerando il principe come lo Stato o l'interesse generale fatto persona; ma ha dinanzi agli occhi la nazione, cioè l'insieme dei popoli che hanno la stessa lingua, religione, memorie e vede la coincidenza fra nazione e Stato. Coincidenza non dirò necessaria per lui, ma possibile e utile. Per lui è condizione di felicità per un paese esser tutto sotto una Repubblica o un Principe; come è condizione di forza per lo Stato, riuscir a dare compatto ordinamento ad una nazione tutta e l'essere di una sola nazione tutte le genti, regioni e città che lo compongono. Avendo eguali costumi e lingua, esse vivranno giustamente: come, egli dice, ne ha fatto esperienza la nazione italiana che fu potente e gloriosa quando visse unita al tempo dei Romani, mentre poi, caduta in preda dei barbari, non potuta venir sotto un sol capo, si è ridotta più schiava degli ebrei, più serva dei Persiani, più disperata degli Ateniesi, senza capo e senza ordine, battuta lacera corsa.

Maturavano così i frutti della nuova coltura, in quel campo che era più vicino alla vita pratica, quasi una cosa sola con essa. Il nuovo concetto dell'uomo, elevato, spiritualizzato, fatto simile a Dio, comincia a vivere come formato pensiero politico e pensiero storiografico. La tempesta che squassa la penisola promuove quello e questo. Nuova e più vasta realtà, potenti suggestioni tratte dai contatti immediati con le grandi monarchie, esperienze dolorose, tutto concorre a fecondare quella coltura. C'era in essa, per effetto dello studio dei classici, che nasceva da esigenze profonde ma nel tempo stesso concorreva anche, non poco a creare false immagini di cose; c'era in essa qualcosa di superficiale; accattato, fittizio. Idolatria degli antichi, imperfetta fusione e

quasi dualismo tra antico e nuovo; falso e inadeguato concetto, nei politici, delle forze che reggono gli Stati; letterati e artisti vòlti ad interessi prevalentemente o esclusivamente estetici e culturali, ignari di ciò che davvero fosse il mondo del loro tempo, illusi su la loro superiorità in rapporto ai « barbari ». E tuttavia, lo spirito italiano si affina, maggior consapevolezza acquistano di sé e delle cose gli Italiani, sono demoliti altri *idoli* come quello degli antichi e dei Romani, è dato a taluni artisti e scrittori un senso più intimo e tragico della vita, si accelera la evoluzione della letteratura umanistica in letteratura italiana, della storiografia liviana o plutarchiana nella nuova storiografia a fondo politico, più aderente alla realtà italiana. Tutto questo possiamo constatarlo specialmente a Firenze, officina ove la vita italiana distilla i suoi migliori succhi ideali. Qui, ancora passione politica, pochi letterati puri, molti gli uomini che fondono coltura e vita; sforzo costruttivo nel campo istituzionale, discussioni su lo Stato di città e su lo Stato territoriale e visione dello Stato nazionale, legami molteplici col mondo circostante, agitazioni religiose o politico-religiose, che non sono tutto e solo « medioevo ».

Ed anche altri frutti maturavano nel frattempo, che parevano quasi l'opposto: cioè frutti di immaginazione, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto e il *Giudizio Universale* di Michelangelo. E poi, già nate o vicine a nascere, le opere dei Raffaello e Sodoma e Sansovino e Palladio e Tiziano. Ma anche essi, a guardar bene, erano vita e natura, osservate, avvivate, animate dalla fantasia creatrice: e vita e natura ci appare la prosa di molti scrittori cinquecenteschi che attingono nell'uso corrente e « nel mare della natura voci e maniere che ne' vocaboli e nelle conserve di morti autori non si trovano », come dice di sé Bernardo Davanzati, il traduttore di Tacito. E poi, un altro volto di questa coltura italiana, nel tempo che e il pensiero politico e l'arte ascendevano. Il nuovo senso della vita, come produce il realismo di Machiavelli con la sua ricerca delle cose come sono, e la pura arte dell'Ariosto senza altri fini che l'arte, così pro-

duce anche, negli spiriti religiosi, l'anelito ad una più pura religione, che è anche una religione più rispettosa delle esigenze razionali, più divina e più umana insieme. Sopravvive, ancora qualche elemento di eresia medievale, come esigenza morale più che dogmatica; ci sono elementi ancor vigorosi di francescanesimo e vene diverse di viva religiosità, di cui la pittura del '400, la poesia, il movimento savonaroliano sono testimonianza; c'è l'umanesimo cristiano dei Ficino e dei Pico. Su questo terreno in Italia, si muove una corrente innovatrice, fra XV e XVI sec., nel tempo stesso che, fra i Tedeschi, si preparavano Lutero e Zwuinglio e Calvino e gli altri. È rallentato un poco il legame con la Chiesa gerarchica, è reso più stretto e personale il legame del credente con Dio; il perfezionamento morale e religioso visto come cosa individuale, ideale religioso attuato non nell'ascesi ma nella vita attiva, anche nella vita politica, che è sacra anche essa; gran valore riconosciuto non tanto agli atti del culto, quanto alla fede viva e profonda; il pentimento, frutto avanti tutto del dolore del credente per avere offeso Iddio; la legge di natura, scritta nel cuore dell'uomo, e quindi legge divina anche essa; temperata l'autorità del Papa e riavvalorato il Vangelo come sorgente prima della vita cristiana alla quale occorreva tornare ad abbeverarsi, quasi ritorno anche qui, « ai principî ». Nessun dubbio che la mondanità della Chiesa, il diffuso mal costume ecclesiastico, la scarsa rispondenza della gerarchia alle esigenze spirituali dei credenti avevano la loro parte nel determinar questi atteggiamenti. La coscienza dei mali della Chiesa e della società si allargava. L'avanzata dei Turchi ad Oriente, la protesta luterana a Nord, il sacco di Roma nel 1527 venivano considerati un po' castighi meritati: e qualcuno li invocava e sollecitava. Cominciavano entro la Chiesa stessa aspirazioni ad una riforma del costume del clero. Ma quei pensieri e quegli stati d'animo avevano una sorgente più profonda: cioè nella coltura dell'umanesimo, e, insieme, in vene di più viva religiosità che circolavano largamente. Rappresentavano un cristianesimo più fiducioso nelle forze dell'uomo e dell'individuo, più vivo nel cuore

del credente. Cioè si muovevano su la direttiva dello spirito italiano, prima che intervenissero specifiche influenze della rivoluzione che ormai maturava oltre Alpe: influenze che presupponevano menti ed animi predisposti. Solo così si spiega già al principio del '500 certo interesse per gli scritti di Erasmo che pure svolgeva l'opera di Lorenzo Valla e attingeva largamente agli umanisti cristiani della penisola e si accostava in parecchie vedute filosofico-teologiche agli Italiani. E « vere italicus » fu designato e condannato dai seguaci di Lutero, durante le aspre polemiche fra Lutero ed Erasmo. Attorno al 1525, già si lamentava, in più di una città italiana, che circolassero scritti di intonazione luterana, pericolosi all'ortodossia: a Lucca, per esempio, dove quell'anno si faceva obbligo ai cittadini di consegnare tali scritti agli Anziani.

II - *Prosegue l'espansione culturale e artistica in Europa.*

Sono anni di intensa vita di relazione in Europa. Legami politico-diplomatici, alleanze e guerre, eserciti che valicano e rivalicano le frontiere, uomini di attività pratica e di coltura in movimento da un paese all'altro o a servizio di stranieri principi, altri Italiani che trasmigrano dalla Penisola a servizio di quegli stessi principi che attendevano a conquistar l'Italia, cresciuto interesse per l'Italia come nei politici così anche nella gente vòlta agli studi e all'arte, libri e opere italiani a cui si aprono nuove porte. Insomma, più larga e rapida mobilitazione di uomini e idee, crescente forza di espansione e penetrazione delle colture più progredite. Seguitano le influenze umanistiche ad irraggiar dall'Italia e si fanno più vive quelle artistiche e quelle letterarie italiane. È un italiano, Fausto Andreolini, quel letterato e poeta che dal 1494 in poi, trovandosi già in Francia, accompagnò col suo canto le spedizioni di re Carlo e di re Luigi, la effimera conquista di Napoli e il vittorioso urto di Fornovo, la caduta del Moro e la resa di Genova alla Francia nel 1507. E

non piccola è la sua importanza, nello sviluppo della letteratura francese del '500. Si deve a Paolo Emilio da Verona il *De rebus gestis Francorum,* scritto per incarico di re Luigi XII che chiamò a sé lo storico, da Roma, nel 1499, l'anno della conquista di Lombardia: documento importante di storiografia umanistica fuori d'Italia. Si trovava in Inghilterra come collettore papale quel Polidoro Virgilio, urbinate della scuola di Biondo, che nel 1507 fu incaricato da Enrico VII di scrivere la storia di quel paese, di un paese cioè quasi vergine di letteratura storica allora e che già nel secolo prima aveva avuto da un italiano di Ferrara, intitolatosi Tito Livio, una *Vita Henrici V,* 1413-22. Appartiene a Lucio Marineo siciliano — conterraneo cioè di quel Barzizza che nella prima metà del '400 era stato storico delle imprese di Re Alfonso d'Aragona — il *De rebus Hispanae memorabilibus.* A differenza del Barzizza, Marineo si trasferì in Spagna e lì scrisse, lì divenne professore a Salamanca, lì morì. Né fu il solo italiano a coltivare, ora, storia spagnuola. Ricordiamo il lombardo Pietro Martire d'Angeva, incaricato dal conte Inigo de Mendoza della istruzione dei giovani nobili della corte d'aragona, che — tra il '400 ed il '500 — scrisse di storia spagnuola nell'*Opus Epistolarum* per poi assurgere a cronista ufficiale delle Indie con le sue *Decades de novo ordo.* Lo stesso avveniva in altri paesi d'Europa, come Ungheria e Polonia. Anche dove eruditi italiani non giungevano di persona, gli eruditi locali li prendevano a modello, sia per la materia, là dove i nostri si erano già occupati di quei paesi, sia solo per il metodo.

Insomma, in quel tempo, la storiografia italiana — e non solo essa — esce dal suo nido ed entra nel gran moto della coltura. Specialmente rivivono fuori d'Italia, nella prima metà del '500, Leonardo Bruni con le sue classicheggianti *Storie fiorentine,* e Biondo Flavio, minuzioso e preciso indagatore di antichità, accreditato specialmente fra i Tedeschi di Germania e Svizzera. Così la nuova storiografia aulica e, per l'ampiezza e intonazione sua, nazionale e rivolta a glorificazione del potere regio e dinastico, nasce, quasi in ogni paese, per impulso d'Italiani: e può avvenire

che proprio essa, alimentando la vita intellettuale di quelle nazioni e indulgendo a borie locali, solleciti e secondi gli sforzi di conquista volti all'Italia. Il discorso si può ripetere anche per altre manifestazioni della vita intellettuale. Si diffondeva anche, dopo l'Umanesimo, la conoscenza della nuova letteratura italiana. Sannazzaro, Baldassare Castiglione, Pietro Bembo, Pietro Aretino, Ludovico Ariosto penetravano largamente in Francia. Con l'Ariosto i Francesi si vedevano tornare raffinata ed elaborata quella rozza materia di romanzo cavalleresco che essi avevano dato secoli prima agli Italiani. Petrarca e Boccaccio generavano lì, come da noi, alcuni dei loro frutti, buoni e non buoni. Non pochi autori italiani e in lingua italiana sono letti tradotti imitati, prima grossolanamente, poi con crescente consapevolezza e misura e arte. Le vicende politiche ed i richiami di Francesco I li spingevano verso la Francia, insieme a pittori e incisori e disegnatori. Accanto a Leonardo e Cellini, Luigi Alamanni, che fu il maggiore di questi letterati nostri che vissero in Francia: egli anzi trovò in Francia quasi una seconda patria, per odio ai Medici diventati signori di Firenze. Fu questo il destino di molti Fiorentini, esuli politici: banchieri e mercanti i più, ma affiatati con le umane lettere, a volte letterati e poeti essi stessi. Ve ne sono a Marsiglia, a Tolosa, a Bordeaux, a Montpellier, a Parigi, a Lione, quasi capitale della « nazione fiorentina » all'estero, in questo tempo. Qui emerse la dinastia quasi principesca degli Strozzi fiorentini, nimicissimi dei Medici e di Spagna, con Leone, Roberto e Pietro: quest'ultimo, vero italiano e fiorentino del '500, affinato per di più dall'esilio, ricco di coltura, indifferente in fatto di religione, bel parlatore, amante di ogni eleganza, appassionato e intrigante, assetato di popolarità e di gloria, ispiratore e consigliere del Re quanto a politica italiana. Forse nessun paese come la Francia, in ragione stessa della sua vicinanza e affinità, assorbì tanti elementi della Rinascenza italiana, che poi, incorporati e fusi nella coltura francese, daranno la Francia del '600, maestra all'Europa come prima era stata l'Italia.

Ma anche altri paesi, sebbene in misura minore. In Ispagna vi fu tutta una serie di *italianizzanti,* primo fra i quali Garcilaso de la Vega, che anche visitò e conobbe l'Italia, come la visitò e conobbe Cervantes. E il teatro spagnuolo del '500 e '600 assai prese dal teatro italiano. In Inghilterra, che si stava allora affinando, cominciò pure a diffondersi conoscenza e gusto di cose nostre. Non si trattava solo di motivi letterari, ma anche di concezioni e ideali di vita. Così il *Galateo,* il *Cortigiano,* altri trattati nostri del genere concorsero a formare il « gentiluomo ». Influenze varie si facevano sentire dall'Italia su la Germania, specialmente sui ceti medî delle città bavaresi (Norimberga, Augusta ecc.), pur fra tanti ideali contrasti fra mondo germanico e mondo latino o italiano. Si ricordino le intense relazioni mercantili e la frequenza di studenti tedeschi nelle università italiane. Si ebbe anzi allora, nella prima metà del '500, quando principi e loro funzionari ebbero vittoria sui movimenti popolari, la fase culminante della recezione del diritto romano in Germania, passato attraverso la pratica delle città italiane e le scuole di diritto italiane, Bologna e, ora, specialmente Padova, che è l'Università più frequentata dai Tedeschi e dalle altre nazioni dell'Europa centro-orientale e orientale, e primeggia in questi studi avanti che il primato passi ad università francesi, olandesi, tedesche.

Con la storiografia umanistica, con la letteratura italiana, l'arte, la nuova arte del Rinascimento. Alla fine del '400, entrava in Francia l'architettura nostra, con fra' Giocondo, che vi pubblicò opere di Vitruvio e di Leon Battista Alberti, e col Boccadoro da Cortona, scolaro di Giuliano da San Gallo. Influenze della pittura e incisione lombarda e italiana, specie di Leonardo, si avvertivano nei Paesi Bassi. Alberto Dürer faceva nel 1496-1506 i suoi viaggi italiani e sentiva potentemente, come pittore e incisore, Mantegna, Pisanello, altri. In Ispagna hanno molto successo, negli anni della conquista del Regno di Napoli, scultori venuti dall'Italia o fattisi su gli Italiani; e la pittura spagnuola che fino allora aveva ricevuto dai Fiamminghi, si apriva alle influenze italiane. Penetrazione certo faticosa; molte resi-

stenze locali; ma al principio del '500, quella si fa più rapida, queste perdono vigore. Altissimo, fuori d'Italia, il credito delle arti figurative e costruttive italiane. L'Italia politica ormai non aveva più voce: ma ne avevano una potente i Raffaello, i Cellini, i Palladio, i Tiziano, i Sangallo, i Michelangelo: a non contare i nomi di minore risonanza, i Guido di Savino da Casteldurante, i Galti, gli Agostino di Duccio discepolo di Luca della Robbia e altri assai, che coltivarono e portarono a gran fiore, in Romagna Marche Umbria Abruzzi Venezia Toscana, le piccole industrie decorative delle ceramiche e terrecotte, bassorilievi, statue, vasi, stoviglie, e di lì trapiantarono le loro officine nei Paesi Bassi, in Francia, altrove. Nelle arti figurative e costruttive, l'Italia è, ora, più che non fosse mai stata e che non sarà in seguito, una scuola per l'Europa colta, specie per virtù di Roma, centro massimo italiano ed europeo, punto di convergenza degli artisti di tutta la Penisola, al cui nome la città eterna dà risonanza mondiale. Holbein e Dürer raggiungono piena consapevolezza di sé solo dopo contatti con la pittura italiana, come più tardi non poco dovrà a Mantegna, a Raffaello, a Michelangelo, a Tiziano, Rubens, che molto e lietamente vivrà in Italia. Era convincimento dei nostri — e ricordo Michelangelo — che sontanto in Italia fosse buona pittura; che anzi buona pittora fosse sinonimo di pittura italiana. E dové esser opinione diffusa anche oltre Alpe, pur ammettendo che di tanti pittori italiani del '500 la fama è qualche volta piuttosto superiore al loro merito intrinseco. Quantomeno la qualità delle opere non era sempre pari alla quantità. Il pennello troppe volte correva veloce data la molta esperienza dell'artista e quella spavalderia che a lui veniva dalla consapevolezza del suo gran nome; ma lo spirito languiva, il calore interno mancava, la ripetizione teneva il posto dello sforzo creativo, i modelli sostituivano l'osservazione diretta della natura.

E tuttavia, nell'opinione del tempo, l'Italia e Roma rimasero per un pezzo sopra un altissimo piedistallo. E gli altri, tutti, più o meno, furono presi da quel fascino. Anche in fatto di

architettura, in gran parte dell'Europa, le linee architettoniche o le linee ornamentali del Rinascimento italiano o le une e le altre insieme, acquistarono quasi la cittadinanza, per opera di artisti stranieri che vennero a studiare in Italia e di Italiani che andarono a lavorar fuori, in Germania Austria Baviera Boemia, i cui Principi ebbero relazioni molteplici con l'Italia. La regione trentina fu quasi tramite e vide perciò accentuarsi nel primo '500 il carattere italiano della sua coltura. Con Bernardo Clesio, Vescovo di Trento, del quale l'Oratore veneto rileva la qualità di italiano, ben visibile pur sotto la maschera ambigua a cui i sospettosi Tedeschi lo costringevano, lavorano a Trento Antonio Medaglia di Val d'Intelvi, Andrea Crivelli che diresse tutta la costruzione del principesco castello vescovile, Alessandro Longhi di Como, altri ancora. Egli aveva davanti agli occhi le residenze dei Signori italiani di Mantova e Ferrara, con i quali aveva rapporti, come li avrà il successore Cristoforo Madruzzi. Anche alcune opere d'architettura di paesi transalpini hanno un carattere così italiano che soltanto le ragioni della geografia trattengono dal considerarle, senz'altro, arte italiana. Così la cappella e parti del palazzo Fugger, ad Augusta, e la villa costruita a Praga per Ferdinando d'Asburgo da Paolo della Sala dopo il 1536. Così altrove, specialmente nei paesi dove era diffuso l'uso della pietra e il principato era forte, desideroso di primeggiare e accentrare e acquistarsi rinomanza. I Principi come avevan aperto le porte al diritto romano e alla storiografia dell'umanesimo, così all'architettura del Rinascimento. Da per tutto l'arte medievale era entrata in una fase di movimento e trasformazione, per incarnare ideali artistici nuovi, rispondere a nuovi bisogni pratici, esprimere passioni e ardori alimentati dalle lotte religiose e politiche e nazionali, adornare la vita di borghesie divenute ricche. Ma imbattutasi nell'arte del Rinascimento italiano, del paese dove tali ideali prima si erano affacciati e tali condizioni estrinseche verificatesi, ne ebbe aiuto a compiere lo sforzo iniziale e anche qualche impronta durevole. Per cui quell'influsso culminò nel '500 e parte del '600, poi

decadde, come da noi era decaduta la fanatica ammirazione dell'antico per dar luogo a più spontanea creazione. Precisamente: in Francia, in Inghilterra, in Germania, l'arte italiana ebbe quell'ufficio che, in genere, l'antico aveva esercitato su la coltura italiana del Rinascimento. Anche in quei paesi l'antico giunse, in parte, tramite l'Italia, come arte italiana. L'Italia ebbe questo compito come di mediatrice fra l'antico e l'Europa. Iniziato esso da secoli, ora tocca il culmine.

Anche l'architettura militare europea, che riceve stimolo dalle guerre continue e dall'impiego crescente delle artiglierie, è, per molta parte, italiana, come italiani sono i più accreditati e ricercati ingegneri militari, eredi e continuatori di quella del '400. Ne incontriamo sul Reno, nei Paesi Bassi, nelle regioni francesi dell'Atlantico, in Oriente, a servigio di Francia o Spagna o Inghilterra o Cavalieri di Malta o Venezia, nelle guerre tra Francesi e Inglesi, Francesi e Imperiali, repubblica di San Marco e Turchia. Fra essi quel Gerolamo Marini modenese che, dopo aver lavorato nello Stato della Chiesa, costruì fortezze alla frontiera di Champagne e Fiandra e si acquistò grande fama, dirigendo i lavori di difesa di Saint-Dizier nel 1544, rendendo possibile la lunga resistenza all'armata di invasione su Parigi, comandata da Ferdinando Gonzaga, opponendosi alla capitolazione. In tempi recenti la Francia ha innalzato un monumento ai difensori di Saint-Dizier fra cui anche Girolamo Bellarmata, senese e esule dalla sua città, che servì Venezia e poi la Francia. Qui nel 1540 ebbe l'incarico dei lavori di afforzamento di Le Havre che sono la sua maggiore opera in quel paese, secondo un progetto comprendente anche la fondazione di una nuova città; fu chiamato nel 1544 a Parigi per preparare la difesa dagli Imperiali che avanzavano da est; costruì poi le fortificazioni in Borgogna ed in altri luoghi. Non meno lavorò in Francia Jacopo Fusti, il *Castriotto,* di Urbino, che, dopo aver preso il posto di Michelangelo nella cinta bastionata dei colli vaticani, entrò al soldo di Francia e si trovò a San Quintino, caldeggiò l'opinione del solido afforzamento delle piazze di frontiera, partecipò all'impresa di Calais

con Pietro Strozzi e il Guisa (1558), avuto incarico di munirla vi costruì la cinta poligonale, circondata da un'altra linea bastionata (il doppio recinto, poi di uso comune, per fronteggiare la cresciuta potenza delle artiglierie); si trovò infine all'assedio di Thionville. Qui era anche Pietro Strozzi, ingegnere militare anche lui, che vi morì; anche Bartolomeo Campi, pesarese, geniale inventore di ritrovati meccanici per le guerre, applicati da lui in tanti assedi, che prima servì la Francia contro Spagnuoli e Inglesi, poi servì il duca d'Alba in Fiandra e fu ucciso all'assedio di Harlem (1573), come fu ucciso poi sotto Maestricht, assediata da Alessandro Farnese, il figlio suo Scipione, pure ingegnere militare; e ucciso già nel 1544 sotto Boulogne, contrastatissima tra Inglesi e Francesi, Girolamo Pennacchi di Treviso. Egli dirigeva le operazioni di attacco per gli Inglesi e le macchine di guerra e i lavori di riparo del campo, e fu colpito da artiglieria poco prima che la piazza capitolasse. Sotto Boulogne, fu pure ucciso, qualche anno dopo, Antonio Meloni, cremonese, che aveva introdotto in Francia nuovi tipi di fortificazione, come il pentagono bastionato, e cadde mentre dirigeva presso quella piazza i lavori di sbarramento del fiume, per impedire alle navi inglesi di soccorrere la città. Come dire che erano Italiani gli elementi direttivi a difesa e ad offesa di Boulogne, finalmente espugnata. E poi Giantommaso Scala veneziano, che servì Venezia, Francia, Inghilterra, Spagna, Impero, e scrisse anche un trattato di architettura militare; Jacopo Seghissi e Scipione Vergano, che ebbe nel 1557 l'incarico di fortificare la Rochelle; Antonio Ferramolini, bergamasco, « architector et machinator excellens », che prima fortificò per i Veneziani Corone (1533), poi lavorò in Sicilia per quel Viceré creando le piazzeforti di Siracusa e Milazzo e Augusta e le fortificazioni di Palermo e Messina, fu mandato a Malta per avviar lavori anche laggiù, passando di lì in Africa a diriger l'attacco di fortezze con potenti lavori di mina, durante i quali fu ucciso; Evangelista Menga leccese e autore, fra l'altro, del magnifico castello di Barletta, che fu capo ingegnere dell'Ordine a Malta durante l'assedio di Solimano II

nel 1565 e rese inespugnabile il borgo e l'isola di San Michele, sotto cui si infranse lo sforzo degli assalitori; Francesco Laparelli di Cortona, che progettò, dopo l'assedio del 1565, le fortificazioni e la città di La Valletta a Malta.

Attività quasi solo di Italiani, insomma, questa della ingegneria militare del '500 in Europa. Molti, fra essi, i Marchigiani: di quella scuola di architettura militare e civile del ducato di Urbino che aveva avuto a capo Girolamo Genga. Poi Lombardi, Veneziani, Toscani: cioè, delle regioni più còlte d'Italia. Erano soldati, artiglieri, spesso inventori o perfezionatori di macchine. Portavano con sé quella varietà di attitudini, quella prontezza, quella ingegnosità nel fronteggiar ogni situazione, che era degli Italiani della Rinascenza e costituiva la loro superiorità su gli altri. L'arte fortificatoria era nata in Italia, si era allenata nei molti lavori di fortezze commessi dalla repubblica veneta in terraferma e in Oriente. Ora fu diffusa in Europa, dove promosse poi il nascere di scuole nazionali di ingegneri militari: massima, quella francese, che trionferà col Vauban nel '600.

Così, tante parti d'Europa si venivan colorando di Italia, improntandosi di Italia: letteratura, arte, storiografia, architettura ecc. Attività pratiche e attività culturali di Italiani in Europa erano spesso una cosa sola. Molto diffusa, naturalmente, anche la conoscenza e l'uso della lingua italiana: in Francia specialmente, da Carlo VIII ad Enrico II, marito di Caterina de' Medici, esperto a parlar italiano « come se fosse nudrito in mezzo di Toscana », a giudizio dell'oratore cenese Claudio Tolomei. Più tardi, Enrico II cercherà anche di reagire contro questa moda di cose italiane a Corte: ma ciò non gli impedirà di scrivere egli stesso in italiano non poche lettere ufficiali. Anche in Polonia, al tempo di Bona Sforza, moglie di quel Re, l'italiano divenne lingua di corte. Diffusione e vitalità più antica e più duratura esso ebbe poi in Oriente, nei paesi della colonizzazione veneziana, genovese, pisana. A Costantinopoli, era quasi la lingua degli affari e della diplomazia. Il vescovo Pellicier, ambasciatore di Francia a Venezia (1539-42), diceva al

suo Re che requisito primo per un rappresentante francese a Costantinopoli era la conoscenza dell'italiano. Nessun'altra lingua era tanto necessaria...

III - *Le ultime resistenze italiane a Spagna ed all'ortodossia romana.*

Con l'incoronazione di Bologna, che pareva ridesse vita in Italia a quell'Impero che, in Germania, la Riforma veniva corrodendo come cosa latina e cattolica, non cessò, naturalmente, una vita politica italiana e neppure certo sforzo rivolto ad alleggerire la tutela o impedire che essa si allargasse a tutta la penisola. Si può dire, anzi, che comincia ora quel senso di precarietà delle cose italiane e di perenne attesa che diverrà normale stato d'animo degli Italiani. E corse un motto: i Francesi vivono nel presente; gli Spagnuoli nel passato e nel ricordo delle vere e presunte glorie; gli Italiani, nell'avvenire, ché il presente non li appaga. Se da una parte l'autorità di Carlo V cresceva sempre più, anche per riflesso delle imprese contro i Barbareschi (Tunisi 1535); se trovava sempre nuovi punti di appoggio, col ritorno dei Medici a Firenze nel 1530, e con la instaurazione di un diretto dominio nel Milanese alla morte di Francesco Sforza nel 1535; se con lui erano ormai non solo papa Clemente, ma anche i maggiori casati della penisola, i marchesi di Monferrato ormai al tramonto, i Gonzaga elevati a duchi e ingranditi del Monferrato, i Savoia che, dopo aver tenuto per Francia e poi tentato di bilanciarsi fra i due contendenti nel 1530, hanno fatto omaggio a Carlo nell'incoronazione di Bologna; dall'altro, vi fu la congiura genovese capeggiata dai Fieschi nel 1547, contro la dittatura Doria appoggiata a Spagna; vi fu lo stesso anno la sollevazione napoletana contro il nuovo tribunale dell'Inquisizione, voluto da Spagna; vi fu in Toscana il tentativo antimediceo e antispagnolo del Burlamacchi, con marcate simpatie verso i protestanti ed il protestantesimo.

L'opposizione a Spagna, e, in genere, al nuovo assolutismo principesco, dava qualche alimento alle correnti protestanti, come queste correnti a quella opposizione. Del resto, dovunque fosse qualche superstite affermazione di vita comunale, essa significava anche affermazione di una autonoma religiosità.

Vene di protestantesimo sono visibili in Italia, lo dicemmo, già fra il 1520 e 1530, fase culminante e decisiva dei contrasti tra Francia e Asburgo, alimentate da sorgenti profonde e proprie, da quell'umanizzarsi della vita italiana, da quelle tendenze razionalistiche del sapere, dall'affermarsi della personalità e dell'individualità, da quello spirito anticlericale di cui abbiamo parlato. Quindi, non rigetto ma nuovo modo di sentire la religione tradizionale; ed ancora, già sul finire del '400, aspirazioni varie e variamente sentite ad una riforma più o meno profonda e larga della Chiesa, quasi che essa non « avesse più alcun segno del suo essere evangelico » e dell'antico vigore apostolico, come si leggerà poi in un memoriale a Clemente VII; rimproveri a canonisti e teologi, come troppo corrivi ad innalzare l'autorità di Roma e del Pontificato e dimentichi ormai di doverla esercitare su uomini liberi. Vi furono anche apporti dai paesi luterani e zuingliani e calvinisti, pel tramite di uomini di lettere e di mercanti dei due paesi, di studenti tedeschi assai numerosi nelle nostre università, fors'anche di soldati tedeschi nelle guerre d'Italia. La predicazione di Lutero ebbe risonanza nelle città dell'Alta Italia, a Milano, a Pavia, a Bologna: e lo constatavano anche Tedeschi in viaggio fra noi, lo deploravano autorità locali che qua e là, come a Lucca nel 1525, cominciavano a proibire la lettura di stampe di intonazione ereticale importate dalla Germania; se ne rallegrava Lutero. Principale porta d'accesso, il Veneto, cioè Padova, sede dell'Università, dove nel 1528 si dice che ogni uomo di lettere è luterano, e Venezia, centro delle relazioni commerciali con i paesi di Germania e luogo di relativa tolleranza, per desiderio di non alienarsi quei paesi e di non allontanar quei mercanti, oltre che per antica consuetudine con ogni confessione religiosa. È la tolleranza stessa delle città

marittime italiane nei rapporti con i Musulmani, anche al tempo delle Crociate. Dall'altra parte della Penisola, Napoli. Qui pare che già nel 1528 qualche seme luterano lascino cadere i lanzichenecchi che combattono là contro i Francesi. E nel 1534, si forma un nucleo di simpatizzanti del movimento evangelico, attorno a lo spagnuolo Giovanni Valdes, fratello di Alfonso morto da poco, ambedue discepoli di Pietro Martire d'Angera e alti funzionari di Carlo V, ambedue amici di Erasmo e vissuti nei Paesi Bassi in contatto con novatori religiosi, ambedue partigiani di una riforma della Chiesa, anche per mezzo del potere imperiale. Trasferitosi Valdes nel 1534 a Napoli, presto raccoglie attorno a sé ascoltatori e seguaci: Pietro Martire Vermigli, fiorentino; Giulia Gonzaga.

Vi è, a mezzo della penisola, Lucca, un'altra Repubblica aristocratica e commerciale come Venezia, che aveva le sue case di affari disseminate da per tutto e che, come leggesi nel 1541 in una orazione del vescovo Giovanni Guidiccioni, importava dall'estero tanto le ricchezze quanto i « barbari costumi e le eretiche discipline... di Lutero ». Ma a Lucca anche conventi di eremitani di Sant'Agostino si sono aperti alle nuove idee. E nel 1541 troviamo priore degli agostiniani di San Frediano Pietro Martire Vermigli, a cui il Vicerè di Napoli aveva vietato, ma ora Paolo III consente nuovamente di predicare, con grande edificazione del popolo lucchese e anche gradimento degli Anziani. Convivono col Vermigli, a San Frediano, il Tremellio ferrarese, lettore di ebraico, Paolo Lazisio veronese lettore di latino, Celso Martinengo bresciano lettore di greco. A Lucca, è anche Elio Secondo Curione, precettore di casa Arnolfini, per intercessione di Renata duchessa di Ferrara. A Lucca va Bernardino Ochino a predicare; e nel 1546 vi giunge da Siena Antonio della Paglia, latinamente Aonio Paleario. Sono tutti nomi che entreranno nella storia dell'eresia italiana. Si tratta, qui e dappertutto, di borghesi e anche nobiltà e gente di chiesa, specialmente del clero regolare: comunque, di aristocrazia intellettuale, sebbene artigiani e popolani non vi manchino, come non vi mancano

rifiuti di conventi, « apostati » o frati sfratati che in gran numero si agitavano fra laicato e chiericato. Fermenti religiosi e razionalistici operavano nei migliori. Amore di discussione e di chiarificazione, in materia di credenze e di dogmi davano solitamente il primo impulso. Accanto a quelli che riecheggiavano, più o meno deformate dalla lontananza, le parole di Lutero e degli altri riformatori d'oltre Alpe; altri, i più, non si proponevano e neanche desideravano voltare le spalle alla Chiesa, non seguivano dottrine che ritenessero eterodosse, non disertavano le pratiche del culto, pur nel dubbio sul valore e la efficacia di talune di esse.

Grande varietà di atteggiamenti intimi si notava anche in questi ultimi, nei quali, spesso, fermentava un alto spirito religioso ed evangelico. Si limitavano a caldeggiare riforme morali e disciplinari oppure penetravano, anche se con passo incerto, nella sfera delle dottrine. Guardavano con simpatia i novatori d'oltre Alpe, oppure con sospetto. Invocavano le riforme con l'animo stesso di Lutero e Calvino, oppure come un mezzo per poter combattere Lutero e Calvino. Che era poi il pensiero e il sentimento di uomini come Gian Pietro Carafa che, dal 1520 circa in poi, caldeggiò ogni riforma, partecipò alla fondazione o al riordinamento di nuove e vecchie congregazioni, ma fu acerrimo avversario di eresie e di eretici. Da questi diversi atteggiamenti, il diverso destino di quei riformatori. E tuttavia, anche dove si ebbe un vero protestantesimo italiano, esso, per quanto diverso nei vari centri della penisola, si presenta con taluni caratteri suoi propri e comuni, più o meno latenti o spiegati, poiché esso ha propri fondamenti e compone in modo proprio quel che riceve dagli altri. È restìo ad accettare la dottrina della predestinazione. Raramente nega il valore delle buone opere e giunge alla piena giustificazione per la fede. Anzi, elimina il dualismo fede-opere, essendo le buone opere implicite nella fede viva. Ci sono più esigenze razionali in Italia che oltre Alpe, più aneliti di libertà intellettuale, più rispetto della umana personalità, più fiducia nelle forze di salvazione del credente.

Ma anche dal campo opposto al protestantesimo, cioè dal Papato, veniva la opposizione a Spagna e all'Impero, per quanto essi impersonassero e difendessero, entro e fuori il vasto dominio loro, la ortodossia cattolica. Ma la Spagna voleva dire, oltre qualche impaccio al nepotesimo, pericolo permanente per lo Stato della Chiesa e la libertà del pontificato; e voleva poi dire incarnazione piena di quell'assolutismo monarchico che si affermava in concorrenza e contrasto all'assolutismo papale. Perciò, opposizione all'eresia e opposizione a Spagna procedettero di pari passo, più o meno energicamente e scopertamente. Si vede già con Paolo III Farnese, succeduto a Clemente VII. Con lui comincia il Papato a preoccuparsi veramente dei progressi dell'eresia: anche per non dare, con la propria incuria, incentivo o pretesto alla incuria degli altri. « Pater sancte, in Roma son molti lutterani, tamen vostra Santità non fa executione alcuna contro di loro », aveva risposto nel 1531 l'oratore veneto a Clemente VII che rimproverava di troppa tiepidezza la Repubblica. Così Paolo III prese in considerazione il *Memoriale* di Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti, inviato nel 1532 a Clemente VII, che tracciava un doloroso quadro della Chiesa veneta e della Chiesa in genere e un vasto programma di azione riformatrice, quasi il programma della riforma-controriforma. E nominò nel 1536 una commissione col Contarini, il Carafa, il Giberti, il Sadoleto ecc., che l'anno appresso, l'anno medesimo che a Roma giunse, in saio da penitente, Ignazio di Loyola, presentarono al Pontefice un famoso *Consilium ad emendandam Ecclesiam,* anche esso fondamento della Controriforma. Più energicamente procedette Gian Pietro Carafa, divenuto nel 1555 papa Paolo IV. Con lui, anzi, cominciò veramente il martellamento degli eretici.

Nel tempo stesso, i due Pontefici tenevano testa, come potevano, alla Spagna. Paolo III, pur cauto e prudente, non cessò di lavorar sottomano per fermarne i progressi durante le nuove guerre che si accesero fra le due Corone, dopo la morte dello Sforza di Milano (1535) e il passaggio del Ducato nella diretta

dipendenza di Spagna. Francesco I, che dall'Italia non distaccava mai gli occhi e nel 1533 aveva concluso il matrimonio di suo figlio Enrico con Caterina de' Medici, salutato in Francia come segno e mezzo di unione perpetua dei due paesi, *Affin que soit de France et d'Italie — Un seul royaume, une Reyne et un Roy...;* Francesco I assalì nel 1536 il Piemonte e lo occupò quasi tutto: dovesse esso servire come base di altre e maggiori operazioni o come moneta di cambio per ottenere il Milanese. Poiché il Re di Francia puntava specialmente lì sopra, quasi affascinato. Ma anche su la Toscana, su Napoli, su Genova, su la Corsica, tutti Paesi da cui e verso cui gli venivano anche richiami di Fiorentini odiatori dei Medici, di baroni napoletani ossessionati dalla speranza di riaver i loro feudi e grandezze di una volta, di nobili famiglie avverse ad Andrea Doria, di Sampiero Corso e altri ribelli a Genova. Molti fra essi gli esuli. E come sempre gli esuli, essi erano persuasi di dover trovare in Italia solo gente in attesa e pronta a insorgere. Fra essi non pochi uomini d'affari che avevano trasportato a Lione e Parigi il centro della lor attività, uomini di lettere che concorsero alla diffusione delle lettere italiane in Francia, gente d'arme che servirono quel Re anche nelle sue guerre, come Pietro e Leone Strozzi, Sampiero Còrso ecc. In queste nuove guerre, la Francia trovò i più diversi e contradditori alleati: i luterani, coi quali strettamente collaborò specie negli anni 1552-6; i Turchi, con i quali strinse vera fratellanza d'armi, con particolar danno delle regioni italiane soggette a Spagna o ad amici di Spagna, cioè del Napoletano che ebbe le coste saccheggiate, di Nizza che fu assalita dalla flotta turca e da soldati francesi, della Corsica che fu parzialmente occupata dai barbareschi. Così la Francia concorse ad allargare la breccia che nell'Europa cristiana avevano fatto i Turchi, e nell'Europa cattolica i protestanti. E l'Italia, messa in mezzo a questa cerchia di nemici di Spagna, si sentì anche essa variamente premuta dopo che da Francesi e Svizzeri e Imperiali e Spagnuoli, anche da protestanti e da musulmani. Ma la Francia fece anche ricorso a papa Paolo III Farnese, che nel

1545, con la fondazione del ducato di Parma e Piacenza pel nipote Pier Luigi, in una regione da gran tempo legata al Milanese, aveva compiuto un atto di politica nepotistica e, insieme, antispagnuola. Più scopertamente e risolutivamente ancora procedé, nei rapporti con la Spagna, Paolo IV Carafa, il quale, insieme con i Farnese di Parma, gli Estensi di Ferrara, i Medici di Toscana, irritati perché l'esercito spagnuolo con Giacomo de' Medici dopo avere espugnata Siena (1554-5) se la teneva per sé, tentò una coalizione antispagnuola che è da considerar l'ultima di questa epoca.

Era, questo papa Carafa, fiero odiatore di Spagnuoli, « già cuochi e mozzi di stalla in Italia » e ora presuntuosi a farla da padroni, « eretici e scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo », come soleva comunemente qualificarli. Esprimeva così con violenza quella pessima opinione che gli Spagnuoli si erano guadagnati in fatto di ortodossia, pel gran numero di arabi ed ebrei convertiti — e mal convertiti — al cattolicesimo e anche pel rigore stesso dell'inquisizione che faceva sospettare fosse quel paese grande nido di eresia. Ma anche lui, Paolo IV non voleva sostituir Francesi a Spagnuoli, sibbene tenerli tutti e due lontani o, al peggio, equilibrarli e quindi neutralizzarli in Italia. « Sono barbari tutti doi e saria bene che stessero a casa soa e non fusse in Italia alcuna lingua che la nostra », diceva a lui Bernardo Navagero ambasciatore veneto. Gli sorrideva anche la speranza di liberar il collegio cardinalizio, cioè il governo della Chiesa, dalle troppe influenze francesi e spagnuole. Poiché allora non solo venti cardinali circa erano dell'una e dell'altra nazione e per esse parteggiavano, ma anche i quarantacinque italiani si dividevano e facevano partito. Veramente cercavano, i più, di procurar il proprio vantaggio con l'aiuto di quelle: ma « perché la disgrazia di questa Italia, già padrona di tutti, vuole che i partiti si chiamino con nome forestiero, pare che le grandezze siano ridotte in queste due cose, dell'Imperio e della casa di Francia, però non v'è alcun cardinale italiano che non sia chia-

mato o imperiale o francese ». (Navagero, *Relazione* 1558, s. II; vol. IV).

Per combattere il Re di Spagna, Paolo IV non solo si unì alla Francia ma assoldò anche tedeschi e luterani, spregiatori della Messa e mangiatori di carne in venerdì, fin sotto gli occhi del Pontefice; propose a Solimano di assalir non più l'Ungheria ma le due Sicilie; fece egli stesso guerra contro il vice-reame di Napoli nel 1557. Ma non riuscì a nulla. Nessuna concordia fra i tre alleati Francia, Papa, Estensi. Il Re voleva l'impresa di Milano e Toscana; il Papa, di Napoli, dove il suo casato aveva molti possessi. Dei consiglieri del Papa taluni, toscani, volevano buttar giù Cosimo; altri, esuli da Napoli, tornare in patria. Nessuno poi sapeva con quali forze far tali imprese. « Non avevano altro fondamento se non in speranze vane di aiuti esterni e di rivolgimenti di popoli, delle quali, quando l'uomo viene a far prova, si trova ingannato », chiosa l'oratore Navagero nel 1558 (s. II, vol. III, p. 404 sg.). Così il Re di Spagna, come aveva già avuto ragione — direttamente o per mezzo dei suoi aderenti — dei moti avversi di Genova, Lucca, Napoli, e tenuto mano alla ben riuscita congiura contro Pier Luigi Farnese, ora si riguadagnò gli avversari dando Siena a Cosimo de' Medici, salvo le fortezze del litorale senese, e assicurando Parma e Piacenza al figlio di Pier Luigi, Ottavio; isolò il Pontefice in Italia, come isolò il Re di Francia togliendogli l'amicizia inglese, e lo sconfisse a San Quintino col braccio di Emanuele Filiberto; costrinse Enrico II a rinunciar ancora ad ogni pretesa sull'Italia, salvo Saluzzo e suo marchesato. Paolo IV, solo, non poté impedire che nemici e amici gli occupassero terre della Chiesa e fosser ad un punto dal rinnovar il sacco del 1527. I Veneziani costituivano ormai l'ultima repubblica veramente libera, dopo caduta nel 1555 Siena. Circolavano in quegli anni stampe con scritto *Italia finì:* e sotto, una donna in lagrime, e le varie regioni assalite da fiere oltramontane, galli francesi, orsi tedeschi, veltri spagnuoli. Solo Venezia, in piedi e libera. Anche Paolo IV spesso ripeteva all'oratore Veneto « non essere in Italia rimasto

altro che quella mitria e questa berretta », cioè Pontefice e Doge. Ma ora, nonostante le sollecitazioni della mitria, neppure la berretta si mosse. E il Papa poi rinfaccerà a loro e agli altri questo atteggiamento di indifferenza di fronte ai suoi sforzi « di cavarsi questa peste dalle spalle ». Si racconterà un giorno — aggiungeva — che fu già un vecchio di 80 anni, decrepito, il quale, « quando si credeva che avesse a star in un cantone a piangere le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia ». Ai Veneziani bastava metter pace tra Francia e Spagna, tra Spagna e Papa, per impedir che anche lo Stato della Chiesa andasse in mani di potentati stranieri. Un freddo senso realistico è in essi, che fa singolare contrasto con la veemente e cieca passione del Papa. Come si fa a cacciarsi in queste guerre, scrive da Roma il lor ambasciatore, quando non si han forze, alleati, denari; quando si ha uno Stato aperto da tutte le frontiere e una capitale che è in balìa di chi possiede Civitavecchia? Lo Stato della Chiesa si può conservare solo con la pace...

Ormai veniva a mancare ogni possibilità e ogni base europea e italiana a questa lotta contro il dominio spagnuolo nella penisola. Non c'è più, fuori, contrappeso, come è stata finora la Francia. Si è creata una rete di interessi assai fitta che lega molti dei superstiti governi italiani alla Spagna. La gente d'arme trova nelle guerre di Spagna uno sfogo al suo ancor vivo spirito guerresco, una soddisfazione di amor proprio, un miraggio di fortuna. Parte del commercio e della finanza italiani si svolge nell'orbita di quella grande monarchia e ne trae qualche vantaggio. Con la Spagna gli Italiani realizzano qualcuno dei benefici del grande Stato: cioè vasto campo d'azione, possibilità varie di vita. Nei paesi soggetti, specie del Mezzogiorno, le popolazioni, un po' per manco di forze di resistenza, un po' per qualche beneficio che ne traggono, si sono ormai adagiate nella nuova condizione di cose. La monarchia spagnuola ha ripreso nel Mezzogiorno l'opera interrotta dagli Aragonesi. E dove essi eran falliti o avevano proceduto con alterna fortuna, meglio riesce il potente Re di Spagna che ha risorse proprie e non deve indulgere, per

timor di peggio, a quelle forze di dissoluzione, a quegli egoismi di classe che avevan reso così tribolata sino allora la vita dello Stato e del popolo meridionale. Meglio riesce quel Re nel tener a segno la nobiltà e attirarla a Napoli e un po' addomesticarla; meglio nel difender il paese dai Turchi, che erano stati i due più grossi guai della dinastia aragonese negli ultimi suoi tempi. Infine, la società italiana tutta quanta veniva risentendosi del costume spagnuolo, cioè un po' si spagnolizzava, sia pure superficialmente; come, viceversa, si italianizzava un poco quella parte della nazione spagnuola che aveva più contatti con l'Italia. Soldati delle due nazioni, militanti negli stessi eserciti e guarnigioni; letterati e viaggiatori dell'uno e dell'altro paese; parecchi israeliti spagnuoli che si trasferirono in Italia, taluni forniti di molta cultura; avventurieri e cortigiane spagnuole che in gran numero erano venuti in Italia, specialmente nei primi tempi, furono il tramite di questa reciproca assimilazione. Si formò così una società che potrebbe dirsi italo-spagnuola, basata non solo sul dominio politico ma anche su la cultura, su certi comuni interessi, su certe affinità mediterranee. L'Italia esercitò grande fascino su molti Spagnuoli. Chi l'aveva vista, chi vi aveva vissuto, sempre, finché viveva, sentiva il desiderio di tornarvi. Gli Italiani, da parte loro, potevano guardare con disprezzo quei molti famelici soldati spagnuoli, nobili o plebei, quei « bisogni », cioè bisognosi di tutto, quasi personificazione del bisogno, che venivano in Italia a buscar fortuna; mal tolleravano le prepotenze soldatesche, le ruberie; spesso ferocemente, sebbene vanamente, reagivano. Ma avevano una alta idea del valore militare degli Spagnuoli, della prudenza del governo spagnolo, della grandezza e potenza e giustizia di quel Re, e nel complesso tolleravano più gli Spagnuoli che non gli arrogantissimi Francesi e i goffi e rozzi Tedeschi.

L'anno 1559 chiuse la lunga serie delle guerre europee e, in special modo, franco-ispano o franco-asburgiche, di cui l'Italia era stata oggetto, teatro e vittima. Ma la Francia era anche essa esausta. Le disillusioni, susseguitesi l'una all'altra, ormai face-

vano massa. Quella nazione aveva inutilmente seminato di morti la penisola. Era diventata cosa consueta da noi e oltre Alpe la definizione dell'Italia come « tomba dei Francesi ». Nel XV secolo, con Luigi XI, essa aveva visto nella direzione della Borgogna e dell'Italia la linea di minor resistenza; ma ora, tende piuttosto al Reno, come frontiera orientale. Questo obiettivo, quasi dimenticato durante le prime guerre d'Italia, riprende vigore fra il 1552 e '59 ed è esplicitamente dichiarato dopo d'allora. E poi cominciano o si aggravano i disordini interni di quel Regno, si apre la serie delle guerre religiose. Perciò, sosta. La Penisola aveva nel frattempo mutato non poco il suo volto politico. Potenza egemone è Spagna. Qualche anno prima, l'imperatore Carlo V, dividendo fra i due figli il vasto Impero, aveva assegnato a Ferdinando i possessi austriaci e la dignità imperiale, a Filippo la Spagna, i possessi italiani e le colonie. La Spagna che, dal '300, aveva la Sardegna e dal principio del '400, la Sicilia, ora ha raggiunto il Regno di Napoli, oggetto primo di tante cupidige e di tanta ressa europea attorno all'Italia, appetito e per la sua posizione e per la fama della sua molta ricchezza, ma in realtà non ricco, ancora poco unito nelle sue varie regioni, turbato da un brigantaggio sempre rifiorente e dalla pirateria costiera; in ultimo, il Milanese, piccolo dominio e con cattive frontiere, ma popolato di città industriose e commercianti, utile anzi necessario per guardare il Regno dalla parte dei Francesi, militarmente ben disposto perché equidistante fra lo spagnolo Regno di Napoli e i Paesi Bassi spagnuoli. Quando Paolo IV chiese per il nipote Ottavio Farnese il Milanese, Diego de Mendoza, consigliere di Carlo V, nella relazione al Sovrano sconsigliò nettamente: « La entrada para tota Italia es Milan, sobre la cual lo demas de Italia se funda ». Se cade il Milanese, cade tutto l'edificio italiano...

L'amicizia di Genova, anzi il patronato su Genova e il possesso delle fortezze nel litorale senese completavano questo sistema spagnuolo in Italia, poiché assicuravano le relazioni per via di mare tra la Spagna e il Milanese e costituivano un

punto d'appoggio intermedio fra Milano e Napoli, in quell'Italia centrale dove la Spagna non aveva altri possessi propri.

IV - *Bilancio di un cinquantennio (1494-1559).*

Si chiudeva in tal modo una età fortunosissima per la Penisola, iniziatasi nel 1494: età che contemporanei e posteri sentirono e giudicarono come di rovina e decadenza per la comune patria italiana, oltre che principio e causa di rovina e decadenza maggiore. Scrittori e stampe popolari largamente diffusi rappresentarono l'Italia, attorno al 1555 o 1559, come una regina in gramaglie, dai polsi incatenati e il volto lagrimoso: *Italia fu.* L'immagine ha elementi di verità. Certo, in questi 60 o 70 anni, molte rovine. Crollo di dinastie, decadenza di attività economiche, sviamento o dispersione di uomini. C'era, nella vita italiana, qualcosa che veniva ristagnando, come si affievolissero le intime energie creatrici, per esaurimento o stanchezza, avendo già dato, nel quadro di quegli ordini politici e di quella civiltà, ogni loro frutto. Talune attività economiche, giunte ad alto grado di sviluppo in regime di Stato di città e in regime di quasi monopolio italiano in Europa, perdevano del loro vigoroso ritmo in regime di maggior equilibrio politico ed economico fra gli Stati della penisola, e in regime di concorrenza, creata, alle industrie italiane, dalla crescente industria di altri Paesi e dalla politica mercantilistica dei governi assoluti. Si aggiunsero poi guerre e dominio straniero, pestilenze e carestie compagne indissolubili della guerra. Ampie province della Valle padana furono devastate: e si hanno descrizioni di contemporanei che sembrano ricondurci ai peggiori momenti delle invasioni barbariche. Molte città saccheggiate: Brescia, Ravenna, Prato, Roma ecc., per citar solo quelle la cui sorte destò più alta e dolorosa eco. Altre, ridotte, in certi momento, un'ombra, come le stesse fiorenti città di Lombardia, taglieggiate oggi dall'uno domani dall'altro contendente e padrone; come la stessa città di Milano,

« floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia », come scrive fra 1525 e '26 Francesco Guicciardini, luogotenente generale dell'esercito papale, che doveva, coi Veneziani, liberar la città, ma ora diventata « miserabile » essa, « miserabile lo aspetto degli uomini », « esempio incredibile della mutazione della fortuna ». Campagne disertate di abitatori e di bestiame, per la fuga degli uomini, le carestie, le pestilenze, come quella che nel 1524 portò via al Milanese oltre 50.000 persone, proprio negli anni che lì si tentava una reazione alla invadenza forestiera. E nel luglio 1529, capitani italiani che trattavano col Re di Francia per una prossima sua spedizione in Italia, lo ammonivano di portare con sé cavalli per le artiglierie, che in Italia non se ne trovavano, e anche i guastatori, difficili pur essi a racimolare « per esser morti tra de fame, de peste o d'altro la major parte de contadini o sia villani ». Aggiungi distruzione e dispersione di ricchezze, vasta ruberia, l'Italia diventa la Terra Promessa di tutti gli spiantati e affamati in cerca di fortuna. E poi, correnti di traffico deviate o rotte, focolari vivi di operosità economica profondamente turbati o addirittura spenti, vigorosi nuclei di borghesia assottigliati dalle numerose emigrazioni.

Teniamo conto, nel '500, anche dei fatti economici conseguenti alla scoperta dell'America, taluni avvertiti subito, come lo sviluppo preso dal commercio dei Paesi oceanici, specialmente del Portogallo, in concorrenza con Venezia; altri solo più tardi, dalla metà del '500 in poi, come l'afflusso dei metalli preziosi in Europa. Si ebbe uno svilimento della vecchia ricchezza, risentito specialmente dagli Italiani che avevano capitali investiti all'estero, cioè crediti, e che ora questi capitali realizzarono in moneta priva del vecchio potere d'acquisto. Comunque, decadono realmente l'industria della lana e della seta nelle città toscane e altrove; entrano nella fase discendente i commerci legati a quelle industrie e rivolti verso i paesi del Levante, come son i commerci veneziani; la marineria mercantile cede terreno, specie nei traffici verso i mari del nord, per la concorrenza delle altre mari-

nerie; svigoriscono le colonie degli Italiani ad Anversa, anche per il loro frazionarsi in ragione degli Stati o città della penisola da cui essi provengono. Sul principio del '500, le galere veneziane, il cui arrivo aveva segnato l'inizio della floridezza di Anversa, sono sostituite dalle navi portoghesi e spagnuole. E declina, da allora, il commercio dei Veneziani in Anversa; declina quello di Siena, che aveva avuto una colonia a Bruges; perdono importanza le organizzazioni dei Fiorentini e dei « Lombardi », parola che ormai designa una professione più che una nazione. Si rompono, in quei paesi e altrove, molte maglie della fitta rete bancaria italiana: e vi sono Case che si ritirano dagli affari, investendo nei debiti pubblici o in altro modo i loro denari; altre che emigrano all'estero, a Ginevra o a Lione, a Parigi o Anversa. Ragioni economiche, politiche, religiose spiegano questa migrazione, di cui il più cospicuo esempio è dato dai Lucchesi. E segni crescenti anche di emigrazione artigiana, determinata da crisi di industrie locali, da richiami esteri. Si modifica anche un poco, per effetto o dell'abbandono della mercatura da parte di molte nobili famiglie, e della formazione di una nuova nobiltà che non la ha mai conosciuta, o del modo di sentire e del costume spagnuoli; si modifica anche il sentimento generale verso il commercio e le attività economiche e il lavoro manuale. Il « mercante » cessa di occupar quella posizione morale che aveva occupato. Nobiltà e mercatura non si conciliano più, anzi espressamente si escludono.

E tuttavia, vi è ancora del movimento in questo secolo. Graduale è il decadere, come di cosa che è stata ben viva ed ancora conserva ragioni di vita. Qualche attività nuova sottentra alle vecchie. Se come collettività organizzate gli Italiani decadono, non decade la lor importanza come individui: un po' mercanti, un po' avventurieri, un po' imprenditori e scopritori, a volte veramente geniali. Essi prevalgono su tutti gli altri, ad Anversa, in fatto di iniziative destinate a creare industrie e attività sussidiarie della funzione commerciale del porto. Italiani introducono lì industrie, tintorie, vetri e specchi di Murano,

cristalli alla moda veneziana, saponifici e raffinerie. E poi, progetti di varia natura, di attrezzamento portuario, di sfruttamento di miniere, di fortificazioni ecc. Genova ha perso il Levante, ma sta guadagnando il Ponente. Economicamente parlando, essa è quasi parte della monarchia spagnuola. Molti Genovesi, in Ispagna. Vi hanno commerci, banche, appalti, fanno grandi operazioni finanziarie. Spirito gretto; animo vòlto al guadagno e solo al guadagno. Ma intraprendenza, coraggio, tenacia senza pari. Essi si inseriscono attivamente anche nel traffico ispano-americano, avviano verso l'America spagnuola qualche sottile rivolo migratorio, fatto di mercanti, di imprenditori e dissodatori, di fondatori di città (Giovanni Battista Pastene, fondatore di Valparaiso), dànno a quei Paesi qualche impronta italiana quanto a cultura, entro il quadro della colonizzazione spagnuola. La Spagna è come una tappa nel cammino dei Genovesi verso l'America. Seguita infine e cresce l'afflusso di gente italiana in Polonia, specialmente negli anni che Bona Sforza vi fu Regina (1518-56). Anche qui, banchieri, importatori e commercianti di velluti, di damaschi, di seterie, di profumi, di vini; introduttori di talune industrie, come la oreficeria; organizzatori di pubblici servizi come le poste, esportatori di grano, del quale si fa da per tutto, anche in Italia, ricerca crescente, specialmente per opera di Veneziani e Genovesi. È il tempo che le città polacche, come allora si scrisse, parvero « quasi suburbium Italiae » e la Polonia « Italiam factam esse ».

Anche il bilancio politico di questa tormentata epoca non si esaurisce con l'elenco delle province venute in mano di Spagna. Le lunghe guerre hanno avuto anche una loro fecondità. Non da per tutto è stato turbato e interrotto il processo di formazione di Stati territoriali con propri governi e dinastie, abbastanza indipendenti. Le guerre hanno fornito occasioni e creato necessità risoltesi a favore di taluni di questi Stati, che sono un poco figli della tempesta. Il ducato di Toscana, poi granducato, non si sarebbe forse costituito senza il favore e la cooperazione di Spagna che disarmò in questa maniera il papa

Medici e tolse a Francia tradizionali amici, proprio nel cuore dell'Italia, cioè Firenze e poi Siena, ultimi rappresentanti di libertà comunali e di spiriti municipali, con relativa incapacità di più larga organizzazione statale. Si portò innanzi, così, l'opera a cui la repubblica fiorentina aveva tante volte e inutilmente messo mano, disfatta più presto che fatta, cioè l'unità politica della regione: utile ad impedire che la Spagna si allargasse ancora di più nella penisola. Anche il ducato di Parma e Piacenza e il più vasto dominio dei Gonzaga, ai quali Carlo V diede e Filippo II confermò il Monferrato, nacquero a freno e a servizio di Spagna, per indebolire o rafforzare la posizione della Spagna in Italia. Ché se questi due staterelli non rappresentarono gran che in quel processo unitario della penisola, in quel crescente adeguamento della Italia politica all'Italia della coltura, che sono il fatto centrale della storia nostra e il nostro filo conduttore; più importante fu che Genova poté conservarsi in relativa indipendenza ed avere lo appoggio, diplomatico se non militare, della Spagna per ricuperare dalle mani dei Francesi la Corsica, che era un lembo di Toscana e d'Italia quanto a lingua e civiltà. Ancora più importante, fu che Filippo II, dopo la vittoria di San Quintino riportata da Emanuele Filiberto, pattuì a suo favore la restituzione delle terre piemontesi che la Francia aveva occupato nel 1536. Compito suo doveva essere custodire i valichi alpini, guardar il Milanese dalla Francia, insomma metter a profitto della Corona e della sua politica italiana un paese che, dal tempo degli Angioini in poi, era diventato, più o meno secondo i momenti, campo aperto alla azione francese, e base alle intraprese militari del Re di Francia. Ora, col trattato del 1559, Enrico II riuscì a conservarsi solo il marchesato di Saluzzo: cosa che non dové dispiacere alla Spagna, perché quella spina francese nel fianco avrebbe tenuto i duchi sabaudi più attaccati ad essa; non agli amici della « libertà d'Italia » perché si manteneva un resto di contrappeso alla Spagna nella penisola. Insomma i Re in contesa, specie la Spagna, se ebbero quel che ebbero, dovettero transigere sul resto, procurarsi solidarietà, con-

tar su gli amici fatti potenti oltre che sui sudditi. E ne risultò qualche progresso nell'organizzazione politica della penisola. Tutto era fatto in vista di un interesse altrui, cioè spagnuolo. Ma è naturale che, una volta creati o rinforzati quegli organismi politici, essi camminarono per la loro strada; e oltre a risolvere più o meno problemi politico-sociali di carattere locale, oltre a far avanzar la educazione politica e il senso dello Stato nella gente toscana o piemontese, concorsero a tener a segno gli Spagnuoli, a corroderne la potenza e il prestigio, in ultimo a demolirli nel dominio dell'Italia.

Quanto allo Stato della Chiesa esso aveva, al principio del '500, rivendicato, con l'aiuto della Francia città e province dai tirannelli locali: e Giulio II, il maggior costruttore dello Stato della Chiesa, aveva bene utilizzato le cupidigie italiane ed europee scatenate contro Venezia, per riavere le città della Romagna. Dopo d'allora, altre tempeste si rovesciarono su questo Stato, reso mal fermo da organiche incapacità e oggetto di amare ironie da parte del sottile spirito di Machiavelli. Ma la sua debolezza era anche la sua forza. La natura del potere che impersonava quello Stato, se rendeva questo poco capace di difendersi con le armi, gli assicurava guarantige d'altra natura. Vi fu cioè, in questo secolo, quasi una consacrazione dello Stato della Chiesa, come che un'aureola di santità recinga e difenda anche esso. È un « beneficio » annesso all'ufficio apostolico, inscindibile da esso e inviolabile. La rinnovata spiritualità della Chiesa e del Papato investe anche il suo dominio terreno. Così esso poté assolvere quel compito per cui gli Italiani del '500 e '600 lo lodarono: essere freno alla Spagna, cuneo interposto fra i possessi milanesi e quelli napoletani della Spagna.

Capitolo VII

L'ETA' DELLA CONTRORIFORMA

I - *Controffensiva cattolica.*

Siamo in piena epoca di controriforma o, meglio, di controrivoluzione; in epoca di riforma cattolica per frenare la rivoluzione protestante. Fatto della cristianità e cattolicità è la controriforma o controrivoluzione. Ma esso ha in Italia uno dei suoi centri vivi, forse il maggior centro, e, muovendo non solo dal Papato e dalla gerarchia, ma dalla coscienza religiosa del popolo italiano o, comunque, trovando una sua intima rispondenza nello spirito del popolo, riflette alcuni caratteri del popolo stesso, è storia del popolo italiano. Lo abbiamo accennato: non dal papato ma dai fedeli vengono le prime iniziative per la resistenza. Quella stessa più viva religiosità che creava le correnti riformistiche nel senso protestante, creava anche le correnti riformistiche nel senso cattolico: correnti vicinissime e confuse da principio, avanti che incontrino una netta linea di displuvio e si dividano e divergano. Cose in sostanza non diverse si erano verificate fra il XI e XIII secolo, quando egualmente si ebbe un moto eterodosso ed un moto di riforma ortodossa, ma non tanto lontano dal primo che a volte l'uno e l'altro non mescolassero le loro acque; ed egualmente si era avuta l'azione della Germania e del Papato, che combatté, spiantò con ogni rigore quello, controllò, incanalò verso Roma, al bisogno perseguitò l'altro. Ora, nel XVI secolo, gerarchia e Papato scendono in campo con Paolo III e, più ancora, con Paolo IV. Esso rappresenta la viva coscienza cattolica, l'ascetismo energico ed operoso dei nuovi tempi.

che conquista Roma e di qui parla al mondo: come, in altri tempi, per bocca di un Gregorio VII e di un Innocenzo III.

Volgono al loro termine le lunghe guerre; il Papato appare sempre meglio, più religioso che politico. Il contrasto fra cattolici e protestanti, aspro specialmente oltre Alpe, ha riacceso, dove non si è avuta piena vittoria del protestantesimo, il fervore dei cattolici. Essi si sono nuovamente voltati verso Roma; e mentre prima non consideravano il Papa se non come un qualunque principe italiano, ora lo considerano capo della Chiesa e pastore universale. E più lo sentivano spregiare e negare dagli altri, più essi lo riaffermavano e si ritrovavano in esso. Ora, questo calore ha riscaldato anche Roma. Dopo secoli di sbandamento, o per la servitù avignonese o per lo scisma e per la vita errabonda, lontana dalla sua naturale sede, o per il pensiero tutto rivolto allo Stato della Chiesa, o per i nuovi idoli del mondo classico messi su gli altari, o per la necessaria partecipazione alla grande politica dell'Europa imperniata su l'Italia; la Chiesa e il Papato rientrano nel loro solco, ristabiliscono quei nessi vivi con i fedeli che si erano per buona parte spezzati, accennano a riguadagnare quel credito e quella potenza che da un pezzo avevano perduto. E per taluni anni e decenni, si lavora al centro e alla periferia. Al protestantesimo si controppongono i rigori dell'inquisizione e freni d'altra natura: cioè una vera e propria riforma chiesastica, una riforma che, se anche prende le mosse e il vigore dal bisogno di lottare contro gli eretici, non è cosa nuova e contingente che si esaurisca nel raggiungimento di quei fini. La riforma chiesastica è cioè prosecuzione di un lavoro antico. La sua storia è la storia di quella organizzazione della Chiesa, come corpo a sè, di quella formazione gerarchica, di quel periodico rinnovamento e arricchimento di quadri rappresentato dagli ordini monastici, di quella subordinazione dei fedeli alla gerarchia e della gerarchia al Pontificato, che si viene svolgendo dai principî ed ha avuto fra il X e il XIV secolo i momenti di maggior rilievo e di più viva drammaticità. Anche ora, restaurare ed instaurare un costume ecclesiastico, una coscienza eccle-

siastica; stabilire la stretta subordinazione dell'episcopato al Pontefice, riformare e arricchire il corpo delle leggi, riaffermare le libertà ecclesiastiche e la superiorità dello spirito sulla carne, della Chiesa su lo Stato, del sacerdote sul principe. Si leggano le bolle di Paolo IV e di Pio IV che riaffermano la « plenitudo potestatis super gentes et regna » del Papa come Vicario di Cristo e l'obbligo assoluto al rispetto delle libertà ecclesiastiche. Molto era andato perduto del vecchio patrimonio di diritti e titoli della Chiesa negli ultimi secoli di più serrate formazioni monarchiche: perdute molte prerogative giudiziarie, molte esenzioni fiscali, molto patrimonio e libertà in fatto di acquisto di beni. Ora si vuole ricuperare tutto questo. E realmente molto si recupera.

Col XVI secolo, un'enorme massa di ricchezza immobiliare si raccoglie nuovamente nelle mani delle chiese, specialmente nel Milanese spagnuolo, nel Regno di Napoli, in Toscana: vera manomorta, ormai, in tempi di progredita economia monetaria e di mobile ricchezza quale è il '500 e l'età successiva. E vi sono, nei Papi di questo tempo, accenti teocratici, che ricordano quelli dei Papi dall'XI al XIII secolo, da Gregorio VII a Bonifacio VIII: una teocrazia che, anche ora, un po' ha un suo valore assoluto, un po' appare strumento per poter imporre ai governi la persecuzione degli eretici e il rispetto delle libertà ecclesiastiche, che sono il fine a cui sostanzialmente si mira da Papi come Pio V, asceta, corpo consumato dal fuoco interiore. Con San Tommaso alla mano, vogliono comandare su le cose spirituali e su le cose temporali, colpiscono senza pietà gli oppositori, si esaltano di ogni successo. Solo che le vecchie armi ora non escludono le nuove: e come si concilia la teocrazia con la dottrina della sovranità popolare, così l'ascetismo con la coltura, con certa coltura.

Di fronte all'azione cattolica, seguaci e simpatizzanti italiani del protestantesimo, come erano variamente disposti verso Roma, così seguirono via diversa. Non pochi, urtati violentemente, si allontanarono ancora più dalla Chiesa, soffrirono persecuzioni (e

taluni il supplizio), fuggirono ancor più nella protesta. Insomma, la persecuzione, se distrusse protestanti, altri ne creò. Qualche fuga dall'Italia si era avuta attorno al 1530. Di più se ne ebbe dopo il 1540; e fra gli altri, nel 1542, da Lucca e da Firenze, il Vermigli e l'Ochino. Divennero numerosissime col 1555 e nel decennio o quindicennio successivo, quando ascese al pontificato Paolo IV; quando anche i governi italiani, comprese le repubbliche di Lucca e Venezia, dovettero, volenti o nolenti, stringere i freni, proceder a repressioni, istituir magistrature contro gli eretici, insomma agire essi, per evitare che in casa loro si piantasse e agisse il tribunale dell'Inquisizione, cioè un potere estraneo. Quasi ogni città ebbe i suoi profughi, singole persone o famiglie intiere: ma specialmente dell'alta e media Italia, insomma dell'Italia che già aveva avuto arnaldisti, patarini, valdesi, catari, spirituali ecc. dal XI al XIV secolo. Alcune città ne ebbero moltissimi, come Lucca, Burlamacchi, Diodati, Minutoli, Calandrini, Micheli, Turrettini ecc. Avevano già fuori d'Italia relazioni e punti d'appoggio molteplici; liquida e mobile era molta parte della loro ricchezza. Quindi non difficile, per parecchi, la fuga e la sistemazione nella nuova patria, che era la Francia, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Polonia, l'Ungheria: ma specialmente la Svizzera e Ginevra, che da lontano brillava agli occhi dei novatori come sede di un più vero cristianesimo, come la nuova Roma. Sorsero qua e là Chiese riformate italiane; e ve ne fu una, appunto, a Ginevra. Gli Italiani o aderirono alle confessioni locali, e nei cantoni calvinisti della Svizzera, i più di essi finirono col militare nella più stretta ortodossia calvinista; ovvero, già avviati per una propria strada, insofferenti di una nuova inquisizione essi che avevano fuggito quella romana, inclini all'antitrinitarismo e all'antipredestinazionismo, irrequieti e avventurosi, svolsero proprie dottrine, cercarono altre sedi. La Polonia costituì allora, per essi, ambiente particolarmente favorevole, in mezzo alla colta e turbolenta aristocrazia polacca, aperta ad ogni sorta di influenze dal di fuori, ben disposta verso le correnti evangeliche estremiste. Qui si fermarono e operarono

e insegnarono, fra gli altri, Francesco Stancaro mantovano, forte teologo e polemista; qui Giorgio Blandrata, saluzzese. E l'uno e l'altro furono capi di due partiti che si contrapponevano e ai cattolici ed ai calvinisti. Qui vennero Lelio Socino senese e poi il nipote Fausto, spirito aperto e tollerante; Bernardino Ochino, l'Alciati di Savigliano, Valentino Gentili di Cosenza, altri, che misero in tempesta l'ambiente religioso polacco, suscitarono fervide simpatie e forti opposizioni, riversatesi su tutti gli Italiani. Particolarmente importante e durevole l'opera di Fausto Socino che fondò una comunità ecclesiastica, con centro a Rakow, promosse un determinato orientamento teologico, creò il socinianesimo. Il quale, cacciato fra '500 e '600 dalla Polonia, troverà accoglienza in Germania e dalla Germania si diffonderà, alimentando altri movimenti. Insomma in Polonia ebbe vita una riforma evangelica di schietta ispirazione italiana e di importanza europea e mondiale.

Ma i più di questi Italiani, o che non volessero affrontare persecuzioni o che avessero avuto solo superficiali e sentimentali contatti con il luteranesimo e calvinismo, o che si appagassero via via dello sforzo riformatore della Chiesa e dell'alta spiritualità di taluni Pontefici e del rinnovato prestigio mondiale del papato; i più rientrarono o meglio rimasero nelle file della ortodossia romana, con maggiore o minore sincerità e convinzione. Certo noi non sappiamo quale direzione avrebbero seguito taluni di quei rivoli di viva religiosità, taluni di quegli accesi riformisti, se abbandonati al loro impulso. Non sappiamo se quella filosofia della Rinascenza ,che ebbe nel '500 alti assertori, sarebbe, come la sua intima logica la portava, sboccata ad una negazione esplicita, oltre che della filosofia dell'età precedente, che era la filosofia della Chiesa, anche della Chiesa stessa. Ma guardato il problema nel suo insieme, dobbiamo ammettere che il ponticato romano, nella lotta al protestantesimo, si mosse nella direzione segnata dallo spirito del popolo italiano. Qui, mancò quella moltiplicità di ragioni e impulsi, anche sociali, politici, nazionali, che in Germania, come avevano portato da una semplice ribellione morale ad una ribel-

lione dogmatica, così poi diedero vittoria al protestantesimo. Anzi quelle ragioni e impulsi che lì agiron positivamente, in Italia agirono negativamente, cioè contro il protestantesimo. Saturatasi in Germania di tutti gli elementi della vita nazionale, la protesta assunse un carattere nazionale e tedesco che, se le diede forza tra Tedeschi e genti germaniche, fu causa di debolezza fra altre genti, specialmente fra Italiani. Così i germi religiosamente rivoluzionari che erano nella filosofia della Rinascenza non agirono nel campo religioso e chiesastico: rimasero filosofia. Filosofia e religione, quasi due sfere ideali distinte. Forza della vita italiana o debolezza? Esigenza viva di unità religiosa, quale i paesi protestanti non conobbero più? Istintivo sentirsi e ritrovarsi degli Italiani nella Chiesa e nel cattolicesimo come in casa propria, da essi creata, improntata di sé ed avvalorata? Certo, questa filosofia, indipendentemente dai suoi possibili sbocchi logici, giustificò poi espressamente la opposizione dei filosofi italiani, e degli Italiani in genere, al protestantesimo. Nella libera interpretazione delle Scritture e nelle conseguenti discordie che lacerarono il mondo protestante, essi videro una causa di disgregazione sociale, mentre la religione avrebbe dovuto dare unità. Nelle dottrine che esaltavano il valore della redenzione divina e facevano nascere gli uomini con diverso e opposto destino, quasi mettendo l'individuo in balìa di Dio e togliendo vigore alle leggi, stimolo agli sforzi umani di salvarsi, energia alla volontà individuale, si vide un danno per i singoli e per lo Stato, come danno è tutto ciò che ostacola o rallenta l'azione e muta la fede operosa in credenza passiva. Insomma, la confutazione non fu tanto dottrinaria o teologica quanto politica o pratica: cattiva religione è quella che non promuove le buone opere e nuoce o non giova al civile consorzio. Così il Campanella; così, ancor più in là andò Bruno, accanitissimo contro protestanti e protestantesimo che giudicava cosa da pedanti, esso che pure fu maestro e precursore di tolleranza. Si potrà pensare ad un insufficiente criterio di valutazione del fatto religioso. Ma si deve rilevare come in questi giudizi si rispecchi una mentalità, una concezione della

vita e di Dio che è della gente e civiltà italiana cresciuta con Roma e col cattolicesimo, prima di essere di taluni individui rappresentativi che le danno rilievo: rappresentativi di uno spirito nazionale, anche se essi vivono, come il Bruno, fuori dei problemi pratici della nazione a cui appartengono. Ma anche essi si misero non poco da questo punto di vista pratico, fecero la confutazione non tanto teologica quanto politica e civile della Riforma protestante, videro nella religione piuttosto un vincolo fra gli uomini che fra il credente e Dio, nella Chiesa cattolica un fattore di unità del consorzio civile, nel Papato una creazione e difesa della nazione italiana.

La Controriforma, o Riforma cattolica, avviata al tempo e anche per opera di Paolo III e Paolo IV, fattasi più risoluta con Pio IV (1559-65) che condusse a compimento il Concilio di Trento, in cui ebbero funzione direttiva il cardinal Morone e Carlo Borromeo; raggiunse nel suo sviluppo pratico un alto grado di intensità con Pio V. I sette anni del suo pontificato furono anni di azione indefessa, spesa attorno alla riforma, al governo dello Stato della Chiesa, alle complicate relazioni coi principi cattolici e protestanti. Pio V a Roma; l'arcivescovo Carlo Borromeo, il maggiore esecutore e perfezionatore del Concilio e dei suoi deliberati, a Milano: ambedue lombardi. Era una selva selvaggia la Chiesa milanese, pur con alcune forze religiosamente e moralmente assai vive, come i Barnabiti, sorti da poco. Ma il Borromeo vi mise mano con meditata persuasione, fredda volontà, energia portentosa. Affrontò anche questioni non toccate a Trento e le risolse più radicalmente che non fosse stato fatto a Trento. Uscì anche dallo stretto campo ecclesiastico: come fu nella riforma disciplinare dei laici e nei provvedimenti relativi alle Opere pie, fra le quali la fabbrica del Duomo, intorno alla quale si combatté lunga battaglia. Ed egli affrontò tanto il Senato milanese, quanto il governo di Spagna, rivendicando antichi diritti, contravvenendo a condizioni di fatto, arrogandosi prerogative non mai esercitate, come fu la *famiglia* armata. E intanto, promoveva una più intensa vita religiosa e morale nel

clero e nel laicato: che era poi il fine più vero e maggiore. Aveva una concezione teocratica da Gregorio VII o da San Bernardo: la giurisdizione sui laici, mezzo, essenzialmente, per imporre ad essi una riforma chiesastica e religiosa. Nell'ambito della sua diocesi operò quasi da papa: e del resto, vastissima era la diocesi o arcidiocesi, che comprendeva territori milanesi, veneti, mantovani, svizzeri. I suoi decreti li dové far accettare da molti Governi. Per la questione degli Umiliati, che avevano case in Toscana, ebbe a trattare anche coi Medici. Ma egli nella sua attività riformatrice pensava a tutta Italia, anzi a tutta la cattolicità. E la riforma romana molti stimoli ed esempi ebbe da quella milanese. Pio V era fratello spirituale del Borromeo. Ognuno faceva sue le Costituzioni dell'altro: ed è difficile dire se più attingesse Carlo Borromeo da Pio V o più Pio V da Carlo Borromeo!

II - *Roma e Cristianità contro l'Islam.*

Mentre si svolgeva la controffensiva cattolica contro la Riforma ed a ripristino delle « libertà » e prerogative della Chiesa, si svolgeva anche quella cristiana contro l'Islam. Anche essa aveva in Roma il suo centro ideale e la sua forza motrice più operosa, più sollecita dei fini religiosi e universali che erano da raggiungere. Interessi a combattere i Turchi e i loro Stati vassalli del Nord Africa non mancavano in Italia. Tutti i governi e popoli italiani, anzi, sentivano la minaccia e il danno che venivano da quella parte ai loro territori ed ai loro commerci marittimi. E da questo comune danno e pericolo potevano anche nascere o riprendere vigore antiche idee di accordi e leghe fra gli Stati della penisola. Si ricordi l'idea, piuttosto nuova, di una vera e propria confederazione a difesa dagli infedeli, come fu quella caldeggiata nel 1560, in uno scritto pubblicato nel 1572, da Girolamo Muzio, nato a Padova di padre istriano: accordo per-

manente fra gli Stati più importanti della penisola, con l'obbligo di annuali contributi, proporzionati alle entrate di ognuno, per le spese di un esercito e di una flotta; Consiglio di rappresentanti o ambasciatori, risiedente in una città centrale, vero « Principe d'Italia »; liberi gli Stati confederati nelle lor faccende interne, ma il Consiglio e solo il Consiglio investito delle cose della guerra e della pace, cioè dei rapporti internazionali e della organizzazione militare; un esercito, non formato da contingenti degli Stati, con propri capi, ma esercito della Confederazione, stipendiato e comandato da essa, dislocato alla frontiera terrestre e marittima, indipendentemente dal luogo di nascita dei soldati; la Spagna, per necessità, ammessa in questa Lega e Venezia anche per i possessi levantini e la loro conservazione, poiché essi non sono solo interesse veneziano e tutta Italia è impegnata a difenderli dai Turchi. Impresa difficile, questo patto, osservava il Muzio: ma non impossibile. Ci sono in parte riusciti gli Svizzeri: perché non riuscirvi noi che non abbiamo le loro divisioni e discordie religiose? Se ne faccia il Pontefice promotore, egli capo e gli altri membra.

Ma a parte questa proposta del Muzio, il pensiero di una unione di forze, sia pur solo a scopi temporanei, era diffuso. A Roma vi si batteva e ribatteva. Solo mancava la fiducia reciproca negli Stati italiani e la buona disposizione ad unire le forze. Mancava specialmente nei due maggiori potentati della Penisola: Spagna e Venezia. Nessuno voleva impegnarsi a difesa dell'altro. Ognuno temeva che da un comune sforzo l'altro più di esso si avvantaggiasse. Ma la minaccia incalzava. Selim II, nuovo Sultano dopo la morte di Solimano il Magnifico, non dissimulava la sua intenzione di assaltare Cipro, baluardo veneziano e cristiano nel Mar di Levante. Quindi, Venezia era turbata e invocava aiuti tempestivi. Emanuele Filiberto, da Torino, si adoperava per un accordo fra i governi, nella speranza di avere il generalato dell'impresa e poter poi far valere i suoi titoli di diritto sul regno di Cipro: e fu fatica vana, perché né Spagna né Venezia intendevano per ragioni diverse vederlo inve-

stito di così alta dignità. Ma chi si assunse veramente la fatica di creare un accordo, di suscitare una Lega cristiana contro i Turchi, fu il pontefice Pio V. Un ecclesiastico della Curia, don Luigi de Torres, ebbe incarico di recarsi a Madrid, per avvicinare quel Re e Venezia (marzo 1570). Ed egli riuscì, nell'impresa. Il De Torres seppe vincere un poco la diffidenza di Filippo II per i Veneziani e la ritrosia del governo verso ogni progetto di Lega. Non poco aiutò l'alta riputazione di Pio V. Il De Torres poté dire al Re che quel Papa non era come i predecessori, non chiedeva nulla per sé e per la sua famiglia! Così, la Lega fu conchiusa. Nell'agosto del 1571 si riunirono nella rada di Messina le navi di Spagna, con don Giovanni, generalissimo; quelle di Venezia con Sebastiano Venier; quelle del Papa con Marcantonio Colonna. E di lì sciolsero le vele verso Lepanto. Ma non mancavano navi del granduca di Toscana, che aveva contro i barbareschi fondato un suo Ordine di Santo Stefano; non navi del duca di Savoia Emanuele Filiberto. Insomma la Lega cristiana era, essenzialmente, Lega italiana, sotto la guida morale del Papa e l'alto comando del più grande e potente Stato della penisola, la Spagna. Veneziano, poi, era il nerbo delle forze navali, allestite anche dalle città istriane e dalmate, da Traù, Cattaro, Sebenico, Cherso, Lesina, Arbe ecc. E la vittoria si dové specialmente a queste forze, al settantenne ammiraglio e provveditore generale della flotta, Agostino Barbarigo che, colpito mortalmente da una freccia nell'occhio, continuò a combattere e solo in ultimo si ritrasse, vivendo tanto da poter udire le grida vittoriose della ciurma. Anche scrittori e poeti glorificarono Lepanto, 7 ottobre 1571, come vittoria italiana, riportata negli anni stessi che Torquato Tasso rievocava poeticamente un'altra grande gesta contro gli infedeli. Non grande frutto portò questa vittoria: e, pare, più per colpa di Spagna che di Venezia. Certo, fiacca fu, dopo Lepanto, l'azione di don Giovanni e di Spagna, assillati dal timore che la Repubblica troppo guadagnasse. Venezia era il solo Stato italiano che rimanesse chiuso ad ogni influenza spagnuola. E che la minaccia turca

seguitasse a premere su di essa non era male accetto a quella monarchia, come non male accetto agli Asburgo austriaci, per quanto sentissero anche essi il morso dei Turchi. Tuttavia, Lepanto fiaccò definitivamente la capacità offensiva dell'Impero turco. Esso farà altri acquisti, ma solo in Oriente e vincendo a gran fatica la resistenza di Venezia, subendo ritorni offensivi di questa, vedendo ancora quelle flotte padroneggiare i mari di Levante e spingersi fin alle soglie dell'Impero, come avverrà nel '600 e fino all'inizio del '700.

III - *Funzione universale e nazionale del Papato. Sisto V*

Questa varia attività riformatrice e guerriera, trova una sua espressione sintetica nella nuova vita del Papato, alla fine del '500, tornato a riprendere in mano molte di quelle leve di comando che aveva perduto, religiose e anche politiche; tornato anche ad innalzarsi davanti agli Italiani. Si difende bene, nel complesso, dalla invadenza spagnuola, nonostante il Re Cattolico Filippo II lavori molto a Roma, esso che svolge una politica mondiale e possiede Stati in Italia, specialmente il Regno. Molti amici ha Filippo II fra i Cardinali, taluni dei quali suoi sudditi. E sorveglia il collegio cardinalizio, perché al Pontificato non salgano membri di famiglie troppo potenti; riesce ad impedire per mezzo del cardinale Granvela, nel conclave del 1576, che sia eletto il cardinale Farnese, capo di uno dei partiti della metropoli. Tuttavia, non riesce veramente a padroneggiare la situazione romana. L'ambasciatore veneto nota che i Cardinali, ormai, non si dividono più secondo Francia e Spagna, ma secondo le grandi famiglie che si spartiscono i seggi cardinalizi e si contendono il Papato. Anche ad essi o a molti di essi sta a cuore che al Papato non salgano creature di Spagna. « Italia anderebbe in preda a' barbari, che sarebbe una vergogna », dice il cardinale Morosini nel conclave del 1590, quando, contro la can-

didatura del cardinale Madruzzo, soggetto a Casa d'Austria, fu eletto lo Sfondrati, Gregorio XIV. Nello stesso ordine dei gesuiti, che pure era nato per opera di uno spagnuolo, si fece di tutto perché avesse alla testa un generale italiano: per meglio controllare la vita dell'Ordine e impedire che esso diventasse uno strumento della politica di quel Re. Così, nel 1581 fu eletto Claudio Acquaviva, napoletano, vincendo la vivissima opposizione della nazione spagnuola.

L'uomo che energicamente rappresentò sul soglio pontificio il papato della Controriforma, con la sua viva aspirazione alla indipendenza da ogni potere politico e da ogni Stato egemone in Italia e in Europa, con la sua volontà di assolutismo entro la Chiesa di fronte a Vescovi e Cardinali, con il suo anelito di grandezza, fu Sisto V, che attuò una feroce giustizia nello Stato per estirpare la delinquenza dilagante, costituì un buon corpo di milizie e una flottiglia di galere capaci anche di affrontare i barbareschi, accumulò denaro come mezzo di azione politica indipendente, raccolse nelle sue mani la trattazione di tutte le questioni generali e di governo, fu intollerante di ogni legame che vincolasse i Cardinali col mondo esterno. Tutto questo, per procurare un buon nome al Papato, ottenere rispetto, agire nel mondo cattolico a difesa della libertà della Chiesa. Nel tempo stesso, battaglia contro il mal costume del clero, più intimo collegamento con i Vescovi, più intensa attività del collegio cardinalizio mediante la creazione di quindici Congregazioni per meglio dividere il lavoro e utilizzare le competenze; una politica rivolta a conciliar i cattolici francesi e unirli attorno al Re, ad un loro Re; impulso dato all'opera missionaria nei più lontani paesi. Si può dire che comincia in questo scorcio di secolo, dopo il viaggio e la morte di Francesco Saverio in Cina, nel 1552, la penetrazione dei missionari nell'estremo Oriente. E fra essi, Italiani in gran numero, francescani o gesuiti; taluni veri intermediari fra quel mondo e il nostro, anzi destinati ad occupar un posto cospicuo nella storia di quei paesi. Pur di umile origine, Sisto V aveva animo e ambizione da imperatore. Ma quel-

l'umile origine era per lui più un incentivo che una remora. Ripeteva con Sant'Agostino: Chi avrebbe detto che un pescatore plebeo potesse resistere ai Re, comandare ai Re, dettar leggi al mondo? Il suo pensiero andava a Sisto IV della Rovere, « un Papa per davvero », venuto anche esso dal basso!

E come Sisto IV, con rispondenza ancor maggiore alla situazione del papato, Sisto V volle abbellire Roma. Sognava le grandezze della Roma imperiale: ma per imitarla e superarla, non per conservar i suoi ruderi. Lo sforzo edilizio dei Papi si era, dopo Giulio II, rallentato. Sisto V lo riprese. E distrusse terme, templi, teatri, e adoperò marmi colonne capitelli per la nuova Roma papale. Sorsero ponti, chiese, fontane, obelischi su le vaste piazze, acquedotti colossali, che segnano di archi la campagna convergendo verso l'Urbe. La fabbrica di S. Pietro, spinta innanzi alacremente e ormai compiuta, a rappresentare un secolo di arte costruttiva italiana, da Bramante a Bernini e il Papato della Controriforma che ne animò il compimento col suo rinnovato spirito. Architettonicamente parlando, Roma già comincia a prendere la fisionomia che poi ha conservato, come la prendono Napoli, Palermo, altre città della penisola. Sorgeva il barocco, lo stile italiano del '600, che trovò così grande applicazione. E lavorano ad abbellire Roma, col Papa, tutte quelle famiglie dell'aristocrazia romana che viveva attorno al Papato e del Papato, contendendosi le proficue dignità civili ed ecclesiastiche di Roma e dello Stato, i vescovadi, le abbazie, le commende, i priorati, tutti i ricchi benefici dell'Italia e un po' del mondo cattolico, i cappelli cardinalizi e la sedia papale, ma gareggiando anche nel fasto, nella costruzione di grandi palazzi, giardini e ville nei dintorni. I quali, perciò, mutavano anche essi faccia. Ancora a metà del secolo, il bolognese Leandro Alberti, visitando Frascati e i castelli tusculani, li trovava sempre inselvatichiti « essendo per la maggior parte coperti dai rottami dei rovinati edifici sopra i quali sono ortiche, pruni, cespugli e selve, onde paiono piuttosto luoghi da bestie che da uomini ». Erano gli avanzi delle ville romane che nell'età augustea avevano riempito quei luoghi. Ma dalla

fine del '500 in poi, essi risorsero a nuova vita e bellezza. Fastose ville, con giardini, parchi, fontane e giuochi d'acqua, grandi terrazze dominanti il meraviglioso panorama sottostante. Il Borromini, il Fontana, il Vignola, Giacomo della Porta, tutti i maggiori architetti italiani fra '500 e '600 vi lavorarono, utilizzando anche il materiale dell'età romana, obbedendo alla stessa passione di grandezza.

Sorge una aristocrazia nuova. Al posto degli Orsini Colonna Savelli Frangipane Caetani, di feudale e medievale memoria, i Farnese, i Barberini, gli Aldobrandini, i Vitelleschi, i Pamphili, i Borghese, i Chigi, i Boncompagni ecc., molti dei quali di origine borghese e mercantile, che dai predecessori hanno raccolto, oltre che la posizione attorno al Papato, anche molta parte della ricchezza immobiliare, ed ora son carichi di uffici, dignità, regalie, rendite, fin alla testa. Accanto ad essi, nella lor clientela, col loro favore, un'altra aristocrazia minore si forma, originaria di Roma o immigrata, per virtù dei particolari nepotesimi che cominciano a fiorire, all'ombra del grande nepotesimo dei Papi. Gran corrente migratoria verso Roma, nel XVI secolo, per cui rimase quasi sopraffatto il nucleo antico della popolazione locale: e « Patria comune » essa è chiamata. Molti fanno i banchieri; oppure, decaduti commerci e industrie, impiegano lì nei « monti » i loro denari.

In grande maggioranza sono Italiani. È cominciato nel '400 l'afflusso. È cresciuto poi. Con Leone e Clemente e successori, Roma si era ripiena di Fiorentini; Paolo IV vi richiamò Napoletani che occuparono molti impieghi e si distinsero, dice l'oratore veneziano Soranzo, nel proporre al principe nuovi modi di far denari per entrar nelle sue grazie ed arricchire sé; con Pio IV, dei Medici di Marignano, i Milanesi in gran numero, con quasi tutti gli uffici in mano; ma con fama di molta avidità e scarsa liberalità; la caduta di Siena, nel '55, vi spinse diecine di famiglie senesi e poi molti Genovesi, banchieri e gente d'affari. Roma è il maggior mercato monetario, ora. La Curia collocava presso banchieri i suoi « luoghi di Monte » che frutta-

vano assai bene ed erano subito assorbiti, appena emessi. Tener presente che gli Italiani venivano ritirando nel '500 i loro capitali sparsi per l'Europa: e Roma era uno dei luoghi di più sicuro investimento. I Genovesi, finora han lavorato molto in Spagna e di lì tratto, non ostante qualche brutto tiro di Filippo II, « tante ricchezze e tesori che non è città in Italia più ricca in particolari ». Ma ora, declinando la Spagna, preferiscono il Regno di Napoli, la Lombardia e Milano, dove son appaltatori di imposte e perciò odiatissimi, e Roma dove ci son i prestiti pubblici e l'acquisto di benefici, « onde rendersi più abili al cardinalato che molto ambiscono ». Ciò che li stacca sempre più da Spagna e li lega a Roma. Ma a Roma va gente d'ogni condizione e professione. C'è posto per tutti. Quasi ogni regione italiana vi ha una sua colonia, e per la colonia una chiesa. La gente ricca, ambiziosa di onori che in patria non può conseguire, va a Roma, ove può fare molta strada a corte. Un gentiluomo di poca fortuna e molti figli prende il migliore di essi e lo manda a Roma. Chi si sente ben disposto alle lettere o ai negozi, va in Curia e lì comincia a salire. Chi ama la vita libera e non vuol sottostare ad altro signore se non a chi è comune signore di tutti i cristiani, si elegge per stanza Roma. Certo, la città non è, sempre e in tutto, anche con la Controriforma, luogo di edificazione spirituale. Tuttavia la povera Italia, dice il Soranzo, ne ha sollievo.

È fatto di grande rilievo questa vicenda del Papato, in rapporto a Roma ed all'Italia. Esso si è saldato alla sua sede tradizionale con legami che prima mancavano. La Roma papale si viene sempre più avvicinando alla vita delle popolazioni italiane, e queste a quella. Pontefici come Gregorio VII e Innocenzo III potevano agire in ogni paese dell'orbe cattolico, che era ancora una indistinta unità. Pontefici come Pio IV e Pio V, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, pur dopo rinfrescata la loro spiritualità e quindi universalità, difficilmente si concepiscono fuori di Roma e dell'Italia. Roma esce dal suo medievale universalismo teorico ed isolamento pratico ed assume una concreta funzione

in rapporto ad un determinato Paese che è l'Italia. Qui il Papato si è costruita una base salda come non mai aveva avuto. Qui ha il più delle forze politiche e religiose interessate alla sua grandezza. Qui sono nati i Teatini nel 1524, i Barnabiti nel 1533, i Somaschi nel 1541, i Carmelitani nel 1562, i Padri della dottrina cristiana nel 1571, i Preti dell'oratorio nel 1575 ecc. Qui, nel tempo stesso, quei mezzi di coltura che sono condizione di prestigio e di forza. Nelle lotte teologiche a cui dànno luogo la Riforma e Controriforma, la gerarchia italiana fa blocco: e non solo di fronte ai protestanti, ma, in certi casi, anche alle gerarchie degli altri paesi cattolici. Nel Concilio di Trento, non mancarono manifestazioni di opposte schiere: *Italia! Francia! Spagna!* Si parlava dai prelati italiani di morbo gallico da curare, di lebbra spagnuola da sanare, alludendo a tendenze non perfettamente romane di quei paesi, a ritrosia loro di riconoscere incondizionatamente il primato papale. E viceversa, quanti Italiani vedono male il dominio o la tutela spagnuola fanno qualche affidamento su la Santa Sede, cointeressata a tenerli a freno. Nella stessa avversione al protestantesimo, c'è anche attaccamento ad una istituzione che si considera avanti tutto italiana. Il Papato non è solo cattolicesimo ma è anche, non poco, Italia. Le esortazioni di Tommaso Campanella a starcene noi « nell'antica Chiesa nostra e in quella credenza con la quale i nostri padri han tirato a sé il mondo con i stupendi miracoli » sono, è stato già osservato, voti quasi più di patriota italiano che di credente. Egli pensa non tanto ai miracoli della fede quanto alla affermazione politica e morale di Roma e dell'Italia nel mondo. Cioè l'attaccamento al cattolicesimo è anche un po' indipendente dalle personali credenze religiose. Al Machiavelli il Papato era parso impedimento all'unità; ora pare impedimento alla piena servitù degli Italiani « Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio per assicurarci di non essere preda al Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo ». Anche del cristianesimo: poiché la Spagna, falsamente cattolica per essi, solita a « ricoprire col pio manto di broccato ogni ancorché diabolico

interesse », è pregiudizievole al cattolicesimo oltre che all'Italia, in quanto costringe il mondo a coinvolgere in una medesima avversione la politica spagnuola e la fede che le serve di strumento. Questa è una delle forme che assume il patriottismo italiano durante e dopo la Controriforma, nel '500 e '600: anche in scrittori di intonazione civile e secolaresca come Traiano Boccalini, che egualmente vede nel Papato la forma superstite dell'antica grandezza italiana, il mezzo per ricostituire una non impossibile nuova grandezza, il maggior baluardo della indipendenza. Esso deve servire all'Italia. È lodato o biasimato secondo che cura a no, a giudizio loro, quello che si considera bene e libertà dell'Italia. Cioè l'Italia, politicamente divisa ma unita nella coltura, priva ancora come è di più intimi e propri centri, si appoggia, nel lento maturare della sua coscienza nazionale, al Papato. Come aveva tratto nel suo cerchio ideale Roma antica, così ora Roma papale, nella quale vede, accanto ad una funzione cattolica, anche una funzione nazionale e italiana. Vi è chi sogna, fra '500 e '600, una monarchia universale del pontificato romano: ma in essa, fisionomia e compito specifico deve essere riservato all'Italia. L'Italia, la mente moderatrice, come la Spagna il braccio armato per colpire protestanti e Turchi.

IV - *Controriforma e Controrinascimento.*

Insomma, quasi una nuova fase, nella storia del Papato in Italia e dei suoi rapporti ideali e pratici, con l'Italia, quale essa viveva nei pensieri, nei sogni, nella fantasia degli Italiani colti. Vi fu una rispondenza di interessi pratici che aiutò il Papato a combattere e in parte vincere la sua battaglia contro il protestantesimo, in Italia e fuori. Rispondenza, tuttavia, mista a contrasti gravi, quali non erano mai esistiti. E mi riferisco a quella specie di nuovo Medio Evo che il Papato e la Controriforma cercarono di risuscitare, alla nuova rivendicazione di ogni « libertà » ecclesiastica, alla nuova teocrazia, al controllo della

coltura, allo sforzo di restaurare la vecchia filosofia della Chiesa, in un Paese che aveva vissuto e propagato la Rinascenza e la sua filosofia, così ricca di spunti immanentistici, così concentrata nell'uomo ,così affissata sull'intimo e intrinseco delle cose, arte, Stato, natura ecc. E questa filosofia della Chiesa, riportata in alto e acerrimamente difesa, altre filosofie non tollera. Come tutte le filosofie, è totalitaria: investe, oltre che le materie di fede, tutta la vita. E tutta la vita, la Chiesa della Controriforma vuol controllare e dirigere e informare di sé. Il protestantesimo si può, alla fine del '500, considerare vinto in Italia. L'esteriore ossequio alla Chiesa è ormai totale. Ma la Chiesa non si contenta più di esteriore ossequio, non tollera più la distinzione tra fede e ragione, vede il pericolo della nuova filosofia e la combatte. Noi conosciamo i tratti più salienti di questa filosofia. Essa si volge con passione alla natura e la esalta; glorifica l'uomo, « faber suae fortunae »; considera eterna e incorruttibile e fondamento universale delle cose la materia, non contrapposta allo spirituale e al divino ma contenente in sé il divino, come tutto quel che esiste nel mondo. È il tempo che si dà una più alta e consapevole espressione a quanto da due secoli si veniva intuendo ed elaborando su la intrinseca dignità dell'uomo e delle sue opere, su la sua perfettibilità e sul concetto di progresso in genere, su la sua capacità di foggiarsi da sé il suo destino, sul valore decisivo non della nascita o fortuna ma delle opere e della virtù e della volontà: il tutto, in opposizione alle tendenze dualistiche della filosofia scolastica uomo-Dio, corpo-spirito, terra-cielo, Chiesa-Stato, ed a quel trascendentalismo che faceva dell'uomo mero strumento di una volontà superiore e quasi estrinseca ad esso. Umanità e divinità si sono sempre più ravvicinati e quasi identificati. Nello svolgimento della propria umanità l'uomo attinge la divinità. Tutto ciò che è umanamente degno attua una maggiore divinità nell'uomo. Il culto esterno poco conta. Le religioni positive si equivalgono. Conseguenze pratiche: tolleranza e libertà di coscienza e pensiero. Le quali, nell'età precedente, erano cose largamente praticate, quasi in ogni campo:

in taluni, non libertà ma licenza sfrenata. Ora non più. E la tolleranza e libertà, perciò, stanno assurgendo a dottrina. La svolgono i riformati italiani fuori d'Italia, in confronto anche alle altre Chiese riformate, ed è uno degli apporti del protestantesimo italiano; la svolgono i filosofi italiani della rinascenza la cui maggiore attività intellettuale, pur fra contrasti gravi, persecuzioni e fiamme di roghi, cade proprio in questo tempo. Essi non sono protestanti. I più accettano il cattolicesimo, riconoscono l'alto valore sociale e umano della Chiesa e del Papato, ma certo non aderiscono intimamente alla dottrina della Chiesa e del Papato della Controriforma.

Si chiamano, questi filosofi, Bernardino Telesio, di Cosenza (1509-88), autore del *De natura rerum juxta principia,* ed. 1565, e Francesco Patrizi (1529-97), col *Nova de universis philosophia,* assai affine al primo nello sforzo di formulare il nuovo metodo delle scienze naturali, l'esperienza, e veder nella esperienza il punto di incontro di tutte le scienze; Andrea Cesalpino (1519-1603) cui si deve la prima botanica sistematica, la scoperta della circolazione del sangue, la concezione dell'universo come unità viva di cui le cose sono parte e organo pur contenendo in sé la vita del tutto. E poi, Giulio Cesare Vanini (1585-1619) di Taurisano di Puglia, arso a Tolosa; Giordano Bruno da Nola, bruciato vivo a Roma nel 1600 e Tommaso Campanella, di Stilo in Calabria, seppellito per venti anni nelle carceri del Santo Uffizio: due spiriti di portentosa energia. Sono quasi tutti meridionali, del paese cioè dove prima che altrove in Italia si era cominciato a filosofare nel XIII secolo, e donde molti impulsi erano venuti, in quel secolo, alla coltura, come anche alla poesia italiana, avanti che coltura e poesia e arte vi refluissero dalle altre regioni della penisola di più energica vita sociale e di più profondo rinnovamento intellettuale. Ma, nati nel Mezzogiorno, hanno avuto quasi tutti vita errabonda per la penisola e fuori, hanno da ogni parte attinto suggestioni e fornitene agli altri, vivendo tutti concentrati nel proprio pensiero, quasi tutti incuriosi degli accadimenti politici. Come ingegno, equilibrio, maturità di spirito,

forza speculativa, austerità di vita, Bruno tutti li supera. Bruno che, fuggito nel 1576 dal convento dei domenicani a Roma, se ne andò errabondo per l'Europa, di città in città, a Ginevra, a Tolosa, a Parigi, a Londra, dove scrisse i *Dialoghi italiani* e il *De immenso,* a Marburg, a Wittemberg, a Francoforte, a Venezia, da per tutto insegnando, meditando, osservando costumi e religioni, come per ritrovarne il nocciolo comune entro le particolari e contingenti manifestazioni esteriori; subendo perciò gli urti di cattolici calvinisti luterani anglicani; non trovando acquietamento se non in sé stesso, nelle verità faticosamente conquistate, fonte per lui di gioia e di dolore, come tutte le vette a cui ascende. La sua vita, piena di passione e di azione, è una silenziosa tragedia. Uomo animato da una fede incrollabile e da un potente anelito a salire. Egli stesso si raffigura al-l'« annosa quercia » che i rami spande a l'aria e ferme ha le radici in terra... Nulla la scuote, non moto di terra, non venti o avversa temperie di cielo. Ebbe previsione della sua tragica fine, ma non si arrestò, persuaso dover preferire « mortem animosam imbelli vitae ». Ad una oscura voce interna sui pericoli del troppo ardimento, egli rispondeva facendo suo un sonetto amoroso del conterraneo poeta Tansillo, in cui tuttavia l'ardore di un cuore innamorato diventava l'ardore di uno spirito tutto proteso verso la verità:

> Non temer... l'alta ruina
> Fendi pure le nubi e muor contento,
> Se il ciel sì illustre morte destina!

Arrestato a Venezia poco dopo giuntovi, nel 1592, su denuncia di un suo discepolo, fu processato. Poi, portato a Roma che volle rivendicarlo a sé, subì, dopo settennale prigionia nelle carceri del Santo Uffizio, nuovo processo. A Venezia aveva ondeggiato un poco. A Roma, intrepido, « disse che non vuole e non deve ricredersi, e non ha di che ricredersi, né ha materia di ricredersi e non sa su che cosa debba ricredersi », come lapidariamente scolpisce un documento del tempo. Morì tra le fiamme. E morì « ostinatamente » nelle idee che aveva abbracciato,

narrano gli *Avvisi* di Roma del 19 febbraio 1600, l'anno stesso del Giubileo, quando, secondo i cronisti, circa tre milioni di pellegrini giunsero a Roma, testimoniando dell'altezza cui era risalito il pontificato romano. Vissuto nel XVI secolo, il Bruno non combatté la Chiesa, ebbe visissimo sentimento religioso, avversò la riforma luterana. Ma fu in conflitto con la Chiesa del suo tempo, cioè con la filosofia su cui essa poggiava. Dalla scoperta copernicana che la terra non fosse centro del mondo, ma uno degli infiniti astri e pari ad essi, Bruno dedusse la veduta di un universo in cui sono egualmente cielo e terra, in un rapporto non gerarchico ma di coordinazione o unità. Concepì Dio non fuori ma dentro l'universo, come principio intrinseco, elemento immanente, quasi anima di esso, presente in tutto, nelle piante, nella luce, nell'uomo, in ogni cosa per piccola che sia. E perciò, questo universo egli contemplò ammirò quasi visse in sé, come Dio. Vide e sentì e praticò non fuori del mondo ma nel mondo i fini da realizzare nella vita. Con ciò il filosofo di Nola che, agli occhi delle genti nordiche, doveva, anche fisicamente — color bruno, membra asciutte, occhi vivi — apparire come l'Italiano per eccellenza, ci si presenta come figlio genuino di quell'Italia che da cinque secoli si affaticava a conquistare la sua vita, a mettere radici nel mondo, a costruirsi pietra su pietra la sua ricchezza e le sue istituzioni; ed aveva vissuto con passione e con gioia più di ogni altro popolo, aveva creato con sforzo e con serenità, traendo Dio a sé, innalzando a Dio la vita, non negando la religione, ma rigettando via via quelle manifestazioni e costruzioni dello spirito chiesastico che avevano prevalso nel Medio Evo e che al tempo del Bruno, cioè al tempo della Controriforma e del Concilio di Trento, tornavano a prevalere, sebbene più superficialmente che nel profondo, perché non più concordanti con la nuova mentalità e con la sostanza del nuovo ordine politico.

Uomo rappresentativo, Giordano Bruno come altri Italiani del suo tempo; rappresentativi del Rinascimento, in quanto amore di sapere, passione per il vero, sforzo di penetrare nel-

l'intimo delle cose, astraendo da autorità tradizionali, da regole assolute, da canoni critici e affidandosi ai mezzi della ragione, ai lumi naturali, alla osservazione, all'esperienza. Oggetto primo e massimo del loro interesse, la natura, gli uomini, la storia, considerata e cercata in modo e per fini diversi dagli umanisti. Oggetto di filosofica riflessione, per essi, non tanto i libri dei filosofi quanto le cose concrete, le stesse attività pratiche, il modo di vivere. « C'era più vera e reale filosofia nelle botteghe degli artieri che nelle scuole dei filosofi », sentenzia Tommaso Campanella. E ammonisce di attinger lumi da pittori, da fabbri, da tintori e da uomini simili. Di qui, anche, una forma letteraria pienamente aderente al soggetto, senza fronzoli e vanità, uno stile robusto e animato; di qui un ideale letterario che apprezza la stessa poesia in ragione della utilità che essa offre agli uomini, ai politici, al popolo, ai principi o della sua semplicità, forza, limpidezza. E si preferisce Virgilio a Omero, come fa Campanella; Ariosto a Tasso, come fa Galileo.

V - *Gli Stati italiani nella corrente della Controriforma.*

L'età della Controriforma fu anche età di restaurazione ed instaurazione statale, sotto forma e per mezzo di assolutismo principesco e accentramento di poteri. Ciò che si verifica nel governo della Chiesa, col potente sussidio di Ordini monastici, si verifica anche nel governo degli Stati italiani, tanto di quelli soggetti a Spagna, quanto di quelli sorti *ex novo* o restaurati dopo gli scompigli guerreschi. Era ripresa di un lavoro che durava da secoli, in rapporto al decadere delle aristocrazie e allo scompaginarsi della vita municipale; e lo rendeva più urgente ora il bisogno di sanare i mali delle lunghe guerre, di rimetter il freno a forze eslegi, di restaurare le finanze, di aumentare le risorse del Principe. Né ciò solo in Italia, ma, più o meno da per tutto, compreso i paesi vòlti a protestantesimo, il quale anzi concorse fortemente a rafforzare i poteri del Principe, nonostan-

te il fermento liberale e democratico che in esso si annidava: tanto che si può considerar la Riforma, non meno della Controriforma, come un momento importante nella storia dell'assolutismo principesco e dell'accentramento statale. E si può considerare non senza efficacia stimolatrice, in Italia, l'esempio delle grandi monarchie con cui essa più ebbe rapporti. L'assolutismo degli Stati italiani è un po' riflesso di quello straniero, spagnuolo prima, francese poi: cioè arma per difendersi dalla loro invadenza. Efficacia formativa su di esso ebbe anche il Papato della Controriforma che, se per un verso tendeva a limitare il potere dei principi secolari, per un altro verso operò quale incentivo di assolutismo principesco, vuoi per la reazione difensiva che esso suscitò, vuoi per l'esempio che fornì agli altri come Papato e come Stato della Chiesa.

Come Stato della Chiesa, Roma non poco si adoperò per metter ordine e render effettiva e ferma l'autorità del centro: sebbene in questo campo essa operasse assai meno efficacemente, profondamente e durevolmente che non nell'altro, più appropriato alla sua natura, della Chiesa, della religione, della vita morale. Comunità e baroni furono costretti a nuove imposte. Piccoli staterelli feudali furono rivendicati e incamerati. E incamerata anche, ai danni dell'Estense, la città di Ferrara: grosso colpo che ebbe viva risonanza e portò al Po i confini dello Stato della Chiesa. Le condizioni effettive, la sostanza vera di questo Stato non sfuggiva agli osservatori attenti. La sua esistenza era certo meno travagliata e insidiata di una volta. Ma quanto più esso veniva tutto nelle mani della Chiesa, tanto più si risentiva di quella concezione teocratica, ravvalorata dalla Controriforma, per cui lo Stato della Chiesa doveva servire non tanto al bene dei sudditi, quanto al bene della Chiesa, alle sue « libertà ». Una relazione dell'oratore veneziano Paolo Paruta al suo governo, sul finire del '500, rilevava la decrescente produttività di quel paese, l'abbandono di molte terre, il diminuire della popolazione, il largo esodo perché i nobili non vi

trovavano milizia e il popolo non abbondanza di arti e di mestieri, la piaga del banditismo, nonostante le misure di estremo rigore, ma scarsamente efficaci anche per la loro irregolarità. Lo Stato, aggiungeva l'oratore, si regge non per le buone istituzioni o per quelle forze interne che di solito fanno sicuri gli Stati, ma perché nessuno tenta nulla contro di esso, vuoi per rispetto alla religione vuoi per l'interesse di quei potentati italiani che, incapaci essi di crescere, « desiderano che almeno le cose siano in quella bilancia, sicché neanche il vicino si faccia maggiore ». Tuttavia, se c'è una età in cui lo Stato della Chiesa diede almeno l'illusione di una relativa prosperità e forza, fu questa: ampio territorio, dal Po al Garigliano e dall'uno all'altro mare, porti numerosi, varietà di prodotti, posizione centrale nella penisola. Per cui esso poteva, agli occhi di scrittori della Controriforma, come il Botero, apparire come il maggiore Stato della penisola.

Ma lo sforzo costruttivo del Principato si vide, in tutta la sua genuinità, negli Stati secondari di nuova fondazione o in alcuni di essi. Qui, maggiori l'impulso, la fiducia, la necessità stessa di lavorare a risanamento delle molte piaghe, ad affermazione del potere del Principe di fronte alla nobiltà che aveva ripreso un tal quale, sia pur effimero vigore, a tutela di una certa libertà di fronte al gran Monarca protettore, che era la Spagna. Si vede questo in piccoli principati come quello dei Farnese, che molto si adoperarono ad unificare lo Stato, eliminando autonomie, abbassando i feudatari e allacciando le loro terre al grosso del territorio statale. Visconti, Sforza, Luogotenenti papali come Francesco Guicciardini, già avevano in quegli stessi tentativi fra Lombardia, Emilia e Toscana, messo mano all'opera: ora, i nuovi seguaci la proseguivano con rinnovata lena, non spaventati della reazione nobilesca, su cui soffiavano gli Spagnoli, che costò la vita nel 1554 a Pier Luigi Farnese. I successori, Ottavio, Alessandro, Ranuccio tolsero ai Fieschi la signoria di Borgotaro, ai confini meridionali e sopra una importante via di transito, ai Gonzaga Poviglio, ai Dal Verme Ro-

manese, ai Pallavicino Cortemaggiore. Anche il vecchio Stato Pallavicino, con capitale Busseto, che tagliava in due la signoria Farnese e quasi la separava dal Milanese, cadde, quando nel 1587 si estinse il ramo di Busseto e Alessandro Farnese fece occupar il piccolo Stato, a danno dell'erede adottivo: donde una fierissima lite, per mezzo secolo. Fieri colpi furono dati a tutte più o meno le grandi casate piacentine, che erano una delle più turbolenti feudalità italiane, ed ai loro diritti fiscali e giudiziari su le popolazioni rurali. E i feudi caddero l'uno dopo l'altro.

Più *ex novo* ancora, sebbene non fra tanti contrasti, dové costruire Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere e successore di Alessandro, primo duca. Elementi molteplici e varî componevano lo Stato: città già inimicissime di Firenze, famiglie che non perdonavano ai Medici la morte della Repubblica e, se esuli, tessevano intrighi contro di lui. Ma Cosimo aveva veramente qualità di costruttore. Per giunta si trovò di fronte a forze stanche. Molti sono quelli — popolo delle città e sudditi del territorio — che hanno visto con gioia crollare la Repubblica e assai sperano da un Principe. La maggiore e più diffusa aspirazione è di un governo che sia comune a tutti. Si è fatto strada un nuovo concetto della libertà, in quanto « essenza e fine » di essa sia non già la partecipazione di tutti al governo, ma « l'osservanza delle buone leggi e buoni ordini » (Guicciardini). Contrasto grande fra le due concezioni, in quanto nel '300 e '400 si erano rafforzate di elementi dottrinali. E il contrasto dura ancora prima e dopo il 1530 e si riflette anche nella storiografia locale. Da una parte, Jacopo Nardi che aveva capeggiato gli esuli imploranti davanti a Carlo V, a Napoli, la restaurazione repubblicana e il ritorno in patria, e Donato Giannotti che tuttavia, come già Savonarola, vuole una riforma ispirata a Venezia; dall'altra, Benedetto Varchi e Filippo Nerli, avversissimo a governo di popolo, veemente contro la minoranza faziosa ostile ai Medici, contro i « malvagi » che avevano difeso Firenze. E poi, il Guicciardini, antico funzionario

papale e mediceo, ricco di varie esperienze, abituato a maneggiar negozi non di città ma di province, egualmente scettico sul popolo, « animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, senza gusto, senza diletto, senza stabilità ». Governo di popolo, sinonimo di impotenza e sterilità. Individui per sé buoni, uniti intristiscono, metton le cose più presto in disputa che in risoluzione. È scomparso nel Guicciardini quel resto di ottimismo sul popolo e governo di popolo, che già era, pur egualmente mescolato a pessimismo, nel Machiavelli. E ormai la vecchia concezione della libertà soccombe. Cosimo poi non ha dovuto, per ritornare in Firenze, servire una fazione, lusingare e corrompere la plebe, largheggiare in promesse. E' tornato per diritto proprio: ciò che significava indipendenza da chicchessia, e capacità di agire senza pastoie. Infatti, si sbarazzò subito anche di quelli che lo avevan esaltato e che si illudevano di poter costituire una ristretta aristocrazia di governo a fianco del Principe. Mostrò favore al minuto popolo, che acquistò certa fiducia di viver sicuro dalle ingiurie dei nobili. Esercitò una giustizia severissima, con tutti. E l'Oratore veneto parla del « tremendo principe e spaventevole », del « terrore delle severe e subite esecuzioni », della prontezza di quella giustizia che « tocca tutti gli ordini senza rispetto di persona alcuna », della « pace e quiete » che, pur fra rammarichi e cordoglio, regna da per tutto. Cosimo aiutò, inoltre, l'attività mercantile di *tutti* i sudditi, nel paese e fuori: e aiutò, fra l'altro, Pisa a risollevarsi dal regime di oppressione precedente e ricostituirsi una sua vita industriale, già annullata a beneficio della Dominante. Utilizzò persone di ogni parte del territorio e allargò a molte famiglie pisane aretine pistoiesi pratesi volterrane cortonesi sangemignianesi ecc. il diritto di cittadinanza fiorentina, cioè l'esercizio degli uffici statali, correggendo un poco il vecchio esclusivismo dello Stato di città che « deprime tutti i sudditi e non fa parte alcuna della sua grandezza se non a' suoi cittadini », come aveva detto Francesco Guicciardini, laddove « il Principe è più comune a tutti ed ha

egualmente per suddito l'uno e l'altro; però ognuno può sperare di essere beneficiato e adoperato da lui » (*Pensieri* n. 107). Emanando norme per tutto il territorio o rendendo obbligatorie quelle della metropoli o imponendo disposizioni di diritto romano come diritto comune, cercò di togliere tante di quelle disformità che la Repubblica aveva mantenute ma che rendevano difficile e tarda l'opera del Principe. Ricercò, per mezzo dei suoi agenti, operai costruttori e gente di mare che andassero a stabilirsi in quelle terre dove la guerra e la pestilenza avevano fatto più vuoti (senese) e nella regione costiera (Massa Marittima, Livorno, Pisa). E ne ebbe dal Ferrarese, dal Mantovano, dal Piacentino, dal Bresciano, dal Veronese; ne ebbe dalla stessa Venezia che pure non era senza sospetto di questa emigrazione a cui tuttavia riuscì micidiale il clima dei luoghi maremmani. Ne ebbe da Marsiglia, da Napoli, dalla Sicilia, dal Levante. Come volle esser forte per terra e tenne molta gente d'armi, tratta specialmente dal senese che ne aveva eccellente, così volle esser forte sul mare, su quel mare che aveva davanti, e farsi una flotta, migliorar le basi navali, ridar vita all'arsenale di Pisa. « Mi son posto con tutti gli spiriti alle cose del mare e ho delle galere fatte e tuttavia se ne fanno e continuerò a farne », dice all'Oratore veneziano Fedeli (*Relazione* 1561 e Appendice alla *Relazione,* p. 333, 368, 394). Sua ambizione, d'intesa con la Spagna che contribuisce alla spesa, sbarazzar dal Tirreno la pirateria. E fonda perciò l'ordine di S. Stefano, militarmente operoso.

Vagheggia anche ingradimenti territoriali, nella regione toscana. Ha avuto Cosimo I il possesso di Siena, raddoppiando così il territorio dello Stato fiorentino, e comprato o acquistato in vario modo castelli e feudi dai Malaspina di Lunigiana, dai conti di Noceto, da altri, come poi faranno anche Francesco I e Ferdinando I suoi successori, semplificando molto la carta politica della Toscana e allargando gli sbocchi sul mare, assicurandosi vie di transito, piantandosi a Pontremoli, porta della regione nell'alta Val di Magra. Ma adocchia Sarzana, allo sbocco di quella valle, genovese; forse, anche Lucca, ricchissima. E sarebbe im-

presa facile, nonostante il gran cerchio delle mura castrucciane. Gli oligarchi lucchesi lo sanno, e la città « sta come la quaglia sotto lo sparviere », con batticuore continuo. Per non dargli pretesti, oltre che per esigenze di altro genere, essa grava la mano contro luterani e sospetti di eresia. Ma, pensa Cosimo, a che servirebbe avere Lucca? Il possesso dei luoghi non gli darebbe il possesso degli uomini che son quelli che fanno veramente gli Stati, e tanto meno il possesso dei capitali che sono in merci e denari contanti sopra cambi. I Lucchesi diserterebbero la città con le loro ricchezze, come avevano fatto i Pisani. Quindi, lascia stare Lucca, ma la tiene in timore, sì che quei cittadini gli sono, nella sostanza, soggetti, e lui può aver denari ogni volta che ne abbia bisogno. Dalla Corsica, che fu già pisana e che ora potrebbe dargli anche titolo regio, viene a Cosimo più di un richiamo. E quando Sampiero ribella l'isola e la porta a Francia, il Duca offre a Filippo II le sue galere per cacciare il ribelle ed avere esso la Corsica per Sua Maestà. Ma Filippo II teneva Genova in protezione e non voleva urtarla. E poi, questi Principi italiani non bisognava lasciarli crescer troppo. Sono fedeli e obbedienti, ma non si sa mai! Intanto, i Medici si sono ravvicinati a Francia. Maria, andata sposa a quel Re, è intermediaria. Non che Cosimo voglia fare una politica antispagnuola: ma gli piace che la Spagna abbia bisogno di lui e del Ducato. Perciò solletica il Re cristianissimo; vorrebbe che il Turco tenesse sempre in timore il Re cattolico; mantiene intelligenze con altri Signori della Penisola, pur aspirando a certa preminenza su di essi. « Con questi Principi grandi, è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo aiutando con avvertirci l'un l'altro e opporci alle loro ingiuste mire, in forma che non ci muova la passione di Francia o di Spagna ma solo il bene universale d'Italia, nostra patria ». — Così scriveva al duca d'Este Cosimo I de' Medici. Lo stesso, col Papa, presso cui Cosimo ha sei o sette cardinali parzialissimi. Quando nel 1560 il Duca va a Roma, Pio IV lo accoglie come un trionfatore, lo considera legato da una vera comunanza di sentimenti e interessi con la

Santa Sede. Da essa Cosimo sollecita titoli e distinzioni. Come ha avuto la precedenza sul Duca di Ferrara, così la vuole su gli altri. E nelle Corti italiane si sussurrava di una dignità e titolo di Re di Toscana che il Papa sarebbe disposto a dargli. Perciò tutti hanno gli occhi aperti, come in stato d'allarme. Ma è un falso allarme. I Medici si accontenteranno del titolo granducale. Non c'è molta stoffa di Re, in questi Signori che sanno ancora di botteghe e di commercio. E già con Francesco I, il tono del Principato si abbassa. Ogni ambizione di crescere si affloscia.

Non meno assidua attività svolge più a nord un altro Signore, discendente non di mercanti ma di feudatari e guerrieri, cresciuto non nella atmosfera della più genuina Italia spirituale, ma fuori o al margine di essa, non capo di una società borghese, ma contadinesca e aristocratica. Dico Emanuele Filiberto di Savoia che, nato principe e poi spogliato di tutto, soldato, capitano, generale per mezza Europa, in Germania contro i luterani, in Italia contro i Francesi, in Ispagna alla difesa di Barcellona contro la flotta di Francia comandata dallo Strozzi fiorentino, poi ancora in Germania e nelle Fiandre come capo supremo dell'esercito di Filippo II che afferrò la vittoria a San Quintino; era rientrato sotto nuovi auspici nella sua vita di principe, l'anno 1559, dopo S. Quintino, quando aveva ricuperato lo Stato. Da principio, veramente, parte dello Stato, essendo Torino, Savigliano, Pinerolo, Chieri, Chivasso e qualche altra piazza rimasti in pegno ai Francesi; Asti e Vercelli agli Spagnuoli. Ma poco dopo, la situazione interna di Francia aveva offerto ad Emanuele Filiberto l'occasione di riavere il suo. Otto agosto 1562, accordo di Blois. Ai Francesi rimase solo Pinerolo e Savigliano: di che gli Spagnuoli non si dolsero, perché diede loro motivo di rimaner ancora ad Asti e Santhià. Lo Stato sabaudo era ancora un centone di pezzi diversi messi insieme in modi diversi, era arretratissimo come ordinamento interno ed economia. Rada popolazione, quasi solo di contadini e signori: una folla di castelli, da quello di Verrès, appollaiato su alte rocce, a Challant che portava le tracce del raffinato rinascimento, alle semplici case

padronali e coloniche che « per aver nei quattro angoli quattro torricini », ricevono nome di castello. Centinaia di feudatari grandi e piccoli, di cui i Luserna, i Piossasco, i San Martino, i Collegno ecc., cioè i maggiori, abituati a trattar col Duca da pari a pari, alleati più che sudditi, uniti ora non tanto nella dipendenza dal comune sovrano quanto nei due partiti guelfo e ghibellino che ancora tenevano il campo. E in basso, una popolazione povera e avvilita da tante traversie, che ad osservatori del tempo appariva, salvo nella regione più vicina alla Svizzera, restìa a qualsiasi onere militare, e da non poterci contare veramente.

Con una creta di tal genere cominciò a lavorare il giovine Duca con una tenacia da testa di ferro. Cresciuto alla scuola della sua esperienza giovanile, quando aveva visto tutto crollare attorno a sé, e alla scuola di Carlo V, subito soppresse esenzioni e privilegi degli infiniti feudatari e delle città, negò ai vassalli di poter fortificare i loro castelli; vietò fazioni e nomi di guelfi e ghibellini, costrinse tutti a pagare e giurar fedeltà, poiché, diceva, egli intendeva essere signore a fatti e non a parole; si ingegnò di cucire le varie parti dello Stato, contea di Savoia, ducato di Piemonte, contea di Nizza; attese a moltiplicar e rafforzar i legami della dinastia col popolo e trarre a sé i Grandi per farne un elemento di forza; cercò sradicare i Valdesi dalle valli alpine, né solo per propiziarsi la Santa Sede ma per dar unità al popolo anche nella religione e spezzar legami di sudditi col di fuori; si propose di fare del suo popolo una milizia. Intendeva bene quanto fosse precaria la situazione dello Stato, in mezzo a due potentati che erano sempre pronti a riacciuffare ciò che avevano lasciato, e si premuniva dal pericolo. I tratti di questo Principe, schizzati dagli Oratori veneziani e confermati dalla storia della sua vita, sono quelli di una personalità magnificamente temprata, ricca di equilibrio e di slancio. In lui, spirito di comando e volontà inflessibile *(testa di ferro)*, amore della sua terra e sentimento del bene pubblico. Fisso ad alti miraggi, era tuttavia tutto proteso verso le cose concrete. Leggeva storie ma, nelle ore libere, prendeva lezione di geometria euclidea da messer Giovan Bat-

tista Benedetti, veneto, reputato il maggior maestro del tempo, e disegnava con un architetto fortezze e macchine di assedio, arnesi per portare artiglierie su in montagna. Aveva poi con sé maestri di orologeria oreficeria armeria fonditoria. Poiché voleva introdurre ogni arte e industria nel suo paese, così si procurava la conoscenza di quanti fossero esperti in qualche utile attività né li lasciava partire « che non ne avesse cavato la quintessenza ». Poteva perciò parlare di tutto, « molto saldo e fondato ». Uomo di poche parole, « ma tutte piene di sugo ». Ascoltava tutti ma risolveva da sé: tratto comune di questi Principi che si sentivano circondati da gente ancora malsicura, legata alla sua parte o, spesso, a signori stranieri, più che al proprio signore.

Intanto, non perdeva di vista il Monferrato, che una sentenza di Carlo V aveva assegnato nel 1536 ai Gonzaga signori di Mantova. E lavorara per guadagnar terreno fra quelle popolazioni. Stuzzicò i malcontenti, diede ospitalità ai fuggiaschi, tutelò davanti all'Imperatore i diritti di quei vassalli. Mise in movimento anche i tribunali cesarei: una ruota che costa cara far girare; ma sempre meno di una guerra. Per ora, quest'uomo cresciuto fra le armi, le armi vuole riposte nel fodero. Ma, se farà guerre le farà per il Monferrato, che rende oltre 100.000 scudi annui, che integra il Piemonte dal punto di vista militare, che apre altre vie verso il mare. E sul mare Emanuele Filiberto tiene sempre gli occhi. Si è fatta una flotta, ha creato la prima flotta dei Savoia. Gran passione per il mare, Emanuele Filiberto! Passerebbe la sua vita a Nizza, « per essere alla marina », se non sentisse che, ormai, base e centro dello Stato sono il Piemonte e Torino. I Genovesi sospettano che egli voglia tentare un colpo su Savona, malcontenta di loro che hanno rovinato quel bellissimo porto, costruendovi invece una fortezza, e vogliono controllare tutto il suo commercio. Può essere: senza escludere che gli occhi del Duca già puntino su una mira più alta ancora, cioè la stessa Genova, che non è soltanto il porto su cui gravita tutta la Lombardia, ma anche città di banchieri e denari in quantità. Intanto, a mercanti genovesi egli impegna suoi gioielli; a Genovesi, nel

1568, dà l'incarico di organizzargli un banco pubblico pel vantaggio del commercio. Si intesse così fra Torino e Genova una sottile trama di comuni interessi, magari anche politici. Non li avvicina la stessa loro posizione di guardinga amicizia con Spagna? Certo, attorno al 1575 qualche informatore e confidente del granduca Francesco I di Toscana sollecitava il suo signore a farsi avanti, ad approfittare del favore che godeva presso i popolani genovesi in lotta coi patrizi e avversi a Spagna. Altrimenti Emanuele Filiberto si sarebbe fatto avanti lui! In attesa che Genova maturi, il Duca nel 1575 e 1576 compra Oneglia da nobili genovesi e il contado di Vado. Saranno agevolati i trasporti verso il mare e cresceranno le rendite dello Stato, cioè la sua forza militare e la sua indipendenza. Poiché i Savoia, più che ogni altro Principe italiano, vedono le finanze proprie, la economia del paese essenzialmente da questo punto di vista.

Ma più urge ricuperare le terre di Piemonte tenute da Francesi e Spagnuoli. E l'occasione buona fu quando Enrico III, tornando dalla Polonia in Francia, passò per le terre di Emanuele Filiberto. il quale allora, in cambio di aver bene assicurato al Re le strade, ottenne che si impegnasse a ridargli le sue piazze. Savigliano e Pinerolo: il che fu nel 1574. Donde anche l'allontanamento degli Spagnuoli da Asti e Santhià, non avendo più essi pretesto per rimanervi. Anche il marchesato di Saluzzo era in mano dei Francesi. E voleva dire le porte del Piemonte in mano di stranieri, per le valli della Maira, Stura, Varaita; voleva dire gli stranieri nel cuore del Piemonte. Ed Emanuele Filiberto trattò per acquistare questa vecchia signoria feudale. Era disposto a comprarla, a dar in cambio terre sue d'oltre Alpe. Capiva che ormai l'avvenire della Casa era non di là, ma di qua delle Alpi. Il vecchio rapporto Savoia-Piemonte si era rovesciato. E la Savoia cominciava a provare un senso di scontento e disagio, nel nuovo organismo di cui non era più il membro principale. In questa occasione, il duca Emanuele Filiberto giuocò un po' su le discordie della Corte francese, su l'antagonismo fra i capi civili e militari cui era affidato il Saluzzese. Ed era ormai giunto alla mèta, cioè

ad una occupazione provvisoria, quando la morte lo colse. Sapeva che né Francia e meno ancora Spagna lo avrebbero voluto veder più grande di quel che era; ma la sua diplomazia aveva lavorato a coltivare da ogni parte buoni rapporti: con Ferrara, che era d'accordo con lui contro le pretese di Cosimo ad un primato; con Venezia che poteva servire da sbocco del commercio piemontese giù per il Po ed era un pungiglione sull'altro fianco di Spagna. Era appena salito al governo, e all'Oratore veneto. parlando delle due Potenze che lo premevano in casa e gli occupavano valichi e sbocchi ed erano pronti a divorarlo, diceva: ma la repubblica mi aiuterà; non lascerà che cada il « bastione della fortezza di questa Italia ».

Anche con la Santa Sede coltivò buoni rapporti: e la S. Sede lo avrebbe anche visto volentieri, nel 1571, alla testa delle forze navali cristiane e italiane che dovevano compiere le gesta di Lepanto. Alla Curia egli si sentiva unito dal comune vanto di esser tutore di « libertà italiana ». Alla sua morte, il Nunzio papale a Torino scriveva alla Curia: « è mancato il moderatore a questi tempi di tutto il mondo, et particolarmente il procuratore della quiete d'Italia, solo con l'ombra dell'autorità et prudenzia sua ». Ciò derivava dalla sua equidistanza tra Francia e Spagna. Giusto calcolo politico, in un momento come quello e con uno Stato in via di ricostituzione. Il Duca ricordava suo padre, travolto per aver legato la sua sorte a quella di Francia, per essere stato un certo tempo « più francese del Re dei Francesi », come i Generali spagnuoli gli rinfacciavano. Ma tale atteggiamento si colorava di italianità. Emanuele Filiberto era imparentato con tutte le Case regnanti d'Europa, o tutte lo ritenevano dei loro, Spagnoli, Portoghesi, Francesi, gli stessi Tedeschi, per la vera o presunta origine sua dalla Casa di Sassonia. « Ma tutti al fermo si ingannano, perché egli è nato italiano e tale vuole la ragione e vuole lui che sia tenuto ». Del resto, orientatosi il Casato verso l'Italia, trovato qui il suo centro, si capisce che venisse assumendo quel colore. E' pienamente formato il senso che, come le popolazioni cisalpine sono

il nerbo dello Stato sabaudo, così esse dovevano anche dargli il loro suggello morale. Era appena tornato nei suoi Stati e il Duca già emanava un decreto che sopprimeva il latino nell'uso delle Curie e dei notai e adottava l'italiano (febbraio 1560). Da allora, in italiano sono dettate le leggi, promosso è lo studio dell'italiano, scrittori di buon nome sono chiamati da altre regioni della penisola. E il Duca offrì al Caro l'ufficio di segretario, fu in corrispondenza col Tasso. Significava incanalare anche la cultura piemontese, oltre che la politica, nella direzione della nazione italiana. E come tutto quel che fece questo Principe ebbe quasi un carattere indelebile, per la serietà e l'animo religioso con cui egli operò, per lo spirito realistico che gli diede luce, per il senso di orientamento proprio del costruttore che ebbe, così indelebile fu anche questo atteggiamento « italiano » che egli assunse. La storia del vecchio casato feudale confluiva nel corso della storia d'Italia.

Insomma, certo vigore di governi restaurati; certa aspirazione a grandezza; certa volontà e sforzo di dare compiutezza territoriale allo Stato; certo superstite ardore battagliero, in questi Principi. Inclinatissimo alla milizia è, oltre che Emanuele Filiberto, il duca Guglielmo Gonzaga, suo grande avversario. E' passato, anzi, da parte di Francia a parte di Spagna appunto per avere maggiore occasione di imprese di guerra, come ne aveva il vicino duca di Parma, Alessandro Farnese. Ben fornito di artiglierie e arnesi di guerra, appassionato allevatore di cavalli è il duca d'Este, e la sua « è la maggiore stalla d'Italia ». E poi, sollecitudine di giustizia il più possibile eguale per tutti e a volte con qualche studio di esercitarla più rigorosa ancora verso i Grandi; cura speciale rivolta ai problemi economici e finanziari, alle attività produttive paesane, aiutate tanto per via diretta quanto coi divieti di importazione di merci ed esportazioni d'oro o di materie prime e derrate. Politica demografica e di popolamento o ripopolamento, essendo ormai idea corrente che lo Stato e la sua forza sono, essenzialmente, fatti di uomini. Provvedimenti per ovviare alla crisi bancaria e alla mancanza di credito.

Richiami e favori agli israeliti che assai crescono di numero e spesso accaparrano ogni commercio in molti luoghi dell'alta e media Italia (Livorno, Mantova, Ferrara, Torino, ecc.), anche in città del milanese soggette a Spagna, la quale espelle gli Ebrei dal Sud ma nel Nord li protegge. Tendenza di allargare l'azione di tutela dello Stato a tutti i campi della vita civile, di perfezionare gli organi di governo, di elaborare istituzioni che siano come tessuto connettivo entro gli elementi in vario modo sottoposti all'autorità del Principe. Fa qualche progresso l'idea dello Stato come funzione pubblica e interesse pubblico. Si attua meglio l'ideale del « Principe universale », come lo chiama il Botero, sostituito al « capo di parte »: che è poi l'ideale dei ceti medi e minori che, in regime assoluto, di crescente burocrazia, riempiono gli uffici in numero crescente.

Declinano invece o accelerano la loro discesa i Comuni, tanto come condizione giuridica di autonomia, quanto come spirito cittadino, come culto delle memorie locali, come apprezzamento degli scrittori e delle opere che meglio avevano rappresentato la vecchia vita municipale. Così a Firenze. Declinano i Parlamenti e simili corpi consultivi: e si sa che sorte ebbero le Congregazioni di Val d'Aosta al tempo di Emanuele Filiberto; si sa che nel regno di Napoli, sotto Filippo II, sempre meno frequenti sono i Parlamenti e con sempre minore prerogative, quasi solo di chiedere grazie e votare i donativi. Con questi essi venivano ad addossarsi l'odiosità dell'oppressione fiscale e quindi ancor più a screditarsi e decadere. Decadenza di Parlamenti è anche decadenza di nobiltà. La nobiltà, ormai doma dopo la rifioritura autunnale che si era avuta nella prima metà del Cinquecento, in connessione col disordine politico e coi mille incentivi dati dalle guerre e dalle fazioni; la nobiltà è fatta ormai cortigiana, diminuita di potenza politica, diminuita di ricchezza, diminuita di prestigio e credito per essersi estinte molte delle grandi famiglie, sostituite da troppa gente di piccola origine che ha comprato a contanti titoli e distinzioni. Tuttavia danno ancora alimento, a questa vecchia e nuova aristocrazia, le frequenti

infeudazioni di città, a cui ricorre specialmente la Spagna nell'Italia meridionale per far quattrini, senza per questo rinunziare a troppe prerogative della Corona; e anche la grande padronanza che, specialmente nell'Italia spagnuola, il ceto nobiliare ha delle amministrazioni comunali, ove riscuote dazi, elegge sindaci, giurati, ufficiali, maneggia il patrimonio delle Università ecc. In Sicilia, l'aristocrazia, vigila a difesa delle istituzioni isolane, cioè in fondo a difesa dei privilegi feudali e propri, diventa la Deputazione del Regno, sorta come balìa temporanea del Parlamento, ma diventata nel 1567 corpo stabile, di quattro deputati ogni *braccio*, con funzioni amministrative, con qualche capacità di imporsi tanto al Re, quanto al popolo. Donde certa solidarietà tra popolo e Spagna. Sempre vivi ancora, dappertutto, in questi ceti nobiliari, il desiderio di primeggiare, la passione per le armi, a volte qualche non ignobile ambizione di gloria guerriera. Bravura, coraggio, destrezza fisica, sentimento di onore, orgoglio, indifferenza anche di fronte alla morte appaiono le doti più apprezzabili ed apprezzate per una parte non piccola della nobiltà, quasi l'ideale del giovane cavaliere. Questo si riscontra specialmente nel Mezzogiorno e in taluni stati del Nord, cioè là dove la nobiltà, anziché essere tutta di recente origine borghese, come in Toscana, bene conservava vecchi fermenti di vita cavalleresca, come nello Stato estense. Qui, essa è numerosa e fièra, vive « lautamente e cavallerescamente ». E le occasioni di dare sfogo a questi ardori non mancano del tutto. Se le guerre in Italia sono finite, ci sono quelle dell'Impero e della Spagna. E larga è qui la partecipazione di Italiani: anche in formazioni regolari, organizzate dai Vicerè e governatori spagnuoli o inviati dal Papa, dagli Estensi, dai Farnese, dai Gonzaga, dai Medici, alle guerre del Re di Spagna o dell'Imperatore contro Turchi e Fiamminghi e barbareschi d'Africa e anche Indi americani, nella seconda metà del '500 e nella prima del '600. Nel 1595, ne vanno anche, dalla Toscana, in aiuto di Stefano Bathory principe di Transilvania, per la fortunata campagna di quell'anno contro gli infedeli. Era un piccolo corpo ma doveva

mostrare, come scrisse il ministro del Granduca, Baldassarre Vinta, « li buoni ordini et la buona disciplina della nostra milizia » e dar cognizione del fortificare e difendere e sforzare le piazze e dell'uso delle macchine di guerra. E non contiamo tutti quelli che individualmente se ne andavano alla ventura ad arruolarsi in questo o quello esercito, magari col Turco che realmente reclutava molta gente, volontari o prigionieri di guerra c frutto di razzie piratesche che essi fossero, per la flotta e per servizi vari, e ne faceva dei « rinnegati ».

VI - *Gli Stati italiani in contrasto con la Controriforma.*

Tutto questo colora di viva luce questa fase di vita italiana che segue alle guerre di predominio e conquista. Essa è, per parecchi Stati italiani, fase di operosa gioventù, di illuminata attività costruttiva; è, anche per il Governo spagnuolo nelle sue province italiane, l'epoca migliore. Gli storici siciliani giudicano buono per l'isola il tempo di Filippo II, quando fu dato impulso ad opere pubbliche civili e militari, per una più efficace difesa dai Turchi, si favorì il sorgere di istituti di istruzione, Palermo divenne per palazzi, per abbondanza di artieri, per lusso, una delle maggiori e più fastose città d'Italia. La stessa Sardegna, pur quasi estraniata all'Italia — a differenza della Sicilia che all'Italia si legò più strettamente — ebbe a lodarsi di Filippo II che ordinò meglio la giustizia, protesse i vassalli dalle prepotenze baronali, cinse l'isola di una corona di torri a difesa dei barbareschi, approvò la domanda delle Corti per la istituzione di due Università, a Cagliari e a Sassari, sorte poi effettivamente sotto il successore. L'attività dei Principi e Governi, italiani o stranieri che fossero, si svolse anche verso un'altra direzione. Piegate ormai le forze interne di opposizione al principato, assicurato anche un minimo di libertà di fronte alla Spagna, rimaneva ancora una opposizione, che era interna ed esterna, locale e internazionale, da fronteggiare; ancora una li-

bertà da difendere: la opposizione della Chiesa, la libertà dalla Chiesa, ricostituita anche essa, armatasi nuovamente di tutte le sue pretese. I Governi italiani hanno fatto proprio, in parte, il programma della Controriforma, ne hanno accettato la parte morale e dogmatica; anche perché essi vogliono, in cambio, utilizzare la Chiesa ai fini politici, considerarla e adoperarla come « instrumentum regni ». Non pongono grandi ostacoli allo strabocchevole crescere di chierici e frati e Ordini monastici. Se vogliono la Chiesa strumento dello Stato, sono anche disposti a mettere il braccio dello Stato a disposizione della Chiesa o guardare con larga tolleranza le sue iniziative. Non è solo un esteriore avvicinamento, su la base di un calcolo. Vi è ora una dottrina politica che cerca temperare il crudo realismo della ragion di stato, subordinandola a ragione morali e religiose o conciliandola con esse. Come, dieci secoli prima, i Regni barbarici, dopo la conversione, si erano aperti all'influsso della Chiesa, così ora fanno gli Stati usciti dalla prima spregiudicata fase costruttiva e dal travaglio delle guerre, durante le quali la ferrea legge della forza aveva imperato e la « ragion di stato » non solo praticata ma anche messa su gli altari, aveva servito a giustificare ogni atto. Un pensatore politico italiano che, tra XVI e XVII, rappresenta questo tentativo di conciliazione, questo sforzo della Chiesa di permeare moralmente lo Stato, pur tenendo conto delle sue necessità, è Giovanni Botero, uomo certo della Controriforma ma anche uomo di questa età di ricostruzione statale. Egli è attivo segretario di Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, negli anni 1581-4, e collabora anche lui alla riforma della Chiesa milanese; ma, nato in Piemonte, spettatore dell'opera politica di Emanuele Filiberto e poi di Carlo Emanuele I, precettore a Madrid dei figliuoli di quest'ultimo, fiero del suo Piemonte « propugnacolo » o « bastione d'Italia », non è sordo, non disconosce allo Stato una sua propria funzione, valore e fine. Considera irrazionale ed empia la dottrina che fa lecito per ragion di stato ciò che non è lecito per ragion di coscienza. Ma ammette che l'in-

teresse governa gli Stati; concentra il suo studio sui bisogni e problemi dello Stato in sé; è disposto a riconoscere nella religione e nella Chiesa anche un mezzo di governo, un modo di vincolare le mani i pensieri e gli affetti dei sudditi a servizio dello Stato. Machiavelli è lontano, ma non poi troppo. Esso è, a parole, rinnegato; in realtà, esso è idealmente presente, elemento essenziale di una sintesi a cui si tende, superatrice tanto del machiavellismo quanto della teocrazia, delle nuove tendenze teoretiche e del moralismo politico.

Ma c'è un'altra parte del programma della Controriforma che i Governi non sono egualmente disposti ad accettare nella sua integrità: le pretese civili e politiche, di supremazia chiesastica sui poteri statali, di esercizio pieno delle libertà ecclesiastiche, di ingerenza e invadenza nella vita del laicato: pretese che taluni Papi cercano di far valere, talora con meticolosità di giuristi, come fu con Paolo V, simile in ciò ai grandi confratelli del XII e XIII secolo, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifacio VIII, tutti giuristi e sistematori di diritto canonico, da far valere specialmente in Italia che era e doveva rimanere la base ferma del Papato, il mezzo necessario all'azione sua mondiale, la massima sorgente di risorse finanziarie. Le reazioni a ciò furono più o meno energiche e costanti, più o meno coronate da successo. Esigenze di ordine pubblico e di giustizia, bisogni finanziari, ragioni di prestigio imponevano restrizioni alla attività del fòro ecclesiastico sui laici, intervento di tribunali civili contro ecclesiastici e per cause ecclesiastiche, vigilanza sul dilagare delle proprietà ecclesiastiche, limiti alle esenzioni fiscali, controlli al tribunale dell'inquisizione, consenso dei Governi alle esecuzioni degli ordini papali nel territorio dello Stato. Reagirono, così, al tempo di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Clemente VIII, molte municipalità: e memoranda fu la resistenza del Senato milanese al suo arcivescovo Carlo Borromeo, prima che il Governatore spagnuolo prendesse esso la direzione della lotta. Reagì la Spagna, tanto nel milanese quanto a Napoli ed in Sicilia. dove era una antica tradizione contro l'invadenza ecclesiastica.

E se con gli Angioini, poi con Ferdinando il Cattolico, c'era stato qualche allentamento di freni, ora Filippo II tornò ad essere fermo e battagliero, vietò si pubblicassero decreti tridentini, tenne testa a pretese fiscali e giudiziarie, come in Spagna, così nei possessi italiani. E in Ispagna, si ricordi quel che riferisce l'Oratore veneziano Nani nel 1598: « non essere lì ritenuto buon funzionario quell'alcade che non avesse con forza contrastato la giurisdizione ecclesiastica e non fosse stato per qualche mese almeno scomunicato ». Reagirono infine Principi e Governi nazionali, pur con tutto l'interesse loro di tenersi amica la Santa Sede, pur con tutta la solidarietà che in altri campi legava Chiesa e Principi. Così Savoia, Genova, Lucca, Venezia. Quest'ultima ingaggiò vera battaglia, di grande significato e di larga risonanza.

La storia di Venezia è del resto, tutta una storia di resistenza come ad Imperatori e potentati di ogni sorta, così a chierici ed a Papi, per ragioni di territorio e di sovranità statale. Frequenti ragioni di urti fra Venezia e Roma erano state, per gran tempo, Ferrara e Comacchio e Ravenna e le città della Romagna. Alla fine del '500, quando Clemente VIII incamerò Ferrara, i Veneziani sostennero la causa dello spodestato Cesare d'Este, deplorando che con quella occupazione e con quella, prevedibile e non lontana, del ducato di Urbino, crescesse « il fasto e l'altezza dei preti che governano ». Non meno, era cagione di urti la politica ecclesiastica della Repubblica, assai ferma, costantemente, nel limitare gli acquisti e la libera disposizione di immobili da parte di enti religiosi, nel subordinare la costruzione di nuovi edifici del culto al consenso della Repubblica, nel proibire gli appelli a Roma, nell'escludere da pubblici uffici quanti avessero legami con la Curia, nel sorvegliare i processi di eresia. Strettamente vigilato era anche il Tribunale del Santo Ufficio: ed ai processi assisteva sempre un rappresentante della Repubblica che non era vincolato al segreto ma ogni cosa riferiva al Governo. Tutto ciò costituiva certa garanzia anche di libertà intellettuale. Avrebbe potuto, la Repubblica, lasciare rovinar l'Università di

Padova, diventata un po' Università di Stato della Repubblica, frequentatissima più forse di ogni altra Università italiana e straniera? La bolla di Pio IV, che costringeva gli studenti ad un giuramento di ortodossia, « cosa abhorita dalla nazione alemanna, inglese, greca e altre », ne aveva allontanati molti, non disposti a professare papismo: ma molti, i più, erano rimasti. E alla fine del '500, solo di Tedeschi, i più numerosi fra gli stranieri, ve ne erano oltre 300, attirati, appunto, dalla relativa libertà di pensiero che la Repubblica garantiva, oltre che dalla fama di quella scuola e dalle ricchissime biblioteche di Venezia e Padova. Lo Studio era « il cuore e l'anima » di questa città, come per Bologna nel XIII sec.; senza esso, Padova « sarebbe un corpo morto », aveva detto a metà del '500 Matteo Bandello, il novelliere.

Venezia è, insomma, nella seconda metà del '500, l'anticuria, più di ogni Stato italiano. Da una parte, sempre in armi contro i Turchi, dall'altra sempre vigilante di fronte alla Chiesa. Si ritrovava qui, intatto, il vecchio laicato italiano, formatosi nelle città, quello dei Machiavelli e Guicciardini, esperto, pur mentre era a servizio dei Papi, a distinguere religione e politica, fermo nell'avversare tutte le contaminazioni teocratiche. Con questa differenza, in rapporto al XIII o XIV secolo: che allora, il Comune aveva contro di sé gran parte del clero cittadino, più legato a Roma che alla città. A Venezia invece, che ha organizzato a maggior unità tutti i suoi elementi costitutivi, che riserba a cittadini tutti gli uffici e benefici ecclesiastici del dominio escludendone gli uomini della Curia, che ha troncato ogni legame di sudditi verso autorità esterne e vede di mal occhio lo stesso ordinamento monarchico della Chiesa; a Venezia, il clero è solidale con la Repubblica. E solo il clero regolare, Gesuiti e Cappuccini, obbediscono al Papa. Altra differenza ora: la posizione dei laici si è dottrinalmente rafforzata. Si sono anche essi armati di dottrina e, al bisogno, di teologia. I privilegi della Chiesa e dei chierici non son privilegi di diritto divino, conferiti dai Concili o dal volere del Papa, ma sono una con-

cessione del Principe. Essi non riguardano la sfera spirituale ma la temporale, nella quale il Principe è sovrano, salvo il rispetto della legge divina. Questo dice a Venezia, al principio del '600, Paolo Sarpi (1552-1623), teologo e avvocato della Repubblica, quando, per un incidente di fòro secolare o ecclesiastico da applicare a certi chierici colpevoli di reati comuni, scoppiò, fra 1605 e 1606, la famosa controversia. Sarpi aveva avuto a Venezia, assai frequentata da Tedeschi e luterani e aperta ad una assai libera circolazione di libri, qualche contatto col mondo protestante. Fors'anche nutriva certa intima simpatia per esso. Ebbe corrispondenza epistolare con calvinisti e ugonotti. Ma le influenze protestanti sulla sua condotta di difensore della Repubblica furono poca cosa o nulla. Quanto meno, non sono necessarie a spiegarla, come non necessarie a spiegare la fièra resistenza della Repubblica: anche perché il vero animatore dell'azione anticurialista fu il doge Leonardo Donato, ardito e inflessibile. Neppure è necessario rifarsi alla coltura di scienze fisiche e matematiche e naturali del Sarpi, che fu davvero cospicua: ma anche essa, elemento estraneo al conflitto. Tuttavia è da segnalare la maggiore complessità spirituale degli uomini che ora perseguono la vecchia lotta anticurialista: uomini moderni sopra cui è passato il soffio della Riforma e del nuovo pensiero scientifico. Un esemplare lo troviamo proprio a Venezia, Paolo Sarpi.

Non fu, questa contesa, senza qualche pericolo per la Curia e senza qualche incrinatura morale dell'edificio che essa aveva innalzato: pericolo di appiccar un grande incendio, di spingere Venezia verso i protestanti, di provocar interventi di Francia e Spagna, di eccitar altri Principi italiani che egualmente avevano velleità giurisdizionaliste. E realmente, le ripercussioni del conflitto in tutta Europa furono grandi. Tutta Europa guardò; la diplomazia di tutti gli Stati in un modo o in un altro intervenne. Se la Santa Sede poteva fare affidamento su la Spagna, pronta ad occupar piazze sul confine veneto, la Francia, aveva delle fila tese con Venezia; l'Inghilterra, nel momento che il conflitto si fece più aspro, consigliò il Doge di farsi capo di una Chiesa

veneziana; protestanti e filoprotestanti di ogni paese, anche annidati a Venezia, ebbero qualche fiducia che lì si formasse un centro vivo di protestantesimo; e il Diodati, protestante ed esule, andò a Venezia, col Sarpi; gli Stati indipendenti italiani, sebbene il Governo spagnuolo dichiarasse di contar su di loro per ogni evenienza, non erano tutti sicuri. Difatti, Carlo Emanuele di Savoia simpatizzava per la causa di Venezia. E fosse questa simpatia, fosse il timore che il conflitto desse occasione a interventi di Spagna e Francia, pensò ad una intesa di Stati italiani non ligi alla Curia, anzi per fare qualche rimostranza alla Curia e, intanto, impedire quegli interventi. E poiché l'idea di questa unione piacque anche a Venezia, il Duca sabaudo offrì a questa ultima la mediazione propria, molto si diede da fare a tale scopo, a Roma e a Venezia, propose che i delegati delle due parti in contesa si abboccassero a Torino. Ma ebbe contro l'opposizione di Francia e Spagna, e non bene disposte neanche la Santa Sede e la Repubblica, incerta sui reconditi fini di quell'irrequieto signore. In ultimo, dopo che la Francia mandò a Venezia un suo ambasciatore, il cardinale Joyeuse, Carlo Emanuele si decise a partire anche esso per quella città. E gli si preparava accoglienza onorevole. Ma l'accordo dell'aprile 1607 fra Repubblica e Curia romana, ormai persuasa che il gusto di castigare Venezia poteva esser pagato troppo caro, tolse motivo a ogni estraneo intervento.

Fu, giuridicamente, pace di compromesso; sebbene, moralmente, vittoria di Venezia, come ammise lo stesso papa Gregorio XV successore di Paolo V, che vide rafforzata la posizione degli Stati e la loro opposizione alla Curia. Nell'Europa del XVI-II secolo, la Repubblica di San Marco fu ciò che, nell'Europa del '200, Federico II, Napoli e Venezia: i due Stati d'Italia che con maggiore energia e continuità hanno per secoli fronteggiato le invadenze della Chiesa, dando vita ad opere di pensiero che arricchivano la vita del laicato e ne afforzarono la posizione di fronte alla Curia. Nel Regno, i proclami e proteste di Federico II e Pier delle Vigne, *la Storia del Reame di Napoli* del Gian-

none; a Venezia, oltre gli scritti legali pubblicati nel fervore della lotta, la *Storia del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi. Questo libro proseguì nel campo storico la lotta ivi combattuta nel campo giuridico e dogmatico. E fu dettato dopo il conflitto del 1605-7, con l'animo ancora commosso, con la stessa passione anticurialista che aveva animato l'autore quando aveva impugnato la penna come Consultore della Repubblica; e, se si vuole, con qualche personale risentimento provocato dagli attentati di cui, dopo l'aprile 1607, fu oggetto. E tuttavia, anche ora, non avversione al dogma ma solo all'assetto costituzionale della Chiesa in quanto rigida unità. Di qui, i pregi di vivezza e colore e organicità dell'opera e, nel tempo stesso, i suoi difetti, cioè quel suo giudicare il Papato della Controriforma e del Concilio di Trento da fatti posteriori e da fatti relativamente piccoli come furono quelli di Venezia del 1605-7, con in più la mentalità formatasi durante la lotta; quel veder il Papato degli anni del Concilio eguale a quello contro cui Venezia ebbe a cozzare; quel trovar nel Concilio solo lo sforzo del centralismo romano e, nel centralismo, solo una ostinata volontà di dominio, mentre essa era sostanzialmente lo sforzo di organizzare il cattolicesimo, a difesa ed a maggiore espansione sua. Per cui, l'azione politica del Sarpi e l'opera sua di storico del Concilio sono una cosa sola. E con l'una e con l'altra, Sarpi e Venezia furono al centro di un vasto movimento, operarono da leva per scalzare certe posizioni del Papato, agirono largamente sul mondo: con tanta maggiore efficacia, in quanto si muovevano nell'orbita ortodossa. Rappresentavano la opposizione di Principi e Governi cattolici, interessati, come a mantener l'unità morale e politica del popolo, così quella religiosa, condizione dell'altra. Ma la vittoria li aveva rafforzati anche di fronte alla Chiesa e al Papato; li aveva resi, li veniva rendendo meglio adatti a lottare contro la rinvigorita internazionale cattolico-romana, dopo aver lottato contro quella luterana o calvinista. Così Roma vide restaurata la unità della sua dottrina in parte dell'Europa, ma anche colpita quella unità come organizzazione giuridica. Inizio di non lontana decadenza

del Papato, proprio nei tempi stessi che esso registrava una sua grande vittoria religiosa.

Giordano Bruno e Paolo Sarpi: pensiero filosofico, pensiero politico e scientifico. Maturavano i frutti del Rinascimento. Epoca ricca di uomini così fatti, questa fra il '500 e il '600; uomini legati di spirituale parentela, uomini di una civiltà, di una nazione, capaci di accrescerne il patrimonio ideale e cementarne la vita unitaria. Ricordiamo ancora Tommaso Campanella e Galileo Galilei, che vissero anche essi pericolosamente, in una temperie avversa, pur mentre rispecchiavano esigenze profonde e rappresentavano tendenze destinate a trionfare. La vita di Tommaso Campanella fu tutta una lotta, uno sforzo di resistenza, di liberazione e di ascesa. Aveva tre nemici: « tirannide, sofismi, ipocrisia ». E contro essi combatté; alla ferrea realtà che lo circondava contrappose anche l'utopia, ma vivendola profondamente e operando per attuarla. Egli aveva già scritto di cose naturali e filosofiche di intonazione telesiana e, sebbene esaltatore del Papato e del cattolicesimo contro i protestanti, subìto processi e condanne per le sue idee e fatto abiure e trascorso qualche tempo a Roma, a Firenze, a Padova; quando nel 1599, dal piccolo convento di S. Maria di Gesù presso Stilo dove in ultimo aveva trovato rifugio, cospirò con gente del paese, con nemici di Spagna e con banditi, per farli insorgere. Oscure previsioni di vicine catastrofi cosmiche e attesa di grandi mutamenti politici e sociali tenevano in quegli anni sospesi gli animi e disposti a osare: e una sottile rete di congiurati coprì la Calabria e parte della Sicilia. Al momento opportuno, i Calabresi insorti avrebbero occupato Catanzaro; la flotta turca, con cui pare che si fosse stabilita qualche intesa, avrebbe impedito lo sbarco di soldati spagnuoli; la Repubblica, una fantastica Repubblica solare, che Campanella aveva vagheggiato con fervorosa immaginazione, sarebbe sorta fra i monti della Calabria. Scoperta la congiura, un paio di centinaia di persone furono incarcerate, una diecina impiccate, altre messe ai tormenti: e Campanella, nuovamente processato, tanto per ribellione quanto, e più, per eresia; sepolto

prima nelle fosse di Castel S. Elmo a Napoli, poi nelle carceri del Santo Ufficio a Roma. Più che congiure antispagnole, Campanella perseguiva grandiosi piani di rinnovamento sociale, di ritorno degli uomini alla natura, di uguaglianza fra di essi, salvo le distinzioni fatte dalla natura stessa, senza povertà e senza ricchezza e relativi mali. Il carcere anziché spegnere il suo ardore, lo rinfocolò. Scrisse *La città del sole*, tutto senso panteistico; poi si volse a vagheggiare una teocrazia papale, cioè un governo unico del mondo, spirituale e politico insieme, impersonato dal Pontefice che lo avrebbe esercitato per mezzo dei Principi, rimedio contro guerre e scismi e mali dell'umanità; in ultimo, abbandonati i piani politici, sognò una grandiosa azione di propaganda e riconquista puramente religiosa, da svolgere egli personalmente, per ricondurre i protestanti alla Chiesa, per costringere gli infedeli a riconoscere la vera fede. Noi qui non giudichiamo il filosofo come tale, che pure lampeggiò di viva luce sotto la grave mora della erudizione invecchiata e dietro il paravento delle costruzioni fantastiche. Ma rileviamo l'eroico dramma di quella vita, il suo cozzare ora con Spagna ora col Santo Ufficio, il suo oscillare per trent'anni fra il rogo e la forca. Rileviamo ed ammiriamo il potente respiro della sua personalità morale, il suo slancio vitale, la forza erculea con cui dominò le sue sofferenze, tendendo verso la verità e la luce, sollevandosi dal suo tetro carcere alla contemplazione delle cose create e rendendo grazie a Dio Creatore, «infinita bontà e infinita sapienza. che tutto volge a bene, anche quello che per ognuno di noi è male e dolore ». Alle sue riflessioni e concezioni dava spesso formulazione poetica: e quella età non conobbe in Italia così potente poesia come la sua, vuoi che il filosofo-poeta invocasse il Sole, fiaccola di Dio, padre della Natura, re beato degli astri, sublimatore e avvivatore di « ogni segreta cosa, languida morta e pigra »; vuoi che, dimenticando le sue miserie, si accendesse di entusiasmo nel ripensare all'uomo, la più mirabile delle creature divine, capace di infinito perfezionamento, capace, esso natura, di sollevarsi sopra la natura, dominarla, volgerla ai suoi

fini. Tendeva l'orecchio ai rumori esterni; e gli giunse notizia delle scoperte di Galileo: il cannocchiale e nuovi mondi che avevano fatto più grande il cielo. E Campanella ancor più si allietò della forza dell'uomo e del suo genio inventivo. Echi e risonanze della Controriforma sono in questo frate filosofo. Subì anche esso il fascino della restaurata Roma papale, si riscaldò per la unità religiosa, parve vagheggiare la teocrazia. Ma della vita egli riconobbe l'intrinseco valore e i nobili fini; l'uomo lo vide, essenzialmente, nel mondo, con i suoi problemi politici sociali e morali, e lo esaltò come creatore e dominatore con la forza del suo pensiero; nel Papato vide anche un mezzo di indipendenza italiana, un fattore di grandezza per l'Italia, da lui glorificata nelle tradizioni marinare di Genova e Venezia e Pisa, nei suoi scopritori di nuovi mondi, Colombo o Galileo.

Altra natura, altra e più elaborata coltura, pur con affinità profonde, Galileo Galilei che si cimentò in modo speciale nelle scienze esatte e di osservazione, fu matematico e fisico e ricercatore instancabile di astri e loro moti, attento, paziente, metodico, capace di trar lampi di luce da ogni fatto nuovo su cui la sua attenzione si posasse, grande coordinatore delle osservazioni fatte, rapido e agile a risalire dal piccolo al grande, dal noto all'ignoto, dal fatto empirico alla legge scientifica. È quasi un autodidatta: ciò che gli toglie il credito dei vecchioni ma lo aiuta nello sforzo innovatore, nella tendenza innata di guardar da sé, di cercar le cose nella loro nudità, liberandole dall'ingombro delle chiose, delle postille, dei commenti, dei libri altrui. Che cosa servono i detti e le opinioni degli altri, « mentre si può col discorso e con sensate esperienze appagar sé medesimi »? Così scriveva. « L'occuparsi sempre e il consumarsi sopra gli scritti d'altri senza mai sollevare gli occhi alle opere stesse della natura... non farà mai un uomo filosofo, ma solamente uno studioso e pratico degli scritti d'altri di filosofia ». Così nel 1610, per il libercolo di un filosofo contro di lui. Egli scopre nuovi pianeti; e gli altri gli contrappongono ragionamenti logici; cercano di svellere e tirar giù dal cielo quasi con arte di magia i

pianeti scoperti. Egli invita gli increduli a guardar attraverso il cannocchiale; ed essi si rifiutano di guardare. « Questa gente crede che le verità non son da cercare nel mondo dalla natura, ma nel confronto dei testi ». Galileo ha esordito a Pisa. Ma il più e il meglio del suo lavoro lo fa a Padova, dove va nel 1592 e sempre viene confermato; e da Padova la sua rinomanza irraggia. I tempi non sono sordi: tempi di scienza più che di poesia, in vista di utilizzazioni pratiche. E con Galileo, appunto, toccano un alto grado l'apprezzamento del sapere non solo in sé stesso, ma anche in vista dei fini pratici che se ne possono trarre, il desiderio e la fiducia di meglio conoscer la natura per poterla mettere a servizio dell'uomo. Oltre che ai fenomeni del cielo, egli si volge ai fatti della terra, di più pratico interesse.

Questa manifestazione sintetica del rinascimento italiano, che fu il pensiero filosofico e la scienza della natura giunti a maturazione nella seconda metà del '500 e al principio del '600, ebbe grande vigore espansivo: sebbene fuori d'Italia fosse cominciata certa reazione alle influenze intellettuali italiane. La nuova Francia letteraria ormai aspirava piena emancipazione; contro Machiavelli, in Francia e in Inghilterra, si muoveva una guerra che pareva crociata e che investiva tutta la vita italiana. In questa avversione a Machiavelli, che si risolveva poi in accentuata avversione a Maria de Medici, colpevole, come la si accusò, di aver messo Machiavelli invece delle scritture nelle mani dei suoi figli, si trovavano concordi cattolici e calvinisti e la Francia quasi ritrovava la sua unità. E tuttavia, la poesia di Torquato Tasso agiva fortemente su la poesia tedesca; la nuova architettura della Controriforma, che aveva a Roma i suoi primi monumenti, si imponeva rapidamente da per tutto, in ispecie nei paesi cattolici; la musica italiana, dopo Palestrina, cominciava la sua marcia per il mondo. In Inghilterra Shakespeare attingeva a piene mani dalla novellistica italiana, oltre che dalla tradizione classica, per il suo teatro, accostandosi al mondo italiano anche pel tramite di Italiani vissuti in Inghilterra, come

Giovanni Flario, di origine fiorentina, che di lì aveva nel 1576 invitato Bruno e lì a Londra insegnò italiano, fu precettore di nobili e segretario della regina Anna. Avverso ai papisti, conservò tuttavia il culto delle lettere italiane e certo orgoglio della sua origine italiana, e in ultimo molto fece per diffondere in Inghilterra la coltura della sua patria, difendendola dalla concorrente coltura francese. Così, anche il pensiero filosofico italiano, che alla fine del '500 già penetrava in molti paesi, non senza proteste di vecchi filosofi ancora legati all'autorità di Aristotele, che vedevano con spavento questo modo italiano di filosofia, « superatis Alpibus », sedurre la gioventù e deviarla dalla vera filosofia. Così in Germania, e anche in Francia e Inghilterra. Il suo sviluppo, anzi, si ebbe fuori d'Italia più che in Italia; nel modo stesso che anche le scienze fisiche trovarono altrove, più che in Italia, quella vita economica e sociale in sviluppo, quella libertà di movimento che sole potevano consentirne gli ulteriori svolgimenti e le pratiche applicazioni.

Poiché, si giudichi come si vuole questa epoca della storia nostra; si riconoscano anche i vantaggi che a noi, col mantenimento della nostra unità religiosa e con i freni posti a certa dilagante corruttela letteraria, vennero dalla vittoria di certe forze di conservazione e restaurazione; ma si ammetta anche che, nell'epoca della Controriforma, della Chiesa dominata dalla gerarchia e da Ordini internazionali, si venne facendo più difficile fra noi la vita della coltura. Anche in quanto la Controriforma fu non imposizione dal di fuori ma atteggiamento spontaneo dello spirito italiano ed europeo; anche in quanto fu, sotto certi rapporti, svolgimento dell'età precedente, sintesi di Medio Evo e di Rinascimento; essa, in quanto rappresentò, oltre che una concezione di vita, anche interessi di classi e ceti e Governi, finì con l'agire come forza a sé, con l'imporsi alle forze stesse che avevano concorso a generarla, col violentarle, deviarle, mortificarle. L'Indice, la vigilanza dei Gesuiti, la sospettosità dei Governi, i rigori della Inquisizione ebbero la loro azione depri-

mente su lo spirito creativo: tanto più lo ebbero, in quanto quello spirito creativo veniva svigorendosi; o meglio, svigorendosi in certe attività intellettuali, veniva facendo bellissime prove di sé in altre attività, in quelle filosofiche e scientifiche. E proprio tali attività furono vigilate; e ai loro cultori si rese difficile la vita. Ne venne che gli spiriti più profondi furono portati a chiudersi in sé, a simulare e dissimulare, a serrar dentro i pensieri, spesso fingere opinioni diverse dai pensieri, ritrattarsi senza sincerità, giocar d'astuzia, contraddirsi: quasi una maschera sul volto che ce li rende, a volte, oscuri e poco chiari.

Capitolo VIII

LA DOMINAZIONE SPAGNOLA

I - *La Spagna, gli Stati italiani e il movimento antispagnuolo fra '500 e '600.*

La politica di assestamento e rafforzamento interno degli Stati italiani o di alcuni di essi non è sempre fine a sé stessa. Fra l'altro, è un mezzo per assicurare lo Stato nei rapporti internazionali, per togliere a Spagna ogni occasione o pretesto di interventi e rimaneggiamenti. Buoni erano i rapporti con Madrid. Ma bisogno di vigilare e guardarsi c'era. Largo l'ossequio al potente sovrano; e si sovviene ai suoi bisogni con prestiti che servono anche a legare maggiormente i Principi a Spagna, come sempre il creditore al debitore; si mandano a Madrid i figliuoli a far la loro educazione ed a crescere nel reverenziale ossequio di Spagna; si seguono costumi e fogge e spesso linguaggio di Spagna; si interpella quel Re, quando si deve maritare una figliuola, perché assai importa ad esso quali legami i Principi italiani hanno con altri sovrani d'Europa e fra di loro. E tuttavia, Medici, Savoia, oltre che Estensi, vecchi amici di Francia, mantengono buone relazioni con la vicina Corte, Principesse italiane vanno in Francia, francesi in Italia. E una delle ragioni per cui Filippo II non consente a Emanuele Filiberto dì assumere il generalato delle forze cristiane nella guerra che condusse alla vittoria di Lepanto, fu il timore che, assente il Duca, si facessero sentire influenze francesi in Piemonte, pel tramite della moglie Margherita di Valois che avrebbe assunto la reggenza e che era considerata poco meno che un agente di quella

Corte a Torino. Anche i rapporti fra le Corti italiane, nonostante le controversie per titoli e primazie, sono buoni: parecchi legami familiari; certa solidarietà politica. La presenza di Spagna crea, in Italia, una specie di fronte unico, impone a tutti dei problemi comuni, crea, accanto alla eguale condizione di tutela, una eguale opera di prudente difesa. Condizione di cose, questa, che dà qualche motivo di preoccupazione alla Corte e ai governatori spagnuoli: i quali vogliono sì pace fra gli Stati italiani, ma non troppi legami. Un po' di zizzania è utile, pur senza che dai contrasti emerga la superiorità dell'uno o dell'altro. *Statu quo*, equilibrio, tutti direttamente legati ad essa, questo la Spagna vuole in Italia. Perciò nel 1584, l'Oratore veneziano Matteo Zeno (Alberti, I, V, p. 379) scriveva da Madrid al suo governo: « In corte non spiace l'immoderata ambizione di titoli, sorta nei Principi d'Italia, né le pretenzioni di maggioranza fra loro; anzi, i ministri regi in Italia tengono ordine di lasciarla passare innanzi, e più tosto nutrirla e fomentarla, parendo che abbia da servir di contrappeso ai tanti legami di parentadi che sono fra di loro e alle ricchezze grandi alle quali sono pervenuti, e per le quali non sono più tanto ossequienti ed obbedienti al Re come già erano, parendo loro d'esser atti ciascuno a difendersi da per sé ed a spiegar quella bandiera che più lor piace; e siccome dicono ciò esser frutto della lunga pace d'Italia, però questa dispiace ad alcuno de' principali ministri ».

Queste preoccupazioni di Spagna per le cose italiane, che si aggiungevano alle altre preoccupazioni per le cose dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, non erano infondate. Soffiava un vento di fronda nelle Corti italiane. Il desiderio di uscir di tutela si faceva ogni giorno maggiore. La rafforzata situazione interna stimolava più di un Principe ad una politica propria, o addirittura ad una politica di iniziative. Ne diede il primo esempio Carlo Emanuele I, dopo succeduto al padre « non solo negli Stati ma anco nei pensieri », come giudica l'Oratore veneto; con in più, la giovinezza e un'indole irrequieta e fantasiosa. Del resto,

anche Sisto V, uomo pure di grandi pensieri e progetti, si proponeva di mandar un esercito in Francia, metter fine al disordine, chiamare a quel trono proprio Carlo Emanuele. Si rifletteva sul figliuolo, ancora giovane, il credito del padre, Emanuele Filiberto. Ma mentre era in attesa, approfittò anche lui di quel disordine francese e, camminando a modo suo sopra le direttive del Papa, forte dell'amicizia del Re di Spagna, del quale aveva sposato la figlia Caterina, assaltò all'improvviso il marchesato di Saluzzo, espugnò Centollo e Carmagnola, in due mesi ebbe in mano tutto il paese. L'impresa era contro Francia che minacciò e, impotente essa, sommosse gli Svizzeri contro i Savoia; ma non piacque neppure al Re di Spagna che non aveva mai voluto far gran cosa per liberar il Piemonte da quel resto di occupazione francese (ed Emanuele Filiberto se ne lamentava!); non piacque agli altri Signori italiani, anche se amici dei Savoia. Saluzzo in mano dei Francesi, frenava tanto i Savoia quanto Spagna, faceva gli Spagnuoli più riguardosi verso di loro, costituiva quel relativo equilibrio fra le due Corone nella penisola, che era ritenuto fondamento della « libertà d'Italia ». Fu considerato come un servigio a Spagna, che sarebbe rimasta sola padrona in Italia e forse avrebbe potuto ottener dal parente austriaco quel che ambiva, cioè il vicariato generale dell'Impero in Italia, con relativa dipendenza dei feudatari dell'Impero. C'era il caso che anche Savoia cadesse in maggior dipendenza...

Si aggiunse poi la nuova situazione di Francia, la ascesa di Enrico IV, la fine delle guerre religiose, l'assoluzione del Re dalla scomunica, nuovi legami politici e matrimoniali con Governi italiani. Fatto interno della Francia e dovuto a interne cagioni: ma in Francia raramente accade che atteggiamenti religiosi o chiesastici non siano anche essi determinati da preoccupazioni di politica estera. E ora, si trattava di rompere il legame fra Roma e Spagna, toglier a questa il monopolio nella difesa del cattolicesimo e la forza che da esso le veniva, di riprender con l'appoggio della Santa Sede la posizione europea

perduta. A questo mutamento anche la Santa Sede ha concorso. E si sa quel che fece in tal senso Sisto V: anche qui, per ragioni religiose ma anche politiche, per ristabilire cioè in Europa e nella penisola l'equilibrio perduto e alleggerire la pressione spagnuola sull'Italia. E in Italia si ebbe subito il senso che era finita per ogni ambizione di dominio universale della Spagna. Chi non aveva iniziative politiche da attuare, come Mantova, Parma, la Toscana, si sentirono più sicuri e avvertirono la possibilità, ora che la Spagna era meno sicura di sé, di rimetter in valore la loro amicizia e guadagnare in autonomia. Chi queste iniziative le preparava o desiderava, ne trasse conforto ad accelerare i tempi. Così la Santa Sede. Gli Spagnuoli non potevano più dettar patti a Roma, ora che vi era una Francia cattolica fortemente unita! E si ebbe, con Clemente VIII Aldobrandini, l'incameramento di Ferrara, alla morte del duca Alfonso II senza discendenza maschile (1598). Era una vecchia aspirazione dei Papi, che Giulio II per poco non aveva realizzato. La realizzò Clemente VIII Aldobrandini, una di quelle famiglie ora molto potenti di Roma, che venivano dalla Toscana dopo il 1530 e 1555 (Aldobrandini, Borghese, Barberini, Chigi), ed avevano dietro di sé una lunga tradizione di francofilia e antispagnolismo. Quanto a Carlo Emanuele, egli proseguì ancora per qualche anno la guerra con la Francia che durava, con alterna fortuna, dalla occupazione del Saluzzese; poi, inferiore di forza, si indusse alla pace di Lione (1601), cedé le sue terre sul Rodano e la Saona, ritenne quasi tutto il marchesato di Saluzzo.

Vantaggiosa per la Francia, questa soluzione, più, certo, che non « invecchiare più lungamente ne' fini de' progressi d'Italia, che non accaderanno mai a' Francesi senza infinito loro travaglio », come sentenziò l'Oratore veneto a Torino. Ma in realtà, era assai attenuata, o meglio era in ritardo, la smania francese di aver dominio in Italia. Rimanevano le aspirazioni al confine alpino, alla libertà di accesso in Italia, al possesso di qualche base di operazioni nella penisola e specialmente nella valle del

Po, ad amicizie e clientele italiane, fra i piccoli Stati, da tenere svegli contro Spagna e al bisogno coalizzare contro di essa, come fu il programma a cui Enrico IV attese, dopo pacificatosi coi Savoia. Insomma, un programma ridotto, al confronto di quello di Francesco I, pur suscettibile di riprender lena se le condizioni si fossero presentate; un programma di attesa. La visione di nuovi obiettivi, verso il Reno e i Paesi Bassi, e il consolidarsi dei Savoia, ci spiegano questa evoluzione della politica francese. Ma anche Carlo Emanuele I, benché riluttante a quella pace e a quel cambio, ne ebbe vantaggio. Lo guidava tutta una serie di ragioni. Era più sicuro in casa propria. Poteva riproporsi più vicini e concreti obiettivi. Iniziava una politica di ravvicinamento con la Francia che gli avrebbe dato più libertà nelle cose italiane. Poiché la nuova situazione europea, suggeriva a gran parte degli altri Governi nostri pensieri e speranze di più sicura pace, rimanendo neutrali fra le due Potenze. E anche il duca di Savoia si prevedeva e auspicava dagli altri che seguisse tale politica. Ma Carlo Emanuele ormai capisce che l'antagonismo Francia-Casa d'Austria non basta più ad assicurar l'indipendenza degli Stati italiani. Pensiero non di lui solo, in questo tempo. Ma se altri, come Ferdinando de' Medici, ne traeva motivo ad avvicinarsi all'Impero e sollecitar una più attiva partecipazione sua alle cose italiane, per poter controbilanciare gli altri due; Carlo Emanuele, da quella rinnovata vitalità della Francia e dal nuovo antagonismo fra le due Case, si attendeva maggiore possibilità di movimento, più facili occasioni di avvantaggiarsi. Pericoloso vivere tra due colossi, scriveva nel Testamento politico al figlio, 1605; ma a bene destreggiarsi e sfruttare il momento, ci si può ingrandire assai. « Ingrandire »: quindi, politica, nelle linee generali, essenzialmente antispagnuola, che sola, dopo il riacquisto di Saluzzo, offriva possibilità di ingrandimento. Perciò fece qualche passo verso Enrico IV, mentre Enrico ne faceva verso di lui: pur nel tempo stesso che al figliuolo il Duca raccomandava di bene intendersi coi Principi

italiani, come i più vicini, per ogni pericolo che minacciasse, e i più interessati alla conservazione dello Stato sabaudo di fronte a Potenze straniere. Si doleva perciò del conflitto scoppiato fra Roma e Venezia, in cui vedeva solo il vantaggio di Francia e Spagna, lavorava per legar matrimonialmente la sua Casa con Modena e Mantova e Toscana; cercava trarre nel fascio di questi Stati Venezia e Genova. « E così si viene quasi ad unire tutta l'Italia al beneficio di questi Stati, che è pur il suo proprio... Io tengo che questo appoggio d'Italia sia molto importante e che non bisogna ometter niente per finir di stabilirlo bene »: così nel Testamento politico al figlio, del 1605. Ma le sue direttive e pratiche, verso i Principi italiani e verso Francia, non si contraddicevano, nei segreti pensieri del Duca. Per la difesa da Spagna o da altri, si poteva bene contare su la solidarietà degli altri Principi italiani; ma per una guerra offensiva, solo su Francia. Quelli, utili per la conservazione, questa per l'accrescimento dello Stato; quelli, per assicurare la pace, questa per render possibile la guerra. Perciò, trattando con Venezia, per vincerne la ritrosia ad una alleanza, insiste sul carattere difensivo dell'accordo, anzi sul bisogno di pace che ha l'Italia, perché a voler la guerra bisognerebbe chieder l'aiuto dei Francesi, poco sicuro... Aggiungi, che più facile era trattare col Re di Francia avendo alle spalle degli amici o alleati. In realtà l'accordo con Principi italiani era impresa disperata. « Lega » suonava al loro orecchio, anche essa, quasi sinonimo di guerra; Lega voleva dire iniziativa e direttiva date da qualcuno, voleva dire, in qualche modo, un capo. E questo li adombrava. Sapevano che il duca di Savoia aveva grandi pensieri e fantasie per il capo. E temevano il carattere offensivo della Lega, la conquista del Milanese. Ma se il Milanese dovevano averlo i Savoia, diceva il duca di Mantova, al principio del 1609, « egli e li altri Principi d'Italia sarebbero stati tutti uniti con Spagna, come quelli che vogliano eguale e non superiore »; se averlo il Re di Francia, non vedevano ragione di collegarsi perché il Milanese passasse da

uno ad altro Re per loro equivalenti, « ambedue potentissimi et troppo superiori alle forze dei Principi italiani ». Se mai, sarebbe bisognato che anche il Papa entrasse nella Lega e avesse il Milanese per suo nipote... Tanto più, quindi, Carlo Emanuele stimò conveniente allearsi lui col Re di Francia. E si ebbe il trattato di Bruzolo, 24 aprile 1610, che fu di alleanza offensiva e difensiva: azione sul Milanese, da ceder poi al Duca. che avrebbe in tal modo ceduto la Savoia. In questo trattato presero forma concreta quelle tendenze della politica francese verso l'Italia che da Francesco I si venivano elaborando: quella forma che, con pochi mutamenti, è rimasta fino al 1859. L'inizio dell'impresa era fissato per il maggio; a metà maggio, Enrico IV cadeva ucciso.

La morte del Re diede a qualcuno in Italia motivo di tranquillità, come che fosse assicurata la pace e si togliesse al duca di Savoia una occasione di pescar nel torbido. Ad altri, motivo di turbamento: potevano essersi compromessi con la Francia; i governatori spagnuoli potevano trarre motivo ad appesantire la loro mano, e compiere altre prepotenze. Realmente essi erano in vena, sul principio del secolo. Vedevano all'orizzonte qualche segno di tempesta e prendevano le loro precauzioni. Il conte di Fuentes che governava il Milanese, si era impadronito nel 1602 del marchesato di Finale, altra via di accesso al mare e, per gli Appennini, verso la Lombardia, non curandosi del malcontento dei Genovesi che vedevano svalutato il loro porto; aveva rivendicato alla Spagna Novara, feudo del duca di Parma, e fattone una piazza fortificata di fronte al Piemonte; aveva preso in protezione il principato di Monaco, e lì, come a Portolongone, a Piombino, allo sbocco della Valtellina, altrove, costruito fortezze, quasi anelli di una catena che si saldavano o, come dice un bizzarro scrittore antispagnuolo, Traiano Boccalini, porte e finestre di un grande, silenzioso palazzo, l'Italia, chiuse e murate da un solerte muratore, la Spagna. Tanto che anche l'Impero, da cui non solo Spagna teneva il Milanese, ma anche di-

pendevan parecchi di quei piccoli signori feudali, che ora Spagna traeva nella sua tutela, aveva motivo di malcontento. Ancor più gli Stati italiani indipendenti: l'opinione pubblica antispagnuola è cresciuta e ogni giorno trova altro alimento.

Molti rappresentanti essa ha a Venezia che pubblica anche a sue spese scritti di spirito antispagnuolo, come *La pietra del paragone* del Boccalini. Opere storiche e politiche, poesia e satira animate da questo spirito abbondano. Il Governo spagnuolo in Italia vi è dipinto coi più neri colori. Le condizioni del Milanese e di Napoli e Sicilia e Sardegna dipinte come tristissime. Si bolla di Spagna la falsa religione, mero strumento di azione politica: e ad essa si attribuisce di seminar zizzania fra i Principi italiani, di impoverir i sudditi perché non si ribellino, di svigorire i Principi col trarre a sé la forza di buoni stipendi la nobiltà e gli uomini più valorosi e mandarli a combattere le loro lontane guerre. Questa immagine di Spagna è in parte prodotto di avversa fantasia; è polemica più che storia. Comunque, vera e storicamente importante è questa corrente fortemente antispagnuola che tende a crescere. E non perché francofila. Si guarda tutta la storia italiana dell'ultimo secolo e se ne ricava l'esperienza che chiamare uno straniero per cacciar un altro è sostituire un padrone ad un altro. Solo la concorde unione dei Principi e popoli di tutta Italia può dare rimedio. Francia e Spagna sono messe sopra un medesimo piano. Ambedue sono « stranieri », ambedue sarebbero malefici per l'Italia. Un dominio straniero, solo perché tale, è portato a rovinare i suoi suddditi. L'avversione a Governi stranieri sta diventando motivato amore di indipendenza.

II - *L'iniziativa sabauda al tempo di Carlo Emanuele I.*

Questa situazione di Spagna in Italia al principio del 600 e questo atteggiamento di opinioni danno luce alla ardita po-

litica di iniziativa del duca Carlo Emanuele. La morte di Enrico IV in un primo momento contrariò i piani del Duca. Egli si vide in gran pericolo. Si era alienata la Spagna e non poteva più contare su la Francia. Qui, Maria de' Medici, più disposta verso Spagna che verso il Duca. Privo di ogni punto d'appogio, esso, pensa all'Inghilterra, gran nemica di Spagna e già legata ai Savoia. Ora, dopo che per oltre un secolo i Savoia sono caduti nell'orbita francese, quei pensieri ricompaiono. « Quel re mi aiuta e non vuole la mia oppressione ma la mia libertà », dice Carlo Emanuele all'Ambasciatore veneziano. Inizi di una politica che si svolgerà e porterà i primi frutti con Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II e poi... nel 1860. Ma ecco poco dopo che, morti Vincenzo e Francesco Gonzaga, Carlo Emanuele, che aveva, passando sopra alle opposizioni spagnuole e imperiali, dato la sua figliuola in moglie a Francesco, invase il Monferrato e lo occupò in nome della piccola Maria nata da quelle nozze. Ebbe contrari Spagnuoli e Francesi uniti insieme e spalleggiati dall'Imperatore e da quasi tutti i Governi italiani: Toscana, Farnese, Lucca, oltre che i card. Ferdinando Gonzaga fratello di Vincenzo, messosi ora alla testa dello Stato. Dissero, questi ultimi, e dissero molte voci di uomini politici e scrittori, che il duca di Savoia faceva guerra ad un altro Stato italiano, che fomentava discordie intestine, che avrebbe dato occasione a stranieri di intervenire e profittarne, che in ogni modo turbava la pace. E vi fu anche chi vagheggiò una Lega difensiva fra Roma Firenze Mantova Venezia: sempre per mantenere la pace. Al che qualche voce rispondeva che la pace non era poi sempre questo gran bene; che vi è pace e pace, la pace desiderabile di chi comanda e la pace indesiderabile di chi soggiace; che l'assalto al Monferrato poteva anche non essere opportuno, ma pur sempre rappresentare « un principio di rivoluzione » nelle cose italiane, sommamente auspicabile. Così Alessandro Tassoni.

Il Duca, forse più valente guerriero che diplomatico — se pur quella vittoria poteva esser data dalla diplomazia — dovette

dopo pochi mesi render le terre occupate (Accordo di Milano 18 giugno 1613). Ma all'intimazione di disarmare entro sei dì, rispose rimandando al Re il Toson d'Oro e preparandosi alla guerra, che realmente si accese fra lui e gli Spagnuoli. Era una guerra offensiva e conquistatrice, in realtà, anche se si presentava ed era difensiva e di conservazione, combattuta poi senza intervento di stranieri alleati. Si poteva anche prospettare il Milanese, secondo l'idea assai diffusa, come centro, chiave, quasi condizione della Monarchia spagnuola. Caduta quella, la Monarchia sarebbe caduta. Quindi perfetta coincidenza fra interesse suo e interessi che si potevano considerare italiani, quali erano l'indipendenza e la « libertà » d'Italia. E il Duca tornò al pensiero di una solidarietà dei Principi italiani con lui, e si fece banditore di una guerra per l'Italia. Rivolse appello ai Principi e cavalieri e popoli d'Italia. I quali non risposero all'appello. Quasi tutti avevano impegni come di vassallaggio verso Spagna e temevano un ingrandimento di Savoia o d'altro Principe italiano più che non ogni ingrandimento spagnuolo. Perciò, Medici, Lucca, Parma, Urbino mandarono uomini e denari alla guerra contro il Duca. « Così l'Italia studiava di vincersi da sé stessa », commentava Battista Nani, il coevo storico veneziano. Ma parteggiò per lui e fece qualche tentativo di impedir il passaggio agli ausiliari toscani il duca di Modena suo parente, in quello stesso anno umiliato da Spagna che gli impose di ritirar il piccolo esercito mandato in Garfagnana per una guerricciuola che aveva con Lucca. E poi, Venezia. Con Venezia, i Savoia avevano antica amicizia, creata da certo comune interesse nei problemi relativi alla Lombardia, prima viscontea e sforzesca, poi spagnuola: amicizia, perciò, « non solo ereditaria ma fatale », come scriveva nel 1598 l'oratore Cornaro presso il Duca, e capace di resistere all'azione corrosiva che la Spagna esercitava su tutti i rapporti dei Governi italiani. Ma che cosa poteva essere l'amicizia fra chi è smanioso di muoversi e di fare e iniziare e considera « prudenza » lo spiare e cogliere le occasioni e iden-

tifica vivere e crescere (« uno Stato ruina se non ingrandisce »); e chi, viceversa, all'azione si decideva solo in estrema necessità, per evidenti finalità difensive? Perciò si poté, nella prima fase della attività politica del Duca, quando egli si prese il Saluzzese e invase la Provenza; si poté sospettare di una intesa fra Venezia e il Re di Francia e di denari veneziani che alimentavano questa guerra francese per Saluzzo. Certo Venezia rifiutò, nel 1610, di unirsi alla Lega vagheggiata dal Duca. Ma ora, 1613, anche Venezia si muove. E' in brighe gravi con gli Asburgo. Non solo ha la Spagna che la preme dal Milanese e occupa il Regno che domina l'accesso all'Adriatico, ma ha, lungo la frontiera alpina e l'Isonzo, l'Impero e gli Stati austriaci tradizionalmente ostili, per i diritti che quello accampava su le città dello Stato veneto e per la tendenza di questi ad allargarsi nell'Istria e Friuli, zone di continuo attrito, di accrescere gli sbocchi sul mare, di toglier a Venezia l'esercizio di quella primazia o esclusivo diritto di giurisdizione sull'Adriatico che la Repubblica esercitava di fatto e affermava di diritto: un diritto come su di un territorio proprio, non concessole da nessuno, non usurpato a nessuno, ma raccolto naturalmente dopo la decadenza dell'Impero greco e custodito, difeso, con sangue e denaro, a vantaggio suo e di tutti i popoli che su quel mare si specchiavano. Questo suo diritto essa lo difese, diplomaticamente, di fronte all'Impero e agli Arciduchi che lo infirmavano teoricamente e si adoperavano a turbarlo praticamente. Buon motivo le fornirono gli Uscocchi, grossi nuclei di Slavi fuggiaschi davanti ai Turchi, che nel '500, per iniziativa di Ferdinando I o propria, si erano dalla Slavonia e da altri paesi dell'interno trasferiti sull'Adriatico, in alcuni punti della Dalmazia e della costa croata, dove Segna era il loro centro. Dovevano servir a difesa dai Turchi, ma anche ad altro. Certo, divennero presto bande di ladroni contro infedeli e contro cristiani, specialmente Veneziani.

Per molto tempo, la Repubblica si rivolse alla Corte di Vienna, perché i governatori militari di Croazia frenassero quelle

piraterie. Ma, verso il 1580, cominciò a far da sé, inviare squadre armate, metter blocco a tratti di costa, prender e impiccar pirati. Si trattava anche di toglier motivo ai Turchi di intervenire direttamente e ledere il diritto esclusivo di Venezia. Ma cominciarono anche le proteste austriache che facevano assegnamento sopra le frequenti incursioni degli Uscocchi per « turbare il quieto possesso di Venezia », il « dominio che giustamente gode questa serenissima Repubblica del golfo ». Insomma, crescente inasprirsi dei rapporti con l'Impero e, direttamente o indirettamente, con Spagna e suoi governatori di Milano e Napoli. La costruzione della fortezza di Palmanova a fine secolo, alla quale Clemente VIII augurò fosse propugnacolo d'Italia, fu oggetto di rimostranze austriache e spagnuole, aggiunse esca. Ufficialmente era contro i Turchi, ma altro e più vero scopo era l'Austria: e in ogni modo, a difesa più che offesa. Poiché mille segni denotano come Venezia abbia rinunciato ad ogni politica aggressiva e voglia conservare più che accrescere: spesso, politica più che remissiva, come si vide nella questione di Ferrara. Laddove l'Austria era in sul crescere. Il consolidarsi del cattolicesimo e la funzione assunta di Marca cattolica e cristiana contro protestanti e Turchi, le aveva dato una nuova e maggiore ragione di essere, e credito e intima vitalità: anche nel suo secolare impulso verso il Sud, cioè i territori e il mare di Venezia. Il rinato antagonismo con la Francia portava poi Asburgo d'Austria e di Spagna a unirsi più strettamente, rompendo se possibile l'interposto diaframma veneto. Come già un secolo innanzi, l'Austria cercava di coagulare attorno a sé tutti gli interessi e sentimenti avversi a Venezia, sparsi per l'Italia e il mondo ed intanto di spingerle sul fianco la spina degli Uscocchi. Ai primi del '600, vi furono gravi loro rapine, non senza incoraggiamenti varî dei viceré di Napoli: saccheggio di Scardona, guasto alle coste istriane, invasione dell'isola di Cherso e Veglia, rappresaglie veneziane e blocchi navali, difficili trattative con Vienna fattasi chiaramente protettrice degli Uscoc-

chi, incursioni di milizie arciducali su Monfalcone... E così, un passo dopo l'altro, la controversia con gli Uscocchi stava sul finire del 1613 mutandosi in guerra con l'Austria, pur senza che la guerra fosse dichiarata: proprio quando ad Occidente si accendeva più vera guerra fra il duca di Savoia e la Spagna.

Perciò fu facile ristabilire fra Savoia e Venezia l'antica armonia che pure era stata turbata per un momento dall'invasione del Monferrato. Poco il Duca poté avere da principio, oltre le buone parole e tentativi veneziani di mediazione tra Spagna e lui, nonostante che Carlo Emanuele prospettasse le favorevoli circostanze d'Italia, la diffusa avversione al dominio spagnuolo, l'amicizia del Re inglese per lui, la forza del proprio esercito. Bisogna osare e volere. « Nelle imprese si vuole prima il volere e poi il potere ». Chi vuole può. Si muoverà egli per primo e occuperà piazze milanesi: è pago che i Veneziani seguano. « Io invito la repubblica alle spoglie, non ai pericoli ». Mossici noi, gli altri seguiranno, per primi quelli che ora si ricoverano sotto le ali di quella Monarchia. E allora gli Spagnuoli saran cacciati dall'Italia. « Non sono le Indie, non le Spagne, non le Fiandre, quel che dovemo temere, ma gli Stati d'Italia sono i ceppi della nostra servitù ». Ma Venezia temeva « di riporre la quiete propria e comune in groppa al suo ardentissimo genio », come dice nel 1614 il Nani dei Senatori veneziani che ascoltavano freddi gli incitamenti ducali per una unione di forze. Perciò, Venezia combatté per conto suo la sua guerra, svoltasi nel basso Friuli, nella valle dell'Isonzo, davanti a Gorizia e Gradisca che fu vanamente bombardata per un mese dai Veneziani, e su fino a Pontebba e Tarvisio; guerra di minute e non risolutive fazioni, ma che, iniziata proclamando di voler essere custode d'Italia e indice della sua libertà, combattuta contro quel nemico, in quelle posizioni, per quegli scopi di difesa di un confine che non era solo di due Stati ma di due stirpi e civiltà, con la coscienza di questo suo valore, si può chiamare in un certo senso guerra « italiana », anticipazione di egual guerra che tutta la nazione

italiana poi combatterà. Intanto il duca Carlo Emanuele combatté da solo la sua e con scarso successo. Gli Spagnuoli irruppero nel Piemonte, dirigendosi su Vercelli. Egli, puntando su Novara, li costrinse a retrocedere. Avrebbe potuto tentar di prendere Novara, come era sua intenzione, anche come mezzo per indurre i Veneziani a partecipar anche essi a quella guerra. Ma quasi ebbe timore del suo stesso coraggio ad assalire da solo, lui fino a ieri quasi allievo di Spagna, la potente Monarchia. Dovette poi accorrere alla difesa di Asti, investita dagli Spagnuoli venuti alla riscossa. E fu difesa valorosa. Ma, egli diceva in quei giorni all'ambasciatore Zeno in Asti: « Ambedue siamo armati, e che vale consumarci fra le gelosie e i dispendi senza altro premio che di non esser vinti? ».

Il Duca fu sempre in mezzo al fuoco, ormai circondato quasi da una aureola di invulnerabilità. Ma intanto, mediatori al lavoro, negoziati, conclusione di un accordo ad Asti (22 giugno 1615), piuttosto vantaggioso per lui, ma accolto con la speranza che a Madrid non l'approvassero, e allora i mediatori, compresa Venezia, si schierassero dalla sua parte. Come realmente avvenne. E allora la guerra riarse, nel 1616, anche per volontà del nuovo e battagliero governatore di Milano, don Pietro di Toledo. E questa volta con più stretta solidarietà tra Piemonte e Venezia. Il Senato veneziano ascoltò le nuove sollecitazioni, pur tra contristi. Diede grossi sussidi finanziari, con cui si poté assoldar Francesi che vennero col Lesdiguières. Altri aiuti diede il Re d'Inghilterra. Col grande navigatore inglese Gualtiero Raleigh, il Duca combinò anche un colpo di sorpresa su Genova. E il Raleigh si riteneva sicuro di poterla pigliar anche con la forza, se la sorpresa fosse mancata. Ma il Re inglese o che in ultimo non si sentisse di romperla con la Spagna o, come pare, non si accordasse col Raleigh per la giusta spartizione della pelle dell'orso, negò il consenso e mandò l'avventuroso navigatore a conquistar la Guiana. Certo mancò anche questa volta gran risolutezza offensiva da parte del Duca: sia ciò dipeso dalla maggior energia del Toledo che assediò Vercelli, o dalla preoccupazione di non eccitare contro di sé ancor

di più i Governi italiani con una guerra risolutamente di conquista, o dalla scarsa coordinazione militare fra Savoia e Venezia, invano invocata dal Duca, invano promessa a fine 1616 da Don Giovanni de' Medici, antico caldeggiatore di stretti vincoli familiari e politici fra Toscana e Savoia per avere ragione di Spagna, ed ora generalissimo veneziano, che si riprometteva, assicurato presto il confine orientale, di poter spostare truppe verso il Milanese. È che Venezia non voleva proprio mettersi con una scoperta azione militare contro Spagna ed Austria, sebbene esse non nascondessero la loro solidarietà e la prima non avesse con Venezia riguardi: e vi furono punte offensive del Toledo sul territorio veneziano; partecipazione del duca d'Ossuna viceré di Napoli alla guerra di Gradisca; raduno di mercenari e navi a Napoli e Brindisi e operazioni navali nell'Adriatico, fronteggiate fiaccamente dai capitani veneziani, tanto che gli altri poterono proclamare vittoria. Tuttavia terre di Lombardia furono occupate dai Piemontesi e parve un momento si dovesse marciar su Milano. Dalla Toscana cessarono i contributi medicei al governatore spagnuolo. In Italia, fra gli avversari di Spagna, vi furono fra il 1616 e il '17, ottimismo, fiducia, incitamenti al Duca di vincere ogni esitazione e di inviare una flotta a sollevare ribellione a Napoli, incitamento a Venezia a non attardarsi nel Friuli, esortazioni al Papa e agli altri Principi di unirsi: « Su su Italiani, su principi, su popolo, all'arme, all'arme, alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra patria. Unione, unione; lega, lega difensiva e offensiva; alla libertà, alla libertà...! ». La realtà non rispose. Per cui le azioni risolutive non vennero e la sutura fra i due alleati non si ebbe. Quando nell'autunno 1617 posarono le armi, si poté regolare in modo abbastanza soddisfacente per Venezia la questione degli Uscocchi. Piccoli furono i guadagni territoriali dei Savoia. Ma ve ne furono d'altra natura: una grande risonanza del Duca e del suo casato, una quasi popolarità per tutta la penisola, che è fatto assai significativo ed espressivo della condizione di spirito degli Italiani.

Fra gli Stati indipendenti e anche fra le popolazioni soggette, accanto a segni di avverso animo, anche consenso e simpatia

per il piccolo Signore che affrontava il colosso e riusciva a trattar da pari con il potente Monarca. L'appello « ai principi e cavalieri e nobili italiani » del 1614 destò molti echi fra la gente. Auguri di vittoria si levarono, e ci fu chi avrebbe voluto seguir quella bandiera. A Napoli, nel 1617, manifesti clandestini per le strade, esprimenti giubilo perché finalmente, dopo tanta infelicità e disunione, si poteva sperar il ritorno a felice stato ed a « repubblica unita », con Stati retti da naturali signori e disposti a impiegare per la difesa dagli stranieri quelle armi e quel sangue che ora si impugnava e versava per guerre altrui. Il grido di *Viva il Re di Savoia* risuonò per le vie di Roma, dove si seguiva con molta attenzione e animo ben disposto la lotta del Duca. Vive manifestazioni di favore pubblico, a Milano, a Ferrara, più ancora a Venezia, città alleata, dove *San Marco* e *Savoia* vennero uniti in una sola acclamazione e il popolino si beffava degli Spagnuoli e gridava *Viva Savoia e fora Spagna!* Erano, implicite o esplicite in queste manifestazioni di simpatia al Signore sabaudo, molte cose, più o meno profondamente sentite o anche solo intuite. In Carlo Emanuele si vide e lodò il Principe guerriero, cioè il vero Principe, quello che nel capeggiare il popolo in armi trova il maggior titolo di lode e quasi la ragion d'essere: « non esservi cosa che faccia più riplendere un Principe, che il saper maneggiare una guerra ». Si vide e lodò la cura e l'uso di milizie proprie anziché mercenarie; il coraggio dell'iniziativa quando tutti tolleravano in silenzio; il non esaurirsi della sua politica nella ricerca di una sterile equidistanza tra Francia e Spagna; il movimento e il rischio preferiti alla accidiosa tranquillità; il primato raggiunto fra gli altri Principi; la opinione dell'invincibilità di Spagna caduta per merito suo. Nella letteratura del tempo, frammentaria, copiosa, spesso anonima, piena degli echi di quegli accadimenti, favorevole o anche avversa al Duca, si trova un apprezzamento nuovo delle virtù militari, che non è solo eco di classici. Si deplorò con accenti di sincerità che gli Italiani o avessero perduto lo spirito guerriero o lo consumassero in lontane e straniere guerre; che in essi, a forza di ob-

bedire, fosse andata persa la capacità del comandare; si pensò e si disse che essi dovevano ispirarsi all'esempio sabaudo di virile energia e di spirito combattivo; si credé che quell'esempio potesse avere virtù educatrice fra gli Italiani. Poiché questo elogio di virtù militari, di milizia propria, di principe audace e vittorioso non era solo elogio della cosa in sé, adesione a tradizionali — ma in Italia scaduti — concetti di vita morale e politica; ma suonava compiacimento, desiderio, augurio per l'Italia. L'atto di ribellione a Spagna fu salutato e vantato come rivendicazione dell'onore italiano, documento di valore italiano (se pure i così detti « Spagnuoli » erano, per metà, reggimenti e battaglioni tratti dai regni di Napoli e Sicilia). Carlo Emanuele, con la difesa di Asti e il suo valore « aveva giovato per tutti i secoli a tutta Italia », disse a Roma l'Oratore veneziano a quello sabaudo. « Tutta Italia prorompeva con la penna e con la lingua in encomî e panegirici al nome di Carlo », per aver egli « ravvivato nella sua persona l'antico valore latino ». Si augurò a lui di divenire un giorno « il redentore della franchezza ed il restauratore della grandezza ». E in quel discutere di Spagna e Francia e Italia e « libertà d'Italia » e in quel cercare di configurarsi ciò che avesse potuto essere l'assetto della penisola quando fosse liberata dagli stranieri, qualcuno, pensando ad uno Stato unitario, scrisse che « se s'avesse da dar il principato d'Italia ad un solo, chi dubita che toccherebbe al signor duca di Savoia? ».

Seguirono altre guerre di Carlo Emanuele. Si unì, insieme con Venezia, alla Francia nel 1623 (trattato di Parigi) quando, durante la guerra dei Trenta anni, la Spagna voleva toglier ai Grigioni la Valtellina, grande arteria alpina, che, nelle mani di Spagna, avrebbe servito a collegare possessi italiani e possessi austriaci della casa d'Asburgo: e fu guerra combattuta dalle Alpi al mar di Liguria, militarmente e finanziariamente, con una spedizione franco-piemontese su Genova, caposaldo spagnuolo in Italia, che avrebbe dovuto essere fiancheggiata da una spedizione navale sotto il duca di Guisa; e con una invasione spagnuola del Piemonte, che fu respinta grazie specialmente alla valorosa resistenza

della piccola fortezza di Verrua, ma che distolse le forze franco-piemontesi dall'obiettivo di Genova e, insieme con la mancata cooperazione navale, concorse al fallimento di quella impresa, avversata dai Veneziani, assai caldeggiata da Francia e Savoia. Fino a che, nel 1626, all'insaputa di Savoia e Venezia, Francesi e Spagnuoli si accordarono: conferma di quanto allora si diceva comunemente tanto dai partigiani di neutralità quanto dai caldeggiatori di una politica autonoma e attiva degli Stati italiani, che cioè Francesi e Spagnuoli erano per l'Italia una e medesima cosa, sempre disposti ad accordarsi e che bisognava egualmente tenerseli amici o guardarsene o combatterli.

Si riaprì poco dopo, con la morte di Ferdinando e di Vincenzo II Gonzaga, la questione del Monferrato. Era ormai una questione europea; anzi, dopo la ripresa francese, era uno dei nodi della gran contesa fra Borboni ed Asburgo. Opinione corrente, che il possesso del Milanese fosse condizione di superiorità in Italia e in Europa per chi riuscisse ad averlo; ma che il Milanese, ora che lo Stato sabaudo era in forze, si poteva conservare o con l'alleanza dei Savoia o con il possesso del Monferrato. Qualche decennio prima, era stata costruita dai Gonzaga, con spesa che sarebbe stata ingentissima anche per paesi come Francia e Spagna, la gran fortezza di Casale, che dominava la pianura e le vie tra Milanese e Piemonte. Ma a che cosa servirà? Si erano domandati allora taluni, anche vicini al Principe. Le grandi fortezze sono utili ai grandi e forti Stati. Ai piccoli Stati portano piuttosto danno, perché svegliano le cupidigie dei maggiori, esigono la collaborazione militare loro per la difesa, portano quindi servitù anziché libertà. Un discorso questo che avrebbe potuto esser fatto per qualunque apparecchio militare di piccoli Stati, ora che le contese non erano più tra piccoli Stati: ciò che ci spiega poi la fatale decadenza loro in Italia e la decadenza dello spirito militare, salvo là dove esisteva un certo grado di forza, una certa situazione geografica, una certa possibilità di movimento, come fu in Piemonte.

Accadde quel che i pessimisti prevedevano. La Francia già

teneva, e più tenne, dopo la costruzione di quella fortezza, gli occhi sul Monferrato e specialmente su Casale, come li teneva su Pinerolo: quella, vestibolo; questa, porta del Milanese e dell'Italia. Vi è in Francia una famiglia Gonzaga, discendente da un fratello di Federico primo duca, che si era stabilito lì, maritato lì con la ereditiera del ducato di Nevers. Ora, vigila su le cose di Francia Richelieu. Ed accade che, trovandosi Vincenzo Gonzaga al letto di morte, 24 dicembre 1627, la giovane Maria, nata dalle nozze Gonzaga-Savoia, è tratta di convento e sposata segretamente al giovane figlio di Carlo di Nevers. E i Gonzaga Nevers entrano nel possesso del Monferrato e di Mantova: vasto possesso, ricco paese, belle razze di cavalli, uomini da farne eccellenti soldati, molta nobiltà vogliosa di menar le mani, solo che reso debole, come Stato, dalla lontananza dei due territori, fra i quali si insinuava il Milanese. Allora Carlo Emanuele, tradito dall'alleato nel 1626, insidiato nelle sue aspirazioni sul Monferrato, concordò col Governatore spagnuolo di Milano la spartizione di quel paese. Casale sarebbe spettato alla Spagna, ma il Duca poi confidava di riuscir a impedirgliene il possesso. Nel marzo 1628, truppe sabaude e spagnuole irruppero. Gli Spagnuoli puntarono su Casale. Monferrini e Casalaschi si difesero bravamente. Molte terre e fortezze caddero, ma resisté Casale. Reagì la Francia e nell'inverno 1628-29, Luigi XIII, sollecitato anche da Urbano VIII, il battagliero e soldatesco papa Barberini, che presentò al Richelieu la liberazione di Casale non meno meritoria appo Dio della liberazione della Rochelle (occupata dagli Ugonotti o calvinisti) a cui il ministro allora attendeva; Luigi XIII, invocato come difensore della « libertà d'Italia », valicò le Alpi contro Savoia e Asburgo, forzando le chiuse di Susa e il 6 marzo costringeva il Duca al patto di Susa. Con esso, Carlo Emanuele otteneva qualche terra del Monferrato, ma si impegnava ad unirsi al Re, gli lasciava in pegno Susa, accordava la liberazione di Casale dall'assedio. Era un ritorno all'alleanza francese. E nell'aprile, anche Venezia, di fronte al blocco Austria-Spagna, si alleava al Re. Ma partito il Re, Carlo Emanuele tornava agli

Spagnuoli. Di nuovo i Francesi, col Richelieu, invadono la Savoia ed il Piemonte, mandano aiuti a Casale, la quale subiva così un nuovo assedio. Dove era fallito Gonzalo di Cordova, si cimentò Ambrogio Spinola, il genovese capitano di Spagna, famoso espugnatore di fortezze. Ma anche esso logorò soldati e reputazione attorno a Casale, vi si accorò e vi morì. Viceversa dall'altra frontiera alpina, mal difesa dai Veneziani, irrompeva un esercito di Imperiali comandato da Rambaldo di Collalto, che, entrato a Mantova il 18 luglio '30, la saccheggiava orrendamente. Moriva in quei giorni, 26 luglio, Carlo Emanuele, stanco, amareggiato, con lo spettacolo del Piemonte nuovamente devastato dalle guerre. Seguirono tregue e il trattato di Cherasco: diviso il Monferrato tra Gonzaga e Savoia; ma i Francesi ebbero Pinerolo, tennero guarnigione nella fortezza di Casale e in altre piazze del Monferrato, cioè ricinsero come d'assedio il duca di Savoia e lo separarono dal Milanese. Principio di nuova eclissi dello Stato sabaudo: ma adesso, alcune vie sono tracciate, alcuni capisaldi son costruiti.

Vi è uno Stato di buona consistenza: intendo organicamente e costituzionalmente solido, non per accidente e circostanze esterne e mutevoli. Vi è forza di popolo, legami fra il Principe e i sudditi. Altrove vengono cadendo, son cadute, le buone attitudini alla milizia e lo spirito battagliero della nobiltà: qui, sono stati educati e utilizzati, diventando un saldo punto d'appoggio. E verso il di fuori, una politica lungimirante, che comincia a maneggiar parecchie pedine e cerca solidarietà anche lontane, fuori del cerchio obbligato Francia-Spagna, Borbone-Asburgo: cioè Inghilterra e anche, nel 1622-23, Olanda e Danimarca. La riputazione del Duca come avversario di Casa d'Austria è tale che nel 1618, dopo la defenestrazione di Praga, i ribelli in cerca di un Re si volsero anche a lui. Alcuni anni prima, anche certi capi albanesi gli avevano offerto corona. E poi, si è cominciato a tesser una tenue trama con la penisola, con gli Italiani che vedono lassù ai piedi delle Alpi qualcosa che in Italia non era mai stata: una Monarchia non nata dalla conquista e poggiante

su la conquista, non collegata con possessi ultramontani e corone imperiali, non di malferme basi giuridiche e militarmente affidata a volatili eserciti mercenari, non vassalla della Santa Sede ma organicamente legata con un popolo, gravitante sempre più verso terre italiane, giuridicamente quasi perfetta, militarmente forte di forza propria. Cioè gli elementi della vita italiana si erano arricchiti. Essa aveva, nel Regno di Napoli, la tradizione della resistenza statale alla Chiesa, in Firenze la officina grandissima della coltura e arte nazionali, in Venezia la attività levantina e la politica non solo italiana ma europea; aveva avuto Roma, cioè la Roma classica ridiventata cosa viva nel Rinascimento, e la Roma papale che nel '500 aveva assolto anche un certo compito « nazionale » oltre quello di aprir nuove porte nel mondo all'attività degli Italiani. Ora appare uno Stato bene attrezzato per i nuovi tempi, moralmente intonato ai tempi. I suoi legami maggiori sono con quella parte dell'Europa che è in sul crescere, Francia e paesi dal Nord-Ovest. Questo Stato non ha primati intellettuali o economici. Anzi, da questo punto di vista, è arretrato. Né per questo da altre parti d'Italia si guarda al Piemonte. Ma ha un primato politico. L'equilibrio in cui la vita italiana si era arenata senza più forza d'impulso nel secolo XV e senza capacità di resistenza a Francia e Spagna è finito. È finito, virtualmente anche quell'equilibrio che la Spagna aveva sempre cercato si mantenesse fra gli Stati indipendenti della penisola. Quindi, da questo punto di vista, si delinea il fallimento di uno dei capisaldi del programma spagnuolo in Italia e l'ulteriore declino di quel dominio, preludio di maggiore indipendenza, quale si avrà nel 700.

III - *Ancora Francia e Spagna in lotta per l'Italia.*

Insomma una ripresa di agitazioni e guerre nella penisola, in seguito tanto al risorgere politico della Francia e alle nuove lotte Borboni-Asburgo che trovano anche ora in Italia uno dei

loro campi, quanto alla formazione di un valido Stato subalpino, che cerca nella partecipazione attiva a quelle lotte la sua difesa e il suo ingrandimento. Possiamo anche dire: una ripresa, a distanza di un secolo, dello sforzo degli Stati italiani contro la Spagna, condotto, questa volta, dai Savoia con qualche cooperazione di Venezia, qualche morale favore e solidarietà di popolo italiano, e risoltosi, a differenza di un secolo innanzi, con un successo dei Francesi. Francia e Savoia: quella stimolò ed anche aiutò questa nell'iniziar la sua politica di energiche iniziative antispagnuole; ma questa, anche, concorse a che la Francia riguadagnasse terreno al di qua delle Alpi, pur dopo perduta la base di Saluzzo, e dal Piemonte iniziasse il suo nuovo sforzo di penetrazione nella penisola. Era, fra esse, un misto di solidarietà e di contrasto. Quindi, data la disparità delle forze loro, dato anche il crescente indebolirsi delle posizioni spagnuole in Italia, solidarietà pericolosa, che poteva risolversi per i Savoia e per tutta la penisola in una servitù nuova al posto dell'antica, specialmente quando quel principato non fosse tenuto da una mano robusta e si rallentasse il ritmo della organizzazione interna. Si vide già con i due trattati segreti di Cherasco, 1631: alleanza tra il Re e il Duca in caso di guerra in Italia, e comando supremo degli eserciti affidato a quest'ultimo; ripartizione delle conquiste in ragione di un terzo a Savoia e due terzi alla Francia; restituzione di Pinerolo al Re, in cambio di terre del Monferrato. Luigi XIII dichiarava apertamente che si voleva garantire il passaggio per l'Italia, « per procurarvi la pace e dar assistenza ai suoi alleati ». I quali alleati erano, oltre Savoia, il Gonzaga Nevers. Ma la diplomazia di Francia lavorava attivissimamente per allargare il cerchio delle amicizie e clientele, trarre a sé l'ambizione del piccolo duca di Parma e quello di Modena, ricondurre Venezia alla vecchia alleanza, coltivare le simpatie che ha a Roma e gli spiriti antiasburgici di papa Urbano VIII, da cui nel 1629 le son venute calde sollecitazioni a valicare le Alpi per soccorrere Casale e tener testa agli Spagnuoli alleati con Carlo Emanuele nella spartizione del Monferrato. Son tutti Principi e

Governi che hanno vecchie tendenze antiasburgiche o si agitano nella loro piccolezza, per arraffare qualche cosa, un pezzo di milanese, o ricuperare Ferrara che è l'« idea fissa » del Duca di Modena. Ma la Francia che vuole cacciare gli Spagnuoli dall'Italia e vincere su questo grande scacchiere, come su quello di Germania, la sua grande battaglia con gli Asburgo e toglier loro Paesi Bassi e possessi italiani, spezzare il legame fra Spagna e Austria, attraverso la Lombardia; vagheggia raccogliere nella sua tutela gli Stati indipendenti della penisola e sommuovere le popolazioni soggette a Spagna; mettere stabile piede in Italia: programma già abbozzato ai tempi di Francesco I, dopo la sua prigionia; perfezionato con Enrico IV e svolto dai successori, destinato a sopravvivere fino a Napoleone III, misto di motivi realistici e di illusioni, capace di dar qualche impulso alla storia nostra, ma non mai di attuarsi, in quanto, pur motivato come era con la « libertà dell'Italia », doveva servire essenzialmente ai fini della politica francese, che erano di soppiantare Spagna e poi Austria nei territori che occupava o, quanto meno, nel predominio politico su gli Stati della penisola e di impedire, quando gli Italiani lo vorranno, la loro politica unità. Ora poi, la cessione di Pinerolo, sgradita a tutti, Parma, Modena, Toscana, anche Venezia e Papa. Anche Savoia, irritata con la Francia, cerca di indurre il Papa a una Lega italiana. L'idea di una Lega circolava come moneta corrente e, per i secondi fini a cui di solito doveva servire, cioè fini tutt'affatto particolari di ognuno, moneta scadente. Gran disorientamento di pensieri, propositi, attese portò questa nuova presenza di Francia nelle cose d'Italia. Grande incertezza e varietà, se non di propositi, di idee su ciò che convenisse fare. Nel 1635 diede esca all'intrigo diplomatico anche una congiura a Napoli per cacciare la Spagna con l'aiuto della Francia. La corte di Torino se ne interessò. Il cardinale Maurizio, mandato a Roma, maneggiò alcune fila. Non estranei i Barberini e neanche la Francia. Se l'impresa riusciva, Vittorio Amedeo I di Savoia avrebbe avuto Napoli; Maurizio suo fratello il Piemonte; Mantova e Parma il Milanese,

casa Barberini uno Stato nel Napoletano. Poiché si sa che Urbano VIII inseriva, entro la sua politica volta a combattere una Monarchia universale, aspirazioni nepotistiche. Cose grosse, insomma: solo che anche questa volta tutto rimase allo stato di progetto e intrigo diplomatico. Soltanto la Francia riusciva intanto a conchiudere qualcosa per obiettivi più vicini e precisi. Non le riuscì attrarre Modena, che anzi, si collegò con la Spagna; non il Papa, come capo dei fedeli; non i Medici premuti dai Presidi. Ma sì Savoia, Parma, Mantova (trattato di Rivoli del 1645), che prospettava la conquista e spartizione del Milanese fra Francia e Savoia, sotto l'alto comando del Duca. E cominciò la guerra, che tuttavia il Crèqui, generale francese, ruppe di sua iniziativa senza attendere gli ordini del Savoia. Egli volse poi su Valenza che era chiave delle comunicazioni tra Genova e Milano, invece che su Novara e Milano, come era nel programma del Duca. Tuttavia, riuscito vano il tentativo di Valenza, l'esercito passò il Ticino, vinse a Tornavento e, per opera precipua di Vittorio Amedeo, a Mombaldone. La morte del Duca, come non pose fine alla guerra di Lombardia, così non al progettare e complottare, sebbene Maurizio e Tommaso si voltassero alla Spagna contro la nuova servitù francese. Centro di attività diplomatica e di complotti antispagnoli è Roma; come lo è della attività eguale e contraria del Governo spagnuolo. Morto nel 1642 Richelieu, governa la Francia il Mazzarino, il cui compito, agli occhi del ministro che lo ha tirato su al grande ufficio, è probabilmente proprio questo: guadagnare, lui italiano, gli Italiani, distruggere le loro prevenzioni antifrancesi, aprire alla Francia tutte le porte dell'Italia. Egli è affiatato, nonostante inevitabili malumori, con la Curia romana e con Urbano che lo ha impiegato in uffici di fiducia durante la guerra nel Monferrato e altrove e, fattolo Cardinale diacono, presso i Savoia dove nel 1640 è stato inviato quale Ministro straordinario da Richelieu a promuovere la riconciliazione della reggente Cristina con i cognati, sbloccando essi dalla Spagna. Ma il Mazzarino non mette grande impegno in queste campagne italiane. Sono un diversivo, servono a procurar

qualche alleato, a crear imbarazzi alla Spagna. E poi né esso si fida dei Principi italiani, né essi di lui e della Francia. In realtà, tutti, per motivi diversi, erano infidi. Quindi, poche forze militari francesi; assoluta impreparazione militare degli alleati italiani e di tutti i Principi italiani, come si vide nel 1641-43, durante la minuscola ma rumorosa guerra di Castro, tra il Farnese e papa Urbano VIII Barberini. Nulle le forze militari proprie; sempre più difficile ingaggiar mercenari, sempre più infide e indisciplinate queste milizie condotte a prezzo. Ora si ebbero in alta Italia successi e insuccessi da una parte e dall'altra. Anche gli Spagnuoli poterono metter piede in Vercelli, che suonò come una smentita a quanti cantavano le esequie della Monarchia di Spagna. E realmente essa aveva ancora certa forza di resistenza, data dalla organizzazione difensiva del Milanese; e aveva in questo suo dominio sudditi più o meno soddisfatti ma non ribelli e, nel resto della penisola, contava gente che aveva interesse a tenerla su perché troppi denari aveva dati a credito a quei monarchi o aveva investito in imprese varie nei loro paesi. Specialmente aveva con sé tutta la gente che non voleva guerre, vuoi per amor di pace in sé, vuoi per esperienza o sentimento della vanità di queste guerre, ai fini degli Italiani. E la Spagna in Italia trovava la sua forza maggiore in questo suo rappresentare la pace, contro velleità tanto di Principi italiani quanto di Principi stranieri. Laddove la Francia voleva dire guerra. Essa era l'elemento rivoluzionario, di fronte all'ordine di cose stabilito in Italia. Essa era incitamento a malcontenti e ambizioni. Chi voleva innovare in Italia si appoggiava alla Francia. Così, in varî momenti, Carlo Emanuele; così ora il Farnese e poi il duca di Modena Francesco I. Anche il principe Tommaso, dopo passato alla parte di Spagna, ritorna a Francia ed è messo a capo dei Francesi in Italia, credendosi possa anche guidare una flotta contro il Regno notoriamente malcontento, inquieto, gravatissimo. Si conta su Urbano e i Barberini e le discordie fra S. Sede e la Spagna. Nel 1644 muore Urbano, a Napoli qualche complice è arrestato, il nuovo papa Innocenzo X Panfili inclina alla Spagna: e tuttavia

il lavorìo seguita. Agenti segreti francesi stanno in contatto coi cardinali francofili a Roma. Famiglie baronali romane che hanno feudi in Ispagna, fonte prima di tutti i torbidi del regno, son tramite fra Roma e Napoli. Da queste conventicole di cardinali, napoletani, francesi, savoiardi, esce un *memorandum* che il cardinale Grimaldi protettore di Francia manda in Francia: il Regno vuol scuotere il giogo spagnuolo, ma non ne vuole uno di Francesi. Nel paese, ove tutte le grandi famiglie son rivali, non si può scegliere un principe. Bisogna trovarlo fuori. L'impresa è facile. Le fortezze mal ridotte, la Spagna non ha gente da mandare. Insomma, è la idea e aspirazione più diffusa: non cambiar padrone, i dominî spagnuoli in Italia sistemarli con dinastie autonome o ad ingrandimento di Stati italiani. La letteratura spicciola del tempo, di argomento politico, risuona continuamente di questa voce. Ed ecco il momento di Tommaso che accetta le proposte di Anna d'Austria regina di Francia: avrà quella corona, solo dando alla Francia il porto di Gaeta e un porto adriatico; se diverrà anche duca di Piemonte, darà alla Francia la Savoia e Nizza. La flotta francese col Duca punta su le fortezze dei Presidî, prende Talamone ma non riesce ad Orbetello. Si perde tempo, sorgono i primi dissidî, milizie e flotta franco-piemontesi son battute dai rinforzi spagnuoli giunti da Napoli e dalla Sardegna. Nel '46 la flotta è rifatta, ma questa volta sotto il maresciallo di Milleraye; e occupa Piombino e Portolongone.

Grande in questo tempo il lavoro di comporre e ricomporre in modo nuovo la scacchiera politica italiana; sulla base di volontà o ambizioni o velleità o interessi di Principi e lor diplomatici e agenti: era un lavoro a vuoto. Tutte le combinazioni erano possibili o, meglio, potevano venir in mente e formar oggetto di discorsi, intrighi, piani, trattati. Mancava una opinione pubblica, cioè un interesse collettivo che si manifestasse con sue proprie voci e desse concretezza ai piani dei diplomatici. Tuttavia non mancavan discussioni o polemiche per le stampe. Anzi, come sempre nei momenti in cui poteva l'assetto dell'Italia esser

messo nuovamente in giuoco, queste discussioni e polemiche si riaccesero con la guerra. Si prende posizione per Spagna o Francia, ma come il meno peggio per l'Italia; oppure senz'altro si parteggia per un'Italia che non sia né francese né spagnuola, ma Italia, degli Italiani, e si dichiara che il momento sarebbe buono tanto per liberarsi dalla Spagna che si indebolisce ogni giorno di più, quanto per non esser presi dalla Francia che si afforza ogni giorno di più. In che modo? Con l'agire. Gli anni precedenti, molti occhi, anche solo di letterati e di poeti in cerca di *motivi,* si erano volti al Piemonte. E anche ora, sebbene il Piemonte sia in crisi, comincia ad agire il ricordo di quei due primi Principi, di quella saggezza di governo, di quella audacia nell'assalire, di come abbian posto le basi di una tradizione capace di resistere a ogni giuoco di fortuna e riaccendersi dopo ogni eclisse. Ma più, ora, si va o si torna al pensiero di un accordo fra i Governi, di una Lega, o, per chi si leva dal contingente, di una federazione, per esercitare una azione durevole; Lega che potrà agire d'accordo con la Francia ma avere il fine della conservazione della libertà o indipendenza. La Francia, alleato naturale di chi voleva mutare lo *statu quo* italiano, poteva essere utile, anzi necessaria. E vi era chi, partigiano di essa in Italia, esortava a non impaurirsi neppur troppo delle possibili conseguenze. Solo che gli Italiani dovevano essere concordi e attivi: unico mezzo per evitar quelle conseguenze, cioè passar da un padrone ad un altro. Pensieri che avranno davanti a sé il futuro: ma per ora solo pensieri. Ché viceversa, il mondo dei politici, mancasse capacità o volontà o possibilità di vincere gli antagonismi, le gelosie, i particolarismi delle dinastie e anche dei ceti e gruppi, andava per tutt'altra strada. Il pericolo o male maggiore si seguitava a vedere, come nel '400 e '500, più nel possibile crescere di un Principe italiano sopra gli altri che non nel conservarsi di Spagna o nel sottentrare di Francia a Spagna. E per evitare questo pericolo o sfogar rancori contro i Principi italiani, sì, era possibile che una Lega si conchiudesse. Come si vide con la Lega di Parma Modena Venezia Toscana, cioè di quasi tutta

l'Italia indipendente, contro papa Urbano VIII Barberini per la guerra di Castro: Lega d'Italia o per la pace d'Italia, sebbene fossero armi in maggioranza tedesche nelle file della Lega e francesi in quelle della Chiesa. Una volta fatta questa Lega, vi fu chi consigliò un'« onesta sicura e perpetua pace fra i Principi italiani » a comune difesa dagli stranieri. Scriveva così Raimondo Montecuccoli, condottiero a servizio dell'Austria, allora capo delle forze della Lega. Viceversa, essa si sciolse subito. Ma è singolare questa esortazione da parte di un uomo che era a servizio dell'Austria. L'incitamento ad unirsi, come veniva dall'interno, così dal di fuori; e come dalla Francia, così anche dagli uomini vicini agli Asburgo, di Spagna o d'Austria che fossero, avesse esso fine di conservazione del dominio spagnuolo o di sovvertimento, a favore della Francia, e, dopo il 1700, dell'Austria. Dal principio del '600 in poi gli Italiani se la sentirono ripetere questa canzone da tutte le parti. Non poteva essa aver nessun effetto pratico. L'Italia si formerà per altre vie, per sintesi di elementi ideali innanzi tutto e non per somma di interessi dinastici. Ma aggiungeva altro elemento alla trama che gli Italiani stessi, lavorando dal di dentro e dal profondo, venivano tessendo. Era tuttavia un riconoscimento implicito degli Stati italiani, « tutti assieme come un corpo, i membri del quale hanno consenso l'uno con l'altro », come scrive nel 1649 l'oratore veneziano Pietro Basadonna, riferendosi all'opinione degli Spagnuoli. Ai quali non bastava sentirsi sicuri di fronte ad ognuno di quegli Stati di per sé, ma volevano sentirsi sicuri di fronte al tutto. Quindi, una vera e propria politica italiana, dei Governi spagnuoli, che ha una sua unità.

Capitolo IX

PUNTO MORTO DELLA VITA ITALIANA NEL '600

I - *Ristagno di Stati e di Società.*

Siamo in un punto morto, nella storia degli Stati italiani, come un fiume che a mezzo corso ristagni. Si, è logora la Monarchia spagnuola come grande Impero mondiale e come Potenza italiana, nonostante i puntelli che ancora aveva in Italia. Chi in Italia aborriva dalle guerre, chi vedeva nel gran Re essenzialmente il Re cattolico, baluardo della religione, stava per la conservazione della Spagna. I minuscoli Stati superstiti che si sentivano minacciati dai più grandi, gli oppositori dei Savoia, facevano affidamento su Spagna. La nobiltà, in generale, spagnolizzava; ma anche le plebi napoletane e siciliane invocavano la protezione del lontano Re, sulle cui terre non tramontava mai il sole. Chi temeva i Francesi, per la « volubilità insaziabile e leggerezza di quella nazione », come diceva lo stesso Urbano VIII papa, che pure coi Francesi solidarizzò contro gli Asburgo, se ne stava attaccato agli Spagnuoli. Anzi, la rinata invadenza francese nella prima metà del secolo, fece rinverdire qualche fronda della corona spagnuola in Italia: la stessa Venezia si ravvicinò ad essa, dopo il '30. Ma erano appoggi statici questi, senza sviluppo e senza domani. Erano vecchi interessi di conservazione, erano aspirazioni al *quieta non movere.* In ogni modo, non forza propria di Spagna. Questo declinare di Spagna, come risorse militari e finanziarie, come prestigio e credito, non sfuggiva affatto agl'Italiani contemporanei, che ne traevano timori o speranze. Le guerre del Piemonte la avevano, anche senza grandi sconfitte e perdite, ferita a fondo. La satira del tempo si era abbattuta

sul matamoro spagnuolo, invincibile a parole ma immobilizzato davanti a piccole fortezze ben difese. Il vanto di esser sudditi o protetti del gran Re cominciava ad essere non più proprio un gran vanto. Circolava da per tutto in Italia la notizia dei suoi insuccessi o disastri internazionali, si confrontavano le condizioni dell'Inghilterra e della repubblicana Olanda con quelle interne della Spagna. Nei paesi italiani soggetti agli Spagnuoli il governo era peggiorato. La grande macchina spagnuola si veniva deteriorando; la sproporzione fra le risorse finanziarie che diminuivano e la grande politica a cui la Spagna si sentiva obbligata dalle sue tradizioni di potenza e di prestigio, si risolvevano in crescente fiscalismo e sfruttamento dei sudditi, senza il corrispettivo di utili funzioni. Insomma, quel Governo si era fatto un cattivo Governo, oppressivo e, insieme, accidioso e impotente. Nel 1630, una tremenda pestilenza, portata dalla Germania, si diffuse nella valle del Po. Gli altri Stati d'Italia riuscirono a frenarla. Ma nel Milanese, il male dilagò senza freni. Nessuno sforzo per porvi riparo, da parte degli organi di governo, non ostante le sollecitazioni delle autorità cittadine di Milano. Rispondeva il Governatore che la Spagna doveva pensare alla guerra, che si arrangiassero loro da sé, sperassero nella Divina Provvidenza. E fu grande strage. Solo soccorse l'energia di pochi cittadini, fra i quali un frate cappuccino, il padre Felice Casati, che per due anni fu, nel Lazzaretto, vero dittatore, comandò, castigò, provvide, consenziente e incoraggiante il Senato.

Come Spagna, erano variamente in crisi gli Stati indipendenti della penisola. Né solo i piccoli Stati della valle del Po, quello farnesiano di Parma e Piacenza, quello estense di Modena, quello gonzaghesco di Mantova e Monferrato, sul quale si erano negli ultimi anni rovesciati guerre e saccheggi: tutti o passivi o sterilmente attivi personaggi dell'ultimo cinquantennio italiano; delusi nelle loro spesso fantastiche ambizioni, indebitatissimi e finanziariamente dissestati, anche e specialmente per il pazzo spendere, per la manìa della gran Corte, dei palazzi, delle ville piene di ogni delizia, delle feste, degli spettacoli ecc.; sballottati da una

clientela o dipendenza all'altra; infidi essi clienti, infidi i padroni; oggi sollecitati e ricercati di alleanza e parentato in vista della ghiotta eredità, domani piantati in asso sul più bello dal potente amico o patrono, che aveva un più vasto giuoco a cui attendere; viventi ogni giorno più di vita anacronistica, nel cozzo di grossi Stati, essi minuscoli Stati, senza armi proprie, ormai senza denari per assoldarli, senza autorità per servirsi bene dei mercenari, senza fini concreti su cui veramente puntare. Né solo, dico, i piccoli Stati; ma anche i relativamente grandi. Batteva il passo il ducato di Piemonte, retto da una donna, lacerato da discordie dinastiche e guerra civile, padroneggiato dai Francesi quasi come un secolo prima, arrestatosi su la via dei progressi civili e della riputazione italiana su cui lo avevano messo Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele. Meglio e peggio la repubblica di Venezia. Difende sì con le unghie e coi denti i suoi ultimi possessi di Levante; dà prova, in questa difesa, di una energia, di un orgoglio, di un patriottismo e di un vigore militare che illuminano il tramonto della Serenissima di qualche viva luce e sostengono ancora il buon nome antico e la riputazione europea della gloriosa Repubblica. E si sa come nella lunga guerra di Candia i suoi ammiragli ritrovassero il vecchio spirito aggressivo fin quasi davanti a Costantinopoli; come, respinta dall'Oriente, portasse la difesa più vicina all'Adriatico, nella Morea e Dalmazia e qui non solo conservasse il vecchio ma procedesse a nuovi e nuovissimi acquisti. Tuttavia, questa attività si manteneva con crescente sforzo e inadeguatezza ai fini cui mirava: quindi pressoché sterile. Tutta Europa cominciava ad affacciarsi su quei mari, gli stessi Levantini, Ebrei, Ragusani ogni giorno più soppiantavano i Veneziani nella navigazione e nel commercio di Levante. Veniva quindi a mancare la ragione stessa del conservare quei lontani possessi, nati e cresciuti ai fini del commercio e della navigazione. In ogni modo, affaticata in Oriente, Venezia non riusciva più a seguire le vicende della penisola, ad orientarsi secondo le nuove necessità, a conservar un certo controllo degli eventi da cui dipendeva tutto il destino della Valle del Po e dei suoi stati stessi di terraferma

Era il momento che decadeva, sì, la Spagna, il vecchio avversario, ma si riaffacciava con propria personalità politica e propri fini l'Asburgo austriaco, rinfrescando vecchi titoli di diritto e vecchie ambizioni, ricordandosi che le città di terraferma Venezia le teneva dall'Impero, che dall'Impero Spagna e Medici tenevano il Milanese e Firenze, che Genova era « Camera Imperii », che tante altre terre in Italia erano feudi imperiali, e intanto mandava un suo esercito in Italia, attraverso il territorio veneto, ponendo una specie di ipoteca su quella fortezza da realizzare quando le circostanze lo consentissero.

Peggio è per il Granducato di Toscana che con Francesco I già ha perduto non poco di quel che aveva guadagnato con Cosimo I, e con Cosimo II quel che aveva un po' riguadagnato con l'energico Ferdinando I. Ferdinando II, 1626-70, cercò rimettere un po' d'ordine, diede qualche favore ad uomini di scienza, ma — ligio al clero — abbandonò Galileo a Roma, vendé le navi da guerra al re di Francia e annullò la marina — cioè ogni possibilità di far una qualche politica nel Mediterraneo. Non meno peggio per lo Stato della Chiesa, che ha, sì, incamerato Ferrara e poi Urbino, ma ogni giorno vede aggravarsi le sue tare organiche, per il suo carattere di mero strumento o di interessi familiari o di interessi universali e trascendenti che aveva assunto. Viene anche a mancare nell'amministrazione quell'energia che avevano spiegato nel '500 alcuni grandi Papi sotto l'assillo della minaccia o veneziana o francese o spagnuola o nell'ardore della Controriforma. Il Papato come tale viene di nuovo scadendo da quell'alta posizione che aveva occupato allora. Arginato il pericolo protestante, riguadagnate molte posizioni perdute, svanito quel senso di minaccia mortale, che aveva stretto tanta parte della cattolicità attorno al suo capo, con rinnovato spirito di dedizione, e quasi dato vita ad una nuova teocrazia medievale, siamo ora agli inizi di una nuova discesa. Finisce, con l'avanzarsi del XVII secolo, quella specie di internazionale politico-religiosa del mondo cattolico — e anche di quello protestante — che si era formata in mezzo alle guerre di religione e di cui il Papa era

il naturale capo. Ora, si ricostituiscono i quadri politici distinti dai quadri religiosi, i credenti ritornano cittadini e sudditi, l'assolutismo si rinforza a spese anche della Chiesa e del Papato. I valori della fede passano in seconda linea o vengono ben distinti dagli altri, quando si vede non solo un Richelieu e un Mazzarino, ma anche un Urbano VIII, che pure nei loro Stati combattevan gli Ugonotti e perseguitavano eretici, allearsi con Luterani o indulgere politicamente ad essi. Si intravede il passaggio ad un'altra età che sarà di lotte schiettamente politiche ed economiche, come già il XV e il XVI, chiusa la parentesi religiosa. Ora tutto si riflette negativamente su la posizione morale del Papato; e la posizione morale del Papato si riflette sull'efficienza del Principe temporale e su lo Stato della Chiesa. Di questo, già alla fine del '500 l'oratore veneziano, Paruta, aveva schizzato un quadro assai oscuro. Nel '600 il quadro peggiora, quanto ad ordine interno, prosperità economica, capacità militare. Roma è sempre un grande centro politico: ma piuttosto di intrighi che di operosità conclusiva. Abbondano i lamenti e giudizi del tempo su le difficoltà di trattare con quella corte. Lì simulazione e dissimulazione, inganno, macchinazione, impossibilità di conchiudere. Il governo ecclesiastico, buono più a proporre che eseguire grandi risoluzioni. La Corte, « un *caos* di interessi e di affetti «, dice lo storico Nani. Chi trama contro Spagna o chi lavora a tenere su l'edificio di Spagna, ha a Roma la sua officina maggiore. Agenti di Principi italiani e stranieri che vogliono imparentarsi per matrimonio con famiglie papali, fiduciari di baroni napoletani, informatori segreti di ogni Corte grande o piccola, avventurieri, venditori di fumo ecc. fan capo a Roma. Roma è il paese « più fecondo di volpi che qualsivoglia altra parte d'Italia », riferisce di lì il conte Fulvio Testi in servizio del duca d'Este, nel 1687. Regime di molte facce, di attività contraddittorie: e l'una impaccia l'altra.

Insomma, quasi tutti quegli Stati e anche quelle dinastie, dal più al meno sono in declino, vuoi in modo assoluto, vuoi in rapporto ai tempi e al cammino fatto da altri; sono in

declino anche quelli che nella fase della prima formazione avevano esplicato una seria e benefica azione di governo, assolto necessari compiti, perfezionato l'amministrazione, ravvicinato le classi, curato la milizia, insomma perfezionato o rimesso in movimento ingranaggi e leve di comando ancora imperfetti o incagliatisi nel travaglio delle lunghe guerre del XVI secolo. Da per tutto, si può constatare rilassatezza di attività e di energie. E tutti sanno come in questo tempo non poco venisse meno la vigilanza e resistenza di fronte alla Chiesa e sue prerogative; di fronte alla sterminata falange degli Ordini monastici, monasteri, confraternite, persone dedite a vera o fittizia vita clericale, tutti rivendicanti « libertà », cioè esenzione da ogni aggravio; di fronte alla grossa manomorta ricostituitasi come forse neppure nel IX e X secolo, pur essendo quasi scomparse le ragioni che allora le avevano permesso di svolgere una azione sociale non infeconda. Tutti sanno come, disarmato dalle grosse funzioni politiche il baronato, dove esso era ancora potente e infido, come era nel Regno, mancò poi quasi di ogni capacità di frenarne lo spirito di sopraffazione e di rapina verso i vassalli, sfrondar la selva dei minuti privilegi che erano il corrispettivo della fedeltà, ricondurre nella diretta amministrazione dello Stato le città e le terre che esso ancora teneva. Ché anzi, come dilagò l'uso di vendere uffici titoli privilegi, così anche feudi di città e terre, per cui, a metà del '600, quasi tutte le città del Mezzogiorno erano infeudate: e talune, una seconda e una terza e quarta volta, dopo che una prima e una seconda e terza volta si erano con grande sacrificio riscattate dalle mani del barone per tornare in quelle del Re: con quanto guadagno dell'autorità regia, dell'ordine amministrativo, dell'unità morale dello Stato, del benessere e soddisfazione dei sudditi è facile immaginare. Si sa ancora che il fiscalismo dei Principi si aggravò più o meno da per tutto, in rapporto ancora ai crescenti bisogni di una politica che era imposta spesso da circostanze estrinseche; all'aumento dei gruppi privilegiati e relativa diminuzione di imponibile, al dissesto dei patrimoni delle famiglie principesche, allo sfarzo delle Corti. Parma e Modena son

cariche di debiti. Mantova, al tempo della seconda guerra di successione del Monferrato, spoglia il vecchio Monte di Pietà e contratta con l'Inghilterra per vendere le magnifiche raccolte artistiche. La Spagna è in cronico, organico e insanabile dissesto. Cresce quindi il peso fiscale: cresce per tutti quelli che non hanno privilegi di sorta e non godono di nessuna efficace protezione legale. Ci sono, nel Regno, i Parlamenti che votano i donativi e potrebbero, in teoria, anche non votarli. Ma la pratica è altra cosa. E poi, in essi prevalgono i ceti privilegiati che son sempre disposti a votare imposte che essi non pagano o che sarà facile poi, alla ripartizione, scaricare su altre spalle. E cresce anche l'irregolarità e arbitrarietà dei pesi fiscali, pur senza che cresca il vantaggio del Principe, per gli imperfettissimi modi delle riscossioni essendo i dazi e le gabelle quasi tutti appaltati o concessi in garanzia ai creditori: ciò che rendeva più odioso e intollerabile il tributo. Tutti sanno infine come fossero dissestate le Comunità, impoverite dai ricatti, spogliate spesso dei beni pubblici dai baroni, scarse di risorse fiscali per le esenzioni dei più ricchi, cariche di debiti, devastate dalla malaria crescente in vaste zone costiere, disertate dagli abitanti; come fiorisse o rifiorisse il brigantaggio nello Stato della Chiesa, in certe parti della Toscana, negli Abruzzi e Campania e Calabria, « con tutto che se ne giustiziano più e, più se ne mandano in galera a Napoli che non si fa in tutto il resto d'Italia e Spagna », come riferisce già, nel 1574, da Napoli, il Lippomano. Ma più forte era nel crearlo la miseria delle Comunità, lo sfruttamento dei contadini, la mal frenata prepotenza dei signorotti, gli odi familiari e privati a cui mancava ogni diversivo, l'enorme sviluppo della manomorta che gettava alla strada gran quantità di piccoli possessori, lo stesso discredito del Principe e della legge per l'uso di infeudar terre e città e di far del barone il rappresentante del principio di autorità.

La coscienza di questi mali nei Governi non sempre mancava. E neanche qualche buona intenzione di curarli: feroce giustizia contro i banditi, leggi per protegger le Comunità dalle usurpa-

zioni baronali, e per ridar loro la amministrazione di sé ecc. Ma chi ne curava la osservanza? Le leggi eran « grida », che il vento disperdeva. I Governi erano nuovamente impigliati nella rete degli interessi particolari: rete che essi stessi, con una mano scompigliavano, con l'altra ricostituivano, come espediente di governo. I compiti o ingerenze e interventi dello Stato sono cresciuti più che non si siano perfezionati gli strumenti dell'azione: quindi carattere arbitrario, oppressivo dell'azione stessa e, insieme, scarsa efficacia sua. Avveniva anche che quegli Stati italiani, sempre più inadeguati ai tempi, per difetto organico o per loro piccolezza o impossibilità di crescere, si afflosciassero moralmente e si corrompessero, quanto più i tempi avrebbero richiesto accrescimento di attività politico-amministrative; oppure, soggetti a dominio straniero, quello di Spagna, nazione, per di più, in decadenza anche essa, e incline, come quella papale a guardare interessi più vasti di quelli della Penisola, fossero trascinati nella stessa decadenza. Sì, certo, Lombardi, Napoletani, Siciliani, Sardi erano parte di quella Monarchia, ne traevano qualche vantaggio. I molti balzelli, quando bisognava piegare la ritrosia dei contribuenti, si diceva dai ministri del Re che servivano, dopo tutto, per la difesa loro, della loro libertà, beni, onore, vita. Sì, certo; il Milanese si difendeva anche nei Paesi Bassi e nelle guerre di Germania; il Regno di Napoli si difendeva anche nel Milanese e nello Stato dei Presidi che faceva corpo con esso. E molti danari di Lombardi e Napoletani ecc. servivano alle guerre di Fiandra e di Germania e Lombardia, alle fortificazioni dell'Elba e di Portolongone e del Milanese. Ma è dubbio si possa identificare o, quanto meno, i Napoletani e Siciliani potessero e fossero disposti a identificare la difesa della Monarchia di Spagna, degli interessi dinastici degli Asburgo, con la difesa dei propri beni e onore e libertà. Quindi il venir meno di un fondamento morale di quel Governo in Italia; la concreta coscienza — non solamente letteraria — che esso era straniero all'Italia.

Quegli Stati si risentivano, naturalmente, anche delle con-

dizioni generali dell'economia italiana. La quale attraversava una fase che qui è di vera e propria e definitiva decadenza, lì è ristagno con caratteri più o meno di temporaneità, altrove si presenta come faticosa crisi di trasformazione, come sforzo di adattamento dell'economia a nuove e meno favorevoli condizioni generali. I traffici oceanici avevano non poco soppiantato i traffici mediterranei. Commercianti e industriali italiani si risentivano dell'impoverimento del mercato turco: senza contare la concorrenza, dove, per giunta, si erano fatti assai attivi Greci, Levantini, Ebrei di origine spagnuola trapiantatisi lì. Le guerre di religione, e specie dei Trenta anni, venivano egualmente impoverendo la Germania a cui faceva capo non piccola parte del commercio dell'alta Italia, con danno specialmente di Venezia che vide peggiorare ancora la sua posizione in confronto di Genova, più vicina alle nuove vie di traffico ed ai paesi della nuova ricchezza. Aggiungi circostanze esterne ma eguali negli effetti: i progressi industriali dell'Inghilterra e quelli di Francia, entrata, dopo gli inizi del XV sec. e dopo la restaurazione della forza monarchica, nella fase mercantilistica, con incoraggiamento di ogni genere alle industrie paesane, vecchie e nuove. Così molta parte della clientela francese e anche di altri paesi vicini alla Francia e della stessa penisola, fu sottratta alle industrie lombarde e veneziane. Nel '500 e '600 si lamenta l'esodo di artigiani delle industrie della seta, del vetro, dei merletti ecc., che se ne vanno qua e là, in Francia e in Inghilterra, spinti o da condizioni di particolare favore o solo dal rarefarsi del lavoro italiano. In piena decadenza, anzi dissolvimento sono le colonie italiane nei Paesi Bassi: e solo rimane certa varia attività di singoli. Lione, Marsiglia, Parigi non son più centri di lavoro bancario italiano. Gli stessi Genovesi si vengono ritraendo dalla Spagna e molti di essi preferiscono gli investimenti nei *Monti* o Debiti pubblici italiani specie a Roma. C'è anche in Italia una crisi bancaria, che fra il '500 e il '600 ha mandato all'aria grandissimo numero di istituti di credito, a Firenze, a Venezia, a Genova, altrove. Quindi, dispersione di capitali, sfiducia, tendenza al tesaurizzare, ristagno più che man-

canza di denaro, difficilissime le condizioni del credito, usura; quindi, più fiacca vita di borghesia, più lenta l'ascesa di elementi sociali che prendano il posto di quelli scomparsi, abbassamento anche del credito e prestigio e coscienza di sé della borghesia, la mercatura attività non degna dell'uomo nobile, le varie classi tendenti ad accentuare il distacco e l'isolamento l'una di fronte all'altra. Vi è ancora, da per tutto, e specialmente nel Mezzogiorno, una nobiltà feudale, in parte di antica origine, ma decaduta dalla posizione politica; più ancora se di origine recente, degli ultimi secoli, per compra di feudi, per diplomi principeschi, specie nell'alta e media Italia. E' una nobiltà spagnolesca, fastosa, impennacchiata (« un sacco di sonagli », dice, di quella meridionale, un osservatore del tempo), tutta presa dalla smania di primeggiare in pubblico nello sfarzo, anche se in privato sente il morso della miseria, lontana dagli uffici e dalle cure del patrimonio e da ogni serio interesse, « addormentata nei piaceri della vita allegra », come dice Vico, priva ormai di ogni funzione utile: anche perché, dopo aver trovato un discreto e non ignobile campo d'azione, nella milizia, sotto i piccoli Principi nazionali e, più ancora, sotto Spagna, e partecipato assai onorevolmente alle guerre di Fiandra e Boemia e Germania e Nord-Africa, ora comincia a ritrarsi anche dalla milizia, per il mutar dei costumi, per il restringersi o annullarsi dell'attività guerriera della Monarchia e dei piccoli Stati, per la graduale sostituzione dei tributi al servizio militare che prima era il tributo vero e maggiore dell'uomo nobile.

Tutto sommato, una classe che si sta pur essa esaurendo e sgretolando: debiti, alienazione parziale dei feudi e frazionamento dei feudi stessi, rovinosi litigi giudiziari dei feudatari con le Comunità o con la Camera regia o ducale o granducale, incameramento dei feudi per atti di fellonia o estinzione della famiglia o dei suoi rami maschili ecc. Seguita sempre a fabbricarsene, di questa nobiltà feudale; ma più cresce di numero e più è svalutata come qualità. Accanto, o più in basso di questa nobiltà di feudo, un patriziato urbano, nato dalle attività mercantili, dalle

professioni legali ecc. delle città libere o di più recente formazione. Pur essendovi patrizi investiti di feudo e feudatari ammessi al patriziato e ambiziosi di entrarvi per l'autorità che esso procurava nelle cose cittadine, pure l'una e l'altra classe si tenevano distinte e in posizione di antagonismo. Il patriziato, grande e piccino, prevaleva negli uffici di Corte e nella amministrazione delle Comunità, anzi monopolizzava quasi le amministrazioni, e costituiva circolo chiuso, con tendenza ad estinguersi come tutti i circoli chiusi: donde il lamento non infrequente e sempre più frequente fra '600 e '700 su le difficoltà di funzionamento dei Consigli municipali, ridotti a pochi membri. Grandemente scaduta è, in molti dei luoghi dove era ascesa, la borghesia degli affari, dei commerci, della banca, delle industrie tessili o metallurgiche. In essa si sono venuti affievolendo il vigore spirituale di una volta, il sentimento di sé e la coscienza politica. Il suo ideale di vita è, ormai, fuori della propria classe, è nella nobiltà. E non appena un mercante arricchito o un legista può e vuole sollecita carte di nobiltà e compra un feudo. Anche lì, quello stesso amore di sfarzo, distinzione, titoli, privilegi: e non solo degli individui ma anche dei corpi costituiti, delle corporazioni, delle città, che son pur sempre il centro di questa borghesia. Non si fanno più guerre fra città e città: ma da per tutto, il campanile è più che mai in piedi, con le sue rivalità, superbia di precedenza, sforzo delle minori di adeguarsi alle maggiori quanto a titoli, baruffe per la ripartizione della imposta globalmente assegnata alla provincia o al Regno, per gli alloggiamenti militari ecc. E a volte sembra che l'ambizione delle città si esaurisca nell'ottenere una distinzione, che sia come un titolo di nobiltà per le famiglie private. E come le città, ripeto, così i minori enti costituiti, le corporazioni mercantili e artigiane, le confraternite ecc. La tendenza di tutti gli organismi e gruppi a chiudersi in sé è sempre viva: anzi, nel ristagno di tante attività e delle stesse linfe vitali, si manifesta più visibilmente. La comune dipendenza quasi si direbbe sia incentivo al particolarismo. Estranee le une alle altre le cento baronie. Divisa in gruppi ostili la poca borghesia, anche

entro la stessa città; divisi e suddivisi in una miriade di corporazioni gareggianti fra loro i ceti mercantili e produttivi. Fra aristocrazia e borghesia, quasi rotti i ponti, con dispregio grande di quella per questa e sue attività. Fra aristocrazia e borghesia da una parte, plebe dall'altra, un pozzo profondissimo; la vile e spregiatissima plebe, fatta specie di contadini e minuti artieri, cercata da baroni e città e spesso allettata da un luogo all'altro solo per far numero, gravata relativamente più di ogni altra classe e, a volte, la sola gravata, nel generale affaccendarsi di tutti quelli che avevano influenza politica e posizione di diritto, cioè anche di privilegio maggiore, a scaricar sui più piccoli i pesi fiscali.

Ma anche la plebe, nell'ambito stesso di un medesimo Stato, manca egualmente di nessi e coscienza di unità. E' divisa quella rurale, come divisi i feudi. Nulla di comune fra la plebe rurale e quella delle città che ha regime di favore: e la economia della prima è non poco subordinata alle esigenze della seconda, all'esigenza cioè del pane a buon mercato. Una massa compatta di plebe è solo a Napoli, calata qui da ogni parte del Regno ma presto unificata nella sua napoletanità e bene individuata e staccata dalla provincia stessa da cui proveniva. Insomma, una società frammentaria, più forse che prima non fosse, per effetto dell'azione dei Governi che amano piuttosto sciogliere che rafforzare i nuclei organici, e speculano finanziariamente sull'amore dei titoli di distinzione, per effetto del più debole ritmo della vita italiana, della scemata ricchezza, dello scemato lavoro, della immobilizzazione di tanti capitali in opere di lusso, della deviazione verso gli investimenti puramente feneratizi, poveri di effetti sociali, sterili o quasi dal punto di vista politico.

Insomma, i segni del ristagno sono più visibili e certi che non quelli del progresso. Si fanno sentire a pieno e non beneficamente tutti quegli eventi nuovi che dalla fine del '400 hanno mutato assai la faccia dell'Europa, cioè scoperta di nuovi paesi fuori del cerchio d'azione delle città e degli Stati italiani, spostamento di vecchie vie di traffico, formazione di nuovi centri di vita economica in concorrenza coi precedenti, dominio straniero e, per di più,

di una nazione in decadenza. E pensiamo anche, se vogliamo, ad un rilassarsi delle vecchie energie e del vecchio spirito di iniziativa, che aveva un tempo dato a mezza Italia un celere ritmo di vita, una rapida circolazione di elementi sociali, una loro unità pur negli accesi contrasti. O meglio: quelle esterne circostanze risoltesi, in un paese che era giunto all'acme di una determinata civiltà essenzialmente cittadina, in diffuso rilassamento di energie, di spirito di iniziativa, di forza creativa: come del resto già nel '600 pensavano i Boccalini e i Tassoni e altri avversari di Spagna e poi nel '700 i Genovesi, i Verri che faranno il processo alla lunga dominazione straniera, concludendo che essa aveva distrutto negli Italiani la virtù del comando e creato l'abito del servilismo; che la piccolezza degli Stati e la impossibilità nei Principi di cimentarsi in belle imprese aveva generato accidia e depresso ogni spirito guerriero; che le leggi cattive o non appropriate o non fatte rispettare, il libero corso lasciato a tanti particolari interessi per tenerseli amici, la rappresentanza del principio di autorità affidata su vasta scala al barone, una politica economica distruttrice degli stimoli dell'attività economica, avevano portato con sé guasti morali. « Ciascun giorno venne sempre più ad avvilirsi ed a farsi schiavo lo spirito e l'industria degli abitanti, aumentossi l'ignoranza e la povertà... ».

Comunque, si può ammettere che l'Italiano del '600, l'Italiano della dominazione spagnuola e della Controriforma, l'Italiano medio vivente in Italia, abbia meno interiore energia, meno impulsi ideali, meno forza creativa. Ciò è visibile anche nel complesso della attività intellettuale, oltre che nella attività politica ed economica: quasi che la scaturiggine prima di ogni cosa sia una sola. Non che l'Italia non rimanga in alto posto, per esempio, nell'arte del costruire o non se lo conquisti nella musica e nel teatro e nelle scienze fisiche e naturali in cui sfociò con Galileo la filosofia naturale della Rinascenza. Qui vigore creativo e quasi afflato poetico non mancarono, come che lo spirito italiano, obbedendo a richiami del tempo, si mettesse a battere, al posto delle antiche, nuove strade. E anche nella pittura, accanto al

convenzionalismo, alla freddezza, alla non frenata e troppo spesso bislacca fantasia, ancora certo sforzo di originalità, accenti personali, aspetti nuovi della vita osservati e ritratti, certo amore di cose vive; e centri pittorici nuovi accanto ai vecchi, come Bologna e Napoli, con le scuole dei Carracci e del Correggio. E nel campo del pensiero politico e della storiografia, si temperò il crudo e un po' astratto realismo di un Machiavelli e ci si pose davanti il problema dei rapporti fra la politica e la morale; e, se pure si guardò forse più di prima quasi solo il viluppo politico e diplomatico, l'intrigo delle Corti, i fatti militari, tuttavia si aprirono gli occhi sopra una più vasta realtà europea, si pose interesse alle vicende di tutto il mondo, si raccontarono le guerre di Fiandra e quelle di religione, la storia degli Asburgo e quella dell'Impero ottomano o delle colonie d'America. Ma è caduta la grande poesia e la grande arte e la vigorosa speculazione dell'età precedente. E il pensiero politico e la storiografia non hanno mantenuto le promesse del tempo dei politici e degli storici del '500, guardandosi ora dai politici e dagli storici, delle cose del vasto mondo, quasi solo il viluppo politico e diplomatico, gli intrighi delle Corti, i fatti militari. Nelle stesse scienze fisiche e naturali al primo slancio sottentrò, nella scuola di Galileo, un certo languore, la tendenza a limitarsi al mero sperimentalismo, alla raccolta e catalogazione di fatti scientifici. Tutto questo ci dà ragione del minore apprezzamento che si cominciò a fare, fuori d'Italia, della scienza e della coltura italiane, pur essendo notevole l'influenza degli studi fisici e naturali italiani in Europa, grande l'eco degli studi e scoperte nel campo della fisiologia e medicina e astronomia anche fra '600 e '700. Ma l'omaggio che all'Italia seguitò a farsi, fu più al suo passato che al suo presente. « L'italiano all'estero » ebbe, tutto sommato, una statura minore che nell'età precedente, anche se vi furono uomini come Mazzarino e Montecuccoli ed Alberoni e Matteo Ricci e la grande famiglia dei missionari e di quelli vòlti specialmente ad attività pratiche, in cui tutta la finezza e intelligenza e destrezza e versatilità dell'italiano della rinascenza seguitarono

ancora a manifestarsi. Indipendentemente dalle singole personalità, il giudizio su gli Italiani tende a farsi sempre più negativo. C'era già, antichissima, l'idea di un'Italia che non ama i rischi della guerra e confida più sull'inganno che sul franco combattere; ma nel '500 e '600 si aggiunse l'immagine dell'Italiano allievo di Machiavelli, nella interpretazione che di Machiavelli si diede, specialmente nei paesi protestanti e anche in paesi cattolici, dove si reagiva agli influssi della coltura italiana, come la Francia Apparve anche l'Italiano del brigantaggio; anche l'Italiano del dolce far niente, l'Italiano tutto pompe e feste e carnevale. Indebito questo giudizio negativo, chi guardi tante serie manifestazioni della vita italiana anche allora, chi guardi la sostanza della vita italiana stessa. E spesso gli stranieri erano i primi, venendo in Italia, a meravigliarsi delle voci e dei giudizi correnti ed a ricredersi. E Montaigne quasi stupiva di non trovar briganti anche nei luoghi più malfamati, ma popolazione laboriosa, cortese e ospitale. E Milton, tornato in Inghilterra, dopo dimora di alcuni mesi in Firenze, Roma, Napoli, Venezia (1638), proclamava ai suoi concittadini di aver sempre ritenuto per conto suo, ma ora avere conosciuto per diretta esperienza, che l'Italia non era già, come essi credevano, un asilo di facinorosi ma albergo di umanità e di civile sapere. Ma quel giudizio negativo su l'Italia e gli Italiani rispecchiava, pur deformandoli, o per troppo superficiale osservazione e inintelligenza di cose italiane, o per spirito nazionalistico, quasi per desiderio di rivalsa su la non più accetta influenza straniera, alcuni elementi o aspetti veri della vita italiana in questa fase che si può veramente chiamare di transizione: in quanto sta sfaldandosi, esaurendosi un determinato tipo di civiltà, imperniato su lo Stato cittadino e su certi ideali, e ancora una nuova Italia non è sorta, attardata come è dalla sua stessa stanchezza, dal peso delle sue tradizioni, dal dominio straniero che presto esaurì le iniziali possibilità di bene, vuoi che esso peggiorasse vuoi che altro, ad un certo momento, la vita italiana richiedesse.

II - *Segni di vitalità nell'Italia seicentesca.*

E tuttavia, ripetiamo, sono visibili, in questa che pur è decadenza italiana, i momenti del progresso, del lavoro positivo che la storia compie, del lento e inconscio adeguarsi anche degli Italiani alle esigenze di una età che è orientata verso i grandi Stati. L'Italia ristagna: eppure nel suo stesso ristagno vi sono le condizioni del nuovo avanzare. Decadenza di piccoli Stati, rovina della vecchia nobiltà feudale, esaurimento dei chiusi circoli del patriziato cittadino ecc., sono decadenza, rovina, esaurimento di vecchie forme di vita ma dànno qualche impulso a pensieri, sentimenti, aspirazioni di più ampie e proprie organizzazioni statali, di attività e ideali della borghesia. La decadenza dell'aristocrazia rimette in circolazione molta ricchezza ferma, alimenta nuove formazioni sociali. Si assiste al frazionamento dei grandi feudi e sorgere di nuovi centri abitati in essi dato il parcellamento e la più intensiva coltivazioni di latifondi incolti. Pur con linee quanto mai accidentate e irregolari, con rapide discese a cui rispondono egualmente rapide ascese, si ha nel '600 un aumento di popolazione; una agricoltura che, accanto a zone di desolazione e di abbandono, ne presenta altre in sviluppo; un grande accrescimento di proprietà privata a spese dei demani regi comunali feudali, magari per usurpazione; grandi quantità di terre soggette a servitù di pascolo e di semina, ora chiuse e sottratte al disordinato sfruttamento, avviate, nella energica ripresa del '700, a più intensa produzione. Se per un verso muore l'antico operoso orgoglio municipale, nella generale decadenza della vita cittadina, muore con esso tutto quel mondo di ricordi, pensieri, sentimenti, che avevano a centro la piccola patria che « un muro e una fossa serra ». I Comuni, a forza di essere spogliati delle antiche funzioni, di vivere sotto tutela, si vengono organizzando come enti amministrativi e si abituano all'idea di una distinzione fra interessi locali e generali, fra amministrazione e politica. Le città combattono a spada tratta per la loro « *Libertas* » di fronte al barone feudale. Ed è grande la passione di quelle cittadinanze, più ricca la sorgente di quel

tanto che c'è di vita civile e spirito civico, la vigilanza contro il pericolo del barone, perché esso non compri la città in feudo dal Principe, perché il Re non la venda, o, se la jattura si compie, per riscattarsi e, dopo una prima e una seconda volta, riscattarsi una terza e una quarta, vuoi per denaro, vuoi davanti ai tribunali. Ve ne sono di città che in un paio di secoli sei volte sono state baronali e altrettante si sono riscattate. La « *Libertas* » è una forma di autonomia, è distinzione, soddisfa interessi e ambizioni e vanità di nuclei del patriziato e di borghesia municipale che in quelle amministrazioni sono appollaiati. Ma essa è anche dipendenza diretta dal Principe, unione del Principe. E ogni volta che le Comunità son rivendicate dal Principe, egli acquista o riacquista qualche prerogativa nuova nei confronti delle Comunità, ogni volta che la ridà in feudo concede al barone qualcosa di meno. Né vi manca certo processo di formazione di nuovi elementi di borghesia, in sostituzione o integrazione dell'altra: cioè nuovi proprietari, agenti e fattori rurali dei grandi signori assenteisti, accaparratori ed esportatori di grano, appaltatori di gabelle, prestatori di denaro in piccolo e in grande ai Principi e alla nobiltà e ai Comuni, funzionari della crescente burocrazia, legisti e avvocati che sono già ora l'elemento più importante della borghesia meridionale, specialmente napoletana: tutti segni che il processo di ricambio, nell'organismo sociale italiano, non è del tutto interrotto.

Visibilissimo esso è nella coltura, qualunque giudizio si dia del suo intrinseco valore. Certo, essa se perse in profondità guadagnò in ampiezza. Se si ritrasse da posizioni avanzate che prima aveva raggiunte nel mondo, altre ne conquistò entro la penisola. Difatti, elementi suoi penetrarono in zone che prima erano chiuse. L'opera dei grandi scrittori si diffuse, a modo suo, in mezzo al popolo. Ariosto e Tasso scesero fino all'uomo del popolo, al contadino e al pastore; l'arte così detta popolare, la letteratura popolare attinsero largamente alla grande arte e alla grande letteratura. E' il tempo della produzione letteraria dialettale che, raccogliendo gli echi, gli spunti, i motivi della pro-

duzione letteraria in lingua italiana, concorre a diffonderla, metterla in circolazione, farla penetrar laddove non sarebbe tanto facilmente penetrata. E ne veniva una maggiore unità spirituale nel popolo italiano. Unità linguistica promuovevano gli scrittori, grande già, come in pochi altri paesi d'Europa, pur con tanti secoli di vita municipale, con l'attuale segregazione fra provincia e provincia, con la scarsezza degli scambi economici e culturali fra i varî Stati. E di questa unità linguistica è specchio, nel '600, il vocabolario della Crusca di cui in quel secolo si fanno tre edizioni, 1612, 1623, 1691. In esso, si trova linguaggio fiorentino e toscano, ma nel tempo stesso italiano. È il linguaggio delle persone colte, il linguaggio scritto. Quella unità che secoli innanzi si aspettava da una Corte, venne invece da spontanea opera di popolo e di scrittori: né solo, ormai, Dante e Petrarca e Boccaccio, con i quali il vocabolario italiano si può considerare formato, ma e Machiavelli e Guicciardini e Davanzati, grande scrittore anche esso e difensore, per giunta, di una lingua viva che attinge voci e maniere dove le trova, nella vita non meno che negli scrittori, nel « mare della natura » più che « ne' vocabolari e nelle conserve de' morti autori ». In fondo quella che già nel '500 era, contro i sostenitori fiorentini di una teoria troppo fiorentina della lingua, aspirazione dei, chiamiamoli così, provinciali italiani, che cioè si dovesse dar diritto di cittadinanza italiana anche alle lingue delle regioni — ricordo l'istriano letterato Girolamo Muzi, di Capodistria, vissuto or qua or là nelle varie corti d'Italia e da vecchio in Toscana, e propugnatore di una federazione di Stati italiani —; questa aspirazione era nel fatto appagata.

Lo stesso dicasi, oltre che della coltura e della lingua, del costume, che si viene pure unificando, magari sotto forma di spagnolismo o francesismo. E realmente c'è nel '600 l'una e l'altra. Prima più l'una, poi più l'altra. E gli scrittori animati da preoccupazioni nazionali se ne dolevano, come segno di servitù già in atto, come preparazione di altra e maggiore servitù. Sebbene poi anche si notasse la superficialità di questi influssi e la persistenza,

sotto la patina o spagnola o francese, di caratteri propri del popolo italiano. Di qui le disillusioni degli stranieri che successivamente credevano, vedendo gli Italiani adottare i loro costumi, di averli addomesticati e quindi bene in pugno, laddove essi « sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano » e « mai si addomesticano », e, « gran mercantanti della loro servitù », dànno a credere, ora, indossando un bel paio di brache alla sivigliana, di essere diventati buoni spagnuoli, ora, con un gran collare di Cambray, di essere perfetti francesi. « Ma quando altri vogliono venire al ristretto del negozio, mostrano più denti che non n'hanno 50 mazzi di seghe », come dice nel suo *Paragone,* Traiano Boccalini. Questo alquanto singolare scrittore ci presenta la Francia in colloquio con la Spagna, su la base delle esperienze fatte, traendone l'ammaestramento che « l'impresa di soggiogare tutta l'Italia non è negozio così piano come veggo che voi vi siete dato a credere ». Dove è scherzosamente rilevato un fatto innegabile, uno e duplice, vanto e miseria del popolo italiano in questi, per esso, duri secoli.

Da questa unità di coltura e di civiltà, vista nei suoi elementi sostanziali, da questa morale personalità degli Italiani, della quale essi erano pienamente persuasi, desumevano gli scrittori politici e pubblicisti del '500 e '600, appunto, quella loro idea di intese fra i Principi, di accordi fra gli Stati indipendenti, anche di durevoli patti per formar fronte unico davanti agli stranieri, e dar « libertà » all'Italia, a tutta l'Italia: « poiché tutta l'Italia è patria all'Italiano », scrive il Boccalini. Nota frequentissima, questa, specie nella prima metà del '600, da doverla considerar come manifestazione di una corrente diffusa di opinione pubblica. E non è solo nota antispagnuola o antifrancese. Comincia a diventar un principio generale. Anche la libertà è, essenzialmente, « indipendenza nazionale ». Anche il dispotismo è libertà, quando sia proprio e non straniero.

Nessuno vorrà supervalutare questi pensieri e parole, che pure ricorrono in diecine di scritture: sono parole e non fatti e la loro scaturigine non è profonda. La loro rispondenza con

le azioni è scarsa, qualche volta nulla: pur essendovi uomini per i quali quei pensieri sono stati i pensieri di tutta la vita. Ma neanche bisogna troppo svalutarli, non considerarli solo « letteratura », non vedervi solo rispecchiato l'interesse di aristocrazie per le quali « libertà » voleva dir solo possibilità di padroneggiare e ricattare il Principe, come nel '400. Se anche non c'era in essi un programma d'azione, c'era la coscienza della individualità nazionale italiana, la persuasione che il dominio straniero rappresenta un danno e una ingiustizia, la visione di un assetto variamente unitario rispondente all'unità storica della gente italiana, qualche volta l'esortazione agli Italiani di « fare da sé », unico modo di fare.

Di altri elementi si arricchirà la coscienza politica degli Italiani nel '700 e '800. L'idea democratica darà un maggior contenuto all'idea di nazione e di indipendenza nazionale. Ma ogni età ha i suoi compiti, nei limiti ad essa segnati dalle condizioni storiche, dalle possibilità ecc. Ora ci sono più idee correnti che non profonde convinzioni fuse con la coscienza morale· ma anche quelle idee correnti hanno il loro valore, entrano nella trama del « Risorgimento », che è cosa del XIX sec. ma anche cosa presente e immanente a tutta la storia italiana, dalla caduta di Roma e dalle invasioni in poi, consapevolmente o no.

III - *Lotte sociali e movimento antispagnuolo nel Regno di Napoli.*

Nell'alta Italia c'è, ancora, parte del più vasto conflitto di casa d'Austria contro protestanti e contro i Borboni, guerra di Spagnuoli e di Francesi, con qualche partecipazione di elementi italiani. Assenti o quasi Savoia, dopo la morte di Vittorio Amedeo e gli insuccessi del principe Tommaso e la fanciullezza del duca Carlo Emanuele II; ritiratosi dall'agone il duca di Parma che era stato guadagnato a Francia ma immobilizzato subito, alle spalle, dallo spagnolizzante duca di Modena, pare giunto il quarto d'ora di quest'ultimo, circuito, adescato, lusingato con promesse di

ingrandimenti. Un matrimonio fra il Duca e una nipote di Mazzarino ha suggellato l'unione a Francia, e Modena torna un po' ad essere, come nel '500 con Renata, un centro di irradiazione della politica francese in Italia. Anche a Firenze, donde due regine erano andate in Francia, quel Re dà una sua nipote in moglie al Granduca. Insomma qualche successo se non proprio delle armi, della diplomazia francese. Attorno a Spagna si fa piuttosto il vuoto, sebbene essa sia sempre abbastanza ferma nei suoi dominî del Milanese, dei Regni di Napoli Sicilia Sardegna. Nel Milanese non consta di serie agitazioni antispagnuole, per quanto i malanni del cattivo governo fossero gravi e qualche eccitamento popolaresco non mancasse a fare « on vesper Sicilian » (1646). Qui poi mancava ogni aspirazione e direi, ormai, ogni possibilità di formare Stato a sé. Sono morte le tradizioni sforzesche e vivo solo qualche ricordo e rimpianto di quando, con gli Sforza e, più, coi Visconti, lo Stato milanese si accampava grandemente nel mezzo della Valle del Po spesso fino a Bologna, fino a Genova. Questa aspirazione, venuta meno qui a Milano, era forte invece in Sicilia e serpeggiava e tendeva a crescere a Napoli. Ma è specialmente aspirazione di grandi famiglie della nobiltà, illuse o dalla speranza di afferrare per sé quella corona o di potere, con una propria dinastia di origine francese o spagnuola o magari sabauda, tornare nell'antica prosperità e potenza. Così durante l'intrico franco-romano-sabaudo del 1635-6, si ebbe, in collegamento con esso, la congiura che prende il nome di Giovanni Orefice, duca di Sanza, di nobiltà recente, che mirava a far del Regno un Regno a sé. Poiché in questa classe cova sempre qualche fochereello antispagnuolo. Ma vi sono fra questa nobiltà e il popolo e la plebe gran distacco e, anche, profonde vene di disprezzo o di odio. Quanto alla borghesia, non esiste se non come nuclei locali, abbarbicati al loro municipio, senza grande energia morale, senza visuali politiche davanti agli occhi, perché o non ci sono mai veramente state oppure sono scomparse: né appare ora nessuna possibilità che non sia di passare da Spagna a Francia, cosa che non seduce nessuno, specialmente popolo e plebe, a Napoli come

nel Milanese, dove i Francesi eran vicini e se ne faceva spesso esperienza e si trovava che non erano meno molesti degli Spagnoli. Cominciava a circolare, nella metà circa del '600, la parola *repubblica,* a Milano, a Napoli. Erano echi delle vicende dei Paesi Bassi, dove la ribellione a Spagna aveva messo capo alla creazione di una Repubblica. E a Milano nel 1646, un grido di incitamento al popolo suonava:

Rebellev ai spagnoeu, o Milanes,
Che in brev sarà republica sto paes...

Massimo ideale per questa borghesia e un po' anche per la plebe, il poter ritornare a certe condizioni, a certo regime, a certi privilegi del tempo di Carlo V. Erano miti, come quello dell'età dell'oro, pur con qualche contenuto serio: che cioè un secolo prima il dominio spagnuolo era il dominio di una grande Monarchia ora scaduta, tutta passività e niente attivi per i sudditi. Gli stessi Viceré avevano più di una volta adoperato il pugno di ferro contro i nobili e, dando qualche protezione al popolo, avevano alimentato questo stato d'animo popolaresco e borghese. Così, ultimamente, il Viceré Ossuna, a cui si erano rimproverate anche velleità di dominio proprio e, quindi, la intenzione di crearsi un largo piedistallo nei ceti minori. Dava spesso preoccupazione ai Governatori e Viceré spagnuoli la plebe, specialmente la plebe dei grandi centri urbani, Milano e, più, Napoli e Palermo. Era un gran mostro, quasi sempre affamato, che poteva anche far paura. Ma un mostro che gridava: Viva il Re di Spagna. Divisa profondamente dalla borghesia e dalla nobiltà, divisa la stessa plebe dell'una dalla plebe delle altre città e delle campagne, era sempre possibile averne ragione. Per quanto lavorassero un po' di fantasia gli scrittori antispagnuoli a rappresentare la Spagna sempre machiavellescamente intenta a soffiar su quelle discordie interne di Italiani, di Principi contro Principi, di nobili contro plebe e plebe contro nobili, è sempre vero che in mezzo alla frammentaria società italiana era sempre possibile manovrare, possibile giovarsi degli uni contro gli altri e, anche, al bisogno,

aizzar gli uni contro gli altri. Si ebbero ampi saggi di tutto questo durante i gravi tumulti siciliani e napoletani del 1647 e 1648.

Palermo diede il segnale, nel maggio 1647. Insurrezione plebea, da principio, per il prezzo del pane o, meglio, per il peso o misura del pane venduto sul mercato, rimpiccoliti per non aumentarne il prezzo, in momenti di grande scarsezza: popolino, gente cenciosa, donne. Pane grande! Viva il Re, giù le gabelle, via il mal governo! Che era il mal governo dei signori, veri o presunti accaparratori di grano e affamatori di popolo. Ma dopo qualche dì, le maestranze, coi loro Consoli, si unirono al popolino, contro gabelle e gabellieri, contro l'amministrazione cittadina ove la nobiltà prepoteva. Capitano generale del popolo fu gridato l'Alessi, artigiano, che disciplinò il movimento. Il Viceré marchese di Los Velos cedé alle richieste: ma ciò non tolse che il movimento prendesse carattere antispagnuolo o almeno antigovernativo e il Viceré dovesse allontanarsi dalla città. Assai notevole, in quel tempo, la forza delle maestranze a Palermo, decadute nel passato, risorte nel '500 col crescere della città che in quel secolo portò da 50 a 100.000 la sua popolazione e accolse entro le mura molta nobiltà fastosa del cui fasto, appunto, l'artigianato viveva. Forza numerica e anche militare. Era antico uso che esse custodissero i baluardi. Ed ora, impedirono che a quell'ufficio andassero i nobili e lo assunsero essi. Custodirono le porte per impedire che entrassero milizie paesane raccolte dal Governo. Gli insorti rispettarono i banchi ma assalirono le armerie, quella del Senato, della Dogana, del Comune. Duemila cavalieri armati accompagnavano sempre l'Alessi. La folla che seguiva per le vie lui e la sua insegna — l'immagine della Madonna da una parte, l'aquila siciliana e lo stemma del Re dall'altra — spingeva i cannoni.

Specialmente numerosi e arditi erano i conciatori e marinai: e il quartiere delle concerie fu in certi momenti il centro della rivolta. Né solo erano plebe e artigiani. L'Alessi si rivolse anche a borghesi e legisti, per consiglio. E fra essi, uomini di lettere, legati a tradizioni di autonomismo siciliano. Era l'elemento colto che portò nel movimento una sottile vena di pensiero po-

litico, in fondo al quale era l'immagine di una Sicilia indipendente, con Palermo capitale. Realmente, l'iniziativa palermitana destò ora larghi echi nell'isola. Soltanto a Messina tutti rimasero fermi, anzi si affrettarono a manifestazioni di lealismo spagnuolo. Ma si sa che Messina, rivale di Palermo e atteggiantesi a prima città dell'isola, aveva caldeggiato e proposto la divisione del Regno di Sicilia in due Vicereami: donde l'offerta di un donativo di 200.000 lire da parte dei Palermitani, con la condizione, accettata da Madrid, che di quella divisione mai più si parlasse. Invece, moti a Corleone, Randazzo, Castelvetrano, Monreale, Termini, Siracusa, Patti, Girgenti, Catania, Cefalù ecc. Da per tutto, assalto ad amministrazioni pubbliche ed a case private, soppressione di gabelle, fuoco agli archivi. E i Palermitani che da principio si erano rivolti solo contro le proprie gabelle, poi si volsero contro le gabelle di tutto il Regno e chiesero ripristinati i privilegi di re Pietro per la Sicilia, confermata e inviolabilmente mantenuta l'unità del Regno, gli uffici affidati e i Benefici ecclesiastici accordati solo a Palermitani e Siciliani, l'istituzione di Studi pubblici per tutte le professioni, il recupero al demanio di tutti i diritti regi, città e terre alienate dal 1630 in poi riscattate ed i compratori indennizzati con i frutti che essi avessero percepito oltre il 5%. E poi, diminuito fino all'8% l'interesse del debito di 340 mila scudi fatto nel 1645 dal governo di Sicilia a difesa dai Turchi; ridotti di un quarto il prezzo di locazione dei terreni a grano ed i censi in frumento dovuto dai fittavoli al padrone; nuove norme su la macellazione dei bovini per promuover l'aumento delle bestie da lavoro, cioè la coltura del grano ecc. Appare ciò dai Capitoli presentati dall'Alessi, « da parte del popolo palermitano, maestranze e cittadini », al Senato perché li facesse accettare dal Viceré spagnuolo.

Nel luglio, fosse questa spinta palermitana e siciliana, fossero i fermenti locali ormai in pieno vigore, anche Napoli eruppe. Ed egualmente, sul principio, plebe; egualmente contro le gabelle che erano, nel crescente impoverimento della città e della regione, di crescente gravezza. Nel '47 l'ammiraglio Castiglia,

Viceré, si era rifiutato di ottemperare ad una nuova richiesta di donativi giunta da Madrid, ed aveva abbandonato l'ufficio. Non voleva, disse, tradire, sotto apparenza di servire, il suo Re. Ma il conte d'Arcos, che gli successe, e i nobili, lo stesso Eletto della città che rappresentava il popolo, avevano votato le nuove gabelle per pagar il donativo, anche quella su le frutta. Di qui l'insurrezione che subito si volse anche contro la nobiltà dei cavalieri, annidata nei Seggi, ai quali si rimproverava di votare sempre quelle imposte che essa in gran parte si godeva con gli appalti e usurpazioni: cioè si vendevano a Spagna, per averne in cambio la possibilità di cavar la pelle di dosso al basso popolo e al popolo mezzano, cioè mercanti e vassalli. Perciò, rimedio primo contro le gabelle, abbassar quei nobili che concorrevano nelle deliberazioni amministrative della città con cinque voci mentre una sola ne aveva il popolo, accrescere questa partecipazione del popolo, indurre il Viceré a riconoscere vecchie immunità da gabelle e privilegi popolari. Di questo movimento, il popolano Masaniello porta la bandiera. Egli più degli altri poteva dir alla plebe la parola intelligibile e accetta per sommuoverla: abbasso le gabelle e viva il pane a buon mercato. Ma la direzione e ispirazione vera era piuttosto di uomini della borghesia, di uomini di legge, « versati nell'istoria », esperti a maneggiar e far valere i titoli di diritto che il popolo vantava o accampava, persuasi di una antica millenaria partecipazione del popolo al governo della città. Avanti a tutti, Giulio Genoino, avvocato, antico lottatore a fianco del Viceré Ossuna, ma poi, richiamato l'Ossuna, sottoposto dal suo successore a carcere e supplizi. Era vecchissimo: ma attorno a sé molti giovani. Masaniello ebbe una settimana di dittatura: poi, siccome c'era in lui la maschera non la sostanza del dittatore, e la incapacità di far da sé senza la guida di Genoino che gli stava alle spalle, fu abbandonato dal popolo e, non senza sobillazione e partecipazione del Governo, ucciso. Egli rimase, davanti ai contemporanei e alla stessa storia solo come una specie di rappresentanza ideale del movimento napoletano e di tutti i movimenti

congeneri di quel paese: non so se perché egli impersonasse certi caratteri di quel popolo, di quella plebe, ed anche l'aspetto più appariscente della lotta.

La quale, da principio e nelle intenzioni del popolo, era più contro le gabelle che contro la Spagna, più contro il Viceré che non contro il lontano Re. « Viva il Re e mora il malgoverno », gridava Masaniello. Ma questa distinzione era difficile a mantenerla. I nobili una volta erano stati castigati dalla Spagna, ma ora non più. O se questa aveva castigati i grossi e pericolosi baroni, aveva dato e dava mano libera alla minore e innocua nobiltà. Ora, Genoino anche alla Spagna chiedeva più giustizia pel popolo, più freni per quella nobiltà che dando voti comprava privilegi. Si proponeva in sostanza un reggimento a popolo e nobili, parificati sotto lo scettro di Spagna. C'era una coscienza nel popolo meridionale, — di ciò che esso, che il Regno aveva fatto per la Spagna, di ciò che aveva dato di denaro e di soldati per sostener la Monarchia nelle sue guerre. Così, vuoi per logica estensione, vuoi per l'azione di altri fermenti locali, specie dell'aristocrazia maggiore e migliore che Genoino stesso avrebbe desiderato prendesse parte più attiva alla cosa pubblica, vuoi per le influenze esterne franco-romane-piemontesi, il movimento popolare contro gabelle e nobili cioè « malgoverno » divenne anche movimento contro la Spagna: non esclusa in questa evoluzione l'opera dello stesso Genoino a cui si attribuiva la paternità di un *Discorso al popolo napoletano per eccitarlo alla libertà,* che è una filippica contro la Spagna. Santa, essa grida, è la pace quando è benefica; pestifero veleno quando, « sotto nome specioso di pace è una crudelissima guerra ». Bisogna quindi agire. « Non sete voi quelli, e pur quelli sete, che in Fiandra e ovunque altro luogo offerta vi sia l'occasione, havete chiaramente mostrato a' stranieri il vostro valore? » Siete ad un bivio: « o servendo miramente morire, o facendo un bel sforzo, a voi medesimi liberamente comandare ». Il nemico semina zizzania fra nobiltà e popolo, popolo e popolo. Così solo ha potuto sinora dominar questo Regno. « Aprite gli occhi a tale inganno e stimate che

dalla vostra disunione proviene la vostra rovina ». Non spaventatevi della loro forza. Si sono lasciati ributtare, sebbene aiutati da voi, dai pescatori olandesi, dai Portoghesi. Che faranno, se anche voi mancate a loro?

La cooperazione di nobili e popolo non si ebbe. Ed allora il movimento napoletano prese spiegato carattere, insieme, antispagnuolo e antinobiliare. Il popolo si organizzò militarmente, ebbe un suo « generale dell'artiglieria del popolo » in Ottaviano Marchese; il comando supremo se lo dové assumere, volente o nolente, Francesco Toraldo principe di Massa, vecchio soldato per Spagna. Le province fecero subito eco: odi e rancori non vi mancavano, se anche stessero « per il timore sepolti sotto le ceneri del silenzio ». Si azzuffarono contadiname e vassalli contro i baroni; nobiltà cittadina contro i baroni; nobiltà cittadina e « nobiliter viventes », cioè, in gran parte, mercanti, ricchi, dottori legisti fisici « ed altri leggitori di libri » in urto fra di loro perché, formando due « piazze » e avendo l'amministrazione della città, quelli sopraffanno questi e monopolizzano i posti lucrosi, volgono a loro vantaggio le entrate, han modi superbi, pretendono aver seggi a sé nella chiesa, sfruttano per le loro famiglie monasteri di donne o Opere pie: mentre questi vorrebbero aver peso nell'amministrazione o anche aspirano a entrare fra i nobili, cioè i privilegiati. Contendono fra loro le stesse famiglie nobili, anche esse divise da rivalità e da mutue sopraffazioni, per cui alcuni si staccarono, rimasero « neutrali ». Infine si mettono contro la nobiltà i popolani, il vero e proprio popolo, artigiani, bottegai, piccoli borghesi, malcontenti per le esenzioni e prepotenze e villanie dei nobili e invocanti i loro diritti di esenzione.

Movimento, nel complesso, arruffato, senza un capo o capi che guidino il movimento saturo di impulsi particolari, cioè di piccoli gruppi, di famiglie e famiglie singole. Odî da sfogare, vendette da compiere, soprusi da respingere, cupidigia di beni altrui. Ma vi è, visto nell'insieme e non nei dettagli locali, un impulso di contadini e di elementi di borghesia contro baronato e nobiltà. « Uccidemo sta canaglia ». Si

parla di « vespro siciliano della nobiltà ». E, ben visibile, al centro della scena, tanto nella capitale quanto nelle province, gente mezzana, borghesi o civili che han titoli dottorali, cioè rappresentano la coltura, e vogliono salire a nobiltà; cioè entrare nel seggio dei nobili o attribuire al proprio seggio maggiori poteri nel Comune, maggiore autorità al proprio sindaco accanto al sindaco dei nobili; nobili dissidenti dal corpo della nobiltà, probabilmente decaduti e tenuti lontano dai posti lucrosi, che tendono a far massa con l'elemento civile; artigiani e piccoli borghesi che gridano contro i privilegi dei nobili e arrancano per ottenerne anche essi qualcuno. Si ondeggia fra l'ideale di giustizia distributiva, conforme al pubblico interesse che è su la bocca di tutti e la aspirazione a prender posto fra i privilegiati. Da questi ceti di mezzo escono i capi: anche se non vi mancano baroni e nobili, ambiziosi di primeggiare, fiduciosi di sfruttare contro i Ministri spagnuoli il movimento. E tuttavia un certo ordine e disciplina, specie nelle città. Vi son capi, sottocapi e alfieri per le varie contrade. Si rizzan forche e si emanano pubblici bandi per gli avversarî, ma anche per i propri. Si impartiscono regole militari. Squadre armate per la città e distretti, assemblee a suono di tamburo. Violenza, certo: ma si dànno vanto di non aver « toccato alcuno nell'onore » e anche « ucciso nessuno », ma solo imprigionato ed esiliato. Ripugnanza a servirsi dei banditi che accorrono nelle città e offrono i loro servigi, pur che si dia mano libera a saccheggi. E a Napoli si finì col cacciarli e impiccarne.

Napoli assunse in questa circostanza una posizione di primato, o meglio conservò in regime rivoluzionario di popolo e plebe la posizione che ufficialmente aveva di capo del Regno. Il popolo napoletano si considerò investito di autorità su tutto il Regno. E operò un po' con l'esempio, un po' con l'autorità che assunse. Alle province la Capitale chiese uomini e denari per la resistenza e guerra. Da Napoli giungono alle province decreti di esenzione dalle gabelle per il popolo. Quando a Napoli si vuole la Repubblica, la magica parola serpeggia per tutto il Regno. Dalla Repubblica napoletana vengono ordini di cacciare gli uffi-

ciali regi. Di lì vanno in Calabria ufficiali della Repubblica a incuorar tutti a sbarazzarsi per sempre del dominio dei baroni e dei pagamenti ai regi, con l'aiuto dei valorosi napoletani, e in ogni terra si costituiscono uffici a nome del Senato napoletano. Ribelli girano con patenti del popolo napoletano, assicurando fortuna al Regno, purché ogni Università segua in tutto l'esempio di Napoli e si subordini alla Repubblica cacciando regi e baroni. E sebbene a molti dolesse dover obbedire al « popolaccio », pure la oppressione dei baroni fece ribellare tutti. In nome della Repubblica, davano patenti di ufficiali supremi al maggior capopopolo del luogo con ogni autorità, aggiungendo, per dar credito alle loro parole presso gli ignari, specie gli Albanesi, che « Nostra Signora del Carmine aveva dichiarato doversi Napoli eriger a Repubblica sotto il suo patrocinio e che tutti bisognava a gara sollevarsi e soccorrerla ». Insomma, odio alla nobiltà: alla nobiltà in genere, ma più ancora a questa o quella famiglia locale in ispecie, alimentato in larghissima misura da motivi di interesse privato e familiare. E spesso nobili si trovano a comandare i rivoltosi e loro bande. Il contenuto della parola « repubblica » è probabilmente questo: regime senza nobiltà, più che senza la Spagna, sebbene contro la Spagna e suoi funzionari fosse egualmente gran ventata di avversione, e i nemici della nobiltà dessero addosso anche ai regi.

Accadde allora che nobiltà e baronato, fra cui, pure, non mancavano vecchi avversari antispagnuoli, gente che sperava potesse questo movimento dar occasione e forza a liberarsi di Spagna e teneva pratiche con agenti francesi di Savoia, rifattisi vivi al primo scoppio dei moti; accadde che, dicevamo, nobiltà e baronato cominciarono a ravvicinarsi alla Spagna. Avvenne questo a Palermo, donde molti nobili di fronte alla bufera erano usciti. Qui anche la plebe si trovò a fianco dei nobili e ambedue a fianco degli Spagnuoli: quella plebe che prima si era mossa contro le gabelle, ma facile era riguadagnare dopo che il movimento si era allargato ad altri e superiori obiettivi. L'assalto al quartiere dei conciatori, centro della rivolta, fu dato dalla plebe

capitanata da signori, il duca di Misilmeri, il principe di Trabia, i Cutò di Cattolica ecc. Poi, ecclesiastici e inquisitori. La conceria fu saccheggiata, l'Alessi ucciso. I magnati incrudelirono anche contro i cadaveri. Nell'agosto, la rivoluzione era finita. Il popolo di Palermo conservò per qualche anno il diritto di eleggersi due Giurati o Senatori popolari. Ma presto i nobili li misero alla porta. E alla testa del Comune di Palermo, solo titolati. Non cessò, tuttavia, certa vitalità delle maestranze. Viceré, Inquisitori si dettero attorno per riappattumare popolo e nobiltà. Una deputazione di rappresentanti dei corpi costituiti e dei ceti formulò articoli di pacificazione per il mantenimento del servizio del Re e della giustizia fra la nobiltà del Regno e le maestranze e popolo di Palermo.

Lo stesso avvenne a Napoli. Qui, se i rivoltosi della provincia seguirono e obbedirono al popolo napoletano, i baroni obbedirono, nell'insieme, agli ordini del Viceré e mandarono e condussero gente armata per il blocco della città, seguìti da molti nobili locali che misero a tacere i loro risentimenti antibaronali, e da bande di malandrini reclutati comunque. Cominciò la reazione e repressione, a Napoli e provincie, alla quale diedero mano anche i « civili », cioè elementi della borghesia, i « viventi nobilmente » ecc., spaventati di quel che succedeva. Nell'ottobre giunse la flotta spagnuola con don Giovanni d'Austria e cominciò la rioccupazione di Napoli: e furono quattro giorni di disperata resistenza di popolo, uomini e donne e ragazzi, che tennero testa alle cannonate delle navi e di Castel S. Elmo sotto i lor gonfaloni rosso e nero. E arrestarono i progressi di Spagna. A questo punto, ormai spiegatasi gran parte della nobiltà per Spagna, il Toraldo sospettato, fu ucciso e sostituito con Gennaro Annese, « mastro fuciliero e scoppetto », e la sua nomina notificata a tutto il popolo del Regno con ordine di obbedirgli sotto gravi pene. Partigiani di Tommaso di Savoia, vecchio candidato, che subito dopo il luglio si era offerto a Mazzarino di condurre un esercito a Napoli; partigiani del duca di Guisa che vantava discendenza angioina; partigiani di un diretto governo della Chiesa fanno qual-

che propaganda fra il popolo. Prevalse il Guisa. Ambizioso di corona regia, non potendo aver quella di Francia, si volse a Napoli. E alla fine del '47 Enrico di Lorena, duca di Guisa, giunse con alcune navi, si fece fare Capitano generale della Reale repubblica di Napoli e spogliò l'Annese che allora si raccostò agli Spagnuoli.

Ma la flotta fece poco; le fortezze eran sempre di Spagna e non si poteva procedere a sbarchi. Dai rivoltosi, poco amici di Francesi, non si ebbe l'appoggio che ci si riprometteva. Diffidenze antifrancesi nel popolo. Si trovò che il partito degli Spagnuoli era meno debole di quel che i Francesi si erano figurato. E poi, Mazzarino e il Guisa procedevano con poca o nessuna unità. Quello lavorava per la Francia, voleva avanti tutto cacciar di lì gli Spagnuoli, togliere alla Spagna « la più bella gioia della sua corona », come scriveva lui, corteggiava baronato e nobiltà che erano con le armi in mano e parevano l'elemento decisivo, facendo larghe promesse di speciali distinzioni a ognuno, « dopo lo stabilimento di cotesto regno ». E tuttavia, presto, doveva disilludersi anche sulla nobiltà. Si mise allora a coltivare anche il popolo e gli uomini ad esso accetti, come il cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli, e a nobiltà e a popolo, parlando due diversi linguaggi, lusingando da un lato la speranza di onori e pensioni, dall'altro facendo omaggio di parole alla Repubblica. Il Guisa invece, o per calcolo politico o per fantasia e spirito romantico, cercava la sua base nel popolo che lo aveva levato su, si associava alla scarsa simpatia popolare pei Francesi dichiarando non esser egli di quella nazione ma lorenese e, in ultimo, italiano. E il Mazzarino, ironico: « Non ha avuto vergogna di scrivere a me o a molti altri in questa Corte nell'idioma italiano, parendoli d'entrare in possesso della dignità di Duca di questa Repubblica o piuttosto chimera, con scrivere in questa forma », servendosi della lingua italiana, anche per scrivere alla corte di Francia.

Le cose a Napoli non si mettevano bene. La offensiva popolare del febbraio contro le posizioni spagnuole fallì. Ma il cardinale Mazzarino sembrò si mettesse più di proposito all'impresa:

cioè dirigerla, sostituirsi al popolo. Promise o mandò armi, denaro, grano: ma, scrisse al cardinale Grimaldi che lavorava per lui a Roma e Napoli, darli solo se poteva « tirare il popolo da quella chimera di repubblica ad un dominio stabile e sicuro ». Lusinghi il popolo per la sua repubblica, « applauda alla libertà, ma faccia conoscere al popolo l'impossibilità di mantenerla » e lavori a « gettare li nostri fondamenti », cioè impadronirsi delle fortezze, del commercio delle armi e delle amministrazioni regie, e sopra tutto dei proventi delle province. Veda di trarre da quel paese così voglioso di libertà un po' di denaro per questa Corona. E nelle istruzioni al Grimaldi si diceva appunto, in caso non ci si potesse intender bene col popolo e Guisa, di pigliar Baia o Paola o altro porto a sud, passar nelle province, esigere il giuramento dei popoli, stabilire la riscossione dei tributi, accostarsi di lì a Napoli. Tutto andò fallito perché in aprile gli Spagnuoli presero i quartieri popolari, arrestarono il Guisa. Ma il Cardinale non si ritrasse. Si volse nuovamente a Tommaso di Savoia che già aveva tenuto pratiche nel Regno e vi aveva partigiani. Si rivolse a tutti gli esuli napoletani che eran molti. Promosse la diserzione dei soldati napoletani che militavano in Fiandra per la Spagna, ora attratti dalle notizie di rivoluzione che a loro giungevano, li imbarcò a Tolone nella flotta di Tommaso. Ma intanto il nuovo e abile viceré, l'Oñate, era riuscito a gettar qualche ponte verso il popolo. Tentativi di insurrezioni lungo le marine vicine per agevolare gli sbarchi eran falliti. La flotta di Tommaso di Savoia, che pure aveva un 100 navi grandi e piccole e 5000 soldati, occupò, sì, Procida, sbarcò presso Salerno con 2000 uomini, occupò Vietri. Ma presto l'impresa si rivelò vana. In agosto, Tommaso si rimise in mare per Portolongone. Il popolo napoletano era stanco e si veniva placando. Ma per qualche mese esso era stato il protagonista del dramma napoletano. E mostrò energia, spirito combattivo. La Spagna riebbe il sopravvento con l'aiuto della baronia e nobiltà e, quasi da per tutto, anche dei borghesi. Ma ciò nonostante si dové accorgere che il popolo aveva più vigore della nobiltà, sulla quale del resto anche Mazzarino si

era ricreduto; « piena di vanità e alterigia », povera di cervello e di concordia.

Quindi la Spagna accennò un'altra volta alla vecchia politica dei Viceré tipo Ossuna, cioè carezzare il popolo, specie il basso popolo, tenerlo su contro la nobiltà, accontentarlo, se non in quanto domandava privilegi ed esenzioni, in quanto domandava che i nobili fossero assoggettati al peso dei tributi, e questi tributi non andassero tutti a loro vantaggio, con danno della Corte, e il popolo non fosse da essi taglieggiato come prima. Con ciò « i nobili si sottomisero al giogo dei pagamenti fiscali come gli altri cittadini », riferisce un relatore di Calabria. I Ministri regi procedettero quasi sempre con spirito di vendetta contro i nobili, ritenuti causa dei passati tumulti per la loro superbia e il loro mal governo: con grande sdegno e mormorazione dei nobili che vedevano dominare i civili. Sono invece contenti i bottegai e creditori e i poveri che debbono avere dai nobili per denari ricevuti e roba presa a bottega e che possono realizzare il loro avere. Alzan la testa cittadini *nobiliter viventes,* che in molti luoghi si mettono a pari degli altri o dividono coi nobili l'amministrazione. E siccome anche quella categoria è chiusa e in molti luoghi impoverita di famiglie, ora, per meglio tener testa ai nobili e temendo che questi riprendano animo, procedon qua e là a nuove aggregazioni di famiglie più basse, di gente dei villaggi vicini: che é motivo di nuovi contrasti fra nobili e viventi nobilmente. Anzi lì si elessero tre feroci esattori che fecero tremare i nobili: e appena essi comparivano, i nobili pagavano o denaro o pegni se non volevano andare in carcere. Hanno un loro ritornello:

> *Io mi chiamu cori di legnu*
> *O mi paghi o mi fazzu lu pigna,*
> *Ccà mi ci manna Capicilatru (il preside)*
> *Pignu paga, o va carciratu.*

Pur con questi segni di sociale e morale debolezza, è innegabile un movimento di ascesa di gente dal basso. Da esso ebbe alimento la rivoluzione del 1648, che, alla sua volta, promosse

ancora quell'ascesa. Era avvenuto e si svolgeva uno spostamento di ricchezza: gente di piccola o mezzana origine che nulla contava politicamente, era salita in ricchezza, coltura, funzioni nella società civile. E costoro voglion salire ancora. Essi si domandano perché gli altri debbano essere in alto, perché essi debban pagare tasse che poi vanno per buona parte a finir nelle tasche degli altri, perché debban cavarsi la berretta davanti agli altri, perché in chiesa debbano starsene appartati dagli altri. Viceversa, ulteriore sgretolamento di nobiltà baronale e cittadina, anche se erano vittoriosi; nuovi elementi di dissidî interni fra i due corpi e dentro ciascuno di essi, quasi per l'azione di agenti corrosivi; gente che dalla nobiltà si accosta ai ceti di mezzo fra nobiltà e borghesia, fra nobiltà e popolo, ove prevale l'elemento intellettuale, oppure disarma compiutamente di fronte a Spagna.

In Sicilia seguitano anche dopo la repressione a serpeggiar mali umori contro Spagna. Per un paio d'anni, rumori, congiure, tentativi varî più presto scoperti e repressi che tentati. E ora non più plebe: ma altri elementi, quelli che avevano nel '48 seguìto la plebe ed eran veramente stati sconfitti, cioè artigianato, borghesia, anche gente di baronato e nobiltà, staccati dalla lor classe per ideali più alti o solo ambiziosi di capeggiare qualche cosa. Così, dopo la venuta in Sicilia del cardinale Trivulzio, mandato a governare e pacificare l'isola. Ma vi fu la cospirazione del calabrese Vairo, antico soldato. Si trattava di muovere il popolo contro nobili e cardinale Trivulzio, unirsi con Napoli che era ancora in movimento, magari anche con la solidarietà dei Turchi, crear un reggimento popolare con un doge, Francesco da Monreale, prigioniero del S. Uffizio, già segretario dello Alessi, uomo assai rinomato per opere in latino e volgare, glorificatore della città di Palermo contro le velleità messinesi di primato. Anche qui, dunque, si pensò e parlò di repubblica, nel senso di regime popolare e siciliano, più propriamente palermitano. Ancora alla fine del 1649, si muovono borghesi e nobili, capeggiati dall'avvocato Antonino lo Judice, dall'avv. Giuseppe Pesce, dal conte di Mazzarino, dal duca di Montaldo, già Viceré

di Sardegna, poi staccatosi da Spagna, e poi marchese di Geraci, Filangeri, ecc., qualcuno già solidale con l'Alessi. Ma tutto fu scoperto, arresti, fughe, accorrere della flotta da Napoli con Giovanni d'Austria nuovo Viceré. Complici furono arrestati anche a Messina che nel '47 aveva rifiutato di associarsi ad una rivolta iniziata e capeggiata da Palermo, ma che non era affatto tranquilla neanche essa. La repressione di questi moti aspettava il suo momento. I soliti mali umori di popolo contro nobiltà, con diffusi fermenti antispagnuoli. In più, segrete sobillazioni francesi sempre operose ormai in tutta la penisola, per preparare i colpi di mano e le offensive di guerra che sempre più spesso partivan dalla Francia. Nel 1648-49 non si era conchiuso nulla, anche perché Guisa e Mazzarino si erano scambievolmente intralciata la strada. Si ritentò qualche anno dopo, di nuovo con Tommaso di Savoia. Nel novembre 1654 il duca di Guisa, già capitano generale della R. Repubblica di Napoli, in nome del Re di Francia, assale dal mare e occupa Castellana. Il popolo napoletano avverso ai Francesi si offre al Viceré di combatterli, 500 banditi patteggiano il perdono per servir la Spagna. Dopo qualche scontro se ne vanno.

Così la Spagna superò anche questa grave crisi, la più grave da che essa li dominava e dovuta, per giunta, essenzialmente alle forze locali. Superò la crisi, sebbene ne uscisse ancora più scossa e logora, avendo dato altri attestati della sua debolezza: come apparve chiaro nella condotta dei capi delle province meridionali nel '47, nella condizione in cui i Viceré si trovarono di abbandonare la Capitale al primo erompere di quelle rivolte, avanti che esse perdessero quel tanto di impeto e compattezza iniziale che pure avevano.

I Viceré poterono giuocare su la scarsa coerenza o discordia altrui, su la solidarietà che queste discordie creavano fra essi e certi elementi della vita meridionale, specialmente nobiltà e plebe e, di volta in volta, di queste o quelle città. Se ne ebbe ancora un saggio a Messina, un paio di decenni dopo. Messina era, a differenza di Palermo, una città di commercio. Qui non baronato ma patriziato mercantile, come poteva essere nelle repubbliche ma-

rinare e nei superstiti Comuni. E questo patriziato mercantile domina e rappresenta la città, difende tanto il suo predominio su la minuta borghesia e popolo, quanto le prerogative della città di fronte al Governo che si risolvevan poi in una posizione di privilegio della città di Messina di fronte alle altre città del Regno, come era in materia di tributi, in certi monopoli commerciali (esportazione della seta siciliana) ecc. Quando perciò nel 1670-72 il minuto popolo, in occasione di una carestia, se la prese con gli amministratori e invase il palazzo senatorio, costrinse i senatori alla fuga, buttò all'aria le scritture, ottenendo nel Senato un numero di propri rappresentanti eguale a quello dei nobili e ricchi, esso ebbe il favore del Governo spagnuolo, che, forse anche imbaldanzito dei successi del '47-48 cercava sfrondar le troppe prerogative delle città maggiori. E quando poi il contrasto fra Viceré e Senato messinese si accentuò, la Spagna poté contare sul favore di molta parte del popolo e sul favore di molte città, specie di Palermo: forse anche per profonde avversioni ai Francesi divenuti alleati e quasi signori di Messina. Per cui, quando la flotta francese apparve in rada a Palermo e si azzuffò con la flotta spagnuola, la città si armò, le maestranze ripresero possesso delle artiglierie che erano state tolte a loro nel '47, e le spinsero a braccia sui baluardi della città che esse consideravano cosa propria: ma per cannoneggiare i francesi. Fatta la pace, e riconsegnata Messina agli Spagnuoli, crollò tutto il corpo dei privilegi di quel patriziato e di quella nobiltà: al posto del Senato soppresso, una ristretta magistratura, demolito il palazzo di città e al suo posto innalzato il monumento del Re, fuso nel bronzo della campana municipale, abolita l'Università degli studi, mentre quella di Catania ebbe titolo di Università di Sicilia, equiparata Messina alle altre città nei tributi, costruita una cittadella, bruciate le pergamene coi vecchi privilegi. Egua diminuzione di diritti municipali fu fatta a danno di Catania Siracusa Augusta ecc. Era un altro colpo al vecchio regime municipalistico, a base di privilegi di ceti e di città e un altro spiraglio aperto o preparato all'ascesa di mezzani ceti borghesi: sia pure ottenuto

tutto con la depressione, e, per un certo tempo, quasi rovina di una operosa e ricca città che per tanto tempo aveva gareggiato con Palermo, in virtù di qualche suo titolo di superiorità.

IV - *Logorio del regime spagnolo e ripresa di vita italiana.*

Tolti questi scatti di energia che ogni tanto rivelavano la tenace vitalità della vecchia Monarchia, sono da rilevare i molti segni del crescente logorìo suo nei paesi italiani ad essa soggetti, che sono poi anche, un po', i segni della vitalità italiana, in via di rinvigorirsi. È già assai significativo il fatto che i moti, a fondo sociale, di Palermo e Napoli e Messina, tendessero tutti, più o meno, ad allargarsi in senso antispagnuolo, anche da parte delle masse, per quanto esse, senza vere direttive politiche, aperte alle più varie suggestioni, gravate dal peso dei ceti locali privilegiati, finissero poi sempre col riadagiarsi nella fedeltà a Spagna e magari spalleggiarla. Le province italiane, poi, rendevano sempre meno alla Spagna, e sempre più il gettito fiscale si disperdeva senza vantaggio dello Stato. Già, vi erano province profondamente rovinate dal mal governo e dall'abbandono e dal fiscalismo; centinaia e centinaia di Comunità prostrate a terra amministrativamente. E poi gran parte delle imposte, come quella del focatico e quella sui feudatari erano vendute o affidate per la riscossione a baroni ricchi, a capitalisti, a luoghi pii che avevano anticipato il denaro alla Corte. Ciò che dei pesi pubblici e beni demaniali va al fisco è sempre meno, in confronto di ciò che va ad appaltatori gabellieri creditori, sebbene le imposte non diminuiscano affatto: tutt'altro. Venduti, gran quantità di uffici e giurisdizioni; vendute quasi tutte le 2000 fra città e borgate che il Regno contava, vendute le dogane, dogane regie, i dazi di transito. Quindi, un groviglio di amministrazioni particolari, mentre si svuota e affloscia la finanza pubblica. Il controllo statale su queste particolari amministrazioni, è, di fatto, quasi nullo, essendo i controllori creature dei controllati. Il Regno di Napoli, riferiscé nel 1673 l'inviato sabaudo a Madrid; il Regno di Napoli, sebbene gravatissimo, non dà

più nulla, tolte che siano le spese per le guarnigioni di Napoli e dei Presidî, per le galere e i tribunali, per le ambasciate di Roma Venezia Parigi Vienna. Lo stesso quello di Sicilia, anche perché si son dovute aumentar laggiù le guarnigioni, data la incerta fede dei sudditi. Il Regno di Sardegna, poi, è tutto alienato e con quel che si prende dai concessionari a stento si pagano soldati e magistrati. In Sicilia poi è avvenuto anche questo: dopo la rivoluzione messinese, da Messina e da altre città litoranee molta gente, più o meno compromessa, si è trasferita nelle terre dei baroni, dietro assicurazione di impunità e protezione, mentre le città di origine seguitavano ad esser gravate di fronte al fisco, anche per questa gente. Si sarebbe dovuto procedere, agli effetti fiscali, a nuovi censimenti. Ma i Viceré, o corrotti dai baroni, o dimentichi, non fecero più censimenti dopo quello che avevano fatto nel 1678. E neppure si videro più, dopo d'allora, quei Visitatori Generali che il Re prima inviava laggiù, ogni sei anni per sorvegliare la condotta dei Viceré, giudici, militari, funzionari demaniali ecc. e riferirne al Sovrano Consiglio d'Italia, e per porre limiti all'autorità dei Viceré. I quali, invece di tre, rimangono fino a sette anni, rendendo quasi illimitata la loro autorità. Anche i reggenti che, due per la Sicilia, due per Napoli, due per Milano, sedevano nel Consiglio d'Italia a Madrid per vigilare su gli abusi e che prima si cambiavano ogni tre anni, non si cambiano più, con danno della giustizia e del governo. Anche nel Milanese si osservano questi segni come di distacco del paese dal suo Governo, di corruzione degli organi di collegamento e controllo.

In quale misura questo sottentrare di forze italiane o operanti dall'Italia sia non fatto meramente negativo, non solo decadenza della Monarchia spagnuola in sé e negli organi in cui si incarnava, ma anche fatto positivo e progresso della società italiana o, quanto meno, si risolva in un impulso alla società italiana e sua propria azione, è difficile dire. Certo, esso è anche fatto positivo e progressivo della società italiana o, quanto meno, in modo diretto o indiretto, lo promuove, in corrispondenza a tutta una ripresa di energie spirituali italiane, ad una

più favorevole situazione politica internazionale che ha notevoli e benefici riflessi in Italia. Insomma si ha l'impressione che il momento culminante di quella crisi della vita italiana all'inizio dell'età moderna, stia per essere superato, più o meno nei varî ambienti. A Milano, per esempio, fino a metà del '600, si constata una diminuzione continua di lanifici. Ma nella seconda metà del secolo, le condizioni sono più favorevoli, se appaiono tante nuove iniziative industriali per quelle e altre industrie: anche di stranieri, inglesi o francesi.

Anche in Piemonte, nell'ambiente economico si accenna ad iniziative varie, si volge molta cura al porto di Nizza per farne un emporio, internazionale, si lanciano idee di istituti di credito, affiora qualche idea di libertà economica e di critica alla politica mercantilistica. Debole vita economica ancora nel paese: ma molta gente, nobili specialmente, han denari assai investiti fuori dello Stato. E, dentro, molti progetti di trattati coll'estero, compagnie di commercio ecc. Si guarda con molto interesse ciò che si fa in Inghilterra, Olanda e Francia, con le lor società commerciali e di navigazione.

Si avvertono, poi, qua e là, segni di una attività agricola che prende lena: certo, anche per effetto del processo di appropriazione privata di terre comunali, soppressione di usi civili, chiusura di terre aperte ecc. Si sta rinnovando poi quella stessa trasformazione del feudo in allodio che già alla fine del Medio Evo. Nel regno di Napoli, specie con Filippo IV, si ampliò il cerchio delle persone che potevano vantare diritti successori, crebbe la facilità di vendere e rivendere il feudo: ciò che assimilava, appunto, feudo ad allodio e accresceva l'interesse del concessionario ecc. In Toscana, le descrizioni che ci fanno del Granducato gli ambienti lucchesi sono meno nere che fino allora. Si nota che cresce la produzione del grano e vino e se ne può esportare; che i denari ritirati dai traffici e andati alla terra cominciano a dare i loro frutti, come davano i loro frutti gli studî della scuola di Galileo per la sistemazione delle acque e la bonifica del terreno, in Val di Chiana, in Val d'Arno, in

Maremma. Chiarite molte idee, si mette mano anche a lavori, specialmente nelle terre private dei Medici, assai cresciute dal '500 in poi, ma pessimamente tenute.

Con i segni del più alacre fare, anche quelli del più alacre pensare e aderire col pensiero alle cose: cioè coltura che si ravvicina alla vita. Giovan Battista Vico vede una manifestazione di ripresa intellettuale nell'amore, che si risveglia, del semplice e schietto scrivere italiano: e porta esempi di questo risveglio. E' un nuovo gusto ma anche una maggiore sincerità e in quanto tale, un nuovo atteggiamento morale. Da questo punto di vista, è da salutare la fondazione dell'Arcadia come data importante della vita italiana: non per i prodotti specifici, che non potevano esserci, della sua attività in quanto *Arcadia,* ma come principio di rinnovamento del gusto, aspirazione e maggiore sincerità, tendenza ad orientare la poesia e le lettere verso il vero o verosimile, far che esse servano non solo a dilettare ma ad educare. I problemi pratici urgono e penetrano di sé, avvivano di sé il mondo della cultura, più che non fosse avvenuto nell'età precedente. Ma ora un po' quei problemi si sono aggravati e gli Italiani più illuminati si sentono al bivio del « trasformarsi o perire », un po' sono cresciuti i ceti e gruppi interessati a risolverli in modo nuovo, un po' si avvertono suggestioni e stimoli di altri paesi che si sono messi a camminare di più celere passo. E poi, se nelle fasi di ristagno le varie attività tendono a dissociarsi e disintegrarsi, nelle fasi di maggior fervore, invece, quelle attività si ravvicinano, si fecondano a vicenda, tendono a comporsi in unità, l'unità stessa dell'uomo. Così si presenta sempre più nella sua gravità, specialmente in certe regioni, come quelle rette da Spagna e in particolar modo nel Mezzogiorno, il problema della vita clericale, nei suoi rapporti con la vita civile, dato lo strabocchevole numero dei chierici di tutti gli ordini e sessi, con le loro immunità, le loro manomorte. Col chiudersi del '600, è già in corso, da parte di giuristi e scrittori del Regno di Napoli, quell'attacco in ordine sparso contro l'abuso clericale, come fonte di malessere sociale e di ingiustizia, che fra qualche decennio Pietro Gian-

none unificherà, coordinerà, ridurrà a sistema, metterà sopra un saldo fondamento storico oltre che razionale. Anche l'erudizione storica, che già vantava Biondo e Sigonio, ma che solo ora comincia, in Italia, a celebrare i suoi fasti parallelamente alle scienze fisiche e naturali; anche l'erudizione storica obbedisce un po' a preoccupazioni pratiche, a desiderio di elevazione della coscienza. Si vuole un po' sfrondare la fitta e malsana boscaglia delle leggende sacre e dei racconti di miracoli, distruggere pratiche superstiziose, purificare il sentimento religioso. L'amore della verità, l'apprezzamento dei fatti come unica scala per giungere ad essa, la osservazione e lo studio delle cose visibili e tangibili, cominciano a diventare il normale atteggiamento e orientamento degli animi e delle menti. Nella seconda metà del '600 in Italia vi è una discreta letteratura agraria. I cereali, la vite, l'olivo, gli agrumi, il gelso, i boschi, la metereologia applicata ai campi ecc. formano oggetto di molti scritti. Insomma, è già cominciato quel movimento di idee che nel '700 avrà a vivo centro la terra e dalla terra e dai bisogni degli uomini viventi su essa e di essa trarrà ispirazione a nuove vedute economiche e sociali e politiche.

Si riflette in esso, tanto il crescente interesse delle menti per problemi di carattere pratico, di pubblica utilità, quanto l'inclinazione degli spiriti, sempre più spiegata, verso studi positivi, non di speculazione ma di osservazione e di esperienza. Opera certo sempre il vecchio fermento galileiano, nel campo delle scienze fisiche, mediche, naturali: ma ora esso si ravviva, esce fuori dallo stretto campo delle scienze ed investe un poco tutta la coltura. Si comincia ad essere stanchi, come del troppo e freddo e artificioso poetare, così del troppo speculare in astratto, del troppo procedere per leggi e norme fisse e, perciò, ormai svuotate di ogni sostanza, del troppo impero di autorità, si chiamino esse Aristotele, si chiamino, che è quasi lo stesso, gesuiti, diventati quasi padroni ed arbitri nel campo degli studi. Discredito delle « dottrine degli antichi filosofi » che non davano risposta o non più risposta soddisfacente a tanti problemi vecchi e nuovi. Rigetto delle spiegazioni scolastiche dei fenomeni naturali. Biso-

gno di costruire con l'aiuto dei sensi e del ragionamento, inducendo e deducendo, di guardare i fenomeni naturali senza troppe preoccupazioni morali, religiose, metafisiche, cioè estrinseche alla natura ed ai suoi fenomeni. Derisione per i filosofi che sostenevano per vere le conoscenze meramente intellettuali, laddove era da creder solo a ciò che si vede e si tocca. Apprezzamento grande del sapere acquistato vedendo, viaggiando, prendendo contatto con gli uomini, osservando ecc. Scriveva il Magalotti, fisico e naturalista, viaggiatore appassionato, esperto di ambienti intellettuali stranieri, assetato di idee e di cose vive: « io non ho girato il mondo per copiare epitaffi né per contare scalini di campanili ». Scriveva poi anche: « Conosco certi uomini di lettere, con tutta la scienza e l'erudizione dei quali io non farei a baratto con alcune poche notizie acquistate alle tavole rotonde delle camere locande che ho girato ».

Da posizioni mentali, da esigenze spirituali non diverse era nato Bacone in Inghilterra, con la sua passione di raccoglier fatti ed elaborarli per mezzo dell'intelletto, di essere insieme formica, cioè raccoglitore, e ragno, cioè elaboratore dal di dentro dei dati raccolti, di purificare l'esperienza dalle incrostazioni messevi di suo dall'intelletto umano, di vincere gli *idola* o pregiudizi della piazza e della scuola; era nato Galileo in Italia, anch'egli non pago delle opinioni altrui; formatosi non tanto alla scuola degli altri, ma alla scuola di sé, allo studio diretto dei classici e dei filosofi antichi e della natura, quando potevasi « col discorso e con sensate esperienze appagar sé medesimo ». Avverso all'esempio dei ciechi seguaci di Aristotele ed alle loro dispute su questioni naturali ed anelante a veder la realtà genuina sotto il velame delle nostre illusioni, era animato dalla passione del sapere non per sé stesso ma come mezzo di dominare la natura e la natura volgere a servizio dell'uomo: che era anche l'altra ambizione di Bacone, quasi il segno dei nuovi tempi. Ed è visibile, in Italia, alla fine del '600, una tendenza di tornare a Galileo. Vi sono esortazioni a Leopoldo di Toscana di fondare a Pisa una cattedra galileiana, per spazzar dallo Studio l'aristotelismo che vi dominava. Comin-

cia o ricomincia la polemica contro Aristotele, contro l'Aristotele delle scuole e dei gesuiti, cioè, in fondo, contro l'*autorità*. Si dichiara di voler studiare tutti i filosofi, antichi e moderni, ma non per accodarsi ad uno piuttosto che ad un altro. Basta di *« jurare in verba magistri »!*

Tutto questo ci spiega il ritornar delle menti tanto a vecchie filosofie a fondo materialistico e naturalistico, quanto il loro aprirsi alle correnti del nuovo pensiero europeo, svoltosi fuori d'Italia, sul tronco della italiana filosofia della Rinascenza e anche esso piantato su la osservazione ed esperienza e su la spregiudicata elaborazione intellettuale. Quindi, da una parte, Epicuro, Lucrezio, Democrito ecc. che circolano in mezzo a fisici, naturalisti, matematici, medici ecc., cioè in quell'ambiente che già era imbevuto di galileianismo; dall'altra, Newton, Leibnitz e, più ancora, Gassendi e Cartesio. L'Italia si apriva a essi. Ormai venivano gli Italiani uscendo da quell'isolamento, sia pure relativo isolamento, in cui il dominio spagnuolo e gli organi della Controriforma, timorosi di male dottrine e di avverse propagande, li avevano tenuti. I libri stranieri circolavano in maggior copia. Crescevano i viaggi a scopo di studio, di curiosità intellettuale, vòlta a cose e persone nuove e diverse. E vi sono già esemplari notevoli di uomini, umanisticamente e scientificamente colti, che viaggiano senza tregua, annodano innumerevoli relazioni, mantengono varia e serrata corrispondenza: ormai cittadini di quella Repubblica delle lettere che già aveva fatto la sua prima comparsa con gli umanisti, ma che ora si allarga in superficie, moltiplica i suoi interessi e anziché l'Italia ha per capitale la Francia, la nazione a cui ora il vento gonfia le vele, con i suoi Re Sole e la sua dominante cultura: cultura aulica dei Corneille e Boileau e Bossuet e Fénélon ecc., e cultura libera e di opposizione cattolica o protestante, che nella seconda metà del secolo e specialmente dopo il 1685 emigra largamente in Olanda, in Prussia ecc. Napoli e la Toscana furono le regioni che forse prime e più di ogni altra si aprirono a queste influenze, tanto più benaccette quanto più, in ciò che veniva dalla Francia, lettere o filo-

sofia che fosse, gli Italiani non potevano non ritrovare qualcosa di sé stessi. Nella seconda metà del '600 molti seguaci ha, a Napoli, Gassendi, ad un certo punto sorvegliati e perseguitati dal Santo Ufficio. E dopo Gassendi, Cartesio. Specialmente la gioventù si attacca ad essi, quella gioventù che nel romanzo di Nicola Armento, *De' rapporti di Parnaso,* 1710, è rappresentata come scettica, mal disposta verso poeti e oratori e storici e grammatici, tediata del cozzo di tante opinioni anche nelle cose della fisica, e solo incline alla filosofia e alle scienze, a modo di Cartesio. E da Napoli andò a Pisa G. Alfonso Borelli, grande cartesiano d'Italia, che a Pisa fece scuola, contribuendo a fare di quella Università, alla fine del secolo, un covo di novatori. E naturalmente per opera di questi maestri d'oltre Alpe si accentuarono certe reazioni, certi aspetti negativi della nuova cultura: la poca considerazione e quasi disprezzo degli antichi, il discredito di ogni forma di sapere tradizionale e storico, l'apprezzamento solo di quel che si trae dal proprio pensiero, l'ambizione di trovar da sé, vuoi per via di ragionamento, vuoi per esperienza, la svalutazione di ogni moto inconscio e della fantasia, cioè della poesia, ecc. Tutte cose che in Francia toccavano il colmo: ma anche in Italia, sebbene in misura assai minore, si diffusero. In una Italia dove il pensiero dominante serviva di sostegno ad una duplice tirannia; in una Italia dove la sete del sapere cresceva rapidamente insieme col tedio del vecchio sapere, come che si sentisse in arretrato e non trovasse più rispondenza fra quel che sapeva e quel che vedeva e sentiva dire delle cose del mondo; facile accesso doveva trovare una filosofia chiara e chiarificatrice di molte superficiali ombre, capace di fornire buone armi contro i gesuiti, animata di baldanzoso ottimismo su la insita virtù del pensiero. E non era solo filosofia: era poesia, erano scritti religiosi, era teatro, era romanzo. Comincia a rappresentarsi Racine e Corneille nei nostri teatri; a tradursi opere ascetiche e romanzi. Insieme coi diplomatici e agenti segreti ed eserciti, venivan giù anche fogge del vestire e mode e libri ecc.; sebbene, per intenderci, in Italia i toni assai si smorzassero e

venisse temperato il rigetto della tradizione e il disprezzo degli antichi; temperata, con la tradizione galileiana, la tendenza cartesiana; accettato con discrezione il concetto moralistico e utilitario dell'arte.

Naturalmente vi fu subito reazione. Reazione di varia natura. Vi fu quella della scuola e dei gesuiti e quella dell'ordine politico, solidale col vecchio modo di pensare ed incline a vedere negli studi scientifici un nemico (la Spagna avversava nelle Università italiane questi studi, solo lasciando aperta la strada degli studi legali): reazione veemente, sebbene ora non ardessero più roghi come al tempo di Bruno, e fomite di più nuova e maggiore azione. La Chiesa si sentiva colpita non solo indirettamente in quanto legata ad una determinata filosofia, ma anche direttamente poiché l'incredulità e lo scetticismo passavano dal campo del sapere tradizionale al campo della religione. E molto si lamentava sul finire del '600 la incredulità degli Italiani, a causa, e del commercio con gli stranieri da parte dei troppi Italiani che giravano il mondo, e delle scienze sperimentali che applicavano alle cose soprannaturali i metodi adatti ai fenomeni esterni. E vi fu, più importante, la reazione che si armava un po' delle stesse armi dei novatori: quella che ebbe in Vico il suo maggiore rappresentante. E col Vico abbiamo la critica di Cartesio, che è la critica anticipata dell'illuminismo. Egli condannò, nell'*Autobiografia,* questo spirito del passato; condannò quella istruzione giovanile che, bandendo lo studio delle lingue, non dava alimento alla memoria; tenendo lontana la poesia e la storia, non sosteneva la fantasia; appoggiandosi alla matematica non appagava nei ragazzi il « comune senso volgare e male li prepara alla vita civile che non è un mondo di linee numeri spezie algebriche; concentrando l'attenzione su le cose della natura fisica, crea l'ignoranza sui costumi e su le cose dell'anima e sul loro variare secondo le età, le condizioni, i paesi; esaltando il valore del metodo che è un unico metodo come mezzo per dominar il sapere, asseconda la tendenza degli uomini a voler saper tutto in poco tempo e con poca fatica ecc. ». La sua voce allora non destò grande eco.

La raccolse e cominciò a riecheggiarla nel Mezzogiorno la generazione che seguì: ma, nella Napoli del suo tempo, attorno al 1700, Giovan Battista Vico si sentì isolato. Non trovava se non Paolo Mattia Doria, con cui parlare di Dio e dell'anima. Soltanto in seguito l'Italia avrebbe ascoltata e riconosciuta quella voce per sua. E realmente in quelli e in tutti i suoi pensieri, derivanti per sottili canali dai Bruno e Campanella e dai filosofi della Rinascenza e idealmente collegati alla « antiquissima Italorum sapientia », Vico è da considerare voce della filosofia italiana, dello spirito italiano, nutrito di concretezza e di senso storico e diffidente della pura logica, solito a riferir la coltura alla vita civile come a sua misura, contemperatore ed equilibratore di opposte esigenze, solito a svolgersi ed arricchirsi senza rinnegar nulla di sé stesso. Vico parlò essenzialmente come filosofo di fronte a filosofi.

Più sonora fu la nota, diremo così, nazionale, nella reazione degli uomini di lettere e degli eruditi: anche se essa in taluni nascondeva spirito di conservazione e attaccamento al vecchio. Ma in altri si accoppiava a desiderio di innovare e progredire. Di fronte alle critiche malevole di letterati francesi alla letteratura italiana, i confratelli italiani si risentivano; di fronte alla penetrazione dei prodotti letterari francesi o anche solo alle intenzioni e iniziative francesi di venir a dissodare il terreno italiano, come terra di nessuno, essi si sentivano animati da spirito di emulazione, invogliati a far essi quel che facevano o volevan fare gli altri. In Francia vi era il Ménage che lavorava a scrivere su le origini della lingua italiana: e ciò stimolò il Dati, fiorentino, a tentar lui l'impresa, perché la sua città e l'Accademia, che pure era in ottima relazione col Ménage, avessero l'onore del primato. E vi fu come una gara: « non si abbandoni l'impresa delle origini, utile alla patria e alla lingua, se no il Ménage vincerà », scriveva da Parigi Alessandro Segni a Leopoldo de' Medici. E lo stesso scriveva il Magalotti, offeso che l'altro pretendesse aver ritrovato tanti errori nelle opere degli Italiani relativi alla lingua. Siffatta questione della lingua italiana e della

superiorità della lingua italiana o francese non poco allora riscaldava gli animi da una parte e dall'altra delle Alpi. E dal contrasto nasceva maggior attaccamento dei nostri alla loro lingua e un altro stimolo ad abbandonar il latino per l'italiano. La cultura classica era in molta decadenza fra noi in quel tempo. E vi era chi lo deplorava, ma vi era anche chi, dopo tutto, se ne rallegrava o consolava. E non solo per tedio di grammatiche a cui nelle scuole si dava gran prevalenza, ma in nome dei bisogni e interessi nuovi dello spirito che si volgeva alla geografia, alla storia, alla letteratura italiana; in nome delle scienze che difficilmente potevano adattarsi a quella lingua; ma anche per certo orgoglio di Italiani, per « decoro della nostra Italia », che trovava appagamento nel possesso e uso di una lingua proprio loro. Infatti già nel primo '700 è sempre più abbondante l'uso di scrivere opere in italiano, anche da parte di chi prima il latino aveva usato: pur nel tempo stesso, tuttavia, che l'amore e studio e conoscenza dei classici tornava ad esser nutrito e apprezzato e promosso, come del resto era nel desiderio e augurio di taluni di quelli stessi che caldeggiavano l'uso dell'italiano.

Né la contesa fra Italiani e stranieri era solo per la lingua, e solo in questo campo i nostri si sentivano stimolati a fare e innovare. Al Menzini (1688) l'*Arte Poetica* viene suggerita da certi versi di Boileau: egli vuol tener su il prestigio degli scrittori italiani. Contro il padre Bouhours, il Fontanini fa nel 1701 l'apologia del Tasso. Al Muratori che gli preannuncia una opera educativa dei giovani e rivendicatrice dell'onore italiano contro i Francesi (cioè quella che sarà qualche anno dopo l'opera *Della perfetta poesia italiana),* lo Zeno risponde, approvando: bisogna difendere quell'onore; essi giudicano i nostri libri senza capirli; in molte cose, come lirica ed epopea, sono inferiori a noi; meritano le vostre sferzate. — Qualche anno dopo, il desiderio di non rimanere indietro ai Francesi, il tedio di veder sui teatri italiani quasi solo drammi francesi, spingeva il Martelli ai suoi tentativi di tragedie italiane. Insomma, la polemica era aperta, con tanto maggior fervore da parte dei nostri in quanto parecchi

degli avversari francesi erano gesuiti. Da una parte, era piuttosto spirito aggressivo e di denigrazione; dall'altra opera piuttosto di difesa. Ma si tendeva anche ad esaltare la tradizione letteraria italiana, ad affermare primati, ad additare ciò che i Francesi dovevano all'Italia da quando essi muovevano i primi passi e imitavano o copiavano versi e prose e opere intere di Italiani. Nell'attrito, si riscaldava il letterario amore per l'Italia, nel tempo stesso che si gettavan le basi della storia letteraria italiana. Anche nella più grave attività erudita, vi furono contatti e scintille fra Italiani e stranieri. Sul finire del secolo, parecchi eruditi di vari paesi, olandesi, tedeschi e, più ancora, francesi, vennero in Italia, visitarono biblioteche, entrarono in corrispondenza coi nostri. Ma questa loro opera in Italia era interpretata, era sentita come una muta accusa e un muto rimprovero. E poi, quelle esplorazioni le potevano fare gli Italiani, con onore loro e dell'Italia. Ed alcuni, realmente, si misero all'opera, avendo d'occhio tanto quel che si era fatto da noi dopo il '400, quanto quel che si faceva in Francia e altri paesi, specialmente dal Montfocaun e Mabillon, la cui azione più che di vero insegnamento fu di esempio e stimolo. E sorgeva il proposito della storia monastica d'Italia, il proposito dei fasti episcopali d'Italia o *Italia sacra,* il disegno delle Antichità italiane nel M.E., delle cronache medievali italiane, degli Annali d'Italia.

Così, il sentimento nazionale, finora quasi solo letterariamente atteggiato, comincia ad approfondirsi e sostanziarsi, comincia a diventare suscitatore di azioni. Quel che si fa vien sempre più riferito sentitamente al bene e all'onore di una patria che è di tutti gli Italiani. In questo, il Muratori, che alla fine del '600 è già al lavoro, merita lode di uomo altamente rappresentativo. Non gli ruiscì, ai primissimi del '700, di attuare la sua vagheggiata *Repubblica letteraria,* cioè lega di tutti gli uomini di lettere e studio italiani, volta a promuovere lettere e scienze e filosofia in Italia, agevolare i rapporti fra i cultori dell'arte e del sapere, rialzare la riputazione del paese, fronteggiare Francesi e Tedeschi e mettersi al loro livello dove il nostro era più

basso. Si contrappose a questo disegno, un po', quell'ideale cosmopolita della cultura che già si era affacciato nel '400 e di nuovo riemergerà nel '700, proprio di tutte le epoche di crisi politica e sociale, in cui si rallenta il legame del cittadino alla sua patria o alle istituzioni che la incarnano e rappresentano. Si disse da taluni che bisogna esser filosofi senza troppe distinzioni di patria. Tutti ci possono insegnar qualche cosa, qualunque sia la nostra patria. Bisogna coltivarsi per esser uomini migliori più che per esser migliori degli stranieri. Ma sorse qualche anno dopo, per opera anche del Muratori, Fontanini, Maffei, Vallisneri ecc., e sotto la direzione di A. Zeno, il « *Giornale dei letterati d'Italia* », che si proponeva di difendere il lavoro intellettuale degli Italiani e metterlo in valore, ribatter le censure, corregger le false opinioni altrui sul conto nostro; farci conoscere a dispetto del silenzio degli altri, metter in luce i debiti altrui e anche i plagi altrui, seguire il movimento letterario straniero, divulgare fra gli Italiani stessi, che spesso lo apprendono prima dagli stranieri in malo modo, ciò che si fa in Italia in fatto di studi e di scienza ecc.

In ogni modo, il Muratori fu gran dissodatore, grande ricercatore e ritrovatore dell'Italia agl'Italiani, che da allora in poi se la videro davanti agli occhi con le sue ossa e la sua polpa, con tutte le sue cronologiche e geografiche determinazioni. Certo, molte cose mutavano o si preparavan in questo campo dei sentimenti e delle idee fra il '600 e il '700.

V - *Nuovo e più favorevole assetto europeo. Albori di Risorgimento.*

Intanto anche i quadri politici, italiani ed europei, venivano mutando e fornivano più favorevoli condizioni a questa nuova e promettente vitalità. Mutavano, innanzi tutto, a vantaggio della corona di Francia. L'epoca della ripresa italiana era

anche l'epoca in cui, mentre la Spagna ogni giorno declinava come forza politica, come capacità amministrativa, come credito morale, si alzava ogni giorno più in Italia la Francia, dopo i lenti ma continui progressi del sec. XVII: fosse la politica italiana di quel Re fine a sé stessa, cioè perseguisse obiettivi territoriali nella penisola; fosse essa mezzo per altri fini e obiettivi da raggiungere altrove. Ed è vero l'uno e l'altro. Dopo la pace dei Pirenei, quasi tutti gli stati indipendenti italiani, volenti o nolenti, erano entrati nell'orbita di Francia: così Parma e Modena. Così Mantova, il cui Duca pose l'erede minorenne sotto la protezione di quel Re. Così, anche, Carlo Emanuele II, marito della francese Maria Giovanna di Nemours: sebbene egli rodesse il freno, deplorasse la sua forzata immobilità, preparasse la riscossa e, non potendo più contare sulla Spagna e fare il vecchio giuoco, cercasse attornto a sé altri e nuovi appoggi che lo aiutassero a *« tirer cette couronne de l'oppression de voisine »,* farlo considerare dagli amici e temere dai nemici, come scriveva l'agosto '64 nel suo *Memoriale,* riferendosi all'Inghilterra. E sull'Inghilterra, che allora era già presente nel Mediterraneo e vi cercava basi navali e sbocchi al suo commercio, il Duca raccolse più di una speranza, ne coltivò l'amicizia, trattò per mettere a sua disposizione i porti di Nizza e Villafranca, vincendo i proprî scrupoli di cattolico. E la Francia, attenta; la Francia sempre pronta a far balenare davanti agli occhi del Duca lo specchietto del Milanese. Mentre teneva fortemente il Piemonte, Luigi XIV circuiva Genova, per staccarla da Spagna e farne base di ogni impresa nella valle del Po: con grande preoccupazione del Duca di Savoia che non voleva vedere quel Re mettere piede in riviera e nelle Langhe. Inviati e ambasciatori francesi in Italia pare si proponessero non solo di tenere alto il prestigio del loro Re, ma di umiliare i Principi italiani. Questo proposito è più che mai chiaro anche a Roma, dove si ebbe la misura piena dell'orgogliosa prepotenza e delle fantasiose ambizioni di quel Re. Le istruzioni di Luigi XIV al duca di Crépy, ambasciatore presso

la Santa Sede, non lasciavano dubbî. E si ebbe così la contesa per i Corsi, dopo atti di violenza commessi da quei mercenarî del Papa nel palazzo Farnese, sede dell'ambasciata, in seguito a zuffe tra essi e Francesi. Riparazioni al Re erano certo dovute. Ma l'ambasciatore ne chiese tali e tante e così lesive dell'onore della Santa Sede, che non poterono essere concesse. E allora l'Ambasciatore abbandonò Roma, il Re fece imprigionare e poi espellere il Nunzio, ordinò di occupare Avignone, preparò una spedizione nello Stato della Chiesa, imponendo alla Spagna e alle corti italiane di dargli il passo nei loro Stati. Tanto che il Papa Alessandro VII, non ostante l'opera mediatrice della francese duchessa di Savoia, dovette consentire all'accordo di Pisa (febbr. 1664), all'invio in Francia del Cardinale nepote che doveva leggervi — in francese — una dichiarazione del Papa sull'assoluta involontarietà di quelle offese da parte sua, all'erezione di una piramide in Roma, nel quartiere dei Corsi, per eterno ricordo del bando perpetuo inflitto ai colpevoli. Disse poi, a sua giustificazione, che voleva allontanare ogni pericolo di guerra, in un momento in cui i Turchi minacciavano a Oriente. Ma anche dopo, quando re Luigi, nella questione del giansenismo, parteggiò per il Papa, egli lo fece dall'alto del suo trono, diede lezioni di dogmi, trattò Roma come uno staterello. Durante, poi, le dispute per gli articoli della Chiesa gallicana, agenti, ambasciatori e legisti di Francia sostennero che la città di Roma era una repubblica composta di tutte le nazioni e che bastava essere cattolici per esserne membri e poterne essere capi. Solo più tardi il Re, arrendevole, restituì Avignone, cedette in altre questioni, diede opera perché il Parlamento, acerrimo assertore del gallicanesimo, attenuasse lo zelo.

Si ebbe poi la politica aggressiva di Luigi XIV contro i Paesi Bassi spagnoli e, per conseguenza, contro l'Olanda che in essi vedeva un suo baluardo. E si ebbe la coalizione europea contro Francia, nel 1673; la Spagna quasi in prima linea nell'organizzare la resistenza; Asburgo spagnoli e Asburgo austriaci di nuovo soli-

dali e l'Impero di nuovo in guerra aperta con Francia, come non accadeva dal 1544. E di fronte a questo grande cerchio, la Francia fare o tentare diversioni in Italia; progettare una spedizione nel Milanese; inviare nel 1676 il marchese di Billard a Torino e, data la ritrosia dei ministri di Carlo Emanuele alla guerra o a quella guerra, lusingare il giovane e bollente figliolo suo Vittorio Amedeo; volgere la flotta sulla Sicilia, un po' soffiando sulla ribellione dei Messinesi e un po' accettandone le offerte; signoreggiare temporaneamente la città, per poi abbandonarla alle vendette degli Spagnuoli.

I quali si difendevano come potevano, pur avendo perso la primazia nel sistema delle forze antifrancesi d'Europa e d'Italia. Ora, facevano essi, sovente, appello ai Principi italiani, sollecitavano accordi fra loro e con Spagna. Nel 1670, suggerivano al duca di Savoia una lega italiana; nel 1675, tentavano altri assaggi di una lega coi Principi, « per la pace d'Italia ». Nulla si conchiuse, sebbene in quegli anni i Governi italiani vivessero nell'incubo di una Francia sempre più potente e invadente. E nel 1674, vi fu un convegno a Venezia di molti inviati di Stati italiani, per consigliarsi sui modi d'impedire la iattura di un nuovo dominio che sarebbe stato peggiore del vecchio, data la maggiore vicinanza e, attravero il Piemonte quasi vassallo, la continuità territoriale della Francia. Si temeva per Mantova, non diventasse una base francese e non richiamasse, per giunta, anche i Tedeschi. Grande e diffusa era l'aspirazione a uno stato di neutralità d'Italia, riconosciuto dalle Potenze europee. In tanto i molteplici rapporti e contrasti, in tanta differenza di forze fra le grandi Potenze e gli Stati italiani, questi sentivano quasi tutti cadere le superstiti ambizioni o velleità di approfittare delle guerre altrui, intromettervisi, cercare di trarne vantaggio. E un'Italia fuori della mischia, sicura in una neutralità assicurata dall'Europa, pareva, ai più, l'ideale.

Ma la Francia seguitava a crescere, in Italia, dopo le paci di Nimega e di Saint-Germain-en-Laye, che le procurarono notevoli acquisti territoriali nei Paesi Bassi e sul Reno. Essa era giunta

ormai al culmine, come potenza militare e riputazione. Molti Stati tedeschi, anche di Principi elettori, si legavano a re Luigi. Per il capo del Re Sole, passavano molti disegni, vaste fantasie: l'Oriente, il regno dei Romani per il Delfino, Francesi e Tedeschi associati ai fini di una nuova crociata. In attesa che tutto questo maturasse, si ebbe l'8 luglio 1681 il trattato segreto col duca di Mantova, preparato da abili agenti, con una lunga opera di lusinghe e corruzione esercitata sul debole, scialacquatore, indebitato duca Ferdinando Carlo. Il quale trattato autorizzava il re di Francia a occupare la cittadella di Casale, in cambio di una somma di denaro, di una pensione annua e, in caso di guerra, del titolo di generalissimo del Re. Dopo di che, una colonna francese, attraverso la Savoia e con l'aiuto della Duchessa reggente, ma con accorgimenti che seppero di frode nei riguardi del Duca, occupò Casale: nel tempo stesso che, sul Reno, veniva occupata Strasburgo. E fu minaccia di ancor maggiore servitù per i Savoia che già, cinquant'anni prima, avevano dovuto cedere Pinerolo alla Francia; minaccia per il Milanese, ormai anch'esso rinserrato fra Mantova e Casale; minaccia per Genova, che aveva alle spalle quella gran fortezza francese e di fronte la flotta, ancora dominante nel Mediterraneo, del Re di Francia. Il quale nel 1684, adducendo una vera o presunta parzialità della Repubblica per la coalizione europea strettasi contro di lui, fece dalle sue navi bombardare la città e impose al Doge di umiliarsi ai suoi piedi. Genova non era solamente un buon porto: era una ricca tradizione levantina, era la Corsica. A Versailles non sono dimenticati né i tempi in cui Genova aveva nel Re « il suo vero e legittimo signore », prima che Andrea Doria lo « tradisse »; né quelli in cui la Corsica si era data, con Sampiero da Bastelica, a Enrico II, ed Enrico II la aveva ceduta a Genova. Infatti, il rappresentante francese, che nel 1682 aveva preso sede stabile a Genova, sorveglia attentamente quel che avviene in Corsica. Gli agenti francesi in Italia fanno sempre posto, nelle loro rela-

zioni, alle cose della Corsica: paese ricco, si dice, che i Genovesi hanno rovinato...

Le cannonate contro Genova segnarono il massimo di preminenza francese in Europa e in Italia. E segnarono anche il principio della riscossa altrui. Si costituì, vinta la stanchezza seguita alla pace di Nimega, la nuova e maggiore coalizione che raccoglieva Impero, Olanda, Principi della Germania staccatisi dalla Francia e ravvicinatisi all'Impero, Inghilterra. L'Inghilterra, anzi, col suo nuovo Re, Guglielmo d'Orange, animato da un potente spirito antifrancese, ne fu la maggiore forza animatrice. Il Re di Francia ritornò allora ai progetti di Richelieu e Mazzarino in Italia, tanto più in quanto era ormai maturato il proposito di raccogliere per il nipote l'eredità spagnola. Sebbene la sua azione politica e bellica gravitasse specialmente sul Reno e sui Paesi Bassi, pure mandò a Torino e alle altre Corti italiane il visconte di Rébenac, esortò alle armi e alla concordia, parlò d'ingrandimenti territoriali e di libertà d'Italia. Tutti rimasero freddi. Anzi Vittorio Amedeo II, che già aveva avuto qualche trattativa con i colleghi, quando re Luigi gli chiese a garanzia la cittadella di Torino, ruppe con lui e si accostò alla coalizione. Egli osservava attentamente le cose dell'Europa, dalle quali soltanto poteva venire qualche rivolgimento alle cose d'Italia. E mentre gli altri, da quella grande massa di contrastanti interessi volteggianti attorno e sopra la penisola, erano tratti a vagheggiare disinteresse e neutralità, esso fu spinto a più energica azione, come chi, volendo a tutti i costi avanzare, si getta nella corrente che può, sì, travolgerlo, ma può anche condurlo in porto. La coalizione affermò ben presto la sua superiorità e nel maggio del 1692 l'Inghilterra, con la battaglia di Hogue, strappò alla Francia il primato marittimo. Il Duca, invece, trascurato dagli alleati, fu battuto, perdette la Savoia e Nizza e Susa. Tuttavia, occupò parte del Delfinato, bombardò Pinerolo. E poiché il Re voleva staccarlo dalla coalizione, riprese, per mezzo del Rébenac, i colloquî del 1690; così il Duca, che non voleva neppure

troppa vittoria dei collegati in Italia e temeva che la fortezza di Casale, assediata da loro, cadesse nelle loro mani, fece accordi segreti col Governatore francese della piazza e ottenne, con accorgimenti e simulazioni, che essa fosse resa ai Gonzaga, antichi signori, anziché alle forze della coalizione. Per sé, con ulteriore accordo, ebbe o riebbe Pinerolo, vecchia spina francese nel cuore del Ducato sabaudo; riebbe Nizza e la Savoia e Susa. S'impegnò di ottenere dagli alleati la neutralità dell'Italia o, non ottenendola, di unirsi a Francia col patto d'acquistare il Milanese e di cederle la Savoia, quando, alla morte di Carlo di Spagna, mancassero figli a raccoglierne la successione. Gli alleati dapprima rifiutarono di concedere o riconoscere questa neutralità italiana. Ma di fronte al rafforzarsi dell'accordo franco-sabaudo, finirono col cedere. Incaricarono anzi Vittorio Amedeo di trattare la pace che fu conchiusa il 7 ottobre 1696 e stabilì lo sgombro dell'Italia e il rispetto della neutralità. Alla fine del '97, poi, pace generale a Ryswick: che segnò la ritirata di Luigi XIV.

Cominciava il tramonto anche dell'egemonia francese; cominciava ad attuarsi un maggiore equilibrio in Europa. Questo maggiore equilibrio era una condizione di fatto, data la molteplicità delle forze entrate sulla scena europea con funzione di prim'ordine: specialmente l'Inghilterra, dopo la seconda rivoluzione e l'ascesa di Guglielmo di Olanda su quel trono; e poi l'Austria, dopo le grandi vittorie sui Turchi, la riconquista dell'Ungheria, quasi la nuova giovinezza degli Asburgo austriaci, che li porta anche a rinfrescare titoli di diritto dell'Impero sugli Stati italiani, a covare ambizioni di acquisti o riacquisti territoriali italiani. Ed era, l'equilibrio, un'aspirazione viva, divenuta ormai quasi una dottrina, un mito, messo in valore specialmente dall'Inghilterra, perché specialmente rispondente all'interesse di un paese che, non avendo e non potendo avere aspirazioni di predominio continentale, intendeva anche che nessun'altra Potenza tale predominio conseguisse, col risultato di limitare sul Continente la sua libertà commerciale; e aspirando anche ad un predominio marittimo, cercava di man-

tenere nell'Europa le condizioni più favorevoli per acquistarlo e conservarlo. Fra tali condizioni, in primissimo luogo, questa: che le regioni e i piccoli e mezzani Stati del Mare del Nord, dell'Atlantico, del Mediterraneo, non fossero assorbiti dagli Stati più grandi; che essi fossero messi nella possibilità, necessità, convenienza di conservarsi o diventare indipendenti di fronte a tali più grandi Stati dell'interno, e di rimanere aperti alle influenze di quella nazione che fosse più forte sul mare. Insomma, sorgeva, nei rapporti dell'Italia, un'età in cui la vecchia e non mai spenta aspirazione a una maggiore indipendenza avrebbe trovato in Europa forze interessate, entro certi limiti, a soddisfarla; una età in cui il vecchio e fatale processo di unificazione o, quanto meno, specialmente nella frammentaria Valle Padana, di più coerente assetto politico-territoriale, che servisse di freno alla troppa invadenza delle grandi Potenze europee nella penisola, avrebbe ricevuto qualche impulso e acceleramento, sempre da quelle forze europee che tale invadenza avevano interesse a contenere. Ciò si vide, già sul principio del '700, con la guerra per la successione spagnola. Era in giuoco, direttamente, mezza Italia. Ma la penisola fu premuta da tutte le parti; i mari attorno battuti da tutte le flotte; gli Stati indipendenti, tutti minacciati di rovina, fossero essi neutrali, come Venezia, partecipassero essi alla lotta, come Farnesi, Estensi, Gonzaga, Savoia. Particolarmente difficile la posizione di questi ultimi, presi tra la Spagna padrona di Lombardia e la Francia irrompente dall'ovest. L'unione delle due corone dopo che i Borboni di Francia avessero colto l'eredità degli Asburgo di Spagna, poteva significare la servitù completa. « Niun mezzo per bilanciare le forze, niuna speranza per la mia Casa: ero circondato, avviluppato da ogni banda, perdevo ogni mio credito e la riputazione che la postura dei miei Stati dava alla mia amicizia ». — Così Vittorio Amedeo II. Ma egli capì che il momento poteva anche essere buono, per lui: *« Ce sont des occasions que les siècles entiers ne présenteront peut-être jamais »*. E intensissima fu l'attività della diplomazia sabauda, sollecitata dal Principe a fare

il possibile e l'impossibile, affiancata dalla volontà e capacità di lottare anche con le armi.

Vittorio Amedeo si unì da principio con i Borboni ed ebbe il comando di tutte le forze franco-ispane che dovevano operare in Italia. Ma presto si urtò con i suoi alleati. E allora, prima si fece in disparte, lasciando che il Vendôme seguitasse solo nella campagna contro gli Imperiali comandati da Eugenio di Savoia; poi, timoroso che la fortuna dei Borboni in Italia si consolidasse troppo, si alleò con gli Asburgo (1703). Si ebbe allora l'invasione del Piemonte, l'assedio di Torino, la tenace resistenza del Duca e della fedele città, la vittoria degli Austro-piemontesi: tutti fatti che non solo decisero le sorti dell'eredità spagnola in Italia ma concorsero anche alla vittoria della coalizione negli altri scacchieri della guerra, dato l'accanimento con cui Luigi XIV s'impegnò contro il duca di Savoia e le molte forze che concentrò contro di lui, sottraendole all'altro fronte. Dell'importanza del compito assolto nel quadro degli eventi d'Europa, Vittorio Amedeo ebbe piena consapevolezza. Crebbe la riputazione sua e del casato in Europa: e l'Inghilterra cominciò a fare molto assegnamento su di lui e a considerare con favore la possibilità d'ingrandirlo e rafforzarlo. Nettissimo, poi, si delineò il predominio sabaudo sugli Stati indipendenti italiani, come non mai. Di essi, durante la guerra e nelle trattative dei congressi, nessuno tenne alcun conto. Li taglieggiarono, violarono la loro neutralità, disposero come vollero dei loro territorî. Balenò in quelle Corti la visione di un avvenire in cui i Savoia li avrebbero spazzati via tutti. E questa non lieta visione ebbe la sua efficacia nell'indurli ad accostarsi all'Austria, come sola capace di fornire loro protezione. Nesun dubbio che l'ascesa dei Savoia promosse, per opera degli Stati italiani, le fortune dell'Austria nella Penisola; come del resto le fortune dell'Austria promossero l'ascesa dei Savoia, resero la stessa Francia, oltre che l'Inghilterra, ben disposta verso di essi. Alla conclusione della pace, se l'Austria si ritagliò, nell'eredità spagnola d'Italia, la parte del leone, cioè Milanese, Napoli, Sardegna, e poi, in cambio, Sicilia, Vittorio Amedeo ac-

quistò terre di Lombardia nel Vercellese e Pavese, terre del Monferrato che lo avvicinarono alla Liguria e al mare, la Sardegna: che volle dire anche titolo regio. Non era tutto quello che il nuovo Re aveva sognato. Eppure, in quegli anni, apparve più che mai chiaro agli occhi suoi e dei suoi Ministri il fine ultimo della politica dei Savoia: che era quello di chiudere le porte di Italia a Francesi e Tedeschi e rendersi signori col tempo di gran parte della penisola. La possibilità in cui essi si trovavano di partecipare proficuamente alle grandi competizioni europee, d'ingrandirsi nella Valle Padana e nella Liguria, di far coincidere interesse dinastico e interesse nazionale, era anche possibilità di toccare questa alta vetta. Per ora, eguali interessi europei di equilibrio italiano fra Asburgo e Borboni tolsero di mano all'Austria, dopo qualche anno, Napoli e Sicilia, restaurando nella sua antica indipendenza questo regno duplice e uno.

Tutto ciò mentre la vita propria della Penisola, la vita della nazione italiana, le sue energie morali e intellettuali, le sue forze di lavoro, come abbiamo già detto, accennavano a nuovo vigore o, meglio, cominciavano a mostrare visibilmente i frutti dell'intimo, lento, silenzioso travaglio di trasformazione, compiutosi nei due secoli precedenti, nei secoli del riposo e dell'apparente stasi. Nuova fase di vita interna, italiana; nuova fase di rapporti Italia-Europa e di vita internazionale, capace anch'essa, alla sua volta, d'influire su quella vita interna e riscaldarla del suo calore, comunicarle qualcosa del suo più celere ritmo. Albori di Risorgimento, che è, insieme, Italia ed Europa.

INDICE DEI NOMI DEL PRIMO E SECONDO VOLUME

I numeri in corsivo si riferiscono al II volume

D

E

M

N

O

Q

R

U

V

ERRATA CORRIGE

VOL. I

				ERRATA	CORRIGE
pag.	28	riga	1	padre	*predecessore*
»	101	»	7	Corrado III	*Corrado II*
»	122	»	12	Roberto	*Ruggero*
»	240	»	31	Gregorio XI	*Gregorio X*
»	245	»	24	Gregorio XI	*Gregorio X*
»	246	»	24	Bovara	*Dovara*
»	261	»	7	Quirini	*Querini*
»	264	»	1	di Pordenone	*da Pordenone*
»	264	»	8	di Recco	*da Recco*
»	250	»	31	Alfonso	*Giacomo II*

VOL. II

pag.	43	riga	15	Chiaramonti	*Chiaramonte*
»	47	»	32	vedova	*orfana*
»	111	»	5	Cerignola	*Carinola*
»	190	»	2	nipote	*figlio*
»	224	»	31	1554	*1547*

INDICE

ra, come colui che fu il grande assertore di quella unità storica e morale della penisola i cui segni erano cominciati ad emergere, dopo il mille, sopra il comune fondo romano, cristiano e germanico.

Il secondo volume, che ora si pubblica, segue la evoluzione della vita italiana nei secoli che vedono fiorire la civiltà del Rinascimento e svilupparsi il movimento della Riforma protestante, cui fa riscontro quello della Controriforma cattolica che, proprio in Italia, ha il suo maggior centro; mentre, sul piano politico, la penisola diviene oggetto, teatro e vittima delle lotte di predominio delle grandi potenze europee. La rottura dell'antico equilibrio tra gli Stati italiani, la pressione europea su l'Italia, l'instaurarsi del predominio straniero, determinano il delinearsi dell'idea o soscienza di un problema italiano di fronte alle grandi potenze. Ma prima che questa coscienza prendesse decisa fisionomia e si tramutasse in possente volontà d'azione dovevano passare altri tre secoli. Infatti, solo nel secolo XIX giunge a compimento quel processo di crescente adeguamento dell'Italia politica alla Italia della cultura che costituisce il fatto centrale della nostra storia ed il filo conduttore della ricostruzione del Volpe.

La sua *Storia d'Italia,* peraltro, si arresta, per ragioni meramente estrinseche esposte dall'autore nella prefazione all'opera, alle soglie del secolo XVIII, nel corso del quale si pongono le più vicine premesse della formazione dello stato nazionale italiano. Il lettore che voglia seguire, col Volpe, le vicende italiane di questi due secoli troverà il seguito ideale della *Storia d'Italia* nei due volumi delle *Pagine Risorgimentali.*

LIRE 3.000